20 Lao

VITE E RITRATTI

DELLE

DONNE CELEBRI

D'OGNI PAESE

OPERA

DELLA DUCHESSA D'ABRANTÈS

CONTINUATA

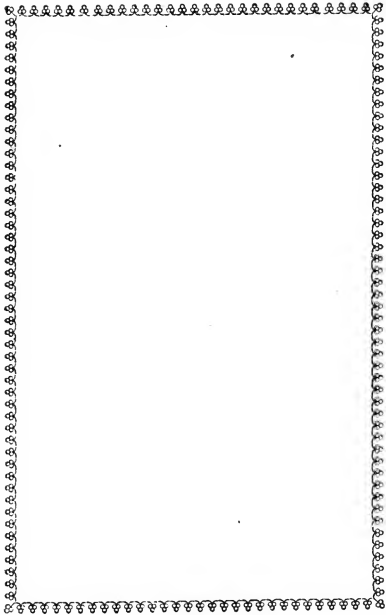
DA LETTERATI ITALIANI

CON NOTE E GIUNTE DELL' OMNIBUS.

Volume Primo

NAPOLI

Presso L' ufficio Dell' Omnibus

1838

A

MARIANNA GAETANI

DUCHESSA DI MIRANDA

PRINCIPESSA DI OTTAIANO

EGREGIA

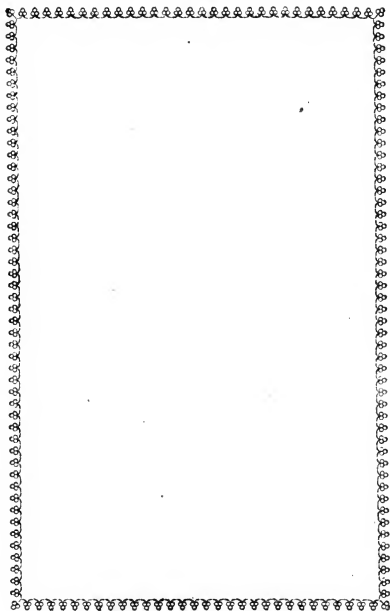
PER VIRTÙ DOMESTICHE

CIVILTÀ

E PUREZZA DI COSTUMI

QUESTA VITA

DI SVENTURATISSIMA DONNA

DEDICANO GLI EDITORI

INTRODUZIONE

ALLE DONNE

Eccovi, o cortesissime Donne, molti esempi di gloria e virtù in tante vite di femine, non fatte favolose dall'antichità, nè venute celebri per ignoranza di tempi; ma la maggior parte di esse, fiorite nei secoli che si chiamerebbero della civiltà sociale, si posson dire di epoche a voi note, e vivute quasi coi medesimi vostri bisogni, costumi, usi e passioni; dappoichè io penso non potersi gli uomini a'tempi nostri governare con leggi antiche, nè gli uomini del mezzogiorno con leggi settentrionali. E mentre a voi riesce facile veder come lo spirito del sesso più debole ha in tutti i luoghi padroneggiato, direi, con istrana contraddizione quello del più forte, voi non avrete argomento da inorgoglire, sì bene da riporre grandissima fiducia in voi stesse, quella sublime, eterna, invidiabile cioè che i primi anni della vita umana, i più floridi, i più speranzosi, sono affidati alle vostre cure, a voi nudrici d' immensi vizii o di solenni virtù, e così o di eroi, o d'infamissimi uomini. E voi, chiamate a tanto geloso, grave e principalissimo ufficio, voi

per giudizî di poveri e gretti uomini siete ristrette alle sole oscurissime faccende della vita domestica; e bassezze, e oscurità, e falsi principî infonderete in coloro che succhieranno col latte la vostra vita! A tanto vilipendio cui siete condannate per corto vedere dei vostri educatori, riparate voi stesse nell'età vostra; in cui essendo libero l'arbitrio, sana la mente e puro il cuore, imprendete o perfezionate voi stesse la vostra educazione; la quale non sarà a voi solo diletto, ma vita fulgidissima alle vite carissime dei vostri figliuoli. Oh se le passioni e le virtù potessero ridursi allo scrutinio materiale del tatto e della vista! Si vedrebbe nei figliuoli, (come nelle vene il buono o mal sangue) trasfuso e riprodotto in vari modi e tempi il germe di virtù o vizî delle madri loro; e seguirne i consigli, e patirne i desiderii, e sposarne le passioni, e queste poi secondo la propria natura ingigantirsi per tristizia o per bontade. Ecco quello che vuol dire dare a'figliuoli madri fatte, non probe soltanto, ma fatte cioè istruite; poichè la mal pianta si può sradicare, non far buona; ma la mal pianta incolta, e la mal pianta coltivata (e così ogni madre), se incolta si lascerà tutta nuda comprendere ed imitare, e se coltivata, ossia istruita, per quell'amore santissimo della prole, le trasfonderà la miglior vita e le nasconderà come la biscia il suo veleno. Io dico, toglietemi dal mondo madri che nulla sappiano, che hanno a formar figliuoli che debbono saper molto, cioè vivere ed esser altrui d'esempio; dico, che sono a preferirsi le triste madri istruite alle buone madri ignoranti; dico che sapendo il male e il bene si può quello sfuggire e questo raggiungere; ma non sapendo nè questo nè quello, si può cadere nel primo cercando il secondo, o confondersi in essi. L'umana natura ha in sè, insito, spirato col primo alito, il germe dell'abbiezione o dell'elevatezza: questo germe va a svilupparsi in pianta selvaggia o fruttifera secondo il giudizio del suo agricoltore; ei può tenerella addirizzarla verso il Cielo, ma lasciata indurire, non potrà più governarne gli storcimenti; i quali più cresceranno più si consolideranno. A voi, Donne, è dunque data la gelosa cura di governare le dilette vostre pianticelle; e potrete voi governarle senza sapienza e senza esempii? Ah!

voi potrete dar loro l'alimento del vostro seno, non mai quello del cuore e dell'ingegno, se questi non sono formati in voi prima. Le madri Spartane, per cui tutto era gloria ed amor di patria, aveano mente e cuore guerriero, davan latte direi guerriero e cantavan nenie guerriere ai loro figliuoli, e li vestivano di arnesi guerrieri. Guerrieri fantocci erano i diletti di que' fanciulli, canzoni guerriere le loro prime parole, e l'adorazione lor prima, il Dio guerriero! E qual sangue non dovevano essi portar nelle vene se non guerriero? E come non voler la guerra e la vittoria quanto la vita? E quale avrebbe lasciato offendere la patria, i lari, i propri congiunti? Formati da quel seme dovean dare immancabilmente quel frutto. Così in tempi più sicuri le madri greche seminavan principii di sapienza, e tutta Grecia sfolgorò di luce non più mai per secoli oscurata. Roma educata al governo patriarcale dei buoni re, non sofferse il mal talento dei maligni e superbi, e divenne libera; libera si tenne gloriosa di progenie in progenie, poichè le madri non facean succhiare a' loro figliuoli che odio indomabile al servaggio; sotto l'impero le savie madri vedevan nocivi gl'indomiti sensi fin'allora nudriti da' loro figliuoli e gli andarono educando alla gloria delle COMANDATE conquiste, alle utili discipline, all'amor delle lettere e delle arti, a quei DIVERSIVI che si chiaman BENE PUBBLICO ED AMOR DEL PAESE. E di questo seme s'ebbe quella ricolta che diè nome al secolo di Augusto, in cui ebbe questi forse tanto merito, quanto ne ha quella innocente costellazione che porta il nome della Bilancia, ossia della Giustizia.

Madri, se amate i vostri figliuoli voi dovete essere istruite almeno nella scuola della civiltà, della morale e del mondo, per istruire al mondo, alla civiltà e alla morale i vostri figliuoli; essi apprendono a guardare pei vostri occhi, a parlare per la vostra bocca, a muoversi pei vostri passi; e guai a voi se i vostri occhi non sapranno far loro vedere il retto e il giusto, la vostra bocca parlare e distinguere la virtù dal vizio, e il passo vostro discernere il dritto dal falso sentiere. Guai a voi: essi faranno il fatto vostro, e poi vi malediranno!

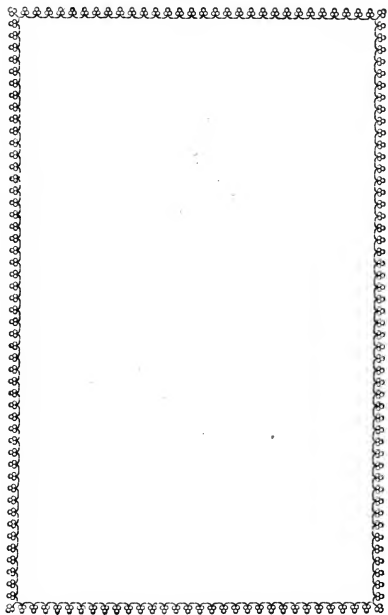
E poco o nulla ho detto, o Donne, quando ho solo ricor-

dato l'importanza vostra in preparare il nascente genere umano come madri, in paragone di quello che potrei dire come femine illustri designate per quasi divina missione a regolar la specie e gli eventi umani, ad onorare le scienze, le lettere e le arti, o più semplicemente a ristorare, dilette compagne, l'uomo da'suoi studii e travagli. In tutte queste bisogne ed onori lungo sarebbe dire l'eccellenza del debol sesso anche sopra gli uomini come ne scrisse Agrippa e Bewervich, del loro studio di cui parla Bandiera, del dominio loro di che dice Barotti, delle più dotte nominate dal Fregoso, delle grandi filosofanti ricordate dal Menage, e come spesso furono degne di uffici ed alti servigi pubblici sino di sedere in Senato; e meglio dei Cesari e Pompei di meritare e rinunziare il Trono come Aretafile, Cornelia e Giovanna. Le più illustri si ebbero scritti e storie di celebri uomini come il Boccaccio, Ademaro, Charles, Bourdeilles, Pins, Iuncker, Pona, Thomas, Segur, Mad. Briquet, Mad. Gaon, Legouvè, Virey, La Staël, Romagnosi, Delfico e cento altri. Molti scrissero opere considerevolissime in lode delle femine, come Billon, Guillaume, Capra, Bronzino, Colonna, Marinella, Fonte, Domenichi, Costa, Postel, Spinosa. E quante donne maggiori di uomini hanno onorato le scienze e l'umanità? Basti accennare le più celebri per virtù, modestia, costanza, eroismo ed ingegno, Bianca, Artemisia, Archidamia, Camilla, Sforza, Elisabetta, Giovanna, Telesilla, Zarina, Teossena, Zenobia, Caterina, Vittorina, Cornelia, Tanaquilla, le quali ultime due meritarono l'onore d'una statua. Furono altre non meno celebri che tennero pubbliche cattedre d'insegnamento, come Andrea, Areta, Bassi, Ipazia; le famosissime nelle scienze, Cheron, Couperin, Baroni, Dumee, Cunitz; nelle arti d'ogni maniera, Anguisciola, Diana, Herault, Blackwel, Cirani, Cheron, Chemin, Carriera, Merian, Oosterwisk, Scurman, Tintoretto; nel sapere filosofico; nella letteratura; nella poesia; nella politica; per patriottismo; coraggio; filantropia; clemenza; grandezza d'animo...Infinito sarebbe e forse noioso il novero delle illustri Donne che onorarono tutti i secoli e tutti i luoghi, spesso con emulazione e vergogna dell'altro sesso.

E però in queste **Vite** voi avete tutti esempî di Donne, celebri per virtù domestiche, per amor di patria, per sapienza, per sentimento, per regno, e celebri pure per vizii e nefandezze; le quali a voi debbono esser note quanto le virtù benigne, perchè distinguendo ed odiando quelle, a queste possiate rivolgervi, ed insegnarle a'vostri figliuoli.

Per tali ragioni pensiamo che quest'opera non debba essere speciale o municipale nè per tempi, nè per luogo, nè per simpatia o parte; si bene fatta imparzialmente e per tutti. A quale uopo andremo in quella parte scritta dalla Duchessa D'Abrantès notando, o la troppo ardenza, e parzialità a favore del protestantismo, o l'amor dei suoi tempi, e qualche volta un certo ingiusto sdegno contra il sesso più forte. E per le altre biografie scritte da letterati italiani, noteremo pure dove è troppo amor di patria, o passione o generosità (vedi cortesia di uomo) a pro del sesso più debole. Finalmente quando non si sia giustamente parlato, o per nulla di qualche celebre Donna, noi toglieremo con buon animo, quantunque debolmente, il carico d'incastonare un'altra gemma alla vostra corona di gloria.

E quando altere avrete veduto a quale grandezza può giugnere il vostro spirito, e di quanta importanza sia l'ufficio vostro nella società civile, allora a' maligni e beffardi rispondete con questa irrefragabile pruova, o meglio rispondete cogli esempi vostri incliti e generosi.

V. Torelli.

GIOVANNA GREY.

I.

GIOVANNA GREY*

L' ambizione punita trova tal volta ben poca pietà. Ma chi può astenersi dal compassionare una giovinetta di diciassette anni che, piena di grazie e di gioventù, lascia la testa sopra un patibolo, vittima espiatoria dell'altrui ambizione?.. Tale fu la sorte di Giovanna Grey. Ella non voleva la corona.... ella non ambiva il regno! pareva alla sventurata che il suo piede sdrucciolasse sopra i gradini di quel trono, su cui il duca di Northumberland l'astringeva a salire, e che la sua dolce solitudine fosse il solo asilo ov' ella potesse evitare la morte. L' infelice resistè a lungo . . . infine il suo fato ve la strascinò.

Lady Giovanna Grey, nata nel 1537, era nipote di Maria Tudor, sorella di Enrico VIII, rimasta vedova di Luigi XII, re di Francia: non avendo avuto prole da questo matrimonio, ella sposò, dopo il suo ritorno in Inghilterra, Brandon, duca di Suffolk, da lei lungamente amato, e che fu l' avo di Giovanna. Lady Giovanna avea sposato nella fresca età di sedici anni lord Gilfort, figlio di Giovanni Dudley, duca di

*L'originale del ritratto che diamo trovasi nella collezione del Colonnello Elliot a Nottingam, dipinto da Hans Holbein.

Northumberland. Lady Grey era bella; avea lineamenti regolari, ed occhi grandi e dolci a guardare, rivelanti un'anima pura e forte, ma pacifica e amica della solitudine. Vivissima inclinazione nutriva per lo studio, especialmente per le scienze astratte. Quantunque giovine, ell'era dotta, e leggeva gli autori antichi negli originali. Studiava soprattutto con amore Platone, e la lingua greca le era famigliare. Ritirata in uno de' suoi castelli ella divideva la sua vita tra lo studio e la quiete dell'animo, allorchè vicende politiche d'alto momento vennero a turbare i suoi giorni e a strapparla a quella dolce pace.

Eduardo Seymour, tutore di Eduardo VI, esercitava su l'Inghilterra un'autorità dispotica che gli alti baroni infine rifiutarono di sopportare più oltre. Non altrimenti indignata per l'orgoglio di Tommaso Seymour fratello di lui, la nobiltà d'Inghilterra fece plauso al duca di Northumberland, allorquando questi allontanò i due orgogliosi favoriti del monarca inglese. E Northumberland s'acciecò su la sua popolarità mentre non era amato che per l'odio che nutrivasi verso un altro. Appunto allora Eduardo VI, debole fanciullo, malaticcio, e succumbente sotto il peso d'una corona che la sua fronte impallidita non poteva oramai più portare, concesse il suo favore a chi gli stava al fianco, e Northumberland succedette a Sommerset. Ma paventando a ragione che questo favore non gli sfuggisse dalle mani, temendo soprattutto la morte d'Eduardo, perchè stava per venir meno nella fresca età d'anni sedici soltanto, Northumberland fece risuonare con gran destrezza alle orecchie del giovine re la voce della religione. Egli dipinse con colori atroci l'indole di Maria la Cattolica, parlò della condanna della madre di lei Caterina d'Aragona, mise sotto un aspetto egualmente ributtante Elisabetta figlia di quell'Anna Bolena condannata e giustiziata per delitto d'adulterio!....... Sopra fronti svergognate, in mani intolleranti e fanatiche, cadranno dunque in retaggio la corona e lo scettro d'Inghilterra ?.... Northumberland era astuto; egli scosse la coscienza timorata d'Eduardo, che paventando Maria, respingendo Elisabetta, mutò l'ordine di successione lasciato e stabilito da suo padre, e nominò a regina dopo lui Giovanna Grey,

figlia di Enrico Grey, nipote di Enrico VIII (1). Dopo la morte d'Eduardo, Giovanna fu acclamata regina mediante i maneggi di Northumberland (2). Invano Giovanna supplicò in ginocchio e con lagrime perchè fosse lasciata libera. Sempre orditore di trame, Northumberland volle uscire vittorioso da questa lotta con un fanciullo. Avrà egli dunque invano fatto dichiarare illegittime e bastarde le figliuole di due regine, per coronare la sua nipote? .... No, no; e il vecchio ambizioso nascondendo la morte del giovine re, fece chiamare a Londra le due principesse (3) Maria ed Elisabetta, senza avvertirle della morte d'Eduardo ch'egli tenea celata. Ma a Maria erano a maraviglia note le frodi del vecchio ministro. Ella si sottrasse al laccio, e il ferro l'aiutò a trionfare degli ostacoli da quello frapposti fra il trono e lei. Il ferro! ... il ferro e i roghi, la mannaia, ecco quale sarà la forza, quali saranno le leggi di Maria..... Maria la Cattolica, Maria la Sanguinaria. Ben presto ella entrò in Londra con la preghiera sul labbro, e la vendetta in cuore! (4) ... Northumberland invano lottò contro di lei; egli fu vinto, derelitto da tutti, e confinato alla Torre con Giovanna Grey e il suo figliuolo lord Gilfort.

Povera Giovanna!... aver mossa tanta resistenza per poi morire dopo nove giorni di regno! .... perchè ella non regnò che nove giorni, la sgraziata! ... Appena aveva cinto questa corona, il cui tocco è sì funesto, e che pure non lascia la testa dei re che strascinandola seco.., ahi! ella se n'andava, la infelice donna! .., e non voleva cangiare il suo diadema

(1) L'atto di nomina di Giovanna Grey a regina d'Inghilterra fu sottoscritto il dì 21 giugno del 1553. (L'OMNIBUS.)

(2) Si credette che Eduardo fosse morto di veleno datogli da Northumberland il dì 6 luglio del 1553, ed il dì 10 Giovanna Grey fu coronata regina. (L'OMNIBUS.)

(3) Queste due principesse furono chiamate a Londra prima che Eduardo fosse morto; ma Maria, sospettando di qualche frode di Northumberland, si ritirò al suo castello di Kennings-Hall. (L'OMNIBUS.)

(4) Essendo tutta la popolazione d'Inghilterra in favore di Maria, Northumberland venne abbandonato, il consiglio di Londra proclamò il dì 19 luglio regina Maria, e questa entrò solennemente in Londra il dì 3 agosto del 1553. (L'OMNIBUS.)

di fiori con la corona regale d'Inghilterra ... Intanto Maria giudicò la morte di Northumberland bastare alla sua vendetta e tranquillità (1). Giovanna Grey fu rinchiusa nella Torre di Londra con suo marito, nel medesimo luogo in cui fu rinchiusa quell'Elisabetta che doveva un dì mostrare all'Europa attonita poter una donna riuscire gran re, glorioso sovrano. E Maria fece grazia per un istante a Giovanna Grey, perchè credeva che essendo regina d'Inghilterra per dritto e forza, ella potesse regnare oramai senza vedersi astretta a immolare tutti i suoi nemici. Ma tali sono i terribili effetti della violenza: conviene correrne tutto il cammino una volta che uomo siasi messo in via!.... è impossibile il soffermarsi.

Maria era cattolica. Promessa sposa (2) a Filippo lo Spagnuolo, volle offrirgli un dono nuziale degno di colui che doveva essere un giorno il padre di don Carlos (3)... Ella ordinò in tutto il suo regno che gl' Inglesi dovessero sottomettersi alle fede cattolica; e siccome gl' Inglesi avevano allora abbracciata la riforma, Maria per costringervelì, in onta alla legge di grazia, fece rizzare i patiboli e i roghi .... Diverse ribellioni scoppiarono in tutti gli angoli dell' Inghilterra .... e Maria fremè udendo il nome di sua sorella e di sua cugina ..... Ella arrossì contra quel popolo che acclamava Giovanna Grey .....che la desiderava regina .... Per farlo tacere, e togliere per sempre la causa delle ribellioni che desolavano l' Inghilterra, fece decollare Giovanna Grey.

Povera Giovanna!..Vennero a strapparti dalla tua studiosa solitudine, per collocarti a tuo malgrado sopra un trono da dove precipitasti in un carcere. Ora la tua nemica viene a rintracciarti nella notte oscura della tua prigione, per strascinarti sopra un patibolo ... Qual è dunque l'asilo inaccessibile alla disgrazia in questo mondo?

(1) Il duca di Northumberland morì sul patibolo il dì 23 agosto. (L'OMNIBUS.)

(2) Il matrimonio di Filippo II di Spagna e di Maria d' Inghilterra ebbe luogo il dì 25 luglio del 1554. (L' OMNIBUS.)

(3) L'infelice don Carlos, fatto morire dal padre per amore di religione, per timore di rivolta e per gelosia di donna, nacque nel 1545 dal primo matrimonio di Filippo II con Maria di Portogallo. (L' OMNIBUS.)

Frattanto Maria sbigottiva alle grida sediziose del popolo... Ma in un'anima come la sua i terrori dell'ambizione dovevano soffocare tutti gli altri, e Giovanna e il proprio marito furono consegnati ad un consiglio iniquo che li condannò entrambi a morte .. Allora il maire di Londra desiderando un esempio, ordinò che lord Gilfort venisse pubblicamente giustiziato. Udendo ch'era condannato a morte, Gilfort fece istanza di veder Giovanna; ella vi si rifiutò; e in quella vece gli scrisse, e la sua lettera era pur commovente.

« Meglio è che non ci vediamo, Gilfort...noi non dobbiamo vederci più prima del nostro ricongiungerci in un mondo migliore ... ne conviene dimenticare le nostre gioie così dolci, i nostri amori così teneri, così felici, Gilfort ... Ora tu non devi che immergerti in gravi pensieri ... Non più l'amore, non più la felicità; la morte sola è quella che debbe attrarre a sè i nostri pensieri ... Pensa, o mio Gilfort, che questo popolo t'attende per vedere la morte d'un uomo! .... Deh non esser debole avviandoti al patibolo .... tu, amico, il potresti essere, qualora tu mi vedessi...mal ti saprebbe l'abbandonare la tua povera Giovanna senza piangere; e le lagrime, o Gilfort, le lagrime e la debolezza convienlasciarle a noi ... Addio! mio Gilfort, addio ... sii uomo, sii fermo all'ora estrema... fa che io vada altiera d'essere tua moglie ... »

Gilfort morì da eroe (1)... Giovanna ne fu beata .. Ah! non fu debolezza quella che consigliava la nobil donna a rigettar la corona; ella era felice tra i suoi libri, il suo amore, il suo sposo prediletto, era in grembo ai suoi boschetti di fiori; e il pericolo di un trono e il peso d'uno scettro la spaventavano.

Ella vide suo marito uscir dalla Torre ed avviarsi al supplizio.. pregò a lungo per lui ... Indi suonò la sua ora ... ella si preparò alla morte .... Maria pretese convertirla. Ella le fece offrir la grazia, qualora volesse abbiurare; perchè così i protestanti non avrebbero fatte più sollevazioni per coronare una Donna della stessa loro setta. Giovanna sorrise sdegnosamente e rifiutò .. Che era adunque allora la vita per lei? ...

(1) 12 febbraio 1554. (L'OMNIBUS).

una vasta solitudine entro cui sola e derelitta s'aggirava .. oh ella voleva morire! ... Tre giorni continui i preti cattolici le stettero al fianco, e la consigliarono ad aprire gli occhi alla verità. Giovanna non diede ad essi risposta, non dimise però mai la preghiera .... indi scrisse un ultimo addio (1) a sua sorella, la contessa di Pembrocke (2); e deponendo le vesti da lutto, s'avvolse in una veste bianca, fece recidere i suoi lunghi e bei capelli dalle sue donne e s'incamminò con fermezza verso il luogo del suo supplizio. Frattanto ella impallidì vedendo balenar la scure ... S'inginocchiò, pregò un'altra volta .. levò gli occhi e mirò il cielo! ... indi chinando il capo sopra il ceppo, ricevette il colpo che la liberava d'ogni umana persecuzione. (3) (4).

(1) Questa lettera è scritta in greco. Ne abbiamo una buona traduzione nella Storia d'Inghilterra di Larrey.—Giovanna Grey era, come ognun sa, dottissima nelle scienze astratte e lingue antiche.

(2) Scrisse queste lettere in greco, e sur un libro di ricordi scrisse pure alquanti pensieri in greco, in latino ed in inglese. « Se la mia colpa, dicev'ella, » meritava un gastigo, la mia età e la mia imprudenza mi » facevan degne di perdono; ma Dio mi perdonerà sicuramente, e la » posterità sarà più indulgente verso di me. » (L'OMNIBUS.)

(3) La sua morte fu come il preludio delle carneficine che stavano per macchiare il regno di Maria. Il fatto della Grey somministrò a Young ed al P. Chevalier il tema per un poemetto; a la Calaprenide, a Laplace, alla baronesssa di Staël (1790); ed a Briffant (1815) argomento ad una tragedia che però non venne mai stampata. Il nostro teatro vanta due tragedie del duca di Ventignano sopra questo commovente soggetto.
IL TRADUTTORE.

(4) Altri vuole che non si avesse Giovanna fatto recidere i capelli, ma se ne fosse coperto il viso quando pose il capo sul ceppo. Disse: — Commetto, o Signore, nelle vostre mani l'anima mia,— e stese il collo al carnefice, il quale per troppa commozione non potette che al terzo colpo spiccarne il capo dal busto. Tutti gli spettatori piansero amaramente. I giudici che l'avevano condannata a morte furono detestati dal popolo; e Morgan che n'aveva letta la sentenza divenne matto, gridando di continuo: — toglietemela d'innanzi, toglietemela d'innanzi.

Per molto tempo il lunedì 12 febbraio, giorno della morte, fu detto il lunedì nero (black monday), e la settimana che avvenne l'esecuzione ebbe nome di settimana del sangue (bloody meeck).

Paolo Dellaroche rinomato pittore francese ha fatto un bel quadro di questo argomento. Giovanna v'è dipinta con gli occhi bendati col corpo cadente e con le mani che stanno per appoggiarsi sur il tronco fatale.

Dopo venti anni quella era la terza volta a Londra che il sangue di una regina rosseggiava sopra un patibolo (1).. il regno d'Elisabetta doveva offrire lo spettacolo del quarto (2).

Caterina Grey, contessa di Pembroke e sorella di Giovanna, è da compiangersi forse più che lei.. perchè infine che è mai la morte per chi tutto ha perduto? ma Caterina, separata da un mondo in cui viveva colui ch'ella amava, quante volte non dovette chiedere a Dio d'addormentarsi per non destarsi più..

Caterina Grey era stata maritata col conte di Pembroke; ma la loro unione fu così malaugurata che tutt'e due chiesero una separazione, e il loro matrimonio fu disciolto da un atto giudiziario. Caterina sposò il conte di Hartford che partì per la Francia e lasciolla incinta. Caterina Grey era del sangue reale dei Tudor. Il maritarsi senza il consenso del proprio sovrano doveva esserle imputato a delitto, e Maria salendo il trono, contenta di dover punire come un'altra sarebbe stata contenta di far grazia, condannò Caterina Grey al carcere perpetuo. Il conte di Hartford, ritornato dalla Francia, subì la medesima pena, e l'arcivescovo di Cantorbery cancellò il loro matrimonio, e lo dichiarò nullo .... Ma il conte di Hartford protestò contra il giudizio dell'arcivescovo e dei suoi giudici. Egli amava ardentemente Caterina, e riguardandola sempre come sua moglie, sedusse il custode della Torre, e s'introdusse nella prigione. Caterina divenne madre per la seconda volta. Allora Maria perseguitò il conte col furore d'una regina alla cui autorità vien mosso oltraggio, e d'una donna

Quantunque la fisonomia di Giovanna fosse nascosa, non pertanto traspare in tutta la sua persona un tal tremito, un tal brivido che ben si conosce come fosse contristata l'anima della meschina divisa da pochi minuti dall' eternità. Un buon religioso la conforta e la sorregge fra le braccia, vicino a lui sta il carnefice ritto con la scure in una mano che aspetta che l'infelice abbia posato il collo sul ceppo fatale, ma questa pietosa ha saputo muover compassione pure nel cuore del carnefice su la cui faccia si scorge una leggera espression di dolore. Poco lungi di Giovanna sonovi le sue damigelle prostese al suolo e svenute. Tutta la composizione spira tenerezza, compassione e terrore. (L' OMNIBUS.)

(1) Le altre due furon Anna Bolena, e Caterina Howard, spose di Enrico VIII.

(2) Maria Stuard.

già vecchia, che non essendo più amata mal può comportare alla giovinezza che trovi corrispondenza d'affetto. Egli venne accusato di tre delitti capitali.. d'aver sedotta una principessa del sangue reale... d'aver violato una prigione di stato, e d'aver avuto commercio con una donna da cui le leggi lo avevano separato. Ciascnno di questi delitti involgeva un'accusa e sottoponeva il colpevole ad una multa di cinque mila lire sterline... Ei le pagò; e dopo lunga prigionia acconsentì infine a sottoscrivere un atto volontario di separazione con Caterina, ma dopo vivi contrasti e nna resistenza che provava pnre quanto fosse affezionato alla donna del cuor suo. La sventurata Caterina Grey morì nella sna prigione dopo lunga e dolorosa cattività nel 1562 .... Tanto ella che sua sorella erano dotte e letterate .. tutt'e due erano giovani, belle, e furono un nuovo esempio che il nascere in una reggia non preserva dalla disgrazia ... Si piange in una reggia; anche le braccia cariche di gemme sono avvinte di catene. Anche in una coppa d'oro si beve il veleno, e la testa coronata cade al pari d'un'altra sotto la scure del carnefice.

La duchessa D'ABRANTÈS.

(Versione di M. S.)

ANNA ZINGHA.

2.

ANNA ZINGA

REGINA DI MATAMBA E D'ANGOLA.

Fra tutti gli studii ai quali ci applichiamo, quello dell'istoria è forse il più utile. Ivi L'UOMO studia L'UOMO, e impara veramente a conoscer sè stesso. Volgendo le nostre meditazioni verso i tempi andati, i paesi lontani, i popoli quasi sconosciuti; interrogando poscia gli eventi che si sono succeduti sopra queste scene diverse, la mente riman confusa veggendo le passioni umane riprodursi, moltiplicarsi sotto tante forme, sia che il male o il bene sieno i motori di grandi lotte morali e politiche. Studiando adunque nel libro di bronzo in cui è scritta l'istoria, l'uomo imparerà che in tutti i luoghi, in tutte l'età del mondo l' anima possiede facoltà pronte sempre a ravvivarsi tanto per il delitto che per la virtù.

Tra le epoche memorande che si schierano innanzi a noi nell'immenso spazio dei tempi, ve n'ha taluna che si distingue dall' altre particolarmente per l' efficacia che esercita su l'avvenire: in questo novero è senza contrasto l' epoca del secolo

XVI (1). La separazione delle due Chiese è d'una grande importanza, singolarmente per gli affari politici dell'Africa e dell'Asia, negli anni che seguirono la riforma e le contese dei Portoghesi e degli Olandesi tanto al Giappone che al Congo. Gli intrighi d'entrambi questi popoli nell'Abissinia e nei regni di Matamba e d'Angola ebbero un funesto influsso sopra le difficoltà che provarono poscia gli Europei a introdurre il commercio e le cognizioni in quelle parti dell'Africa e dell'Asia. E i missionarii, del resto sì commendevoli, non soddisfecero sempre al loro apostolatico di ministri di pace, esacerbati dalle opposizioni che talvolta trovavano in uomini ch'erano cristiani com'essi.

Zinga, regina di Matamba, il cui ritratto va unito a questa biografia, ebbe parte attivissima nelle dispute micidiali che insanguinarono l'Africa a quei tempi. Crudele e vendicativa come l'uomo più selvaggio di sua nazione, sebbene foss'ella donna, e superiore al suo secolo, Zinga fu da principio, ma apparentemente, lo strumento dei missionarii cattolici, essendo che codesta donna singolare gli assoggettò alla sua volontà, e gli astrinse ben anco a curvarsi sotto il giogo d'una regina così tremenda.

Zinga, o Nzinga, come si pronunzia nella lingua ABBONDI, era figlia di Zinga-n-Bandi-Angola, ottavo re di Matamba. Ella nacque nel 1582, ed ebbe a madre Changuella Caucamba, concubina favorita del re Bandi-Angola. L'oroscopo di questa donna farebbe credere all'astrologia. Tutti gl'indovini del paese, convocati il dì della sua nascita, predissero che ella sarebbe un mostro di crudeltà.

— « O aœ! mama aœ! ma aœ!.. ô aœ! . . » (oh qual mostro sarà codesta fanciulla!..) gridavano tutti coloro che ponevan mente ai segni offerti dai lineamenti di quel volto. Ma oltre quei segni, Zinga ne aveva ben altri che annunziavano egualmente com'ella sarebbe una donna fuori della schiera comune. Se n'avvide il padre di lei, e le fece dare un'educazione ancor più guerriera di quella che ricevevano le princi-

(1) E i primi anni del XVII; ma io considero gli avvenimenti che lo segnalarono come una necessaria conseguenza del XVI.

pesse africane. Bandi-Angola era della setta dei GIAGUI(1)(2); spesso egli benediva la figlia con tutte le cerimonie sante di quella religione sanguinaria. In mezzo a cadaveri di fanciulli neonati, tracannando il sangue umano a piene tazze, venne invocata la benedizione del cielo sopra il capo di Zinga. Quest'augurio sinistro non rimase senza effetto. Naturalmente crudele, siffatta educazione le impresse una ferocia di tigre; e sebbene ancor giovinetta, ella fu chiamata a rendere testimonianza della propria pietà verso i suoi dèi sanguinarii. Suo padre morì, e i funerali furono quali dovevano essere quelli d'un re africano della religione dei Giagui. Dugento innocenti creature umane furono scannate, e in parte mangiate al funereo banchetto di quel popolo antropofago..; e la gloria del re defunto fu celebrata in un TOMBO(3) dai canti dei carnefici frammisti alle grida delle femmine, dei fanciulli, dei vecchi cadenti sotto la scure o sotto il pugnale di Zinga stessa che lodava gli dèi sparando il ventre d'una giovinetta e bevendone il sangue! . . .

E nondimeno, ella stessa il disse da poi, queste cerimonie le destavano abborrimento. Il cibarsi di carne umana, le li-

(1) RELAZIONE DEI REGNI DI MATAMBA E D'ANGOLA,..Vedi le LETTERE EDIFICANTI; la RELAZIONE ISTORICA DELL' ETIOPIA OCCIDENTALE tom. II. I Giagui erano antropofaghi e più crudeli d'ogni altra tribù dell'Africa medesima a quell'età,

(2) Sono i Giagui uomini oltremodo gagliardi ed agili dell' Etiopia; ma inumani ed antropofagi. Non sepelliscono i morti, ma li mangiano; e dicesi che il padre non abborre di mangiare la carne del figliuolo, nè il figliuolo quella del padre, Non hanno stanza fissa, e vanno erando per le campagne come gli Arabi, vivendo di ladronecci e di stragi. Archi, frecce e scuri sono le loro arme, Adorano il Sole, la Luna, e molti altri idoli. Quando han guadagnato qualche battaglia, scelgono i più giovani e belli prigionieri, e li pruovano tirando contro di quelli, come al bersaglio, le frecce, in modo che queste passino sopra od intorno il capo de' vinti. Uccidono e mangiano tutti coloro che mostrano paura; ma forano le orecchie ed il naso a quelli che paiono intrepidi, strappano i due denti anteriori della superiore mascella, e li avvezzano siffattamente alla barbarie, che quelli diventano in poco tempo crudeli quanto i loro signori. De la Croix, RELAZIONE DELL' AFRICA, TOMO III. TH. Gorneille, DIZ. GEOG.

(L'OMNIBUS.)

(3) Sacrificio . . . . , Più le vittime erano onorevoli, più il tombo era aggradevole ai loro dèi di sangue, . . Per la descrizione di questo orribil

bazioni del sangue umano, le mettevano ribrezzo. Ma ella era straordinariamente ambiziosa e vendicativa: voleva il trono e la vendetta. Per ottenerli entrambi, le abbisognava la forza; e questa forza, ella ben il sapeva, non era che tra il popolo. Conveniva adunque blandirne le passioni .... Un momento però ella pensò che poteva trovare un appoggio tra i Cristiani; e qui appunto comincia ad annunciarsi la mente straordinaria di codesta donna.

Alcuni anni prima della morte di suo padre, Zinga (1) aveva avuto un figliuolo ch'ella amava con tenerezza... La jena non ama anch'essa i proprii parti? ... Il vecchio re amava pure questo fanciullo, perchè era di Zinga, colei della sua numerosa prole che egli prediligeva sopra ogni altro. Il principe Ngolam-Bandi, erede della corona d'Angola e di Matamba, temè la concorrenza di suo nipote; egli corruppe i suoi schiavi, e lo sgraziato fanciullo fu soffocato in un bagno d'acqua bollente (2)... Nell'udire la morte di lui, Zinga sentì un vero dolore, perchè era madre (3); ma giurò di non piangerlo che il dì in cui ella sarebbe vendicata. Riferitogli il giuramento, Ngolam fremè... Egli ben conosceva la sorella.

Bandi-Angola morì. Lasciava quattro figli: Ngolam-Bandi, Zinga, Cambo e Fungi (4). Io ho già detto che l'educazione

culto, vedi il II° volume dell'opera intitolata: RELAZIONE ISTORICA DELL' ETIOPIA OCCIDENTALE, ec., per G. B. Labat; le LETTERE EDIFICANTI..; tutti i VIAGGI IN AFRICA ec;ec.

(1) La crudeltà dell'indole non toglieva che Zinga amasse; e però teneva nella sua corte cinquanta o sessanta bei giovani, ai quali dava vesti e nomi di donne, laddove ella prendeva in mezzo al suo esercito il nome ed il vestimento d' uomo, perchè meglio venisse obbedita.

(L' OMNIBUS.)

(2) Un'altra relazione dice che fu da prima accecato con lamine di ferro arroventate, e poscia scannato; ma la narrazione del bagno è tenuta per la più vera. Questo delitto diede motivo a delitti ancor più atroci.

(3) Si sa che prima dell'introduzione del cristianesimo la cerimonia del matrimonio era quasi inusitata al Congo e nel regno d'Angola. Nessuna delle Istorie d'Africa, anche quelle che parlano più minutamente della morte del figlio di Zinga, non fanno parola del padre.

(4) Altri vuole che Bandi-Angola lasciasse morendo tre figliuole, Zinga, Cambo e Fungi, ed un nipote Ngolam-Bandi che regnò dopo di lui.

(L' OMNIBUS.)

di Zinga era stata tutta guerriera; tale era stata pure quella delle sorelle Cambo e Fungi; ma sia ch'elleno avessero men bravura o coraggio naturale, Zinga era la sola cui temesse il fratello al momento che salì al trono.

Costei s'era ritirata in una provincia lontana da Cabazzo appena mortole il padre, e di là aizzava i popoli di Matamba alla ribellione. Ngolam-Bandi scoprì molte trame e gastigò i colpevoli con la ferocia naturale alla nazione, e volendo arrischiare un tentativo ardito, intimò la guerra ai Portoghesi per toglier loro le provincie d'Angola di cui erano già in possesso ... Ma che potevano elleno mai orde mal disciplinate, uomini ignudi, malamente armati, contra eserciti così prodi quali appunto erano singolarmente i Portoghesi a que'tempi? I Negri furono battuti, la capitale presa e il re messo in fuga. La regina moglie, le due sorelle Fungi e Cambo furono tratte prigioni .... (1). Rispetto a Zinga, ella dovette la propria salvezza alla ribellione tentata; ell'era allora lontana da Cabazzo. Ngolam s'accorse d'essere il più debole, e da vero Negro africano, s'avvide pure che la dissimulazione era l'unico spediente, se non di vincere, almeno di ricuperare quanto aveva perduto. Mandò ambasciadori al vicerè del Portogallo, ad Angola, e questi promisero molto a nome di lui ..... Fu stipulato un trattato; i Portoghesi sgombrarono il paese, rendettero i reali prigionieri. Ma allorchè Ngolam-Bandi ebbe la intimazione di mantenere le promesse, egli non le attenne.

La guerra stava per ricominciare. Un novello vicerè del Portogallo giungeva ad Angola: don Giovanni Correa di Souza. Era costui un personaggio, come molti ne vantava allora il Portogallo, d'alto merito, uomo onorato, che amando la gloria fremeva al veder raumiliato il suo bel paese innanzi

(1) Fungi rimase prigione nella fortezza di Massangano. Ella, cui era stata concessa la facoltà di andare liberamente per tutta la città, ne abusò poi corrompendo un gran numero di Negri sudditi de'Portoghesi, inducendoli ad impadronirsi d'una parte della fortezza e a darla nelle mani delle milizie di Zinga, la quale doveva avvicinarsi in un determinato giorno con altro esercito da lei raccolto. Ma la trama venne scoperta; i Portoghesi assoggettarono Fungi ad un processo e la fecero barbaramente strangolare. Il Traduttore.

allo spergiuro d'un Negro selvaggio. Egli parlò con fermezza, e Ngolam n'ebbe sbigottimento. ..... Cercò di mitigare il vicerè inviandogli un'ambasciata solenne; e conoscendo la destrezza e il coraggio di sua sorella Zinga, le propose una pace fraterna, chiedendole in pari tempo di salvare il paese e d'ire a trattare ella stessa col vicerè. Zinga sorrise nel ricevere cotal messaggio.

— « Sì, diss'ella, io vi andrò certamente . . . »

Da lungo tempo Zinga desiderava conoscere gli Europei. Ella ben comprendeva che solo fra essi troverebbe l'incivilimento, e che l'incivilimento SOLO potea far sorgere un POPOLO da quelle orde innumerevoli che coprivano le sabbie dei deserti dell'Affrica.... Per un segreto motivo adunque, soltanto a lei noto, accettò la incumbenza conferitale dal fratello. Più infinta di lui, ella fece maggiormente le viste di credere al pentimento di esso, in quanto che l'ora della vendetta non era ancora sullo scocco, e quanto in quel momento le veniva proposto era un mezzo infallibile per arrivarvi più prontamente.

Zinga partì per Angola con un magnifico seguito. Suo fratello aveva aggiunto al corteggio che tenea di consueto tutto il fasto che il proprio orgoglio gli suggerì, perchè il suo messo e la sua sorella inspirassero maggior rispetto in codesti Europei, i quali non lasciavano, diceva egli, la lor ridente e fertile Europa che per l'esca delle pietre e delle miniere d'oro sepolte nelle loro ardenti sabbie.... Da Cabazzo ad Angola, Zinga venne sempre portata sopra le spalle de'suoi schiavi: eppure vi ha più di cento leghe!

Arrivando ad Angola, ella fu ricevuta alla porta della città dai magistrati accompagnati dalla milizia schierata; e le squadre di fila e l'artiglieria la onorarono col saluto medesimo che tributavano al vicerè.

Indi fu alloggiata nel palazzo Ruiz-Avagaso, e splendidamente corteggiata col numeroso suo seguito a spese del re.

Allorchè fu ammessa all'udienza del vicerè, s'accorse, entrando nella sala del trono, che v'era un seggio di velluto con frangia d'oro per il vicerè, e di fronte a lui un magnifico soppedaneo, ma su cui erano soltanto posti due cuscini

di broccato. Ella s'avvide che quel sedile era destinato per lei; e quella differenza che parea accennare alla condizione sua di selvaggia le spiacque. Non ne fece motto; ma ad un cenno di lei una delle ancelle del seguito venne subito a mettersi in ginocchio sopra il tappeto, e reggendosi sui gomiti, presentò il dorso alla padrona, che servendosi di lei come di una seggiola, stette adagiata in quella maniera per tutto il tempo dell'udienza.

Zinga appalesò un ingegno non ordinario in quella conferenza. Sensò senza bassezza lo spergiuro del fratello; domandò la pace, ma con dignità, e mostrò al vicerè che se i Portoghesi avevano il privilegio della civiltà e d'una disciplina sconosciute tra gli Africani, questi ultimi avevano per sè quello d'essere nella loro patria, in mezzo a vantaggi che tutto il potere del re di Portogallo non poteva procacciare ai proprii sudditi... Zinga fece stupire il consiglio, convinse il vicerè, e conchiuse con un ragionamento degno d'un uomo destrissimo in una spinosa negoziazione. Il vicerè insisteva fermamente per esigere dal re di Matamba un tributo annuo, affine, diceva egli, di meglio impegnare il principe che una volta aveva già mancato alla promessa. Ma questa clausola era troppo umiliante perchè Zinga potesse accordarla. La sua fierezza ambiva la corona di Matamba per sè; ma immune la voleva d'ogni viltà.

— « Signore, diss'ella al vicerè, non acconsentiremo GIAMMAI a siffatta condizione. Voi stesso non la dovete pretendere da un popolo che avete ridotto agli estremi. Vi pagheremmo il tributo nel primo anno, e nel secondo la pace sarebbe violata di bel nuovo per ischermircene. Contentatevi di chiedere, ma UNA SOLA VOLTA, TUTTO QUANTO possiamo accordarvi. Vi aggiungeremo il riscatto degli schiavi portoghesi e l'offerta dell'alleanza d'un re potente. Ecco tutto quello che io posso accordarvi nel nome di lui ».

Il trattato fu discusso e conchiuso in questa medesima udienza. Quando questa fu terminata, il vicerè, riconducendo la principessa, osservò che la giovine Negra che le avea servito di sedile rimanea tuttora nella medesima positura, benchè la padrona di lei si fosse alzata; quindi le ne fece motto.

— « L'ambasciatrice d'un gran re, rispos'ella con alterezza, non si serve giammai due volte d'un'istessa cosa; codesta figliuola m'ha servito di sedile, ella non è più mia... ».

Obbligata in quei dì a trattenersi ad Angola per la ratifica del trattato, ella si fece istruire nella religione cristiana per conciliarsi gli Europei. Varii de'missionarii portoghesi, che allora dimoravano ad Angola, sede della missione d'Africa, parlavano la lingua ABBONDI e istruirono la principessa. Ella avvertì il fratello di non entrare in sospetti, e che abbracciava siffatta risoluzione per meglio conoscere la nazione portoghese. Ngolam-Bandi ne la lodò; Zinga ricevette quindi il battesimo nella principal chiesa di Loanda, ed ebbe a padrino e madrina il vicerè e la viceregina di Portogallo (1), e al fonte battesimale prese il nome di Anna ch' era appunto quello della viceregina. Indi partì colma d'onori dal vicerè che l'accompagnò per la tratta di varie leghe, e ritornò a Matamba ove la chiamavano alti disegni.

Ngolam-Bandi l'accoglieva pure con un'appariscente riconoscenza, ma tutt'e due si tradivano a vicenda, e dovevano diffidare l'uno dell'altro reciprocamente. Tuttavia l'Africano dissimulò, e parve voler farsi Cristiano egli pure, e ricevette financo le istruzioni d'un missionario; ma in quel tempo egli sordamente facea preparativi di guerra. Spedì soltanto le altre due sorelle a battezzarsi ad Angola (2). Ma non prima le due principesse ritornarono a Cabazzo, che Ngolam-Bandi fece fare delle scorrerie sopra il territorio portoghese, dichiarando per tal modo la guerra senza motivo alcuno.

Si è preteso che la sorella di lui Zinga avesse compro il SINGHILLA (3) consultato dal re, e che gli avesse predetto una compiuta vittoria sopra i Portoghesi. Lo sgraziato principe fu invece totalmente disfatto, abbandonato dalle sue milizie

(1) Don Juan Correa de Souza il vicerè; la vice-regina nomavasi donna Anna Menesès.

(2) Elleno ricevettero i nomi di donna Barbara de Sylva e donna Garcia Ferreja, quali appunto portavano le loro madrine.

(3) Profeta-indovino, parlante in nome dello spirito d'un antenato. Questi uomini sono assai venerati in Africa.

quasi tutte sedotte da sua sorella. Astretto a fuggire, egli non ebbe che il tempo di gittarsi a nuoto e di passare il canale della Coanza per guadagnare un' isola deserta, ov' egli non fu seguito che da qualcheservitori cui credette da prima fedeli, i quali però non erano che ministri di morte inviati dalla vendetta di Zinga . . . . . Assediato in quest'isola, lo sventurato principe si vide ben presto ridotto al più estremo partito. La profondità e la larghezza del fiume gli chiudevano ogni uscita dal lato opposto dei nemici . . . Le bestie feroci lo circondavano ruggendo! . . Appunto allora egli morì avvelenato non per propria mano, ma per quella della sua gente e fu sepolto nell'isola in cui morì, con le medesime cerimonie con che era stata onorata la morte di suo padre (1).

Tostochè Zinga udì che la sua vendetta era incominciata, si trasferì a Cabazzo, e approfittando dell'amore che i popoli le portavano, si fece incoronare e abbiurò il cristianesimo; offrì incensi e sagrificii agli idoli, e porse voti sanguinosi ed ecatombe umane.

Suo fratello lasciava un figliuolo giovinetto, affidato dal padre morendo al Giaga-Kasa, uomo di gran riputazione e degno del deposito che gli era stato affidato. Zinga voleva la testa di suo nipote. Essa era per lei indispensabile perchè la corona venisse a consolidarsi su la propria; e le era necessaria singolarmente perchè il suo proprio figlio, trucidato da suo fratello, fosse tranquillo nella tomba . . . . . Ma il giovin re viveva in sicurezza in un campo formato dal Giaga-Kasa, che aveva radunato intorno a sè alcuni sudditi fedeli. Zinga s'accorse che solo poteva metterlo nelle sue mani l'astuzia. Quindi fece proporre al Giaga di sposarlo, aggiungendo ch'ella da molto tempo l'amava, e che voleva incoronarlo.

Zinga era bella fra le donne di sua nazione. Il Giaga fu persuaso; ma la sicurezza del suo pupillo il rendette prudente, e rifiutò. Zinga ben poteva ricorrere alla forza, ma temeva una ribellione, perchè ella vacillava sempre sul trono

(1) Ci ha chi dice che fosse morto avvelenato da Zinga. (L'OMNIBUS.)

finchè quel fanciullo vivesse. Infine un dì prese una risoluzione, non da donna comune, ma quale si poteva attendere da lei . . . Partì da Cabazzo, e venne al campo del nipote, senza corteggio e quasi sola. Ella coprì il fanciullo di carezze, sedusse il Giaga . . . . . . l'infelice l'amò di vero amore! Il matrimonio fu fatto, e in mezzo alle gioie ed alle feste Zinga impiegò tutta la seduzione d'un'astuta Negra coi talenti di un'Europea per attirare il tutore e il pupillo a Cabazzo; ella infine ve li trasse . . . . Là era la sua forza. Quindi, appena giunta in città, nel bel mezzo della gran piazza, traendo con una mano il pugnale, mentre conduceva il nipote dall'altra, ella stessa scannò il fanciullo . . . indi sollevando il cadavere, il gettò con le proprie mani nel fiume che scorre rasente alle mura della città.

— « Io ho fatto quanto i singhilli m'hanno ingiunto, diss'ella dopo questa sanguinosa catastrofe . . . Io ho ucciso il figliuolo di Ngolam-Bandi com'egli aveva ucciso il mio ... »

E guardando intorno a sè con occhi di collera e di sangue, Zinga sembrava sfidarli tutti e provocare un lamento. Ma niuno ardì parlare; il popolo curvò la testa, e fremendo si sottomise a una donna così terribile ... del resto ella ne era amata ... Era valorosa, possedea vigoria di mente e di cuore . . . ella doveva dominarli.

Libera una volta dall'inquietudine che le inspirava suo nipote, fece morire quanti potevano avere qualche diritto alla corona, e non risparmiò che le sue due sorelle, non si sa per qual ragione . . . forse a motivo del poco conto in che erano tenute; per fraterna tenerezza non già . . .

Zinga si era giovata dell'alleanza dei Portoghesi per ridurre le cose al punto in cui erano venute, e le sue mene si veggono messe in chiaro in tutte le storie dei regni di Angola e di Matamba. Ora le conveniva mantenersi nella posizione in cui si trovava, e l'appoggio che le importava ottenere era quello degli Africani . . . di quelle orde numerose, che questa donna accorta, superiore al suo secolo, voleva ridurre a POPOLO. Ella sapeva ch'essi non amavano punto i Cristiani; pertanto fece obbliare il suo battesimo di redenzione

con un battesimo di sangue umano; Zinga s'immerse negli orrori più spaventosi della setta dei Giagui; seguì scrupolosamente le QUIXILLI (1), e sorpassò la feroce TEM-BAN-DUMBA, la legislatrice dei Giagui.

Non potendo al par di lei sagrificare alla divinità sanguinaria un fanciullo maschio neonato...ella ne adottò uno...indi, dopo la cerimonia dell'adozione, lo uccise da sè stessa per comporne un unguento esecrabile che preservava da tutti i mali.

Impura ne'suoi costumi come tutte le Africane, Zinga le sorpassava nella dissolutezza di sua condotta, non che nella loro crudeltà nativa, e tuttavia voleva essere rispettata. Uno dei suoi servi ebbe la disgrazia di commettere qualche leggiera mancanza: ella il fece uccidere, e il cadavere di lui fu gettato giù dalle mura perchè fosse pasto alle belve feroci.

Un giorno, una delle giovani Negre che la servivano, ebbe la disgrazia d'amare l'AMANTE DELLA REGINA. Zinga, scoperta la loro corrispondenza, chiamolli innanzi a sè, e afferrando il pugnale, il consegnò al giovinetto, comandandogli d'uccidere la donna amata... E appena fu obbedita, volse uno sguardo su lo sgraziato che tutto tremante ai piedi di lei attendeva forse grazia. . . ; Ella il guardò per qualche tempo in guisa di fargliela sperare . . . . indi fece cadere la testa di lui sopra il cadavere di colei ch'egli aveva preferita.

Libera d'ogni timore nell'interno de'proprii stati, Zinga pensò allora a dar compimento ai vasti disegni che l'avevano condotta tra gli Europei senza amarli. Leggi informi relativamente alle nostre, ma sublimi per lo stato selvaggio dei suoi popoli, vennero da lei promulgate; e quindi risolvette di riconquistare le provincie del regno d'Angola che i Portoghesi avevano occupate. Ella dimenticò gli obblighi che aveva con essi, come pure quelli che le imponeva il suo battesimo. Intimò guerra tosto che con una domanda umiliante il vicerè volle farle intendere che il titolo di CRISTIANA la rendeva TRIBUTARIA del re di Portogallo.

(1) QUIXILLE, leggi dei Giagui promulgate dalla loro legislatrice Tem-Ban-Dumba. Sono queste altrettante leggi scritte col sangue assai più di quello che fossero le antiche di Dracone.

— « Io non sono schiava di NESSUNO, rispos' ella. Le armi decideranno chi tra me e i Portoghesi dovrà pagare il tributo »...

Ella abbracciò allora manifestamente e con pubblica rinuncia la setta dei Giagui, chiamò appo sè tutte le tribù giague dell'interno dell'Africa, le quali accorsero in folla a schierarsi intorno ad una regina la cui FRECCIA, dicevano essi, COLPIVA SEMPRE NEL SEGNO ... Svestendo, come questi crudeli antropofaghi, ogni pietà umana, ella giunse ad essere loro sovrana, ed a farsi adorare . . . Da quell'istante il suo potere divenne formidabile. Così ella passò trent'anni. Sempre combattente, sempre vittoriosa, questa donna, per certo crudele e vendicativa, ma grande per coraggio eroico, provò al mondo che in un paese remoto e selvaggio viveva un'anima la quale preferiva la morte alla schiavitù. Ella da prima si lasciò al certo troppo trasportare dalla sete di vendetta; ma conviene riflettere alla nazione che governava e ai tempi in cui vivea. Zinga, ardente e vendicativa al par di tutte le Negre, doveva per necessità spingere le sue passioni all'eccesso in un paese in cui chi ha la corona in testa e lo scettro in mano può tutto che vuole. Uno dei mezzi più effettivi che ella adoperava per dominare i suoi popoli era di comparire inspirata, e di saper far credere che un genio famigliare le rivelasse tutto quanto si tramava contro di lei o contro dello stato. Durante le relazioni ch'ebbe coi Portoghesi aveva concepito, stando tra loro, il desiderio d'incivilire la propria nazione, il qual disegno ella colorì per verità imperfettamente, ma infine con sufficiente riuscita, in modo che gli ANGOLESI e i MATAMBESI ne ricevettero del bene. Ella era di mente a meraviglia pronta, e i missionarii che le furono più da vicino dicono essere notevole il modo con cui Zinga aveva applicato ai costumi africani quanto aveva osservato di meglio nei costumi d'Europa. — I suoi popoli la veneravano, e in essa scorgevano un non so che di divino. Un giorno, dopo la sua seconda conversione, uno schiavo che lavorava nel giardino dell'ospizio fuggì precipitosamente udendo annunziar la regina; il padre Antonio di Gaeta, che

allora si trovava a Cabazzo, gli domandò perchè era partito con tanta fretta.

— « Perchè io ho fatto un furto ad uno de' miei compagni, rispose il Negro; e se la regina m'avesse soltanto guardato, ella l'avrebbe riconosciuto, e m'avrebbe fatto gastigare, perchè HA UNO SPIRITO CHE LE DICE TUTTO (1) ».

Ecco il modo per cui le sue vendette servirono ai suoi disegni. Le ossa di suo fratello furono de lei raccolte e rinchiuse in una cassetta portatile coperta di lamine d'argento a cesello e un SINGHILLA fu destinato al loro culto. Ogniqualvolta le si presentava un caso dubbio, allora fingeva di consultare lo SPIRITO DI SUO FRATELLO, di suo fratello assassinato! ... assassinato da lei! . . . (2)

La sua vendetta, abbiam detto più sopra, era terribile come il fuoco celeste. Spesso ella non si appagava d'una persona, di una famiglia, d'un villaggio, d'una città ... era una provincia intera, disastrata, arsa, distrutta, . . . In questo modo si vendicò del capo della provincia di Sono perchè aveva detto male di lei. Altri subì la medesima pena per una semplice parola, e dugentotrenta de'suoi servi perirono con lui: indi i lor cadaveri furono distribuiti ai suoi antropofaghi per un banchetto di gioia (3).

Le usanze d'Angola portano che alla morte di qualche uomo potente l'una delle sue concubine sia sepolta con esso per

(1) Zinga aveva un sistema di spionaggio ordinato in modo di scoprirle ogni cosa Per tal mezzo ella faceva credere alle rivelazioni che le venivano dal cielo.

(2) Le crudeltà di Zinga sono riferite minutamente nelle relazioni storiche del regno di Angola; ma sono esse così ributtanti che io non ho voluto insanguinare inutilmente queste pagine parlando di que' mostruosi eccessi . . . Quindi passai sotto silenzio le uccisioni di donne incinte, il supplizio dell'acqua forte e del sale alle estremità amputate, e d'una quantità d'orridezze che fanno fremere il cuor umano.

(3) Per soffocare le grida delle sgraziate vittime allorchè si faceva un TOMBO (sacrificio) nel campo, Zinga faceva suonare tutti gli strumenti militari dell'esercito; e per nettare la piazza allagata di sangue, ricorreva ad uno spediente che pochi saprebbero indovinare: ella faceva LECCARE la terra dalle sue schiave . . . (RELAZIONE ISTORICA DELL' ETIOPIA, tom. IV, pag. 63, LETTERE EDIFICANTI . . . ISTORIA D'ANGOLA.)

servirlo in un mondo migliore. — Il maggiordomo della regina morì in tempo ch'ella nutriva un'affezione vivissima per il figlio di lui. Due concubine del morto si contrastarono l'onore di seguirlo. Fu parlato di questa disputa strana a Zinga: ella fece venire le due donne innanzi a sè per decidere la questione, e trascelse una delle contendenti. Ma avendo nel tempo medesimo visto il suo amante volgere uno sguardo troppo tenero a colei che lasciava in vita, chiamò con un gesto chi s'avviava a compiere le disposizioni date:

— « Anche codesta sia gettata nella fossa con la sua compagna, diss'ella freddamente ».

Zinga era d'un'indole affatto guerriera. Sempre alla testa delle numerose tribù di Giagui che aveva chiamate appresso di sè, ella trascorreva le provincie come un torrente furioso, distruggendo ed abbattendo tutto quanto incontrava, e riducendo a deserto tutte le più fertili provincie. — Infine i Portoghesi, tormentati, disperati, risolvettero di respingere lei pure nell'interno dell'Africa, ma, giovandosi dell'armi di Zinga, non combatterono eglino da principio a forza aperta, e si contentarono di suscitarle dei nemici tra gli stessi alleati di lei, nel che riuscirono al di là d'ogni speranza.

Ngola-Aarij era stato risparmiato nella carnificina della famiglia reale. I Portoghesi lo acclamarono re di Dongo, e gli promisero il loro sostegno ov'egli facesse la guerra a Zinga: e' gliela intimò. Allora i Portoghesi, credendo aver fatto anche di troppo per atterrire l'Africana, le proposero il LORO APPOGGIO per ridurre al dovere Ngola-Aarij. — Zinga manifestò allora un grande e nobil cuore. « Io sono regina, diss'ella fuor di sè per furore all' inviato Cristiano; il vostro vicerè m'insulta . . . Ardisce dunque egli, semplice governatore, parlar così a me regina!... a me sovrana!... Mi ha egli dunque VINTA, per parlarmi ancora d'un tributo al proprio re? . . No, io non sono vinta, ripetè ella, percotendo a varie riprese la terra con un giavellotto che teneva sempre in mano. Io ho buoni soldati, non manco di coraggio, e combatterò: per rispetto al tributo, se il vostro governatore ne desidera uno, e' lo dimanderà al mio cadavere...,,

perchè, finchè vivo, da me non avrà mai e poi mai nulla.

I Portoghesi ben la conoscevano; eglino videro che conveniva combattere e assoldarono gente. Trascorsero le rive della COANZA; presero due delle diciassette isole che sono in questo fiume, e bloccarono la regina in quella di DANGIJ. Ivi appunto il suo malavventurato fratello era morto avvelenato DA LEI .... Ma i rimorsi la straziavano alquanto... Ben presto ridotta agli estremi dai moschetti dei Portoghesi, di cui i Negri erano sprovvisti, ella fu obbligata ad ascoltare un parlamentario che le diede dodici ore per arrendersi. Arrendersi! ... ella! ... Zinga! ... Chiamò a sè il SINGHILLA (1) di suo fratello: e gli COMANDÒ d' interrogare lo SPIRITO .. Lo SPIRITO rispose come dovea rialzare il coraggio, non già della regina, poichè il suo non si era giammai alterato, ma di quelli che la circondavano e ch'ella vedeva abbattuti... Era la sera ... la notte trascorse ... Al domani i Portoghesi non videro più alcuno su la spiaggia dell'isola ... Non udirono verun rumore ... Eglino temettero uno stratagemma, ma quindi essendosi inoltrati nell'isola, la trovarono deserta. Soltanto intorno alla tomba già innalzata a Ngolam-Bandi giacevano quattordici cadaveri di giovanette scannate da Zinga per ringraziare lo spirito di suo fratello ... Ella aveva abbandonata l'isola nel cheto della notte, attraversata la riviera a nuoto in un luogo ch'era parso affatto impraticabile ai Portoghesi per collocarvi delle sentinelle, e si era ritirata in tutta fretta nella provincia di OACCO.

Furente per questi rovesci, ella andò a suscitare fin nei più remoti deserti nemici ai Portoghesi; disastrò le sue proprie provincie venute in loro mani....... riprese Matamba, fece marchiare con rovente ferro la regina Matamba Muongo che guardava quella città a favore dei Portoghesi, e come una jena sbucata dai deserti con la fame e la sete di carne e sangue umano, ella divenne il terrore fin anco dei più intrepidi.

(1) L'ho già detto, io credo, che così fosse appellato un indovino aggregato come sacerdote allo SPIRITO d'un antenato.

Allora Ginga Cassango (1), vedendola allontanata, approfittò di quell' assenza, e occupò quanto rimaneva delle province di lei, rovinò le città, arse le messi, e mise in opera gli stessi mezzi che altrove la sua crudele sovrana praticava ...... Udendo siffatte novelle, ella ritornò a cammino accelerato e fece uscire il Ginga dai propri stati. Quegli si ritirò, ma da Parto, e sempre combattendo ..... Qui appunto l'indole di Zinga ci si svela interamente, e ci si dà a conoscere in tutta la sua tempra; ella conobbe che gli Europei ed essa dovevano stare uniti, perchè potesse farsi obbedire dalle nazioni barbare che governava. Un'altra disfatta, e ben si accorgeva che le medesime nazioni che l'avevano deificata quando era vittoriosa, stavano per abbandonarla! .... Le rimaneva il partito di accattivarsi i Portoghesi; ella il mise ad effetto. Le sue ultime vittorie la ponevano in istato di non accettare che una pace onorevole; ella lasciò trapelare che potrebbe ritornare cristiana. Il vicerè del Portogallo, il quale aveva ordine dalla sua corte di promovere ad ogni costo la conversione di Zinga, le spedì tosto missionarii e un ambasciadore ..... Il cappuccino Antonio di Gaeta ricevette l'abbiura di lei e la riconciliò con la Chiesa. Convinta pienamente che i suoi popoli non potevano essere addolciti che dalla religione dei Cristiani, Zinga abbracciò, con volontà di rimanervi questa volta fedele, la dottrina del Vangelo. Quindi abbandonò, mediante un trattato, le sue pretensioni, giuste nondimeno, sopra il regno d'Angola, al re del Portogallo, il quale da parte sua conchiuse egli pure un'alleanza offensiva e difensiva per mantenerla nel regno di Matamba. Zinga aveva allora sessantacinque anni (1). Promulgò editti per abolire

(1) Era un uomo eminentemente notevole. I missionarii non pertanto lo trattano d'incredulo, d'eretico, e gli fanno varii carichi.

(1) Prima dell'ultima sua pace coi Portoghesi ella volle tentare un'altra alleanza, e ne stipulò una con gli Olandesi; ma questa durò poco. I missionarii attribuiscono questa deferenza alla loro qualità di Cattolici.. il fatto sta che Zinga s'accostava a quanti la circondavano, e che giudicò

le sette esecrande dei Giagui, e le loro empie superstizioni (2): gran disegni aveva in animo codesta donna, la quale con un naturale crudele e sanguinario, vendicativo ed ambizioso, fu nondimeno un gran re, e seppe accoppiare generose virtù ai vizii più ributtanti. Ella ardì, senza punto smarrirsi, il che niun'altro avrebbe tentato, e ciò la sua anima veracemente eroica le faceva ritenere come un dovere della corona che cingeva, di lottare cioè contra un popolo che voleva soggiogare la nazione di lei, con un vigore che mostra la forza e la tempera della sua indole, e tutta l'ampiezza del suo potere. Ella era tutta intenta a promovere l'incivilimento nei proprii stati, allorchè la morte la colse. Zinga morì il 17 dicembre dell'anno 1663. La natura della sua malattia fu poco conosciuta; nondimeno, stando a quanto dicono le Memorie del padre Antonio di Gaeta, ella morì d'una flussione di petto mal curata..... era allora in età di ottantadue anni.

i Portoghesi migliori alleati che gli Olandesi non fossero: ciò poteva essere. In quel medesimo tempo gli Olandesi ottenevano dall'imperatore del Giappone la facoltà di commerciare ne' suoi stati, ma a patto di sputacchiare sul Crocifisso e sull' immagine della Vergine, e di metterle sotto i piedi.

(2) Il primo segno che offrì del cambiamento delle sue disposizioni fu trattare meno crudelmente i Cristiani i quali cadevano nelle sue mani, e specialmente i preti e i religiosi: ordinò sotto le pene più rigorose di trattarli per l'avvenire con umanità e rispetto. Gli ascoltò inoltre con maggiore attenzione e riguardo, senza per altro che in lei scemasse l' implacabile odio che nutriva verso coloro i quali l'avevano spogliata dei suoi stati d'Angola, e senza dimettere la risoluzione di non deporre le armi se non quando prima non gli avesse tolti loro di mano. Conchiuse però una tregua coi Portoghesi che le avevano restituita la sorella, loro prigioniera da lungo tempo; trascelse a consiglieri alcuni cappuccini portoghesi, e manifestò sempre il più ardente zelo per la religione cristiana. Dedicò la sua città alla B. Vergine col nome di Santa Maria di Matamba, e vi edificò un vasto tempio. Indi pubblicò un editto che proscriveva l'idolatria con le più rigorose pene, e di lì a non molto promulgò un decreto contra la poligamia. Quest'ultimo eccitò qualche turbolenza. Per incoraggiare il matrimonio col proprio esempio, quantunque fosse in allora nell'età di sessantacinque anni, sposò pubblicamente in faccia alla Chiesa uno de'suoi giovani cortigiani, ed obbligò la propria sorella a far lo stesso;

La regina Zinga morì con gran sentimenti di fervorosa pietà, lasciando la propria nazione mezzo incivilita e inconsolabile per la sua perdita.

« Allorchè io fui al palazzo, dice il padre Antonio di Gaeta, trovai che la regina era stata rivestita de' suoi più preziosi abiti reali. Ella giaceva distesa sopra una coperta di drappo d'oro, le cui estremità cadevanle sopra il seno, rannodate da un fermaglio di pietre e di crini d'elefante intrecciati assai ingegnosamente, il che forma uno dei più superbi ornamenti del paese. Calzava piccoli sandali di velluto rosso allacciati con bottone di corallo, ed era tutta circondata di fiori.

» Fu ella esposta nel portico delle udienze sopra un letto di parata, in pien meriggio... Il letto era coperto d'un drappo del paese chiamato GABU. Zinga vi stava come seduta, col suo rosario tra le mani, e appoggiata a un cuscino che uno de' suoi paggi sostenne per varie ore nell'atteggiamento d'una statua. . . ».

Lo stesso padre Antonio racconta che allorquando ella apparve, i suoi sudditi veggendola abbigliata con la corona in testa proruppero nelle più vive esclamazioni di gioia: eglino s'immaginarono che fosse risuscitata; ma quando videro che ad essi non impartiva più la benedizione, com'era solita di fare, allora proruppero in singhiozzi e in lamentevoli urla; si sdraiarono per terra strappandosi i capelli e coprendosi la testa di polvere (1), deplorando in tal guisa la perdita della loro impareggiabile regina ...

Zinga era magnifica nella sua vestitura . . . . portava di continuo drappi fatti nel paese con la corteccia degli alberi, e tanto fini da disgradarne i migliori d'Europa .... Ella ne metteva due sopra di sè, l'uno de' quali le serviva di gonnella e l'altro di mantello. Ma nei giorni di cerimonia, i più

finalmente promulgò diversi regolamenti per impedire ai signori di opprimere i loro vassalli. IL TRADUTTORE.

(1) RELAZIONE ISTORICA DELL'ETIOPIA del padre Labat. ISTORIA DELLA REGINA ANNA ZINGA di Antonio di Gaeta.

ricchi broccati dell'Asia e dell'Europa erano adoperati per servirle di manto reale; si metteva sul capo una corona d'oro con una specie di elmo; le braccia, il collo erano sopraccarichi di perle magnifiche e di catene d'oro e di corallo, e le gambe attorte in cerchi d'oro. Per iscettro aveva un bastone coperto di velluto rosso, tempestato di perle, con varii campanelli d'oro e d'argento in cima.

Talvolta, ma di raro, Zinga vestiva alla portoghese, per farla in tutto e per tutto, come dicev'ella ridendo, da Donna Anna.

Era amante della caccia, e della più rischiosa che mai. Vedevansi nel suo appartamento, dice il padre Antonio, le spoglie de'leoni e delle tigri da lei uccisi e che additava con orgoglio.

Aveva altresì trecento femmine per servirla. Stavan esse ad ogn' istante in numero di dieci intorno a lei, e non dovevano perderla di mira un minuto solo.

Mangiava sempre in pubblico. Si distendeva per terra una grande stuoia del paese, la quale veniva coperta con tovaglia di tela d'Europa. Zinga sedeva sopra un cuscino, e mangiava, come ben si può immaginare, senza forchetta e coltello. Ella distribuiva pezzetti interi di carne ai suoi servi e alle sue donne, che per rispetto, avessero fame o no, dovevano mangiarli sull'istante, e non lasciar nulla. Il padre Antonio vide portar in tavola, in un giorno ordinario, fino a ottanta piatti ... V'erano, dic'egli, lucertole, grilli, cavallette, e fin anco sorci arrostiti col pelo e la pelle. Zinga gliene fece offerta, e il padre, come ognuno può congetturare, fece i suoi ringraziamenti.

— « Voi altri, gente d'Europa, gli diss'ella, voi non gustate quel che è delicato e ghiotto ».

Talvolta ella mangiava in gran cerimonia e all'europea: allora faceva uso di vasellame d'oro e d'argento a meraviglia bello, ed era servita in ginocchio da'suoi servi con lo stesso cerimoniale che si praticava alle corti di Spagna e di Portogallo; ma ciò avveniva assai di raro. Ella non amava nè i riguardi nè le cose insolite, non ostante la voglia che vi-

vissimamente mostrava d'istruirsi su quanto ignorava e il deciso amore che nutriva per le novità.

Zinga non aveva stalle, perchè in Matamba ed Angola (1) non vi sono nè cavalli nè muli. Invece di cavalli teneva degli schiavi robusti che abitavano in capanne segregate, sotto la direzione di un sovrantendente, i quali facevano l'ufficio de'cavalli. L'attività di questi uomini è tale che alcune volte compiono venticinque leghe in un giorno con pesanti bagagli.

Questa relazione, che è fedele, può dar materia ad alcune riflessioni a coloro che investivano i Bianchi con tanta amarezza per il modo con che trattavano i Negri nelle loro case ... (2). Non mai eglino hanno fatto subir loro tanta umiliazione e un siffatto grado di brutalità. Aggiungi l'orrore delle superstizioni giague, e invero i Negri non dovevano poi tanto sospirare la loro patria africana.

A Zinga succedè la principessa Cambo (donna Barbara), sua sorella. Invano le furono posti tra le mani l'arco, le frecce e il giavelloto siccom' emblemi della dignità regale. Con Zinga il regno di Angola perdè un gran sovrano che non doveva aver successori. Cambo era inferma, cieca, e oltre ciò maritata con un miserabile, il quale, quantunque cristiano, non tardò a far rivivere tra quel popolo le cerimonie empie che Zinga durò tanta fatica a distruggere, e che pur troppo non potè mai cancellare del tutto dal cuore dei suoi sudditi. Eglino partecipavano dell'età, mentre Zinga era a quella di molto superiore, sebbene si mostrasse crudele e

(1) I Portoghesi mantengono muli a Loanda soltanto per lusso.

(2) Aggiungasi a tanti mali il barbaro uso di quei popoli d' immolare a centinaia vittime umane ne' funerali dei grandi e dei re, e particolarmente dei re d'Angola. In tale occasione gli schiavi, per timore di trovarsi nel novero delle vittime, si salvavano negli stati vicini o in boschi impenetrabili o sopra montagne inaccessibili, ed ivi spesso trovavano una morte più crudele, perchè correvano risico d'essere divorati dalle belve più feroci, o di perire di fame e di miseria.

Il Traduttore.

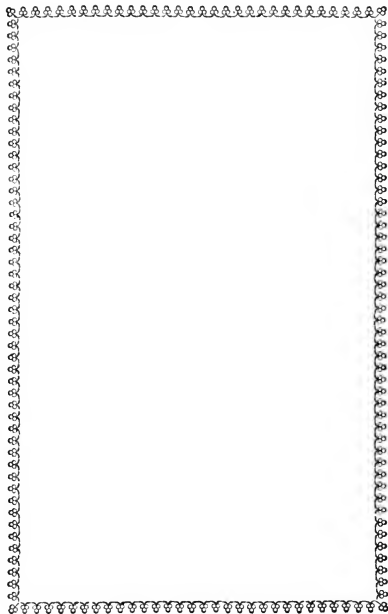
sanguinaria. Nata in Europa, Zinga sarebbe stata una Cristina od una Elisabetta (1).

La duchessa D'ABRANTÈS.

(Versione di M. S.)

---

(1) Molte delle atrocità di Zinga furono disseminate ad arte da' suoi nemici. Aveva ella incusso tanto terrore, che i Portoghesi, volendo renderla odiosa ai primi tra i sudditi di lei, andavano propalando che vivesse di carne e sangue umano, che fosse maliarda, e via discorrendo. Giovanni Castilhon ha pubblicato in francese un romanzo storico col titolo di Zinga regina d'Angola, storia africana, 1769, un volume in-12, in due parti, che venne tradotto in olandese: Rotterdam, 1775, un volume in-8.° Ecco il giudizio che ne dà il marchese Palmy, in una nota scritta sull'esemplare esistente nella libreria dell'Arsenale: « Tale istoria, assai bene scritta, è per altro poco importante, nè saprei dire se la verità storica sia sempre conservata. Pare che Castilhon, nel narrare i delitti da Zinga realmente commessi, gli abbia alquanto esagerati. Si sono apposte a codesta regina atrocità e turpitudini di cui l'istoria non fa alcun cenno ». Altri curiosi particolari intorno a codesta regina africana si possono leggere nella vita che il signor Dezos de la Roquette stese per la Biografia universale, compilata da una società di dotti.

Il Traduttore.

M.ª LETIZIA BONAPARTE.

3.

MARIA LETIZIA BONAPARTE

MADRE DI NAPOLEONE IMPERATORE DEI FRANCESI.*

Maria Letizia Ramolini Bonaparte è nata ad Aiaccio (1) in Corsica, nel 1748 (2). La famiglia Ramolini è d'origine nobile; essa è discesa dai conti di Colalto. Colui che era venuto a dimorare in Corsica avea sposato la figlia d'un doge di Ge-

* L'originale di questo ritratto dipinto all'olio di Gérard trovasi nella Galleria di Versailles.

(1) Aiaccio, una delle città più grandi della Corsica, situata sulla spiaggia occidentale dell'Isola e sul golfo dello stesso nome, dicesi essere stata fondata dai Lesbii che la denominarono Aiasso, da una piccola città dell' isola di Lesbo tuttora esistente nelle vicinanze di Mitilene. Dai Romani fu detta Urcinium per la buona qualità de' vasi che vi si fabbricavano, atti a conservare i vini. Le tombe e le rovine d'antichi edificii, stati scoperti tutti in una volta vicino ad Aiaccio, indicano che questa città era una volta in fondo al golfo; ma l'anno 1345 gli abitanti furono obbligati ad allontanarsene per sottrarsi agl' influssi maligni di alcune vicine paludi che furono poi diseccate. D'ora in poi quest' umile cittadella possederà un alto posto nella storia, per l' eroe a cui diede i natali, e ben merita che se ne conosca l'origine e la storia. Il Traduttore.

(2) A dì 24 agosto.

nova, ed aveva ricevuto dalla repubblica grandi ed onorevoli segni di stima. La madre di madama Letizia si rimaritò in seconde nozze con uno Svizzero nominato Fesch, la cui famiglia era di Basilea. Egli era protestante; nondimeno madama Ramolini volle che il suo secondo marito si facesse cattolico ed abbiurasse. Fesch fece in realtà questa abbiura e cambio di religione (1). Da questo secondo matrimonio è nato il cardinal Fesch, fratello soltanto uterino di madama Bonaparte.

Madamigella Letizia Ramolini era una delle donne più belle della Corsica. Sposò Carlo Bonaparte nel 1766, dopo il trattato di pace. Costui era amico di Paoli, ma la sua condotta fu sempre lodevole ed integra. Io non ripeterò qui (2 quanto scrissi altrove su la nobiltà della famiglia Bonaparte; essendo assurdo dopo il lustro recato da Napoleone a questo nome immortale rovistare in vecchie pergamene per diciferare qualche antica cronaca, qualche leggenda che parli de'suoi antenati: giacchè poco monta per la posterità che Napoleone fosse nobile o no per conquistare il mondo dal momento ch'ei l'ha conquistato. Io l'ho sempre pensata così. Del resto è indubitato che l'origin sua era nobile non solo, ma nobilissima; e incominciando da Nicola Bonaparte (3), esiliato da Firenze nel 1268 come Ghibellino, sino a Carlo Bonaparte, l'albero genealogico della famiglia Bonaparte conta sette generazioni nobili. Per vero non avrei fatto motto di questa inutile nobiltà, se non rammentassi con indegnazione ributtante come nel 1814 l'uomo, che per venti anni fu salutato l'eroe del mondo, era divenuto sotto la lingua avvelenata dei serpenti che vomitavano la loro bava impura sopra piaghe ancora sanguinanti, un uomo oscuro e senza stato: egli era figliuolo d'un USCIERE dicevasi, e CONVENIVA chiamarlo Buo-

(1) Egli era capitano in uno dei reggimenti svizzeri al servizio della Francia, e in guarnigione in Corsica. Ecco il motivo per cui il cardinale Fesch è molto più giovine di madama.

(2) Io ho parlato di tutti questi fatti nel secondo e terzo volume delle mie MEMORIE.

(3) Egli comparisce per il primo in testa dell'albero genealogico dei Bonaparte.

NAPARTE! . . Quando si riflette che il primo a spacciare siffatte scempiaggini fu un uomo d'altissimo intelletto, gli è meglio imitare il nobile silenzio della madre dell'eroe, gli è meglio tacere (1).

In mezzo all'imperversare delle discordie civili e dei combattimenti Carlo Bonaparte sposò Letizia Ramolini; ella seguì il marito e con esso lui divise i pericoli. Il suo naturale di fortissima tempra ben può esporla a tutti i più ardui cimenti, ch'ella ne uscirà sempre gloriosa. Gli otto fanciulli che hanno sopravvissuto a tutti gli altri, e che son nati da tal matrimonio, son tutti francesi; perchè eglino son nati dopo l'aggregazione della Corsica alla Francia.

Eccoli distribuiti per ordine d'età:

GIUSEPPE BONAPARTE, (2) da prima re delle Due-Sicilie, e poi re di Spagna e delle Indie, e sempre uomo onesto.

NAPOLEONE! (3) . . .

MARIA-ANNA-ELISA, (4) gran duchessa di Toscana.

LUCIANO, (5) il quale, sebbene vivesse da semplice privato, non fu meno grande di tutti gli altri fratelli che cinsero un diadema, perchè egli fu sempre libero e indipendente.

MARIA PAOLINA, (6) principessa Borghese, duchessa di Guastalla.

LUIGI, (7) re d'Olanda, che amò più la solitudine e la virtù del trono.

ANNUNCIATA-CAROLINA, (8) gran-duchessa di Berg e Cleves, indi regina delle Due-Sicilie.

GIROLAMO, (9) re di VVestfalia, principe di Monforte.

(1) Ognuno può intendere accennarsi qui ad un opuscolo di Chateaubriand, veramente indegno di tant'uomo, che ha per titolo: I BORBONI E BUONAPARTE. IL TRADUTTORE.

(2) Nato a dì 5 febbraio 1768. (L'OMNIBUS.)

(3) Nato a dì 15 agosto 1769. (ID.)

(4) Nato a dì 3 gennaio 1777. (ID.)

(5) Nato a dì.....novembre 1777. (ID.)

(6) Nato a dì 20 ottobre 1780. (ID.)

(7) Nato a dì 2 settembre 1778; e però prima di Maria Paolina. (ID.)

(8) Nato a dì 25 marzo 1782. (ID.)

(9) Nato a dì 15 novembre 1784. (ID.)

In uno dei viaggi che Carlo Bonaparte fece alla corte di Francia, in qualità di deputato della nobiltà di Corsica, fu assalito dalla malattia di cui morì: era uno scirro allo stomaco. Venne egli mandato a Montpellier dove spirò tra le braccia del suo figlio maggiore Giuseppe e del suo cognato Fesch, il 24 febbraio dell'anno 1785 (1). Esso lasciava una vedova con otto fanciulli e senza rendite; madama Bonaparte mantenne una condotta esemplare, educò quelli tra'suoi figliuoli che il governo non adottò, perchè si sa che Napoleone fu allevato a Brienne, ed Elisa a San-Ciro.

Allorchè l'ingiustizia popolare, che spesso tien dietro ai grandi eventi politici, costrinse madama Bonaparte a lasciare Aiaccio per trovare un rifugio in Provenza, ella dovette assaporare tutta l'angoscia d'una madre palpitante per i proprii figliuoli . . . Astretta a fuggir d'Aiaccio nel cuor della notte per evitare il furore del popolo, a cui Napoleone, allora ufficiale d'artiglieria, s'era già sottratto travestito da marinaio affidandosi al partito rischioso offertogli da una barca da pescatore che lo trasportò a Calvi, madama Bonaparte attraversò torrenti, montagne, foreste per giungere essa ancora a Calvi, dove Lorenzo Giubega offrì un ricovero tanto a lei che ai quattro figliuoli. Ella colà s'imbarcò, e si fermò in Provenza, a Lavallette, nei dintorni di Tolone; indi a Marsiglia.

Da quel momento in appresso l'esimia matrona non ismentì mai e poi mai il proprio naturale e lottò coraggiosa con la sventura, quantunque esposta a terribili prove. Madama Bonaparte è a'miei occhi la donna forse più notevole ch'io m'abbia conosciuto per coraggiosa fermezza nelle disgrazie, per calma degna e decorosa nella prosperità e per rassegnazione nell'afflizione, in cui giace da diciott'anni ... perchè io non posso, io che conosco quant'ella soffre, io non posso paragonare quest'epoca con quella in cui essa non era che infelice! ... V'ha un altro infortunio ... E quand'anche il grido

(1) Mio padre e mia madre erano allora a Montpellier, e la loro amicizia mitigò quei terribili momenti.

della disperazione spesso fosse sfuggito dal cuore straziato della madre, chi di noi si sarebbe fatto stupore! (1) ...

Oh quante volte io l'ho veduta sorridere con dolcissima commozione, ella la cui fisonomia era di continuo calma e seria, raccontandoci la nascita di Napoleone! Oh! come volentieri si tratteneva sopra questa singolare particolarità del suo parto quasi senza dolore ... Sembrava che madama avesse voluto dire:

« Egli non mi darà nemmeno un momento di afflizione, poichè non mi recò dolore neppure nell'istante in cui tutte le donne irremissibilmente sono costrette a patirne! »

Spuntava il quindici d'agosto... madama Letizia Bonaparte usciva per la messa; ella era in allora incinta di Napoleone e vicina a sgravarsi. Sebbene attendesse da qualche giorno il momento, madama nondimeno sperava d'aver il tempo di fare le sue divozioni in un dì così solenne. Ma appena scostatasi per breve tratto dalla casa, venne assalita dai dolori del parto, e si vide costretta a rientrare. Giunta in casa, ebbe il tempo soltanto di ricevere le prime cure; Napoleone nacque sopra un tappeto di alto liccio (2) che si distese in fretta sopra il pavimento.... Quel tappeto rappresentava un fatto dell' Iliade (3).

(1) Poichè ho veduto il figliuol mio precipitato dal trono, soleva dire madama Letizia, e spedito dagl' Inglesi a S. Elena, ove era certa che me l' avrebbero fatto morire, ho detto a me stessa: Tu madre di tanto uomo, tu devi ormai dimenticare il mondo, non ci ha più piacere per te, il tuo figliuolo è infelice, tu sarai da questo punto trista e ritirata. (L' OMNIBUS.)

(2) Troviamo in alcune memorie di madama Letizia Bonaparte compilate dal sig. A. S., che quando costui le domandò a Roma nel 1833 se era vero che Napoleone fosse nato per terra sopra un tappeto, ella gli rispose: - No, no, la è una favola. Il mio figliuolo nacque il 15 agosto. Si tengono forse in Italia tappeti negli appartamenti nel forte della state? — Nè ci par verisimile la narrazione dell' Abrantès. (L' OMNIBUS).

(3) Una simile particolarità rendette tanto celebre quella casuccia di quattro finestre e due piani, ora di proprietà del signor Ramolino, parente di madama Letizia, che non vi ha viaggiatore il quale tralasci di andar a vederla, e particolarmente poi i militari, i quali arrivando ad Aiaccio imprendono subito un pellegrinaggio a quelle mura ove udironsi i primi vagiti del più grande fra gli eroi moderni. Vi si conserva

Povera madre! . . era dessa che doveva piangere sopra un'agonia di sette anni! ... era dessa che doveva languire, ottuagenaria, lontana dalla patria, senza il conforto di poter piangere su la tomba di codesto figlio relegato sopra uno scoglio dirupato in mezzo ai mari, da lei distante per il corso di duemila leghe! . .

Allorchè Giuseppe Bonaparte fu ambasciadore della repubblica a Roma, madama Bonaparte lo seguì. Indi ella venne a Parigi e dimorò con lui in via Rocher in una casa che abitava al 18 brumale ... Sempre buona madre, sempre proteggendo coloro che erano afflitti, ella difendeva appresso Napoleone quelli tra'suoi che le parevano un po' da lui oppressi. Per tal guisa Girolamo trovò in essa una madre non solo, ma una protettrice quando sposò madamigella Patterson a Baltimora; e allorchè Luciano, esiliato da suo fratello a cagione del suo matrimonio con madama Jouberton, si ritirò a Roma, madama Bonaparte ve lo accompagnò per dargli le consolazioni d'una madre. L'imperatore, sdegnato per questa preferenza, non l' ammise sulle prime nello specchio della famiglia reale, e soltanto cinque mesi appresso ella ricevette il titolo di Madama-madre con un assegno corrispondente. Ella ritornò a Parigi ad abitare l'antico palazzo di Brienne, ove da prima aveva alloggiato Luciano (2). L'imperatore le assegnò una rendita di 500, 000 lire d' Italia, il che non era poi una miniera inesausta, come scioccamente si è sparso in appresso. Soltanto nel 1808, allorchè Girolamo fu eletto re di VVestfalia, madama-madre ebbe un milione di provvisione. Ella viveva assai decorosamente; teneva corte bandita che le costava circa a cento cinquantamila lire d'Italia, e il rimanente delle spese stava nella medesima proporzione. Soltanto nei sei anni dopo l'aumento fattole ella potè mettere in serbo qualche somma riguardevole; ma quando si sa ch'ella dopo le disgrazie di sua famiglia accorre di continuo al soccorso di quelli tra i suoi figliuoli cui la Francia,

ancora un piccolo cannone del calibro di circa trenta libbre, che ha servito di trastullo al bambino guerriero. IL TRADUTTORE.

(1) Oggi è il ministero della guerra.

a conto di quanto loro dee, non arrossisce di lasciar creditori, ognuno domanda a sè stesso dov' ella può avere quei settanta milioni, che le vennero prodigalizzati sì generosamente in varii giornali sei mesi fa? .. la cosa è in vero altrettanto ributtante che assurda (1).

Dopo i disastrosi eventi del 1815 madama-madre s'è ritirata a Roma, ov' ella vive con la maggior proprietà e decenza, in preda a un vivo dolore, sempre avvolta in nere vesti da lei non mai dimesse dalla morte dell'imperatore. Ora parla poco e vive in un'austera ritiratezza, vede soltanto la sua famiglia e gli stranieri di alta classe che passando per Roma desiderano ardentemente d'essere ammessi da lei (2) ... ma essa vive solitaria e non tiene conversazione; il suo fratello cardinale passa tutte le sere accanto a lei (3) (4). Allorchè la principessa Borghese viveva, ella pure la frequentava, non che Luciano quand'era in Roma; benchè ognun sa ch' egli abitava di consueto a Toscolano ...

Il più amaro de'suoi dolori è il sapere che le ceneri dell'imperatore non sono ancora restituite alla Francia: questa è per lei una pena che rende i suoi giorni più amari e più angosciosi ancora. Eccone una prova assai covincente.

Dopo la rivoluzione del luglio, ella provò un turbamento

(1) Madama Bonaparte fu d' un' eccessiva parsimonia ed avarizia.— M' accusano d' avarizia, ella diceva; ma io serbo per i miei figliuoli: chi sa se non proveranno più rovesci? — E dava quando ne vedeva il bisogno; ed ella sola spediva di continuo danaro a S. Elena.

(L' OMNIBUS.)

(2) Quando il duca d' Hamilton, allora marchese di Douglas, era a Roma, frequentava molto la casa di madama-madre, essendo egli da Letizia molto amato.

(3) Madama abita ora da qualche anno in un bel palazzo vicino al palazzo di Venezia, sul corso in Roma.

(4) Un' atmosfera di grande infortunio parea circondare questo palazzo Bonaparte, deserto e tacito, che formava l' angolo della strada del Corso e della piazza di Venezia. Era posto in vista del Campidoglio, e di rincontro dell' abitazione del rappresentante dell' Austria: Il Palazzo di Venezia ed il palazzo di Bonaparte! Passando tra questi due edifici, doveasi per necessità pensare a Letizia, donna corsa, ed a Maria Luisa, arciduchessa d' Austria. Che differenza! era quasi una derisione d' un tiranno destino. (L' OMNIBUS.)

morale facile a immaginarsi ... perchè suo nipote viveva ancora in Vienna! ... In breve madama-madre infermò gravemente ..... Ella pensò di compiere i suoi doveri di religione e ricevette il viatico.

L'infelice era in quello stato che precede l'estremo momento di tutti; la sua famiglia costernata circondava il letto: fratello, figliuoli, nuore, la guardavano e piangevano veggendola pregare, perchè sapevano troppo bene quale fosse il pensiero che a tutti sovrastava in codest'anima moribonda!.. Il principe di Montfort mancava solo a questo dignitoso congresso di famiglia ... egli era stato trattenuto in casa dall'arrivo del corriere di Francia ... Appena ebbe letto il Giornale di Parigi, contenente un decreto che sarebbe stato glorioso per la nazione francese qualora fosse stato più perfetto tanto nell'oggetto che nell'esecuzione, corse al palazzo di sua madre ... Monta le scale ... s'accosta pian piano al letto:

— « Mia madre, le dice a bassa voce, m'udite voi? ...»

Madama fece un leggier segno.

— « Ebbene! io ho ricevuto testè nuove di Francia ... le camere hanno emanato un decreto perchè la statua dell'imperatore sia rimessa in cima della colonna ! . . »

Madama non rispose punto, ma quindi parve succedere in lei una commozione straordinaria ..... unì le mani, gli occhi stettero sempre chiusi, ma ben si vedeva ch'ella pregava, e grosse lagrime le grondavano sopra le gote ! . . . erano lagrime di gioia! ... ahi, da tanto tempo quelle pupille erano arse di lagrime cocenti di un dolore senza confronto e senza nome ! ...

Un'ora dopo ch'ebbe ricevuta siffatta novella, madama aveva chiesto un brodo, e di lì a due giorni ella erasi alzata. . . . .

Questo effetto morale può somministrare una norma per giudicare la gravezza del dolore che le cagiona l'anatema che ancora pesa sopra la tomba del figliuolo ! . . . . . Buon Dio ! le lagrime d'una madre ottuagenaria dovrebbero ammollire i cuori che non hanno più a tremare innanzi a poche ossa, e si potrebbe pur essere generosi con sì lieve pericolo!..

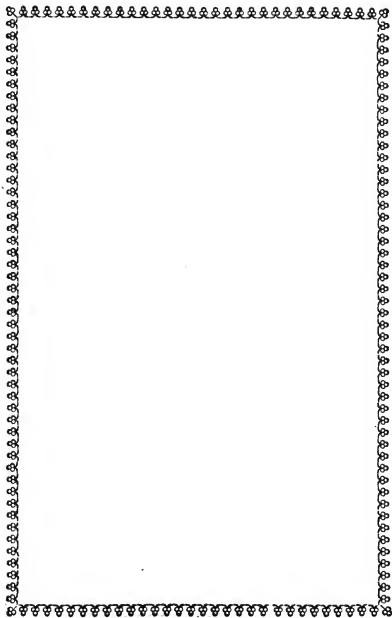
Madama Letizia fu sempre onorata e rispettata da quanti poteano appressarla in guisa d'ammirarne le rare qualità (1). Ma ora non più si offre agli sguardi che come una di quelle matrone romane innanzi alla cui statua noi c'inchiniamo... Un'Agrippina vedova di Germanico, che piange sopra un'urna; una Cornelia, madre dei Gracchi . . . e allorquando il mio pensiero associa all'immagine di lei anche quella di Luciano ... quest'ultimo confronto riesce vieppiù evidente. (2)

La duchessa D'ABRANTÈS.

(Versione di M. S.)

---

(1) Inculcava di continuo il lavoro ai giovani. — Lavorando e faticando, diceva, il mio figliuolo è diventato imperadore ed ha fatto re i suoi fratelli.— Soleva anche dire: – Conviene vivere secondo il proprio stato: quando non si è più re, è cosa ridicola di far mostra di esserlo. Basta essere uomo di merito. Le anella ornano le dita, ma sogliono cadere, e le dita restano sempre.—Si narrano di lei molti altri memorabili detti. (L'OMNIBUS).

(2 Madama Letizia è morta in Roma nel dì 2 febbraio del 1836. (ID.)

DONNA CATALINA DI ERAUSO

4.

DONNA CATALINA DI ERAUSO

O LA MONACA ALFEREZ RELIGIOSA PORTA-STENDARDO.*

Osservando attentamente il ritratto che va congiunto a questa relazione, meglio ci disporremo a credere quanto verrà narrato della vita dell'originale. Contemplando quello sguardo duro, l'espressione fiera e perfino crudele di codesta fisonomia, la quale non ritrae la donna se non per renderla quindi più odiosa, nasce vaghezza di sapere quali effetti abbiano a scaturire da un'anima avvolta in siffatte spoglie.

Donna Catalina di Erauso nacque in Guipnscoa, a San Sebastiano, il 10 febbraio 1585, dal capitano Michele di Erauso e da donna Maria Perez di Calarraga y Arce. Siccome in tutte le famiglie numerose di Spagna a quell'età, le figlie di don Michele di Erauso furono fin dalla nascita destinate alla vita religiosa; così Catalina, come la maggiore delle sue sorelle, fu la prima offerta in sagrificio. In età di soli quattro anni ella fu posta a custodia della sorella di sua madre, suor donna Ursula, de Unza y Sarasti, priora del convento delle

* L'originale di questo ritratto dipinto ad olio dal celebre Pacheo nel 1630, trovasi ad Aquisgrana nel Gabinetto del Colonnello Berthold Sheppeler.

domenicane(1) di SAN SEBASTIANO L'ANTICO. Catalina dimorò in questo monastero con bastante rassegnazione fino all'età di quindici anni. Una vita ardua di gloria e di pericoli le fu allora rivelata con tutte le sue seduzioni, tale infine quale poteva essere la libertà agli occhi d'una giovinetta che sin allora non aveva assaporato altro bene nello stato che le si voleva imporre, che una severità più o meno raddolcita, che una cattività più o meno rigorosa.

Racconta ella stessa in una specie di giornale della sua vita, che potrebbe meritare il nome di MEMORIE se l'opera avesse maggiore estensione, com'ella vivesse infelice tra le domenicane di San Sebastiano, quantunque la priora del convento fosse sua zia. In fatti non erano già le carezze, un rosario, un reliquiario ottenuti a preferenza, che formavano la disgrazia della giovine novizia; vi era una cagione più grave: era la vita fallita nel suo scopo, e da quel punto un infortunio assoluto invece d'un'infinita felicità. La giovinetta non sapeva ammettere siffatta differenza, ma ella ben la sentiva, ella aveva sete di una libertà che invocava co'più ardenti voti senza conoscerla, e nondimeno ella non pensava in allora a poter mai superare i muri di bronzo ch'erano tra il mondo e lei. Catalina ignorava che che si volesse; era soltanto infelice e piangeva, perchè già aveva il velo bianco, e il suo anno di noviziato giungeva al fine, e vedeva arrivare il momento in cui la sua propria volontà stava per convertire un soggiorno già detestato in una prigionia eterna: contava allora i quindici anni.

In quel torno ebbe una violenta contesa con una religiosa di fresco giunta al monastero, chiamata Catalina de Aliri. Terribile fu questa contesa ne'suoi effetti: la religiosa non

(1) Questo convento di religiose domenicane, attiguo alla parrocchia di San Sebastiano l'antico, da cui tolse il nome, fu fondato nel 1546 da don Alonzo di Idiaquez, del consiglio di stato e segretario dell'imperatore Carlo V, commendatore di ESTREMERA dell'ordine di San Giacomo, e da sua moglie donna Engrazia di Olazabal. Sono essi colà entrambi sepolti in uno dei lati a fianco dell'altar maggiore. La famiglia Idiaquez era la patrona della famiglia di Erauso.

era meno avventata della novizia; trovandosi di maggior forza, la percosse, e Catalina non potè vendicarsi sul fatto.

Quando conosciamo le vicende di questa donna indefinibile, quando sappiamo come riceveva un'offesa ... quando la seguiamo nelle sue vendette crudeli, non sappiamo capire in qual guisa ell'abbia potuto lasciar dormire il rancore dell'insulto! ... Per un giorno intero mantenne il silenzio; ella non ardiva parlare: le parea che la tempesta che in seno le muggiva, sarebbe scoppiata con troppa violenza s'ella avesse profferita una parola. Era il 18 marzo dell'anno 1608, la vigilia di San Giuseppe: a mezza notte ogni religiosa era discesa in coro per il mattutino; tutto il convento stava radunato e pregava, allorchè la priora chiamò Catalina, e le diede la chiave perchè andasse a cercarle il breviario che aveva dimenticato. La giovinetta obbedì, ma lentamente. . . Montò alla cella, ma con passo greve, e allorchè vi entrò, ella si sentiva oppressa. Tutti a un tratto i suoi occhi neri dalla pupilla di fuoco scintillarono d'uno sguardo feroce ... Un sorriso di trionfo aprì a metà la sua bocca sardonicamente, e curvò il suo naso da falcone . . . Tutto il corpo trasalì per gioia . . . Ella die' di piglio al breviario, discese con passo leggiero, rimise alla zia il libro e la chiave; indi inginocchiandosi a fianco a lei, pregò ... sì, pregò! ... e già da lungo tempo non si era mostrata mai tanto fervorosa.

Pochi stanti dopo il suo ritorno ella si lagnò d'un violento mal di testa, e chiese il permesso, che raramente si ricusa alle novizie, di ritirarsi prima che finisse mattutino.

Allorchè ebbe chiusa la porta della chiesa, e ch'ebbe calati tra lei e le religiose di San Domenico i grevi e vecchi battenti, Catalina respirò alquanto, quasi per impossessarsi d'un'altra vita nell'aria che le stava intorno ... Ora che sapeva infine quanto far doveva, le parea che Dio le avesse data un'altra vita ed altre forze per eseguire la propria volontà ... E c'era d'uopo invero d'una fermezza poco comune per ridurre a buon termine quanto ella stava per tentare... Perchè in questa parte rappresentata contra la sorte da una giovinetta di quindici anni, la giovinetta metteva la propria

testa per posta, e la sorte rimaneva indifferente e impassibile.

Quel barlume, che l'era apparso come un fanale nella notte in cui s'avvolgeva, un solo istante era bastato perchè balenasse agli occhi di Catalina.

Ella aveva di già preso il breviario della zia sopra l'inginocchiatoio, ed usciva dalla cella, allorchè i suoi occhi s'arrestarono sopra un oggetto che la scosse: erano le chiavi del convento che la conversa deponeva dalla priora prima d'andare a mattutino... A siffatta vista la novizia non sentì più la sua benda stringerle il fronte come un cerchio di fuoco.. Ella scorse il mondo, vide il cielo, vide i campi: Catalina fu libera! ... Verun ostacolo non era più tra il volere di lei, qualunque esso fosse, e l'operare ... ciò ch'ella VOLEVA ora IL POTEVA ... da quel momento la sua risoluzione fu presa, ella divenne subito quel che fu sempre da poi, la donna risoluta che troncava il nodo cui non sapeva distrigare (1).

Nel momento in cui Catalina uscì dal coro cominciava appena mattutino; ella aveva dunque tutto il tempo necessario per eseguire il premeditato disegno di fuga: nè lo sciupò in vani preparativi. Ritornò soltanto alla cella della zia, di cui aveva avuta la precauzione di non chiuder l'uscio: vi tolse da prima denaro ... aghi, forbici, refe; indi le chiavi del monastero ... poi discese pian piano, aprendo e chiudendo

(1) Uopo è udire lei stessa in quella specie di giornale che potrebbe, come io ho già detto, tener le veci di MEMORIE. La concisione espansiva di tutto quanto può commovere una giovinetta di quell'età è veramente notevole. « Sali del coro, tomé una luz; fuimé à la celda de mi tia, tomé alli unas tijéras y hito, y una aguya .. tomé unos reales de ochoa, que aun estaban; tomé las llaves del convento y salli, y fui abriendo puertas y empare-jandolas, y en la ultima que fué la de la calle, dejé mi escapulario y me sali à la calle sin haberla visto ni saper nor donde echar, ni à donde me ir: tiré non so por donde; y fui à dar en un castannar que esta fuera », ec., ec.

« ... Uscii dal coro, presi un lume, m'avviai alla cella di mia zia, ivi tolsi forbici, refe ed aghi; presi un reale di otto, mi levai lo scapulare, e finalmente svignai dal convento ... io mi trovai in istrada ... ma senza sapere ove mi dovessi incamminare ... poco importa: quel che io voleva era la mia libertà ... io corsi dunque senza fermarmi fino a un castagneto posto al di fuori della città », ec., ec.

le porte. Allorchè fu all'ultima si soffermò un momento per levare lo scapulare che lasciò nella ruota . . . . Infine aprì l'ultima barriera che la segregava da un mondo in cui si gettava nell'età di quindici anni, ignara di tutti i mali, non che di tutte le gioie in esso accolte, sola e priva d'ogni appoggio ! . . . Ma quel ch'ella voleva era la libertà . . . Ella corse senza fermarsi fino a un castagneto posto a qualche distanza della città.

Giunta in quella solitudine, s' innoltrò nel più folto della foresta, e vi stette per tre giorni senza che se n'accorgesse anima vivente. Vi era entrata vestita come una novizia di San-Domenico, e ne uscìa vestita come un giovinetto (1); e da quel momento in poi non dimise più l'ABITO DA UOMO. A metà della terza notte che succedette alla sua fuga dal convento lasciò quel nascondiglio, e proseguì il cammino che le stava innanzi senza neppur sapere ove andrebbe: era la strada che conduce a Vittoria. Ne' tre giorni da lei passati nel castagneto, la povera fuggitiva non aveva vissuto che di poche radici silvestri, e D'ERBA CHE IVA COGLIENDO TRA VIA: sono parole sue.

Giunta a Vittoria, la sorte le si mostrò propizia: fu ammessa come copista nella casa d' uno zio che non la conosceva punto, don Francisco di Cerralta. Egli ne prese cura come d'un povero trovatello, e volle fin anco darsi il pensiero di farla educare. Ma la giovinetta non aveva abbandonata la sua prigione per crearsene una volontaria .‥ l'umor suo stravagante, il desiderio di conoscere codest' universo aperto innanzi a sè, la trassero a Valladolid (2), ove

(1) Con lo scapulare indosso, e con la vesta e il velo abbassato su gli occhi, si poteva, specialmente a que'tempi, passare anco inavveduti in mezzo ad una folla, perchè il velo somigliava molto alla mantiglia. In nessun luogo della sua vita è indicato in che maniera ella avesse potuto procacciarsi i drappi con che erano fatti i suoi abiti da uomo. Dalla relazione minuta ch'ella fa del suo nuovo vestire, arguisco che fosse fatto con le gonnelle. A quel tempo le donne spagnuole portavano perfino da otto a nove gonnelle d'una grande larghezza, e proprio di quel PERPETUAN ond'ella parla.

(2) La PINTIA de' Romani, una delle prime città del regno: ora non è più conosciuta che per tradizione; ma allorchè vivea la MONACA AL-

allora dimorava la corte ... Ivi pure fu protetta dalla sorte, ed entrò in qualità di paggio nella casa di don Iuan de Idiaquez, segretario del re e protettore della sua famiglia. Si trovava ella colà da qualche mese, allorchè una sera, stando innanzi la porta del palazzo, vide arrivare suo padre, il capitano don Miguel di Erauso. Ella il riconobbe soltanto alla voce, perchè la notte era già buia. L'infelice vecchio veniva a far istanza appresso don Iuan perchè gli desse prove d'affetto aiutandolo a rintracciare sua figlia, di cui gli era stata testè partecipata la fuga. Catalina pian piano avea tenuto dietro a suo padre per intendere qualche parola che la potesse illuminare. Gli accenti che il vecchio adoperava per isfogare il dolore paterno, avrebbero dovuto ricondurgli la figlia; ma Catalina non era una di quelle donne che si arrestanoin cammino, qualunque esso sia, per un rimorso o un dolore, a meno che l'effetto non sia del ravvedimento. Quanto la figlia di don Michele udì, altra conseguenza non ebbe che di farla risolvere a uscire sul momento dal palazzo di don Iuan, noleggiare un mulo e partire A MANANA PAR LA MANANA, da Valladolid .,. Prima dell'alba ell'era in cammino per Bilbao: in allora essa portava il nome di FRANCISCO DE LOYOLA.

Arrivata a Bilbao (1), si trovò tra una folla d'uomini, co' quali il suo abito la rendea per così dire CAMERATA.., e in breve ella contrasse pratiche estranee all'educazione avuta, e alla propria indole: ciò che il chiostro avrebbe per fermo represso, prepotentemente s'impossessò di lei ... — Ve la strascinava la violenza del naturale da cui ella si lasciò soggiogare; e mentre che voleva esser libera, segnava un

PEREZ, Valladolid era spesso il luogo di favorita dimora della corte. Madrid era ancora sul nascere, e non contava i suoi principii, volendo essere esatti, che dal regno precedente (Filippo II).

(1) Bilbao l'antica AMANES PORTUS O FLAVIO BRIGA, l'uno de' porti della signoria di Biscaglia (Viscaya), è la capitale di questa provincia, che con quella d'Alava e di Guipuscoa forma ciò che chiamano le PAOVINCE BASCHE. Bilbao è, come porto, molto frequentata; giace all'imboccatura della piccola riviera ANSA. La città è deliziosa, come sono generalmente tutte le città della Biscaglia e delle tre provínce. Vittoria è la capitale dell'Alava e San Sebastiano del Guipuscoa.

patto d'obbrobriosa schiavitù con le più sfrenate passioni. Un dì trovandosi a Bilbao ebbe una rissa con alcuni giovanetti . . . . In conseguenza di siffatta rissa, in cui ell'era la PROVOCATRICE, fu messa in prigione, e vi rimase un mese intero.

Da Bilbao si trasferì a Estella di Navarra, ov'entrò al servigio d'un cavaliere di Santiago per nome don Carlos de Arellano. Vi si trattenne per due anni, BEN VESTITA, BEN PASCIUTA, BEN PAGATA, dice don Maria Ferrer, editore della vita di lei. In capo a questo tempo la noia s'impadronì di Catalina : un esaltamento di sua sregolata immaginazione la strascinò per fino a San Sebastiano! .. Ella fu alla messa nella chiesa del suo convento ; vide da lontano sua madre mentre si uffiziava, parlò alle monache, le quali non videro in lei che un giovanetto BIEN VESTIDO Y GALAN (1), le fecero un'accoglienza quasi OSPITALIERA. Indi senza provare altra commozione all'aspetto di sua madre e di coloro tra le quali avea passata l' infanzia, Catalina, non volendo cimentar più oltre la fortuna, lasciò San Sebastiano e venne al porto del PASSAGGIO (2), dove s'imbarcò per Siviglia. Giunta a San Lucar la Mayor (3) trovò la famosa spedizione che la Spagna inviava contra gli Olandesi alla Punta di Araya, in procinto di salpare sotto gli ordini di don Luigi Fernandez di Cordova e del famoso don Luigi Faiardo (4). Sempre bizzarra nelle sue avventure anche le più comuni, Catalina sotto il nome di PEDRO DE ORIVE passò alle Indie sopra il vascello comandato da uno de'suoi zii, fratello di sua madre, don Estevan Eguino, e si pose al servigio di lui sotto pretesto di

(1) BIEN VESTIOO Y GALAN, « Ben vestito, e, quel che più monta, con galanteria » : è dessa che qui parla.

(2) Il porto del PASSAGGIO è uno de' più rinomati del golfo di Guascogna per la sua sicurezza.

(3) San Lucar la Mayor è situata all'ovest del Guadalquivir vicino a Siviglia, nella regione che dechina verso il mare. E' una città popolatissima. Al tempo del viaggio di donna Catalina, San-Lucar la Mayor era un porto importante.

(4) Vedi il QUADRO CRONOLOGICO DELL'ISTORIA DI SPAGNA di SABAN Y BLANCO.

voler apprendere la professione del marinaio. La flotta olandese, composta di diciannove vascelli, fu arsa dall'armata spagnuola: colà Catalina udì per la prima volta quel rimbombo che la inseguiva nelle sue fantasie: era quello della tromba, era la moschetteria ... era il frastuono delle battaglie ... Ma con questa sete di gloria Catalina non creditò quella generosità d'animo che è di consueto la compagna del vero coraggio, ond'ella non rimase che un parto mostruoso nella creazione.

La flotta spagnuola stava spiegando le vele per ritornare in Europa; Catalina volendo rimanere in America abbandonò lo zio, ma senza avvertirlo, nel cuor della notte . . . mentre egli dormiva, e involandogli una somma di cinquecento PESOS (1).

Divenne allora costei una persona affatto nuova davvero, e terribile fu il cambiamento. La sua indole per natura vigorosa si rammollì in una volontaria spensieratezza, e da FERRO si trasmutò in ACCIAIO ... Dopo la partenza dell'armata spagnuola ella entrò nella casa del capitano don Iuan de Ibarra, agente reale a Panama. Quell'anima ardente, in mezzo al conflitto in cui tanti eventi avvolgevanla, non aveva ancora pensato a un sistema di vita per l'avvenire ... e poi ella agognava anco le ricchezze! Don Iuan de Ibarra era avaro ... Catalina il lasciò; stipulò una specie di trattato con certo Iuan de Urquiza, negoziante di Truxillo; lasciò Panama per rendersi al porto di Paita; fece naufragio, e a stento si salvò col suo padrone, il quale la impiegò in fine in una casa di commercio ch'egli teneva a Sanna (2).

Catalina viveva allora ivi felice e tranquilla, allorchè il suo naturale inquieto le fece appiccar rissa con un abitante della

(1) Il peso FUERTE o peso DURO vale cinque lire d'Italia: è la PIASTRA forte. In allora aveva un valore assai maggiore: questi cinquecento DUROS montavano a seimila lire d'Italia.

(2) Città del Perù situata su la costa ai gradi 7 di latitudine sud. E' una bella città e in una ridente posizione: Il pirato Edoardo David la mise interamente a sacco nel 1685, e tutta la popolazione venne a stanziare nel borgo di Lambayeca. La provincia di Sanna è una delle più fertili del Perù.

città; ed essa sfoderò nel medesimo tempo in quell' incontro e la daga e la spada.

Puiseme mi espada : que fue la primera que cenni .. ec., ec.

« Io diedi di piglio alla mia spada: essa era la prima che io m'avessi cinta », ec., ec.

Ella s'avvolse nel suo mantello, e stette ad aspettare il suo antagonista sotto il portico d'una chiesa; avventandosi contro di lui, gli fece un' orribile ferita in volto gridandogli :

Esta es la cara que se corta.

« Eccovi la faccia bell'e tagliata ! »

Ripetendogli le proprie parole che colui aveva detto alla vigilia a lei stessa minacciandola (1). Un amico del ferito volle assumerne la difesa; Catalina lo ferì gravemente. Sbigottita da questo primo omicidio si rifuggì nella chiesa; ma il corregidor che passava in quel momento non giudicò il luogo d' asilo inviolabile: Catalina fu strappata dal suo ritiro e condotta in prigione.

Ora la sua vita non è più che un corso continuo di giorni funestati da delitti o da sanguinosi disastri. La mano di questa donna dava la morte dal momento che toccava un essere umano.

Liberata dalla prigione di Sanna dal suo padrone Urquiza, corse a raggiungerlo a Truxillo (2). Là s'impegna una rissa nuova tra lei ed uno degli amici di colui che aveva ferito a Sanna, ed ella l'uccide ...

Le entrè una punta no sè por donde, y cayo, ec., ec.

« La punta della mia spada, diss'ella, gli entrò non so per donde, ed egli cadde ! ... »

La cattedrale di Truxillo le servì ancora d'asilo dopo questo secondo omicidio ... (3). Parea che Catalina volesse sfidare l'Iddio che offendeva.

(1) Y dijo mè que me cortaria la cara ...
« Egli mi disse che mi taglierebbe la faccia ».

(2) Truxillo è una bella città del Perù. Essa ha un vescovo suffraganeo di quello di Lima.

(3) Ognun sa che a que' tempi singolarmente i conventi e le chiese erano asili sacri cui l'autorità non potea violare.

Il suo naturale litigioso andava tuttodì assumendo i più tetri colori e le tinte più feroci. Urquiza giudicò opportuno di allontanarsela. Accomodò alla meglio l'affare di Sauna giovandosi del proprio credito, le diede lettere di raccomandazione per il suo corrispondente di Lima; indi regalatale una somma considerevole bastante ad avviare una casa di commercio COLÀ OVE PIU' LE PIACEREBBE, la indusse ad abbandonare Truxillo; e Catalina partì per Lima vivamente raccomandata a don Diego Solarte, ricco negoziante di quella città.

Ma il suo soggiorno appo lui non fu a lungo pacifico. Era nell' indole sua di recare il TURBAMENTO e la STRAVAGANZA del suo procedere in tutte le famiglie in cui ella fosse per entrare. Don Diego aveva in sua casa due giovinette sorelle di sua moglie. Catalina fu presa dal vezzo, nella foga bizzarra di sua immaginazione e sotto la salvaguardia del suo abito da uomo, d'inspirare amore in una di quelle giovinette. Il disegno riuscì, e un giorno don Diego Solarte fece la proposta d'un matrimonio impossibile. Catalina, sollecitata a compire una promessa che non poteva attenere, e non sapendo inoltre in qual maniera potrebbe trovare un nuovo protettore, risolvette di confidare in sè sola, e di assecondare pertanto la prima inclinazione che la strascinava in mezzo alle battaglie. Si stava in allora arruolando in Lima un corpo per il Chilì. Catalina si aggregò ad una delle compagnie, e partì da Lima per la Concezione, che n'è distante cinquecento quaranta leghe ... !

Siffatto cangiamento di vita anzichè salutare le riuscì invece funesto. Le sue passioni, ch'erano di già ardenti anco di troppo, ebbero nuova esca da' vizii ond'era circondata; non che sentirne orrore, ella divenne loro famigliare e in pari tempo vittima. Gli eventi i più sgraziati la trovarono pronta sempre a tutto eseguire, nè mai ebbe ragione di lagnarsi della sorte.

Governatore del Chilì era allora don Alonzo de Ribeira (1)

(1) Vedi l' ISTORIA DEL CHILÌ d'Ovalle, cap. XVII, lib. 6. Trovansi nell'istoria di donna Catalina varii errori di data e di luoghi, come fu già avvertito dal giudizioso autore, o piuttosto editore della sua vita

che aveva un segretario, il cui solo nome incusse un brivido di spavento alla monaca fuggiasca: egli appellavasi don Miguel di Erauso ... Quel nome rammentò a Catalina che nella prima infanzia ella giuocava con uno de'suoi giovani fratelli, il quale aveva appunto il nome di MIGUEL e che prima dell'età di quindici anni partì per le Indie spagnuole. Era dunque il fratello colui che le sue strane avventure le facevano incontrare in quella terra straniera? Catalina ne chiese conto..era desso, egli era capitano in una delle nuove compagnie state arruolate per il Chilì. Attratta verso lui da un affetto che mal si potrebbe definire, perchè questa donna straordinaria sembra aver costantemente da sè respinti tutti coloro verso cui sono attratte da natura anche le anime viziose, ella divenne ben presto l'amico di don Miguel di Erauso, il quale non vedendo in Ramirez de Gusman che un giovine compatriota bravo e arrischiato, in un'età che teneva ancora dell'adolescenza, le concesse non solo l'amicizia sua, ma la protesse, ed efficacemente cooperò a farle ottenere il grado d'ALFEREZ (alfiere) dopo la battaglia di Puren, in cui ella per verità fece prodigi di coraggio.

È maraviglioso davvero il tener dietro a questa donna nel mezzo della mischia, allorchè scorgendo gl'Indiani farsi intorno alla bandiera della compagnia, grida a'suoi commilitoni: « Avanti, avanti ».

Due soltanto la seguono: dopo alcuni passi l'uno de' due cade trafitto da cinque frecce. Catalina si strascina dietro colui che rimane, e si fa largo con la sciabola e col pugnale sino al

straordinaria, don Maria de Ferrer, e singolarmente a proposito di don Alonzo de Ribeira. Questi errori sono di poco momento nella vita di donna Catalina; indicano essi soltanto la volontà di codesta donna bizzarra di mettere confusione tra gli avvenimenti della sua vita, per darle un colore più forte di quel romanzesco ond'ella si mostrava tanto vaga, come lo prova tutta la vita di lei. Correvano allora tempi famosi per siffatta vaghezza d'avventure, e Catalina n'è per vero una specie di modello. Del resto l'errore volontariissimo ch'ella sembra fare circa il governo di don Alonzo, è, como io ho già detto, di poca importanza per sè stesso. Anzi quando si possa credere che ciò sia per dare un'altra direzione alla verità de' suoi tempi, questo le imprime una nuova fisonomia non meno strana della prima.

Cacico che s' era impossessato della bandiera spagnuola. Il soldato che la seguita cade al fianco di lei...... ella riman SOLA : SOLA investe ; SOLA combatte ; SOLA strappa la bandiera dalle mani del cadavere del Cacico , ch'ella SOLA ha parimenti ucciso .. e quando i suoi compagni accorsero per salvarla , ella ritorna trionfante , ma ferita e coperta di sangue nemico e del proprio .... Raggiunta da tre frecce , aveva ricevuto un colpo di lancia nella costa sinistra e un colpo di sciabola sopra una gamba.

La bandiera da lei salvata era quella della compagnia di don Alonzo Moreno ,.. : ella ebbe a ricompensa la compagnia istessa.

Ecco un atto istorico importantissimo relativamente a quella battaglia e a donna Catalina: esso è tolto della CRONOLOGIA DELL'ISTORIA DI SPAGNA per don José di Saban y Blanco :

« Gli Araucani si ribellarono di bel nuovo nell'anno 1618, nel regno del Chili ..... (1) Infine furono sottomessi dopo varie battaglie; la principale fu data nella vallata di Puren. Gl' Indiani erano comandati da Caupolican (il secondo). Il romore che destarono da prima gridando fece rinculare gli Spagnuoli ; ma , inanimiti da don Francisco Perez Navarrete , capitano d' un gran coraggio , eglino posero gl' Indiani in fuga, lasciando il loro campo ingombro di morti.. » Fra coloro che in tutte queste battaglie diedero saggio di

(1) « Los Araucanos se rebelaron de nuevo en el reino de Chili; y despues de muchas batallas , alfin fueron reducidos ; la principal de ellas se diò en el valle de Puren. En la cùal los Indios mandados por Caupolican (el segundo) acometieron con tanto brio à los Espannoles, que los hicieron retroceder y mataron muchos de ellos, hasta que animados por Francisco Perez Navarrete , capitan de mucho valor , quitò la vida de una lauzanda al general de los menigos, y les arancò la vitoria de entre las manos pomieudolos en huida , y dejanso el campo sembrado de muer» tos. « En todas estas batallas sehallò Catalina de Erauso , natural de » San-Sebastian , en la provincia de Guipuzcoa , la cual militaba vesti» da de soldato y llegò al grado de alferez, y despues volviò a Madrid à » pédir el grado de capitan: por testimonio de sus gefes, justificò haber» se hallado, siempre en los primieros en cuentros. . . las heridas que te» nia en todo su cuerpo, justificaban plenamente estas relaciones» ,ec., » ec. (Continuacion de las Tablas cronoligicas de la Historia de Espa» na , por don Josè Saban y Blanco).

» valore spiccò donna Catalina di Erauso, di San Sebastiano
» in Guipuscoa, la quale ivi militava in abito da soldato,
» e giunse al grado d'alfiere. Indi portossi a Madrid per ot-
» tenere il grado di capitano.... A testimonianza di sue pro-
» dezze adduceva d'essere sempre volata tra le prime file..
» Le ferite, ond'era coperta, giustificavano pienamente la
» verità delle sue asserzioni » ec., ec.

In questa seconda battaglia (quella di Puren, di cui parla don Iosè), donna Catalina trovandosi a fronte d'un capo indiano, in tal guisa lo investì, che il nemico fu astretto ad arrendersi. Era un rinnegato. Da lungo tempo la sua testa era messa a prezzo dal governatore; e per obbedire agli ordini severi dell'inquisizione, don Alonzo di Ribeira voleva aver il colpevole VIVO, segnatamente per mandarlo in Europa. Catalina lo ignorava, e reputando che un rinnegato non avesse a valere quanto un cane, appese il suo prigioniero al primo albero che incontrò. Quell'uomo si chiamava don Francisco Guispiguancha ... Il governatore, afflitto per quella perdita, non promosse l'alfiere Alonzo Diaz (Catalina) al primo posto vacante nella compagnia. Essendo stato ucciso il suo capitano, ella trovossi in una specie di disgrazia, e spedita con poca gente al NACIMENTO (1), guarnigione pericolosa, ove non aveva mai un momento di tregua, e dove la notte istessa non poteva dormire che con le armi alla mano. Nondimeno, stando alle relazioni de' tempi e a quelle di lei stessa, Catalina viveva felice in una condizione che ogni altro avrebbe riguardata come infernale... Per lei il grido del moribondo nulla aveva di lugubre, la vista del sangue nulla d'orribile.

Catalina amava il giuoco con un ardore insensato; ma la violenza del suo naturale la rendeva insopportabile a tutti quanti in esso non cercavano che un trastullo. Un giorno, poco tempo dopo il suo ritorno alla Concezione, trovandosi

(1) Il NACIMENTO, fortezza o villaggio costrutto sull'opposta riva del fiume BIOBIO, fu arso e distrutto dagli Araucani nel 1601. A' tempi di cui qui si parla non vi erano che alcune trabacche per alloggiare i soldati, le quali erano protette da un sol fossato.

in una bisca, era alquanto indispettita perchè perdeva ... Sorse una discussione sopra una carta ... Il banchiere voleva parlare, ella gl'ingiunse silenzio . . . Colui vomitolle contro tale ingiuria, che Catalina divenne forsennata per la collera.

— « Guardati dal ripetere codesta parola! ... gridò ella ».

L'infelice la ripetè . . . Non aveva ancora finito, che la spada di Catalina gli aveva trapassato il cuore ... In quel momento entrava un giovine nobile Castigliano, don Francisco Parraga, auditor-generale al Chilì. Con l'autorità che gli conferivano il grado e la carica, intimò all'alfiere d'uscire sull'istante ... Catalina guatollo biecamente, e per tutta risposta cavò la sua daga, mentre che la sua mano destra era sempre armata della spada, la cui lama fumava ancora del sangue dello sgraziato banchiere ... Don Francisco ripetè il suo ordine in tuono più formale, e nel medesimo tempo afferrò Catalina per la giubba per forzarla ad obbedire. Sentendo la mano di colui pesarle sul petto, ritornò donna per poco (1). Indi l'uomo crudele vendicò la donna offesa! ,.. alzò il braccio sinistro sempre armato della sua daga, e con un colpo solo menatogli attraverso alla faccia gli trapassò le due guance con la lama del suo pugnale, poi scese precipitosamente le scale, e disparve prima che altri si movesse ad arrestarla.

Ma quand'anche fosse fuori di quella casa, Catalina non era in salvo. L'uomo soprattutto ch'ella aveva ferito le poteva, egli stesso, far costar cara la sua vendetta. Ella ben se n'avvide, e calmato quel primo furore, conobbe tutto il pericolo. Non c'era che una risoluzione da abbracciare: di ritirarsi cioè nella chiesa cattedrale, e di là nel convento di San Francisco. Appena infatti ella vi entrò, che il governatore la raggiunse. Non osando violare il diritto d'asilo, fece egli circondare il monastero da' suoi soldati . . . Catalina vi fu colà tenuta d'occhi per sei mesi interi ... Era per

(1) La sua condotta fu sempre delle più regolari. Durante il suo lungo soggiorno frammezzo ai campi, tutti i suoi compagni d'armi non mai s'addiedero che tra essi vi fosse una donna.

fermo strano per lei, ma PER LEI SOLA CHE SI SAPEVA RELIGIOSA APOSTATA! .... il trovarsi assediata in un luogo santo, non già per la violazione de'suoi primi giuramenti, ma per aver ucciso due uomini con la sua mano da donna e il suo cuore da tigre.

Catalina aveva per amico nel suo reggimento don Iuan de Silva, alfiere d'un'altra compagnia. Un giorno costui venne a trovarla: ella era sola e trista, e passeggiava sotto la tetra volta della cattedrale, bestemmiando contra quella clausura che cominciava a divenirle troppo grave a sopportare. Don Iuan aveva avuta una contesa quella stessa mattina, e una contesa siffattamente seria, che la soddisfazione non doveva essere rimessa al domani, dacchè nella sera stessa verso le undici ore, allo spuntare della luna, i due avversari dovevano trovarsi in un bosco a qualche distanza de'bastioni.

— « Ma io non ho il padrino, disse don Iuan, onde ti prego di tenermene le veci ».

La monaca trasalì a tale invito, a tanta fiducia nel suo coraggio; e quindi un pensiere si frappose tra lei e l'amico.. Le sue ciglia si aggrottarono, guardò don Iuan in aria di dubbio ... temette che non la volesse dar nelle mani della giustizia.

— « Perchè battersi al di fuori, e a quest'ora? » diss'ella piantando in quelli di don Iuan i suoi due occhi sfolgoranti di tetra luce.

Don Iuan non le rispose punto; all'espressione di quello sguardo, all'inflessione di quella voce ben se n'era egli addato.

— « Alonzo, le disse alzandosi, poichè tu vi ti rifiuti, anderò io solo: io non avevo altra confidenza che in te.

— Ebbene ci verrò, ci verrò, gridò Catalina ».

Dieci ore suonavano all'orologio del convento, allorchè don Iuan venne a prenderla. Eglino erano avvolti tutt'e due in larghe cappe di color bruno, sotto cui cingevano le loro spade, e i loro cappelli (SOMBREROS) nascondevano loro il volto interamente.

— « Siffatte precauzioni sarebbero state più necessarie

un altro giorno », osservò Catalina com'eglino inciampavano entrambi ad ogni passo, tant'era fitta l'oscurità.

Invero la luna non era ancora spuntata, il tempo era rannuvolato e tempestoso, nè si vedeva alcuna stella in cielo.. Eglino trovarono l'avversario di don Iuan e il testimonio di lui che gli attendevano. Colui che stava per battersi con don Iuan era un cavaliere di San Giacomo, nominato don Francisco de Rojas. Allorchè scorse coloro che gli venivano incontro, s'avanzò sul limitare del bosco, tolse il mantello, gettò il cappello, e volgendosi a don Iuan gli fece palese che tra loro essendo impossibile ogni accomodamento, non dovevano eglino consumare in parole inutili un tempo che la loro vendetta meglio impiegar potea. Don Iuan salutò in silenzio e non rispose che traendo la sua spada e disponendosi al duello.

In questo tempo i due padrini sull'estremità del bosco, ma a vista de' loro amici, custodivano le loro cappe e i loro cappelli, cercando di celarsi l'uno all'altro, segnatamente l'alfiere. Eglino si sarebbero forse lasciati senza conoscersi, se veggendo vacillare don Iuan, l'alfiere non avesse gridato:

— « È un colpo da vile e da sleale!

— Tu hai mentito! » rispose il padrino del cavalier di Rojas!

Catalina s'avanzò con la mano alta ed armata della sua daga ... immantinente due ferri scintillarono nell'ombra... e il silenzio della foresta, che fino allora non era stato turbato che dal romore di coloro che si perseguitavano a morte, fu turbato di bel nuovo da un combattimento impreso senz'altro pretesto che quello suggerito da una sete sempre avida di sangue e di risse ... Ma appena i ferri s'incrocicchiarono, che l'avversario della monaca cadde, e sentendosi ferito a morte, chiese d'un prete ... A quel grido d'agonia Catalina si trovò vulnerabile per la prima volta ... le parve riconoscere quella voce ... ella s'inchina sul moribondo, e al dubbio chiaror della luna che allora spuntava scoprì un volto che la fece rabbrividire.

— « E chi sei tu adunque? domandò ella alla sua vittima..

— Il capitano Miguel di Erauso! rispose il moribondo ».
La infelice aveva ucciso il proprio fratello.

Perseguitata dalle furie, Catalina lasciò quel luogo d'orrore, ove non giacevano che cadaveri: perchè nel medesimo istante don Iuan e don Francisco cadevano sopra il ferro l'uno dell'altro, e tutt'e due spiravano in mezzo a reciproche bestemmie... Catalina ritornò al convento sempre correndo, e supplicò due religiosi a recare su quella scena insanguinata i soccorsi dell'anima e del corpo... Don Miguel era il solo che vivesse ancora... ma il colpo era stato vibrato da mano esperta, perchè non fosse mortale. Fu trasportato in casa del governatore, di cui era segretario... Egli spirò di lì a non molto; ma prima di morire nominò il suo uccisore, e chiese vendetta, avendolo riconosciuto.

— « Colui che m'ha ucciso, diss'egli al governatore inchinato sopra lui, è l'alfiere Alonzo Diaz... ».

Il governatore (1) amava Miguel di Erauso. Di già vivamente adirato contra Catalina per i due omicidi del banchiere e dell'auditor generale, egli pretese a ragione che il diritto d'asilo avesse un termine. Intanto, messa sull'armi una compagnia, venne ad intimare al superiore del convento di San Francisco la consegna dell' alfiere Diaz. I monaci, gelosi de' loro privilegi, risposero a quell' intimazione con un rifiuto. Il governatore insistè; ma il superiore, nominato

(1) Non era più Alonzo di Ribeira, il più destro di tutti i governatori che la Spagna abbia inviati al Chilì; egli era stato deposto per essersi maritato con UNA DONNA DA LUI AMATA SENZA IL CONSENSO DELLA CORTE. Questo Alonzo Ribeira fu uno degli uomini onde la Spagna ha da onorarsi: è desso che nel Tucuman abolì la servitù personale degl'Indiani; formò il collegio di Nostra-Signora di Loreto, il primo istituto letterario di quel paese; fondò la città di San-Juvan de Ribeira nella vallata di Londra; trasportò la nuova città di MADRID DE LAS JUNTAS in un luogo più salubre; in fine costui può meritamente appellarsi un grand'uomo, come colui che nel XVI secolo indovinava i tempi avvenire, e col sussidio d'una filosofia illuminata insegnava allora agli uomini verità utili, invece d'impor loro assurde ingiustizie. Quando riflettesi che codest'uomo viveva sotto Filippo II e sotto Filippo III, e che aveva il coraggio di parlare per manifestare i suoi generosi pensieri, ognuno domanda a sè stesso che mai avrebbe egli fatto qualora fosse vissuto in tempi migliori?

Fray Francisco de Otalora, stette sul niego con tal fermezza, che il governatore fu costretto a ritirarsi, il che egli fece, ma lasciando delle guardie intorno al monastero.... Che avrebbero detto que' buoni religiosi se avessero saputo che colui per il quale eglino si erano testè esposti alla vendetta d'un uomo potente, era una donna ... una religiosa!..

Don Miguel fu sepolto nel convento medesimo. Spesso la sorella veniva a pregare sopra la tomba di lui ... Quei momenti erano terribili ... e tali esser dovevano in realtà ... In un'anima come quella di codesta donna, il rimorso dov'essere il sentimento più orribile che potesse predominare a preferenza di tutti gli affetti che agitavano quella infelice.

Infine la sua condizione divenne così miseranda, allorchè l'ottavo mese di questa prigionia fu trascorso, che Catalina risolvette ad ogni costo d'uscirne. Io ho di già detto ch'ella era donna risoluta e coraggiosa, e ne diede buona prova.

Per riuscire a salvamento Catalina doveva andare in un'altra provincia, e quella di Tucuman era la sola ove potesse trovare asilo; ma per giungervi non aveva che un solo cammino, perchè i suoi contrassegni erano stati spediti in tutte le altre, e quel cammino era impraticabile. Bisognava attraversare le Cordigliere delle Ande nella loro parte più arida e più selvaggia ... passare attraverso a ghiacci eterni ove la morte forse l'attendea.

— « Tutto questo lo so, diss'ella a don Iuan Ponzio di Leone che le moveva tali dubbi ... ma se la morte È FORSE LA'.., proseguì ella stendendo la mano verso le montagne, essa è CERTAMENTE QUI ... ».

Ponzio di Leone protesse la fuga di lei; indi avutone un cavallo, armi e munizioni, alcune provvigioni e un po' di denaro, la monaca s'avanzò in quel deserto, in cui aveva una poco men che decisa certezza di trovar la morte.

Catalina non si trovava ancora che qualche giornata lontana dalla Concezione, allorchè s'abbattè in due soldati lungo la via ... Un tale incontro e in un luogo simile doveva destare i suoi timori ... Costei pure ne inspirava ad essi, e si accostarono gli uni all' altra con egual diffidenza. Que'due

uomini erano due malfattori sfuggiti alla forca ... Catalina non vide in essi nè l'assassino, nè il bandito, ma due uomini che morivano prima di lasciarsi catturare ... era proprio il suo caso . . . Ella aveva sopra di essi il vantaggio del pensiero , quel vantaggio immenso e ad ogni altro superiore : quindi se ne giovò per assoggettarseli , e sottometterli alla sua obbedienza.

Essi di conserva costeggiarono a lungo la spiaggia del mare ... In quei lontani deserti non rinviensi neppure la tenda volante d'un pastor nomade ... la capanna d'un pescatore. Ivi tutto è deserto , deserto per quanto può estendersi lo spazio d'una delle nostre province! ... Non si veggono che sabbie aride interrotte da immense paludi, seminate da qualche macchia d'alga marina, d'un verde nerastro, e nulla, nulla che richiami la vita ... nulla che richiami l'uomo ... e questa parte del viaggio era la men disastrosa.

Ben presto i viveri che avevano portati seco furono consumati. Eglino uccisero uno de' loro cavalli ... indi un altro ... indi il terzo; infine un tale spediente, l'ultimo di tutti, esso pure tornò loro meno ... Gl' infelici si trovavano allora nella parte più selvaggia delle Cordigliere ... al mattino erano entrati in una regione agghiacciata che inaspriva i mali da essi sofferti ... potevano a stento camminare ... si strascinavano innanzi aggrappandosi su per massi agghiacciati.

Tutto ad un tratto un grido di gioia prorompe da uno de' fuggitivi ... Vede un uomo ... quest'uomo lo guarda ... gli sorride! ... Il soldato non può che additarlo a' suoi compagni, e cade su la neve chiamando soccorso ... Catalina vide essa pure l'uomo che le accennava il compagno . . . ella ne scorge pure un altro ... li chiama ; parla loro nella lingua del paese , perchè essi sono Indiani ... ma non rispondono ... rimangono sempre immobili ... sempre ridenti . . . appoggiati ad un masso di ghiaccio ... Catalina s'accosta :., gli sgraziati son morti ! . . . son lì gelati . . . con la bocca aperta e ridente del riso dell'agonia ... del riso de' dannati... Catalina s'allontana , correndo , da quello spettacolo d'orrore ... un altro le sovrastava . . . Quello tra i suoi compagni

che si era lasciato cadere su la neve non doveva mai più rialzarsi ... l'infelice era spirato .... Il cuore di Catalina non era di quelli che le disgrazie trova compassionevoli ... ella diresse uno sguardo vago al cadavere giacente a' suoi piedi, poi disse all'altro soldato : « Andiamo ! ... »

Al domani la temperatura era ancor più fredda ... Catalina credette dover essa pure spirare; ma ella doveva ancora correre una lunga carriera, e in quel giorno il sagrifizio che poteva reclamare la giustizia di Dio non fu punto per lei compito. La vittima fu il compagno, il quale verso la sera al tramonto del sole, piangendo per la gravezza de' suoi patimenti, si coricò su la terra, ed esalò l'anima domandando perdono a Dio.

Vedendosi sola in quel deserto, Catalina venne infine soggiogata dal terrore ... Ella fremette volgendo intorno a sè uno sguardo al quale NULLA evvi di corrispondente, e a cui per riposarsi sopra altro oggetto non rimaneva che un cadavere! Allora nel cuore della monaca apostata il rimorso cominciò a ruggire ... ella si sedette e pianse! ... (1) Era la PRIMA VOLTA della sua vita intera ! ... e Catalina contava ventotto anni.

Ma fin anco la commozione sopra sè stessa non poteva a lungo frastornare un animo come il suo da quello stato penoso ... Ella si alzò ... s'accostò al cadavere, lo guardò per qualche momento con una fredda attenzione. Indi come se un pensiero improvviso l'avesse scossa, si abbassò sopra il morto, gli frugò nelle tasche, e s' impossessò del denaro che aveva indosso, e poi continuò il suo cammino recitando il suo rosario (2).

— « RACCOMANDANDOMI ALLA SANTISSIMA MADRE DI DIO E A SAN GIUSEPPE SUO GLORIOSO SPOSO ».

(1) .... « Arrimé me à un árbol, lloré ; y pienso que fuè la primiera vez » ec., ec. HISTORIA DE LA MONJA ALFEREZ, ESCRITA POR ELLA MISMA, ILLUSTRADA por D. Joaquim Maria Ferrer. Cap. VII, pagina 40.

(2) « Rezé el Rosario, encommando mé à la Santissima Virgen, y al glorioso San José su ezpozo ». HISTORIA DE LA MONJA ALFEREZ, ESCRITA POR ELLA MISMA, cap. VII, pagina 40.

Appena fu discosta una lega, s'accorse d'un cambiamento notevole nell'atmosfera. L'aria era meno rigida... sentì un vento tepido accarezzarle il volto ... vide alberi ... vide un paese coltivato ... essa era infine uscita dal Chilì, ed era entrata nel Tucuman ... Ben presto vide accostarsi a lei due uomini a cavallo.

— « Non mi entrò neppure in mente, diss'ella, che quegli uomini fossero amici o nemici ... erano due creature umane ... Ma quando io parlai loro ... quando io conobbi ch'essi erano Cristiani ... veder mi parve il cielo aperto(1) ».

Quegli uomini la condussero alla loro padrona, ch' era vedova, e vivea in un suo podere con due figliuole. Catalina accolta da quella famiglia, tornò ben presto quel che un po' di pentimento aveva un istante cancellato ... Ella si divertì a turbare la quiete d'una delle figliuole della vedova... la povera donna propose a Catalina di diventar suo genero. L'alfiere accettò. Furon fatti i preparativi ... tutta la famiglia accorse a Tucuman; ivi stettero fra i sollazzi in attenzione del giorno di nozze ... Ma Catalina salì in groppa alla sua mula, nè più si lasciò vedere ...

Da Tucuman passò al Potosì. Colà, per meglio involarsi alle ricerche, divenne maggiordomo d'un personaggio ricco e potente, don Iuan Lopez de Arguijo. Ma lasciando la gorgiera (2) Catalina non poteva cangiare di natura. Si venne alle mani nelle vie della città per una sommossa, e convenne ch'ella fosse della festa. Obbligata a lasciare il Potosì, rientrò nella milizia con un grado superiore e partì per una scorreria contro d'una tribù indiana, su la riviera la Dorada... Dopo vari combattimenti, in cui ebbe sufficiente bottino, per desiderio di quiete domandò un congedo che non ottenne, e sull'istante disertò in compagnia di vari altri, e si diresse verso la provincia di LAS CHARCAS, indi alla Plata. Là, dopo aver dilapidato il suo denaro,

« Algunos REALEJOS, que poco' a poco y en breve vine a perder »,

(1) Conoci los Cristianos, y vido el cielo abierto, IBID, pagina 41.
(2) Vedi il ritratto: ella porta una gorgiera ovvero un gorgierino sotto al collare.

il che avvenne probabilissimamente al giuoco, Catalina fu avvolta in una briga d'alto rilievo nelle sue conseguenze, da null'altro originata che da una contesa insorta tra due donne d'alta nascita, una delle quali era la nipote del conte di Lemos..Questa signora, donna Francisca Marmolejo, ricevette un colpo di coltello trasversalmente al volto, a motivo d'un dissapore ch'ella aveva avuto con la marchesa di Chaves, PROTETTRICE DI CATALINA o dell'alfiere Alonzo Diaz... Quel piato fu grave, nè mai si giunse a conoscerne la vera cagione. Catalina imprigionata, TRADOTTA IN GIUDIZIO, non confessò nulla, e POCO LASCIA A PRESENTIRE IN QUESTO PROPOSITO NELLA RELAZIONE DELLA SUA VITA. Infine Catalina uscì di prigione e fu soltanto esiliata dal Chilì e dalla Plata ... Ella ritornò a LAS CHARCAS. Ivi, trovandosi un giorno in casa di don Antonio Calderon, cugino del vescovo, e con lui giuocando il provveditore e un ricco negoziante di Siviglia, sorse una rissa relativamente al giuoco; le ingiurie tenner dietro ben presto. Catalina in simili casi ricorreva sempre alla sua daga o alla sua spada .... Questa volta, come nella rissa con l'auditore, diede di piglio a tutt'e due, e lo sgraziato negoziante di Siviglia fu una vittima novella della sregolata passione di lei ... La giustizia accorse ... Catalina si mise sulle difese ... ricevette due ferite e riuscì infine a sottrarsi ... Ella riparò, come sempre soleva, appiè dell'altare ... all'ombra della croce .... e nondimeno giammai sentiva un rimorso innanzi a Colui che è il fonte inesausto dell'Amore e del Perdono! ...

Catalina partì per Piscobamba (1) ... In quest'ultima città ebbe ancora una rissa in giuoco con un Portoghese, don Fernando d'Acosta. E' parea che siffatta passione fosse divenuta in codesta donna una follia forsennata, che invero congiunta al suo natural feroce la rendeva allora altrettanto ributtante che terribile. Ingiurie e minacce furono le sole manifestazioni di collera in cui proruppe quella sera ... Il Portoghese non rispose; ma due giorni appresso, Catalina entrando in

(1) Nell'alto Perù.

propria casa nel cuor della notte, fu investita da un uomo che alle fattezze conobbe per don Fernando d'Acosta. La monaca non fu ferita, ma più destra di lui l'uccise ... Catturata per quell'omicidio, di bel nuovo tradotta in giudizio, negando sempre, con una fermezza insolita fin anco nell'uomo il più forte, fu condannata ad ESSERE APPESA, e nondimeno persistè sempre a non rivelare il suo sesso, il che avrebbe potuto pure salvarla. Condotta appiè del patibolo, mantenne il suo carattere fino all'ultimo momento (1).... apostrofò il carnefice che non sapeva preparar la corda.

— « Mettila bene, diss'ella ... o lasciami ... Codesti padri sapranno far essi ogni cosa ... ».

Ella aveva rifiutato di confessarsi (2) ...

Nel momento in cui andava a morte arrivò la sua grazia dalla Plata ... ove aveva grandi protezioni dopo l'avventura di donna Francisca ... Vennero accusati di falsità i testimoni, e Catalina ricevette una grazia plenaria.

Tante sciagure, traversie, e specialmente tanti pericoli, avrebbero dovuto richiamarla a una vita più regolata; ma il suo destino la strascinava. Viaggi nuovi diedero ancora origine a nuovi delitti. Costei, dopo aver rinnegata la sua missione in questo mondo, era divenuta donna d'una natura affatto strana, ma spaventosa, in cui i vizi formavano l'anima e la vita. Ella era crudele, e allorchè un'impresa aveva un fine onorato, la eseguiva a malincuore.

Trovandosi a Cochabamba (3), Catalina passava una sera innanzi la casa di don Pedro di Chavarria, la cui moglie, donna Maria d'Avalos, era bella ed amabile; la monaca frequentava spesso quella casa. Un giorno passando innanzi la

(1) « .. Echaronmé el volatin, que es el cordel delgado con que ahorcan el cual el verdugo no me ponia bien y se dije, borracho ponmélo bien, o quitamelo que estos padres bastan ». HISTORIA DE LA MONJA ALFEREZ, cap. XII, pagina 62.

(2) Questa ostinatezza è notevole in quanto non voleva fare una falsa confessione, perchè ella aveva realmente ucciso il Portoghese, gli è ben vero difendendosi, ma infine ella era il suo uccisore, il che appunto non voleva confessare.

(3) Nell'alto Perù.

porta, udì gran rumore nell'interno ... Nel medesimo istante due monaci discendevano rapidamente (1); soffermatisi sotto un piccol balcone, la cui finestra s'aprì, essi, dopo aver aiutato donna Maria d'Avalos a discenderne, la misero in groppa alla mula di Catalina, dicendole :

— « Menatela via in nome di Dio! Suo marito l'ha colta con don Antonio Calderon, nipote del vescovo ... Egli ha ucciso il gentiluomo . . . ora vuol uccidere sua moglie ... salvatela, signor capitano! ... salvatela! ... »

E senz'attendere la risposta, il monaco diede una sferzata col suo cordone alla mula che partì subito di galoppo, e Catalina si vide compromessa in un'avventura, senz'aver avuto il tempo d'accettare o di rifiutare ... Mentre ch'elleno camminavano, Catalina udiva dietro a sè la povera giovane singhiozzare e piangere amaramente, perchè le lagrime della infelice cadevano su le macchie ancor fresche del sangue del suo amante ch'era stato ucciso per lei! ... e tra le sue braccia! ....

— « Mio Dio! mormorava ella, a che mi riduco io in salvo? ... io vorrei pur morire! ... »

Catalina sentì un moto di pietà a quel profondo dolore : la sua bocca era poco adatta a proferire parole di consolazione ... Questa volta ella ne trovò naturalmente delle dolci, che furono udite dall'anima trambasciata della giovinetta; ella seppe immedesimarsi del pericolo immediato di quella infelice, e le dimandò ove bramava d'essere condotta. Donna Maria aveva sua madre alla Plata, religiosa in un convento da essa fondato, quindi desiderò ricoverarsi appresso lei : Catalina s'incamminò adunque verso la Plata. Ma giunte in riva al fiume (2), le donne non vi trovarono nè battello nè battelliere : la mula della monaca non era la giumenta Sonante (3); e nondimeno conveniva passare, chè dal bel momento in cui si erano soffermate in riva al fiume, l'orecchio

(1) Si sa che a quei tempi singolarmente i monaci godevano la più intima confidenza delle donne spagnuole.

(2) Rio della Plata.

(3) Nel Fleur-d'Epine del conte d'Hamilton.

addestrato dell'alfiere aveva udito non so che suoni lontani portati dalla brezza fresca, in una di quelle notti tanto belle del Nuovo Mondo, ove la natura è a un tempo così pacifica e così animata; e conveniva passar a nuoto il fiume, perchè quel romore potea venire dal galoppo del cavallo di don Pedro ...

— « Raccomandatevi a Dio, disse Catalina a donna Maria ... noi stiamo per passare ».

La monaca spinse la mula nel fiume, e in fatto elleno passarono. Dopo aver preso un po' di riposo in una VENTA, ripartirono per la Plata ... Mentre donna Maria rendeva grazie a Dio scorgendo le torri della cattedrale, il galoppo d'un cavallo si fece udire alle loro spalle, e due colpi di carabina regalarono ad esse due palle, una delle quali attraversò la gorgiera (2) di Catalina, l'altra portò via una ciocca de' capelli di donna Maria ... Chi le inseguiva era don Pedro ... ma il suo cavallo omai stanco mal si reggeva sulle gambe!...

— « VAMOS! ... VAMOS! ... » gridò Catalina. E spronando la mula, entrambe giunsero finalmente al convento della madre di donna Maria che la ricevette tra le sue braccia in salvo d'ogni pericolo ed offesa.

Pronto nondimeno a dare ogni soddisfazione a don Pedro, l'alfiere, prudente forse per la prima volta in sua vita, non volle nè evitarlo, nè farsegli incontro ... ma si mise a passeggiare sotto il portico della chiesa allo sbocco della PORTERIA. Erano di già scorsi alcuni minuti che ivi passeggiava, quando vide venire a sè un uomo talmente forsennato di collera, che senza riflettere al luogo in cui si trovavano, mise mano alla spada, e rovesciossi sopra Catalina, provocandola con le più violente ingiurie; indi investendola prima che quella potesse mettersi in guardia, la ferì in assai brutto modo... Era ben raro ch'ella fosse colta alla sprovvista; s'arretrò due

(3) Essa consisteva in un collare inventato da Filippo IV; in quel tempo la portavano tutti gli uomini. Catalina l'ha essa pure nel ritratto che va unito alla sua biografia. Filippo IV aveva istituita una festa per l'anniversario del giorno in cui accadde un tal ritrovato. Vedi le MEMORIE DEL MARCHESE DI LONVILLE, sotto Filippo V.

passi, sguainò ella pure la spada, corse qual furibonda lionessa sopra don Pedro, e gli diede nn colpo di pnnta che lo fece stramazzare qnasi morto sopra i gradini dell'altare che l'insensato coprì col suo sangue, perchè nell'eccesso della loro scambievole rabbia, nè l'uno nè l'altro avevano pensato che si trovavano in chiesa. Catalina perdeva anch'essa il proprio sangue. Già il popolo mormorava, già la conducevano via, allorchè due religiosi francescani spediti dalla madre di donna Maria d'Avalos la posero in mezzo a loro, e la condussero al proprio convento, ove ella fu curata finchè fu perfettamente guarita.

Questo fatto è l'unico in tutta la sua vita, del resto così avventuriera, che Catalina abbia eseguito senza un fine particolare per la propria gloria o il proprio interesse; anzi fu esso impreso quasi contra sua volontà...... cosa invero singolare!

Indi a non molto essendosi portata a Cnzco, fn ivi imprigionata per l'uccisione del corregidore don Luigi Godoï, uomo di alta nascita e di gran merito. Ella n'era innocente; ma la riputazione dell'alfiere Alonzo Diaz (Catalina) era talmente macchiata per sanguinose risse, da non maravigliarsi che il sospetto fosse caduto sopra lei. Frattanto il vero colpevole venne scoperto; e dopo aver passato cinque mesi in prigione, Catalina fu messa in libertà.

Il sno natnrale turbolento raddoppiò di ferocia all'uscire da quella prigionia ingiustamente inflittale .. Catalina s'immerse negli eccessi i più sfrenati, credendosi autorizzata di lottare ora con la sorte, e di contraccambiare delitto per castigo ... In qnel momento il cielo le ne preparava uno terribile.

Allorchè Catalina arrivò a Cuzco si trovava appnnto in tale effervescenza d'animo, qnale venne da me dipinta. Stava un giorno giuocando dal tesoriere della corona, nella cui casa ella alloggiava, allorchè vide entrare un nomo il quale allora godeva gran fama d'eleganza e di ricchezze nel mondo galante di Cuzco. Era desso giovine, bello, altiero, e siffattamente reputato valoroso da meritarsi il soprannome di

NOVELLO CID. Questo nome appunto era quello che dispiaceva a Catalina, nutrendo pel Cid decisa antipatia; e leggendo la sua vita scritta da lei stessa, se ne scorge lampante la cagione: ogni qualvolta costei si trovava con lui a contatto, ne nasceva una scena disaggradevole.

Nella sera sopraindicata il Cid si accostò alla tavola ove Catalina giuocava. Costei aggrottò le folte e nere ciglia; e quella fisonomia, già tetra e sinistra, divenne spaventosa... Il Cid rimaneva sempre al fianco dell'alfiere, e la sua mano scorreva per fino sopra l'oro di lei, sia che ciò facesse alla sbadata, sia per insulto ... Ella non fiatava e proseguiva il suo giuoco. Ad un tratto Catalina tira fuori la sua daga, e con un colpo terribile configge la mano del Cid sulla tavola!..

« Nessuno ardisca accostarsi, grida ella sguainando la sua spada, costui mi DERUBAVA ... io l'ho visto, e l'ho punito ».

Ma la donna fu ben tosto sopraffatta dal numero; e prima d'aver raggiunta la porta riportò tre ferite. Giunse nondimeno a guadagnar la strada; allora si trovò più sicura di sè, e i suoi amici vennero a schierarsi intorno a lei ... Essi opposero FORZA A FORZA, perchè il Cid che aveva svincolata la mano era uscito furioso alla testa di venti de' suoi partigiani; e correndo in traccia dell'alfiere Diaz, non respirava che morte e vendetta.

Giunti in un luogo più appartato, e passando di contro alla chiesa di SAN FRANCISCO, il Cid si avventò vilmente su Catalina, e dandole un colpo di daga le attraversò da una parte all' altra la spalla . . . Nel medesimo tempo un altro le vibrò un colpo di spada nel fianco sinistro ... A quest'ultima ferita Catalina cadde perdendo tutto il sangue, e smarrendo ogni sentore di vita.

Mentre moriva, il trambusto, la faccenda continuavano intorno al suo corpo ... Quel rumore d'ESTOCADAS e PUNELATAS la fece rinvenire in sè, aprì gli occhi . . . si guardò all'intorno, e scòrse il Cid che, ritto sul piano degli scaglioni della chiesa, con le braccia incrocicchiate sopra il seno, guatava con un sorriso di trionfo gli amici dell'alfiere vinti da'

suoi. In quell'atteggiamento l'avresti detto un arcangelo vittorioso! ... A quella vista Catalina radunò in un solo sforzo quanto le rimanea di vita. A un suo volere il sangue cessò di scorrere... Si strascinò tra i cadaveri sino al piede degli scaglioni della chiesa ... Allorchè vi fu giunta, si rizzò tutto ad un tratto sopra sè stessa, e apparve tutta insanguinata agli occhi del suo nemico che s'arretrò per lo spavento.

— « Ah! gridò egli, tu vivi ancora! ... » E sollevando la sua daga corse sopra l'avversaria ... Ma prima che il suo braccio scendesse, egli stesso era percosso a morte, e il suo corpo rotolava al basso degli scaglioni di pietra della cattedrale tra quelli de'suoi amici e nemici ... Rispetto a Catalina, parea non aver questa atteso che l' adempimento di sua vendetta, dacchè essa cadde insieme a colui che aveva renduto cadavere... attorcigliandosi entrambi, ed agonizzando come due rettili nel loro sangue confusi.

Nondimeno Catalina uscì salva ...Il suo liberatore fu un monaco, FRAY LUIS FERRER DE VALENCIA, che la curò, e a cui ella svelò il suo sesso(1)sotto il sigillo della confessione. Lunga ne fu la guarigione ... Giacque per cinque mesi sopra un letto di martirio... infine guarì. Ma ella era circondata da pericoli che minacciavanle morte sotto mille diversi aspetti, e tali da incutere spavento anche al cuore il più intrepido, perchè un'insidia misteriosa dietro cui la morte si appiatti è sempre spaventevole: gli amici del Cid avevan giurato di vendicarlo ... eglino l'aveano giurato sopra il corpo di lui ancor fumante, e Catalina doveva succumbere. Amici ne aveva essa pure; e questi la indussero ad abbandonar Cuzco; laonde una notte uscì di là in una lettiga, perchè era ancora debole, a maraviglia scortata da'suoi schiavi, armati di tutto punto, e dirigentisi verso le province del mezzogiorno.

Catalina viaggiò in quel modo vari mesi, più tranquillamente di quel che fosse solita a fare. Chiaro appariva che la

(1) Ma sotto il sigillo della confessione; nè, del padre Luigi di Valenza in fuori, altri potè ciò traspirare. Dovendo egli curarla e medicarla, Catalina era stata costretta a manifestargli il proprio sesso.

lunga e dolorosa malattia avea cangiato non solo le abitudini sue, ma il naturale ben anco. Viveva trista, e spesso era colta in estasi e in preghiera. Convien credere che l'immagine della morte seduta da sì lungo tempo al suo capezzale, e cui non aveva abbandonato che dopo lunga lotta, l'avesse infine trovata vulnerabile. In quel torno, in mezzo ad una debolezza prolungata e causata dall'immense perdite del sangue uscitole dalle vene per OTTO ferite ricevute nell'ultimo combattimento, la monaca risolvette d'andare a Guamanga per vedere il vescovo di quella città, la cui santità era venerata in tutte le Indie (1).

In tutte le relazioni che parlano della MONJA ALFEREZ si narra un'avventura assai curiosa, e che mette codesta donna in quella piena luce che ben si affà a un sì strano fenomeno.

Trovavasi ella a Guancavelica, e passeggiando per la città aveva appena salutato il dottor Solorzano, alcade di corte in Lima, quando scorse un alguazil fare un cenno con la testa mentre le passava accanto; e raggiungendo frettolosamente l'alcade, gli mostrò una carta ch'eglino lessero entrambi guardandola sottecchi. Trovandosi l'alfiere in una posizione in cui aveva a temere di tutto, prestò grande attenzione a quanto succedeva intorno a sè. L'alguazil tornò alla volta di lei e la salutò sommessamente, al qual saluto, com'ella stessa riferisce, rispose con altrettanto e più rispetto. Ma l'alfiere s'accorse d'essere inseguito, perchè volendo dirigersi verso la campagna, vide a' suoi fianchi un Negro che non l'abbandonava. Essendo patente il pericolo, e già l'alguazil tornando verso lei con due de'suoi compagni, essa pensò a sbarazzarsi del Negro ... al che bastò mostrargli la bocca d'una pistola, perchè l'altro s'accosciasse a pancia china nella polvere. Allora Catalina presela corsa e uscì dalla città. A cento passi della porta trovò un Negro che menava un ca-

(1) Don Fray Agostino de Carvajal, dell'ordine di sant'Agostino, nato a Caceres nell'Estremadura. Egli era stato priore del suo convento a Valladolid, e generale del suo Ordine, e passò da Panama a Guamanga nel 1611. Era costui un famoso predicatore e uno degli uomini più virtuosi de'suoi tempi. ALCEDOC. DIZIONARIO GEOGRAFICO D'AMERICA.

vallo per la briglia ... Respingerlo da un lato, montar sopra il cavallo, che poi seppe appartenere all'alcade di corte Solorzano ... mettersi col più rapido galoppo su la via di Guamanga, fu la faccenda di pochi momenti; e quando gli alguazili arrivarono per catturarla, essi non videro che un nugolo di polvere sollevato dalle zampe del cavallo.

Arrivata all'altra riva del fiume Balsar, credette poter riposarsi un momento; discese da cavallo, e sedè in riva all'acqua. Indi a non molto tre uomini testè partiti da Guancavelica arrivarono su la riva opposta ed entrarono nel fiume per guadarlo. Quegli uomini eranle sconosciuti ... Nondimeno allorchè furono nel mezzo una specie d'istinto la spinse a interrogarli; ed essi, che non volevano esporsi ad alcun cimento, risposero con assai galanteria.

— « Ove andate voi così in fretta, mia brava gente? loro domandò Catalina (1) ». Al che l'un d' essi:

— « Signor capitano, noi veniamo in traccia di voi per pigliarvi.

— Oh, soggiunse l'alfiere, alzandosi subito, ciò non si fa così facilmente! ... » In questo mentre trae due pistole, e caricatele prende la mira.

— « Voi non mi piglierete già vivo, proseguì Catalina... Che volete voi fare?

— Mio Dio, signor capitano, cosa che vi dispiaccia non già ... ma il nostro dovere! ... Noi siamo mandati su i vostri passi.

— Non è che questo? aspettate ».

Tale era il tenore della conversazione, e intanto i tre uomini avevano le gambe in molle nell'acqua del fiume, a risico di farsele mangiare da qualche coccodrillo ... Essi non volevano la morte di chicchessia; quel che chiedevano eran denari. Catalina se n'addiede, e tirando dalla sua borsa tre dobloni (2), li depose sopra un sasso in riva al fiume, sa-

(1) « A donde, buenos caballeros? diceme uno: Sennor capitan, à prender usted: saquè mi armas. Prevenidos pistolas y dije: Prenderme vivo non padrà ser: primero me han da matar ..... »

(2) La doppia d'oro valeva allora 20 lire d'Italia.

lutò gentilissimamente gli alguazili, che questa volta non ebbero la voglia di contraccambiarle gl' inchini; indi slanciandosi sopra il buon cavallo dell'alcade di Lima, continuò il suo cammino per Guamanga (1).

Giunta alla città non seppe risolversi a portarsi subito dal vescovo, e per qualche giorno stette dubbiosa su quanto avesse a fare, ma il pericolo incalzava. Essa era segnata a dito come assassino, com'uomo pericoloso in tutti i governi dell'America. Un dì il corregidore di Guamanga ricevette l'ordine spiccato dalla vicereggenza di Lima d'arrestare l'alfiere Alonzo Diaz Ramirez di Gusman, il che tosto eseguì. Ma Catalina, risoluta a morire prima che arrendersi, si difese non altrimenti che il lione quando è assalito nel suo antro. La lotta divenne così terribile, che il vescovo passando non molto lungi da quella scena, accorse in qualità di mediatore, e ottenne che all'alfiere fosse assegnato a prigione il proprio palazzo. Come fu in casa del santo prelato, Catalina, sia che fosse veramente commossa e pentita, sia che non vedesse altro mezzo di sottrarsi al patibolo, che nella rassegnazione, confessò tutto al vescovo ... Sulle prime il sant'uomo s'arretrò per lo spavento ... indi perdonò alla monaca infedele, alla donna barbara ... Perdonò, perchè Gesù Cristo ha perdonato . . . Ella ne ricevette l'assoluzione, ma a patto che riprenderebbe non solo i suoi abiti da donna, ma quelli da monaca, e che entrerebbe in un convento a Guamanga stessa. Catalina acconsentì a tutto. Riconciliata con la Chiesa entrò nel convento di Santa Chiara a Guamanga l'anno 1620; ella contava allora i ventott'anni.

Alla morte del vescovo, accaduta di lì a qualche tempo, l'arcivescovo di Lima (2) mandò a cercarla a Guamanga con un traino magnifico. Stava ella in una bella lettiga, scortata da sei CLERIGOS, quattro religiosi e sei uomini di spada. Ca-

(2) Puzeles sobre una piedra très doblones, y montè y con muchas cortesias, parti à mi camino par Guamanga ».

(3) Era allora don Bartolomeo Lobo Guerrero, nativo della città di Ronda nell'Andalusia. Dopo essere stato direttore del collegio di Siviglia, passò al Messico in qualità d' inquisitore, indi all'arcivescovado di Santa-Fé alla Nuova Granada. Morì nel 1622.

talina alloggiò nel palazzo dell'arcivescovado; e al domani il vicerè, ch'era in allora don Francisco de Borsa, conte di Mayalde, principe d'Esquilaci, ... venne a vederla al palazzo arcivescovile.

L'arcivescovo le disse che le conveniva entrare in un convento ... ella desiderò vedere tutti i conventi di Lima prima di decidersi. Il prelato vi acconsentì, e Catalina li trascorse tutti, trattenendosi quattro o cinque giorni in ciascheduno di essi (1). Infine si decise per quello della Santa Trinità, dell'ordine di San Bernardo ... e ivi dimorò due anni. In capo a questo tempo, ricevette infine una risposta a quanto aveva ella scritto in Ispagna; in cui le si diceva che, non avendo fatta professione, ogni qualvolta promettesse d'uscire dal convento con sentimenti conformi alla religione, ella poteva ritornare in Ispagna.

Catalina lasciò subito l'America, partendo da Cartagena con la flotta comandata da Tommaso Larraspura nel 1624. Durante il tragitto ebbe una rissa in giuoco, e fu costretta a cangiar di vascello... La sua debolezza era cessata ... si sentiva bene, e il naturale tornava a dominarla con le medesime passioni, e col medesimo abborrimento per ogni soggezione.

Infine approdò a Cadice il primo novembre 1624 (2). Da Cadice passò a Siviglia ... e da per tutto la folla le correva dietro in modo da impedirle il passo.

— « La Monja Alferez! la Monja Alferez! » gridavasi da tutte le parti ...

Avendo in animo di portarsi difilato a Roma, passò per Madrid, ma senza svelarsi a chicchessia. Fu a Pamplona, attraversò buona parte della Francia; e, giunta in Piemonte, fu derubata, incarcerata e costretta a ritornare in Ispagna (3).

(1) È da notarsi che allorquando ella entrò nel convento di Santa Chiara a Guamanga, il vescovo esigette che gli sarebbe consegnata viva o morta. Temeva egli la vendetta dell'ordine sopra un'apostata?...

(2) Il suo arrivo a Cadice è rammentato in un Diario di que' tempi che si trova negli archivi delle Indie a Siviglia insieme all'originale del memoriale da lei presentato al re e al conte Olivarez allora primo ministro.

(3) Non sappiamo comprendere come donna Catalina, femmina va-

Ella tornò quindi a Madrid, presentò un memoriale al re Filippo IV, domandogli soccorso ed assistenza per i servigi militari da lei prestati alle Indie. L'affare fu rimesso al consiglio delle Indie, ed ella vi tenne dietro con la medesima perseveranza con cui non perdeva mai d'occhio tutto quanto imprendeva. Le fu concesso una provvisione di ottocento scudi (2) vita natural durante, col permesso d'intitolarsi: EL ALFEREZ DONA CATALINA DE ERAUSO.

La monaca partì alfine per Roma. Urbano VIII sedeva allora sulla cattedra di Pietro. Ella presentogli la sua supplica, e il santo Padre le inviò un breve, nel quale e'la riconcilia intieramente con la Chiesa, AUTORIZZANDOLA A CONSERVARE PER TUTTA LA VITA L'ABITO DA UOMO, ma a patto ch'ella rispetterebbe l'immagine di Dio nel prossimo, o paventerebbe la VENDETTA DI DIO (TEMIENDO, sono sue parole, LA ULCION (3) DE DIOS).

Racconta ella stessa come fu accolta da tutti i cardinali e da tutti i signori romani... Passò un mese a Roma, e in tutto quel tempo pranzò ciascun giorno alla mensa de' primi principi della Chiesa. Infine, dopo aver visto uffiziare il papa in San Pietro, il 29 di giugno del 1626 ritornò in Ispagna, passando per Napoli, e destando per ogni dove il più vivo stupore.

Il fine della sua vita è molto oscuro; ma pare certo ch'ella ripigliasse la sua vita errante, e che ritornasse in America nel 1630 con la flotta comandata da don Miguel di Echezarrete. Il celebre Pacheco, pittore spagnuolo, la ritrasse

lorosissima ed independente oltremisura, si facesse pacificamente derubare, incarcerare e costringere a tornare in Ispagna. Siamo tentati a credere che molte cose false si trovino in questa maravigliosissima vita di donna. (L'OMNIBUS.)

(2) « Scudo, piccolo scudo d'oro VEINTEN, volgarmente ITO; esso vale 5 lire italiane. La sua provvisione era dunque di 4, 000 lire d'Italia; la ottenne al mese d'agosto 1626, nel momento in cui il re andava a presiedere gli stati d'Aragona. Il valore di codesta provvisione monterebbe oggidì a 80, 000 lire d'Italia ». Così il testo francese; ma sicuramente v'è sbaglio, e deve dire 8, 000. — IL TRADUTTORE.

(3) « Parola tratta dal latino e che significa VENDETTA ». Noi italiani abbiamo anche ULZIONE. IL TRADUTTORE.

allora dal vero a Siviglia. Da quel ritratto originale, posseduto dal colonnello Bertoldo Schepplcr nel suo gabinetto ad Aquisgrana, è cavato il ritratto della Monja Alferez che accompagna questa biografia.

Per rispetto agli atti sopra i quali vien comprovata la sua nascita, sono essi innumerevoli ed autentici. Don Maria de Ferrer che ha pubblicato la vita della Monaca, scritta da lei stessa, ha unito in un sol corpo tutte le carte che giustificano l'esistenza di lei (1). Ultimamente anche a Madrid, don Iuan Perez de Montalvan, celebre autor drammatico, ha composto una commedia in tre giornate intitolata: LA MONJA ALFEREZ; e questa monaca è appunto donna Catalina di Erauso.

Dopo aver letto la vita di codesta donna straordinaria, ciò che si prova non è solo stupore, ma bensì un sentimento che va più oltre. Lo studio del cuore umano si offre incompiuto innanzi a cotal fenomeno; bizzarro innesto d'un valor mirabile, di quanto compone la cavalleria de'tempi antichi, fin anco la forza del corpo, e, quel ch'è più, scevra delle più parziali qualità della donna! Perfettamente casta ne'suoi costumi, ella si tenne caro quel pudor nativo che pur nasce con noi, e non lo violò giammai. Non altrimenti ella seppe mantenere puro un obbligo di sua missione muliebre, conservandosi casta in mezzo a'disordini ed a'vizi che le offriva la vita de'campi nel Nuovo Mondo. E cotal fisonomia di questa parte dell'esistenza sua non è una delle cagioni meno importanti che concorre a far sì ch'ella venga considerata comeuno de'più rari monumenti dell'istoria spagnuola duranti i secoli XVI e XVII.

LA DUCHESSA D'ABRANTÈS.

(Versione di M. S.)

(1) HISTORIA DE LA MONJA ALFEREZ, PAR D. MARIA DE FERRER, Parigi, Giulio Didot, 1829. La fede di battesimo di donna Catalina, levata a San Sebastiano nel 1826 nella parrocchia in cui ella è nata, e tutti i certificati che gli furono donati, si trovano inseriti in quell'eccellente lavoro, che, oltre le numerose prove annesse, può per altre ragioni consultarsi con profitto.

ANNA BOLENA.

5.

ANNA BOLENA

MOGLIE DI ENRICO VIII E REGINA D'INGHILTERRA.

Allorquando la sorella di Enrico VIII venne in Francia per dare la mano d'una fresca e giovinetta verginella di sedici anni a un vecchio re, che ben avrebbe potuto essere suo avolo, ella fu accompagnata da parecchie giovinette della prima nobiltà della Gran-Bretagna. Tra queste era Anna Bolena (1) (Boleyn), colei che in appresso fu ella stessa regina d'Inghilterra: la storia n'è curiosa e commovente.

(1) « Anna Bolena, secondo i computi de' migliori critici, venne alla luce nell'anno 1500, e non sette anni dopo, come alcuni pretendono; posciacchè ella nel 1514 accompagnò Maria d'Inghilterra, sorella di Enrico VIII, la quale si portava in Francia per congiungersi a Luigi XII, che le era destinato sposo; onde nella opinione contraria si supporrebbe, senza apparenza alcuna di probabilità, che Anna di sette anni fosse eletta ad entrare nel corteggio della regina. Il padre di Anna chiamavasi Tommaso Boleno, intorno al quale, ed alla nascita della figliuola, si narrano dal Sandero, copiato dal Davanzati, molte avventure, che furono chiarite false dagli autori stessi, che le avrebbero di buon grado ripetute se appena avessero avuto il colore della verità. Narra il Sandero, che Tommaso fu spedito in Francia ambasciatore dal re sotto specie di onorarlo, ma infatti per amoreggiare con la sua moglie; che tornato a casa e trovatavi la pargoletta Anna, mosse alla moglie libello di ripudio nell'arcive-

Anna era figliuola di sir Tommaso Boleyn, cui Enrico aveva incaricato sovente di ambasciate diplomatiche: egli aveva parentela con la prima nobiltà del regno. Sua madre era figliuola del conte d'Ormond; suo avo, sir Geoffroy Boleyn, aveva sposato, essendo podestà (maire) di Londra, una delle figliuole di lord Hasting (1), e lady Boleyn, madre d'Anna, era pur essa figlia del duca di Norfolk. Anna era molto giovine allorchè la principessa Maria lasciò l'Inghilterra affine di venire a regnare per tre mesi in Francia. Divenuta vedova, si sa che Maria sposò il duca di Suffolk; ed Anna, la cui beltà seduttrice doveva essere convenevolmente apprezzata alla corte di Francesco I, fu aggregata al seguito della regina Claudia, figlia di Luigi XII e moglie di Francesco. Ma a Claudia toccò ben presto la sorte di morire, ed Anna, cui un fatal destino respingeva alla sua patria, vi fu di ritorno dopo essere stata qualche mese addetta al servigio d'una principessa di rarissimo merito, la duchessa d'Alençon.

scovado di Cantorbery; che il re per mezzo del marchese di Dorchester gli mandò dicendo che non facesse lite con sua mogliera, ma perdonandole la ricovrasse in sua grazia; che egli, benchè dovesse temere del re, non l'obbedì, se non quando la moglie chiedente perdono inginocchiata gli disse, che IL RE PER SUA INFINITA SOLLECITUDINE, E NON ALTRI, L'AVEVA INGENERATA; che così egli si rappattumò con la consorte, ed allevò Anna per figliuola; che intanto il re annoiatosi della moglie di Tommaso incominciò ad amoreggiare con la primogenita di lui, e se la tirò nella corte; intorno alla quale avventura Francesco Briano pronunciò una sconcia sentenza che passò poi in proverbio; per cui il re disfacendosi dalle risa disse: BEN SEI TU MIO VICARIO DELLO INFERNO; col qual infame titolo egli fu in seguito da tutti appellato. Ma tali notizie vengono convinte di falso per molte ragioni enumerate dal Burneto e dal Bayle: primamente il Sandero afferma di avere estratti somiglianti avvenimenti da un libro che nessuno ha giammai veduto, cioè dalla Vita di Tommaso Moro scritta da Rastal. Chè se questi fatti avessero avuto luogo, come mai alla morte di Anna non surse uno scrittore, o tanto compiacente verso il re, o tanto inimico di questa principessa, da renderli pubblici? Tommaso Boleno d'altra parte non potè essere spedito ambasciatore in Francia che nel 1509; bisognerebbe dunque supporre che Anna fosse nata nel 1511; il che è contrario alla notizia istorica che abbiamo de' suoi natali ». LEVATI, DIZIONARIO BIOGRAFICO CRONOLOGICO DELLE DONNE ILLUSTRI, pag. 97-98. IL TRADUTTORE.

(1 Hume, Cambden-Burnet, ec. ec.

Il tempo preciso del suo ritorno in Inghilterra è poco certo, anche su le testimonianze degli storici che hanno scritto di lei con maggiore esattezza. Ma qualunque sia questo tempo, quel giorno fu certamente funesto per Caterina d'Aragona (1). Anna Bolena, accolta nel novero delle sue damigelle d'onore, fu ben presto adocchiata dal tiranno, il cui amore non recava che vergogna o morte. Entrambe dovevano essere vittime, a un tempo, della predilezione e dell'incostanza di lui.

Enrico cominciò allora a concepir degli scrupoli su la legittimità d'un matrimonio contratto già da vent'anni. Caterina d'Aragona aveva sposato in prime nozze Arturo, principe di Galles e fratello maggiore d'Enrico. Arturo morì non avendo che diciassette anni; ma Caterina ed egli si erano inginocchiati innanzi al medesimo sacerdote, ed avevano proferito il sì al cospetto del crocifisso. Più tardi, allorchè maneggi politici suggerirono un novello connùbio tra il cognato e la cognata, il nuovo principe di Galles non ebbe alcun rimorso; e s'egli fu incestuoso, la sua coscienza dormì lungo tempo a canto al peccato.

Ma questa coscienza destossi da poi e gli apparve sotto le sembianze d'una giovinetta, tutta raggiante di beltà, tutta sfavillante di brio, tutta coronata di grazie. I vezzi d'Anna Bolena avevano una malìa singolare in confronto a quelli delle donne inglesi. Quelle maniere le aveva ella acquistate alla più cortese, alla più galante corte dell'Europa. Enrico l'amò non solo con amore, ma con delirio . . . e quel delirio era spaventoso come il grido della tigre quando chiama la sua compagna (2).

(1) V. Omnibus pittoresco n. 20, all'articolo CATERINA D'ARAGONA. (L'OMNIBUS.)

(2) Ebbe (così il Davanzati fa il ritratto della Bolena) gran persona, capelli neri, viso lungo, color gialliccio, quasi di sparso fiele, un sopraddenti di sopra; nella destra le spuntava il sesto dito; sotto il mento alquanto gozzo, che per coprirlo essa e le sue damigelle, che prima scollacciate n'andavano, vestirono accollato; il resto del corpo proporzionato e bello; bocca graziosissima, nel cianciare, suonare, danzare; ogni dì foggie egale mutare, esempio e maraviglia era: nell'animo piena

Anna non voleva essere la druda d'un re. Ella opinava, ed a ragione, che quanto più il disonore è in posto elevato, maggiormente e più da lontano si fa palese.

— « Io sono discesa da una famiglia tanto nobile da non arrossire di chiamarmi vostra sposa, diceva ella ad Enrico. S'egli è vero, come voi dite, che il vostro matrimonio sia nullo, fate pronunciare il divorzio, ed io sono vostra ».

Questa parola fu la sentenza finale della sgraziata moglie che non era più amata. Enrico diede l'ordine al cardinale VVolsey, allora suo favorito e suo primo ministro, di scrivere alla corte di Roma per ottenere dal papa un breve che pronunciasse l'annullamento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona (1). Knight, segretario intimo di Enrico, volò subito a Roma per sollecitare e conchiudere questo affare.

Il momento sembrava propizio dacchè Clemente VII occupava allora la santa sede. Irresoluto, peritoso, egli temeva segnatamente Carlo V (2), di cui era quasi prigione, e che nella qualità di nipote di Caterina doveva almeno proteggerla per convenienza. Il papa si schermì a lungo dal rispondere definitivamente. Infine, stimolato dal re di Francia, il quale in quell'occasione era tanto più favorevole al re d'Inghilterra

d'ambizione, superbia, invidia e lussuria .... Fu mandata in Francia, e tenuta con reale spesa in casa di un nobile uomo; poi n'andò in palazzo del re, e per le sue disonestà la chiamavano la chinea inglese, e poi MULA DEL RE DI FRANCIA. Era Luterana, ma l'ambizione e la pratica del re la sforzavano ad udir la messa ». Così il Davanzati, che cammina sulle orme del Sandero.

(1) Avvisiamo una volta per sempre che l'autrice si è attenuta ne'suoi giudicii alle opere di Burnet, Fra Paolo, Camder, Herbert, Haltaw, Cavendish, Hume, Langlois.

(2) Carlo V conosceva il naturale timido del sovrano pontefice, e lo minacciava di continuo di radunare un concilio generale. Il motivo che gli cagionava maggior timore era quello di essere sturbato per la sua nascita; i bastardi sono esclusi dal trono pontificio; e ognuno sapeva che Clemente VII era figliuolo naturale di Giuliano de' Medici. Leon X aveva detto sussistere una promessa di matrimonio tra la madre e il padre; ma questa prova VERBALE sarebbe stata insufficiente. Giulio II aveva pure emanato leggi terribili contro la simonia, e il cardinale Colonna teneva un viglietto sottoscritto da Clemente VII, sin da quando non era che cardinale, e fatto per avere un mezzo d'appoggio alla sua elevazione.

in quanto egli nutriva astioso odio per il suo fratello di Spagna, il santo padre, benchè fosse prigioniero dell'imperatore, accordò ad Enrico quel che chiedeva, cioè riconobbe Giulio II non aver avuto il potere di rilasciare una bolla affine di permettere il matrimonio di Caterina e d'Enrico.

In questo mezzo Anna Bolena si era, dicesi, maritata segretamente col re. L' attività da lei adoperata nel dirigere i negoziati del cardinale VVolsey (1) e di Stefano Gardines, segretario del cardinale, potrebbero aggiunger fede a tal credenza. Ecco una lettera con fedeltà scrupolosa tradotta, e che Anna scriveva al cardinale nel momento in cui un contagio che imperversava in Londra aveva determinato il re a lasciare la capitale in compagnia d'Anna, e a trasferirsi in una casa di campagna, ove si erano entrambi fissati. Questa lettera appalesa in pari tempo le intenzioni e l'indole di Anna: essa ha la data del 22 di maggio del 1528.

« Milord,

« Io i supplico umilissimamente di scusare la libertà che

(1) Tommaso Vuolseo, ambizioso uomo, audace, e di natura simile al Re: alla Reina contrario e noioso. Onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e con lei urtare. Costui di sangue vile, venne in corte Cappellano del Re: divenne Limosiniero: il Re gli donò l'entrata del Vescovado di Tornai; fu fatto Vescovo di Lincolno, e di Dunelmo, e di Untinton, e Arcivescovo d'Eboraco, e Gran Cancelliere, e Cardinale finalmente, e Legato de latere, e dal Re di Francia, e da Carlo Quinto Imperadore provvisionato, e pasciuto. Oltre alle Badie ricchissime, che per tutto il mondo si procacciò, quel che più importa, aveva in pugno il Re, e 'l Regno; e tutto governava: e, come tutto ciò fosse nionte, faceva ogni sforzo per esser Papa. Carlo Quinto conosciuto questo cervello, cominciò, per servirsene, a osservarlo: scriverli di sua mano: sottoscriversi, Vostro figliuolo, e parente Carlo: e promettergli, se egli inducesse il suo Re a far lega perpetua seco contra al Re di Francia, che alla morte di Lione il farebbe Papa. Vuolseo lo servì ottimamente. Ma veduto poi, che Carlo fece far papa Adriano, nè di lui, morto Adriano, tenne conto, e dopo la presa del Re a Pavia, gli scriveva di rado, e d'altra mano; sottoscrivevasi, Carlo, senz' altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui, passò all'altra banda, e dissi tutto al Re Cristianissimo. E considerò, avendo il Re a noia la Reina, ed ella l' ambizion di lui, ch' egli potrebbe far cosa utile a sè, grata al Re, perniziosa a lei, e molestissima a Carlo, se il matrimonio di sua Zia col Re disfacesse. Davanzati. Sc. d'Ing. (L'Omnibus.)

mi prendo d'interrompere le vostre importanti occupazioni con una lettera poco meditata e senz'arte. Ma io sento il bisogno di esprimervi la mia gioia nel sapere che siete in buona salute in mezzo a tanti mali. Io non posso che pregar Iddio affinchè si degni conservarvi in tale stato, affine di sdebitarmi, mediante la mia riconoscenza, di quanto vi debbo, perchè io sono pienamente convinta, milord, delle buone disposizioni che nutrite a mio riguardo, dacchè i miei interessi vi stanno tanto a cuore da non lasciarvi riposare nè dì nè notte. Io non posso rimunerare tanta bontà, milord, che con un'amicizia affatto speciale per voi, cui io amerò sempre più che ogni altro DOPO IL RE........ Del resto io vivo, o milord, nella maggiore ansietà dell'arrivo del legato, pienamente convinta non potermi esso riuscire che proficuo da che siete voi che lo fate venire. Io so che voi siete impaziente non meno di me, e che questa impazienza non cesserà fintanto che la cosa non sia condotta a buon termine. Ma conviene sottomettersi e sperar sempre nella bontà di Dio.

« Intanto, sono con amorevolezza, Milord,

« Vostra umile ed obbediente serva

« ANNA BOLENA ».

E in pie' della lettera il re aveva aggiunto di propria mano:

« Chi vi scrive queste righe non mi vuol lasciare in pace finchè io non v'aggiunga poche parole. Ma per quanto sieno esse poche, ricevetele, vi prego, in buona parte, e come un testimonio della mia amicizia e della contentezza che io provo nel sapere che la peste vi ha rispettato. Noi siam qui in grande agitazione, non sapendo ancora quando potrà tornare codesto legato. Io però confido nella vostra buona mediazione e nella bontà e nella benedizione del cielo. Questo è quanto mi rimane a dirvi per ora. La sola cosa che vi voglio aggiungere è l'augurio d'ogni felicità che mai possa desiderare per voi chi vergò queste righe, che è il vostro re e il vostro buon amico

« ENRICO ».

Mentre il re si era sottratto al contagio, nessun ordine era

stato dato perchè la regina Caterina potesse lasciar Londra; quindi ella vi rimase esposta agli assalti del flagello. Nel pensiero infernale d'Enrico per certo la possibilità della morte di quella entrò pur molto, bramando egli farla rimanere a Londra per ivi servir di prova che la morte non trasceglie le sue vittime, e che la sua falce inesorabile percuote, ne' giorni de' suoi trionfi, le teste più altere non meno che le più umili.

In questo mezzo avvenne il sacco di Roma ... Il papa, prigione per un anno quasi intero in castel Sant'Angiolo, e ridonato a libertà da Carlo V, non poteva pronunciare il disonore della zia del suo liberatore, i cui gemiti risuonavano in ogni canto d'Europa. Infine, per rannodare tutti gl'interessi, e singolarmente il proprio, egli nominò a suo legato a Londra, per le necessarie informazioni, il cardinal Campeggio, ingiungendogli di partire al più presto che fosse possibile . . . Il cardinale era vecchio e gottoso; sicchè, non essendogli gli attacchi del male mancati al bisogno, ei disimpegnò con tanta sollecitudine l'ordine avuto, che impiegò due mesi per andare da Roma a Londra.

Venutole all'orecchio che il legato era infine in viaggio per Londra, Anna Bolena scrisse di bel nuovo una lettera al cardinale VVolsey per esprimergli la sua gioia (1).

« Allora, diss'ella, allora, milord, io potrò rimunerare quanto voi fate per me; intanto io non ho che la buona volontà ... ma essa è grande ... ed io rimango qui pregando Dio per la vostra prosperità, e ch'egli vi conservi in codesto alto seggio di gloria e d'onore ... E' questo il voto, milord, della vostra umile ed obbedientissima serva,

« Anna Bolena ».

Ma Caterina era tutt'altro che riconoscente alle mene che il cardinale metteva in opera per rizzare un tribunale iniquo ed arbitrario, e lo trattava d'eretico e di fautore dell'adul-

(1) Ciò che in un'altra occorrenza sarebbe stato molto lodevole, è il principal delitto d'Anna Bolena. Aver rifiutato di compiacere ad un innamorato monarca, qualora non avesse ripudiato la moglie, è una colpa assai più grande che non sarebbe stata diventarne la concubina. Una con-

terio ... VVolsey non fece che riderne; egli aveva per sè il suo re, l'amanza del suo re e gli adulatori che stanno sempre a sciami intorno a un uomo come VVolsey, il quale non mangiava più che in vasellame d'oro massiccio... chè l'argento era per lui troppo volgare.

VVolsey avea contribuito non poco a stringere il nodo di Anna col re(1)..Enrico era un uomo il cui occhio non dovea vedere e l'orecchio non doveva udire. L'amore, una druda, una vita di mollezza e di voluttà dovevano empire i momenti d'un tiranno che si trastullava con le teste di coloro che pur amava di preferenza ...La regina Caterina col suo oratorio, il suo rosario, la sua religione tutta rigore, non era la donna da permettere che il suo signore si lasciasse uscir di mano il potere, nè quindi confacente ad un ministro che n'era avidissimo. Per lui ci voleva quel ch'egli aveva trovato in Anna Bolena, una creatura nutrita d'amore e creata ad amare ..., e quindi tutta gaia, tutta ridente sino all'eccesso in mezzo alle sue ore di voluttà . . . . . .Enrico vivea sotto un giogo pur dolce ..... egli gemea curvo sott'esso, ammaliato da un fascino invero magico e a cui fa d' uopo prestar fede, poichè sì parlanti e frequenti no vediamo gli effetti.

Ma purchè la catena fiorita avesse avvinto il suo signore, a VVolsey poco rilevava ch'essa divenisse santificata e legittima. Nel suo pensiero corrotto forse e'la giudicava più tenace e durevole nella prima maniera; comunque sia, VVol-

cubina non avrebbe punto detronizzata una Regina, e non le avrebbe tolto nè la corona nè il marito; laddove l' artificiosa Anna Bolena, facendo la casta e la scrupolosa, pensò ad usurpare il trono a Caterina di Aragona, e ad escludere quella e la figliuola Maria da tutti gli onori che loro eran dovuti. Bayle. (L'omnibus.)

(1) Anna, siccome fanciulla ch'ella era, poteva ingannarsi intorno alle intenzioni del cardinale Wolsey; ma certo è che questi, il quale sapeva bene che Arrigo amava Anna focosamente, pensava che la volesse per amica e non per moglie, ed intendeva obbligarsi il Re Cristianissimo conducendo col divorzio di Caterina il matrimonio d'Arrigo con Margherita sorella del Re di Francia. E si viene spiegato il grande odio che poi Anna ebbe contra Wolsey. (L'omnibus.)

sey accolse la proposta del papa. Campeggio arrivò (1), e i due legati cominciarono subito il processo. Frattanto Anna (31 maggio 1529) lasciò Londra, volendo rispettate le convenienze (2).

In Londra s'aprì il tribunale. I due legati intimarono al re e alla regina d'Inghilterra di comparire innanzi ad essi... Eglino vi si portarono in persona. Allorchè furono chiamati, Enrico rispose al proprio nome ... La regina era vestita di nero, e il suo contegno era calmo, sebbene si vedesse l'agitazione interna della sua anima trasparirle in volto ... In questo mezzo il legato fece rimbombar la sala con queste parole:

« E altissima, potentissima, illustrissima dama e regina. »

Codeste parole non erano ancora interamente pronunziate che Caterina, senza guardare il legato nè rispondergli, si alza dal suo seggio, e precipitandosi a'piedi del re ne abbraccia i ginocchi bagnandoli di lagrime ... indi lo sollecita, lo scongiura, lo supplica in nome di tutti gli affetti che possono far palpitare il cuore d'un uomo .. La infelice cerca un accento che rammollisca quel cuor d'acciaio, solo aperto all'amore; ma ella, anzi che umiliarsi, supplica non per sè, ma per sua figlia, cui una sentenza stupidamente barbara può colpire d'illegittimità e disonorare per sempre.

— « Sire, diceva Caterina, che sorta di tribunale avete voi convocato? Sarebbe mai PER GIUDICAR ME? Che ho io

(1) Alli 6 d'ottobre 1528 Campeggio fu in Londra. DAV. (L'OMN.)

(2) Festeggiando Arrigo per lo suo natale, con giuochi, conviti, e spettacoli, dove erano i Cardinali invitati, e Anna carezzata, veggente il popolo, Vuolseo lo ammonì, che per onor suo, almeno pendente la lite, la lasciasse stare a casa il padre. A fatica per tutta quaresima il consentì: passata quella, ordinò a Tommaso Boleno, già fatto Barone, e Signore di Rocca-forte, che rimenasse Anna segretamente a Palazzo: e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare a chi l'avea cacciata: nè mai potè la madre persuaderla, ma dicendole il padre che l'ira de'Principi è ambasciatrice della morte, e che ella non volendo rovinar sè, e la sua casa, v'andasse: su andiamo, diss'ella; ma s'ei mi dà nell'unghie, lo concerò ben'io, com'ei merita. Il Re per acquetarla, con più magnificenza che mai la ricevette, senza riguardo al suo onore. DAVANZATI. (L'OMNIBUS.)

dunque fatto? io sono innocente, ed io qui non conosco che voi solo il quale avete potere sopra di me; voi siete il mio solo sostegno, il mio solo protettore; io qui non sono che una povera donna, sola, senza difesa, e pronta a succumbere sotto i colpi di mille nemici. Allorchè io ho abbandonata la mia famiglia e la mia patria, il feci su la fede che aveva in voi; ed anche adesso, in questa terra straniera, i' rimango sola, derelitta DA TUTTI, non avendo o non volendo avere che voi per sostegno, voi e il vostro onore . . . Enrico, volete voi dunque che vostra figlia sia perduta per sempre! . . . Pensate ch'essa è vostra primogenita! ... Dovrà dunque codesta fanciulla essere disonorata, quando sua madre è innocente, e suo padre è sovrano! ... »

Poi, rialzandosi, guardò intorno a sè con dignità; allora la donna, la madre desolata, ritornò gran regina.

— « In questo tribunale, che pretende giudicare una regina d'Inghilterra, diss'ella, lasciando cadere sovr'essi uno sguardo di sprezzo, io non veggo che nemici, e non un giudice; essi non possono proferire sentenza imparziale ed equa; io lo rifiuto »,

E, fatto un profondo inchino al re, Caterina uscì della sala, nè più volle comparirvi. Partita ch'ella fu, il re dichiarò di non aver avuto cagione di lamento contro di lei, e che I RIMORSI DELLA SUA COSCIENZA erano la sola causa che l'astringevano a volere il divorzio!

I legati citarono un'altra volta la regina; ma non avendo ella data risposta nè essendo comparsa, venne dichiarata CONTUMACE. In questo processo iniquissimo vi si mescolava non so che di ridicolaggine che il rendeva spaventevole. Infine esso volgeva al suo fine. Anna Bolena, ritornata a Londra, sollecitava VVolsey con tutto il potere di sue allettative, e ben si sa ch'egli era accessibile a quel genere di seduzione. Enrico attendeva ogni mattina la sentenza che gli dovesse permettere d'incoronare Anna, allorquando tutto ad un tratto il cardinal Campeggio annunziò che il papa riservava a sè la decisione di quell'affare, e che le parti erano chiamate a Roma al tribunale di sua santità.

Enrico non potè sulle prime che fremere e bestemmiare, scongiurando la vendetta su la testa del primate della Chiesa. Egli non paventava più le folgori di lui, anzi le scagliava esso per il primo. Anna, che si vide per un istante spodestata, non potè che piangere, e quelle lagrime avevano pur troppo una terribile efficacia! ... Ella era amata in allora, amata con fervore, e da un uomo che doveva vendicare a torrenti di sangue ciascuna delle lagrime della donna amata! ... In quel tempo ebbe origine lo scisma definitivo tra le due Chiese per tutta l'Inghilterra. Quanti disastri dovevano poi consolidare quel mutamento! ...

Anna sentiva un bisogno di vendetta per calmare la sua anima trambasciata. Le sue speranze tradite stendevano un velo funebre sopra il suo avvenire ... Ella non vedeva via per uscire da quella notte tetra che teneva dietro al giorno luminoso che circonda il trono. La sgraziata sentiva il bisogno d'accusare un'altra persona, perchè le necessitava una vittima: questa fu il cardinale VVolsey ... Le pareva impossibile che quest'uomo onnipotente nel sacro collegio, quest'uomo la cui mano aveva tocca la tiara, non potesse far tutto in un giorno, qualora e' lo avesse fermamente voluto; e intanto mesi ed anni distruggevano in lei tutte le speranze. Enrico non era già uno di quegli uomini che fa mestieri eccitar due volte a non amar più. VVolsey era stato suo favorito; altro non ci volea per rovinarlo .... L'amore e l'amicizia d'Enrico erano una vera maledizione.

VVolsey dava una festa nel suo palazzo d'Yorck (1), palazzo che i più magnifici sovrani dell'Europa e dell'Asia non avrebbero visitato che con invidiosa ammirazione .... Egli trattenevasi colà, senza pensieri, allegro, menando spensieratamente la vita, e bevendo i vini di Francia e d'Italia in coppe d'oro tempestate di diamanti e di preziosi smalti. Credenze riccamente scolpite sostenevano sopra i loro scaffali piatti d'oro massicci scintillanti di pietre ... Cento valletti,

(1) Il palazzo d'Yorck, che Wolsey fece costruire ed Enrico confiscare, è divenuto poi il palazzo de' re d'Inghilterra: era conosciuto sotto la denominazione di White-Hall. Hume, Cavendish.

portando lo stemma gentilizio del loro padrone, aggiravansi intorno a quella sala fantastica; giovinette coronate di fiori ardevano profumi e imbalsamavano l'aria; mentre in un ballatoio superiore i musici più famosi d'Italia e d'Alemagna facevano udire sinfonie voluttuosamente seduttrici.

All'improvviso due uomini si presentarono innanzi al cardinale ... Eglino erano potenti nel regno d'Inghilterra, e la loro presenza turbò da prima il ministro insolente, perchè uno di essi era il duca di Suffolk, cognato del re, e l'altro il duca di Norfolk ...

Costoro avevano l'ordine di chiedergli il gran sigillo.

— « Io nol restituirò ad una semplice domanda verbale, disse VVolsey ».

I due duchi uscirono, e di lì a poco portarono seco una lettera del re, letta la quale, VVolsey consegnò il sigillo dello stato, che venne subito affidato a Tommaso Moro ... E non aveva io ragione di dire che l'amore di questo re, che il suo favore recavano sempre morte? ....

VVolsey si ritirò in una casa di campagna da lui posseduta nelle vicinanze d'Hamptoncourt. La sua viltà mostrata nella disgrazia nol rende gran fatto degno di compassione. Egli piangeva come un fanciullo, e il menomo indizio, la menoma speranza di riacquistare il favore della corte lo facevano prorompere in trasporti, in estasi. Un giorno Enrico gl'inviò un messaggio con un anello a togliergli ogni timore per l'avvenire. Il cardinale era a cavallo quando il corriere lo incontrò; egli smontò in fretta, e, postosi ginocchione in mezzo al fango della strada, baciò l'anello piangendo ....

E questa era ciurmeria bell'e buona, perchè Enrico VIII non poteva essere amato (1).

(1) Non passò guari, che il Duca di Norfolc per ordine del Re lo ritenne, e forzò a rinunziare prima la cancelleria, data a Tommaso Moro, uomo singolare, per tirarlo con questo onore e utile: poi il Vescovado di Vintinton, dato a Gardinero: appresso gli tolse il Re quel superbo palazzo che si avea edificato in Londra, con tutto il prezioso arredo: finalmente di tutti i suoi beni dismisurati spogliato fu, e confinato nella villa di Aserien, e poi mandato nella sua Chiesa Eboracense.... E vedendo, che Vuolseo in Eborace vivea in pompe e conviti, e chie-

Dopo la disgrazia di VVolsey, una sola parola, proferita dal dottore Tommaso Graumer a' gesuiti di Cambridge, illuminò il re sulle risoluzioni da prendersi ... Quella parola era il segreto della condotta ch'egli doveva tenere ...

— « Oh! gridò egli con gioia triviale, quest'uomo ha propriamente acchiappata la TROIA PER L'ORECCHIO ».

Si trattava di estorcere un voto da tutte le università d'Europa, e di giungere a' piedi del santo padre con tutte le loro decisioni; il che fu fatto; ma nulla poteva oramai ritardare quanto si era allestito. Il papa stette fermo; ed Enrico, che si era sulle prime bandito egli stesso campione e difensor della fede, rinnegò l'autorità del vescovo di Roma; fece come Lutero ... e, accoppiando il potere spirituale al temporale, divenne papa d'Inghilterra. ...

Il matrimonio (1) e l'incoronazione d'Anna Bolena tennero dietro immediatamente a quell'atto arbitrario. E questa donna, per la quale tutta Europa era sconvolta da quattro anni, si vide infine seduta sopra un trono che a lei non dovea servire che di trapasso per piombare più presto d'ogni altra nella tomba.

Allorchè il cavaliere Elliot lasciò Roma al tempo dell'ultima e definitiva rottura dell'Inghilterra con la santa sede (2), Sisto Quinto era ancora un semplice monaco, ma sempre lo stess'uomo che fu dappoi. Udendo l'ultimo rifiuto del papa, alzò le spalle, e disse sollevando gli occhi al cielo:

— « Mio Dio! non è egli vero che poco a voi monta che

devagli la sua ricca mitria piena di gioie, per metterlasi il giorno della festa, lo fece dal Conte Arrigo di Nortomberlanda far prigione, e mandar a Londra: ma egli per viaggio, in Lancastro, alli 28 di novembre morì di rabbia, o si avvelenò. DAV. (L'OMNIBUS.)

(1) Il matrimonio d'Arrigo ed Anna, celebrato in segreto il 14 novembre del 1532 da un Prete Orlando, fu pubblicamente solennizzato il sabbato santo, a dì 7 d'aprile 1533. Alli 2 giugno seguente Anna Bolena fu incoronata con grandissima pompa. (L'OMNIBUS.)

(2) Anna Bolena gli aveva dati magnifici diamanti per giovarsene come di mezzi di seduzione appresso coloro che conveniva accattivarsi; il cavaliere Elliot era in Roma col titoto di ESCUSATORE.

Enrico VIII abbia Caterina d'Aragona per moglie o Anna Bolena (1)? ... »

Anna Bolena aveva compro il titolo di regina d'Inghilterra a sì caro prezzo, che non poteva non goderne con ebbrezza. Ma una cosa sola turbava le notti che succedevano a' giorni di trionfo; ed era il vedere conferito il titolo di REGINA anche all'infelice esiliata, la quale, dal fondo della sua solitudine, non compariva più che come un' ombra gemebonda. Era altresì necessario ch'ella si spogliasse da sè stessa di questo titolo di regina d'Inghilterra, ella! . . . Caterina d'Aragona! ... ella! figliuola, moglie e sorella di re, e le era forza cedere il posto e il grado ad una giovinetta druda e volubile .... Vinto dalle lagrime d'Anna Bolena, Enrico spedì lord Montjoie nella solitudine ove vivea sepolta Caterina esigliata, per annunciarle che d' ora in poi ella non doveva più farsi chiamare che principessa vedova usufruttuaria di Galles, e tacere in ogni occasione il titolo di maestà, non che tutto quanto potesse conferirle il grado di regina (2).

— « Io sono sempre regina d'Inghilterra, rispos'ella con alterezza a lord Montjoie; non vi sono che due cose che mi possano togliere questo titolo .... la sentenza del mio divorzio proferita dal papa ... e ... la morte ...»

(1) Non so con qual fondamento qui si riferisca questo detto di Sisto. Enrico era grandemente accetto al papa, aveva molta possanza, eranvi forti motivi per cedere alla sua richiesta; ma tal richiesta era così palesemente ingiusta, e sarebbe stata crudeltà sì grande verso la virtuosa principessa l'aderirvi, che il papa non poteva accordarla, nè di fatto l'accordò. Inoltre quel matrimonio era già stato sanzionato dal capo di quella Chiesa, della cui fede ed osservanza Enrico stesso era stato per lungo tempo, anche dopo il suo matrimonio, zelante difensore. Quindi se la giustizia ebbe ed ha ancora un nome, e per il bene dell'umanità lo avrà in perpetuo, nissuno, e molto meno un monaco, poteva in verun modo detrarre alla generosa, necessaria, indispensabile, santa decisione pronunciata dal pontefice in quella scabrosa quistione. IL TRADUTTORE.

(2) Pronunziò (IL SOMMO PONTEFICE) Caterina mal discacciata, e Anna mal presa: e condannò di scomunica maggiore Arrigo, se per tutto il vegnente settembre non avesse costei discacciata, e Caterina rimessa. Esso recatosi tal sentenza a grand' ingiuria, bandì, che Caterina non si chiamasse più Reina, nè moglie d'Arrigo, ma vedova d'Arturo. DAV.

(L'OMNIBUS.)

Allora il papa dichiarò Enrico incorso nella SCOMUNICA MAGGIORE (1). Egli era decaduto dalla corona; i figliuoli nati o nascituri dal suo matrimonio con Anna Bolena avevano quindi perduto ogni diritto di succedere alla corona; ordinava il pontefice, sotto pena di scomunica, che nessuno avesse a riconoscerlo per re; e, sotto le medesime pene, imponeva alla nobiltà di sollevarsi e di prendere le armi contro di lui, come ribelle alla Chiesa e a Gesù Cristo. Fu ingiunto a' vescovi, arcivescovi e curati del regno di scomunicarlo tutti i giorni di festa dopo il vangelo della messa; e veniva quindi esortando l'imperatore, come protettore della Chiesa, di vegliare a mano armata perchè gli ordini del pontefice fossero eseguiti.

Il re di Francia, come re cristianissimo, fu ugualmente eccitato a troncare ogni relazione con Enrico VIII. Perchè l'insulto fosse meglio sentito, il papa ordinò a tutti i curati delle vicinanze di Calais di predicare pubblicamente la bolla di scomunica e di bandirla dal pulpito... Ben si vede che se Enrico aveva della tigre nella sua tenerezza, egli era punito con un rigore corrispondente alla natura dell' anima sua (2).

Il parlamento d'Inghilterra si radunò, e con atto solenne investì il re di tutta l'autorità del papa nella Gran Bretagna. Enrico, che mirava al materiale della cosa, confiscò tutti i beni ecclesiastici, mobili ed immobili ... Furono appesi tutti coloro che non vollero riconoscere la novella religione, e il matrimonio d'una donna fece vestire a lutto migliaia di famiglie. Enrico, per natura violento, era altresì aizzato al rigore da Anna Bolena. L'odio d'Anna inveleniva singolar-

(1) La scomunica maggiore differiva dall' ordinaria in questo che lo scomunicato non poteva ricevere l'assoluzione se non dopo una penitenza pubblica e grandi umiliazioni ed ammende.

(2) Chi non riconosce in queste parole l'ingiusto ed odioso opinar dell' autrice contra la corte di Roma? Chi non vede che il papa era nel dritto, anzi nel dovere, di operare in questo modo? Avrebbe forse dovuto il sommo pontefice seguitar ad avere l'eretico Enrico per suo diletto figliuolo e difensore di Santa Chiesa? Quale fu dunque il rigore della Santa Sede corrispondente alla natura di tigre dell'animo d'Enrico?

(L'OMNIBUS.)

mente contro la regina Caterina, la cui dignità nella disgrazia destava a pietà l'Europa intera. Enrico le fece vietare di bel nuovo, con minaccia di terribili pene, di assumere il nome di REGINA, e le persone addette al suo servizio ebbero l'ordine di non nominarla che PRINCIPESSA DI GALLES. Caterina dimise dal suo servigio quelli tra i suoi servitori che obbedirono all'ordine del re, e per più giorni ella fu ridotta a SERVIRSI DA SÈ ... Infine in mezzo a tanti dissapori venne meno; cadde malata ... Allora il re diede ordine al custode di lei, duca di Suffolk, che avesse gran cura dell'infelice... Dopo aver vibrato il colpo da destro assassino, il tristo voleva sanar la ferita! ...

Il ripullular di que' sentimenti umani nel marito inquietò non poco Anna. Il comun grido turbava da qualche tempo il suo riposo; ella temè per un istante che Enrico avesse a lasciarsi vincere. Quindi fattasi innanzi a lui tutta in lagrime, addolorata, e inginocchiandosi, lo supplicò a dichiarare pubblicamente la principessa Elisabetta, loro figliuola, essere la sola legittima; e la principessa Maria non poter succedere. Enrico vi acconsentì, e fece bandire a suon di tromba, che sua figlia, la principessa Elisabetta, era quella che si doveva dopo lui salutar regina d'Inghilterra.

Caterina ebbe a succumbere a tanti mali, e il 3 gennaio del 1536 morì a Kimbolton, nella contea di Huntingdon; l'infelice contava allora cinquant'anni. Prima di spirare scrisse ad Enrico una lettera commoventissima, in cui gli vien raccomandando la loro figliuola ... Notevole è l'ultima frase di questa lettera, nè poteva essere ispirata che da una donna.

— « ... Io vi prometto che in questo momento, in cui i miei occhi stanno per chiudersi in perpetuo, il mio unico desiderio sarebbe di fisarli sopra di voi ».

Enrico fu commosso da tali parole semplici, ma pronunciate nell'agonia e da un'anima che spirava sotto i colpi ond'egli l'aveva compressa. Egli pianse, dicesi, su questa lettera scritta da una mano già fredda ... egli pianse ... ma il coperchio dell'avello era chiuso sopra la vittima.

Anna diede in una gioia barbara e insensata all'udire sif-

fatta novella (il 25 gennaio 1536) (1). Il cavalier Sothon, che a lei la recava, la trovò in atto di lavarsi le mani in una catinella d'argento indorato di gran valore, in cui era una magnifica brocca. La regina era siffattamente fuor di sè, che, presa la catinella e la brocca, le regalò tutt'e due al cavaliere Sothon.

— « Abbiatevi questo dono, diss'ella, per la buona notizia che voi mi avete recata ».

L'istesso giorno, suo padre e sua madre venendo a VVhite-Hall, Anna corse loro incontro, e abbracciandoli quasi forsennata per gioia:

— « Rallegratevi, gridava appena li potè scorgere a gran distanza, oggi la vostra figliuola è proprio regina ».

L'insensata! . . . ella danzava sopra una tomba appena chiusa, senz'accorgersi che la propria già le si stava scavando a lato.

Qualche giorno dopo questo evento, invero importante nella vita d'Enrico e della nuova regina, Anna si sgravò per la seconda volta d'un fanciullo morto: era un altro maschio. I Cattolici, de' quali abbondava ancora l'Inghilterra, pretesero che ciò fosse l'effetto dell'anatema fulminato sopra i colpevoli. Enrico non amava più Anna; la incostanza era in lui costante, non meno che la crudeltà. Anna era in suo possesso: quell'acquisto a lungo sospirato e ottenuto con immensi sagrifizii, e siffattamente grandi da non potersi fare che da un tiranno, questo acquisto, ora appieno assicurato, non aveva più alcuna allettativa per lui. L'austerità del naturale di Caterina l'aveva alienato da lei; la vivacità di Anna produsse il medesimo effetto; la giovialità esaltata di lei metteva in pensiero per varie ore il feroce tiranno, la cui anima era tanto incostante e versatile, che in essa il lato debole dell'oggi non era più quello del domani. Ben presto i cortigiani, i cui occhi sono così acuti, si accorsero che il

(1) Anna sola vestì di giallo, sè, e le sue dame, per allegrezza della spenta emola. Dav. A chi le parlava della morte della rivale rispondea: AVREI DESIDERATO CHE MENO GLORIOSA NE FOSSE STATA LA MORTE.
(L'OMNIBUS.)

cuore del re era altrove. Giovanna Seymour surrogò Anna Bolena, com'Anna aveva surrogato Caterina (1). Ma qui per occupare il posto della sgraziata ci voleva un delitto; e siccome in ogni cosa v'è sempre un ordine progressivo, questa volta Enrico non sacrificò al suo novello amore CHE LA TESTA D'UNA DONNA, e d'una donna innocente.

Anna aveva de' nemici. Quella sua gaiezza piena di malizia, che del resto si sarebbe dovuta considerare come il capriccio di una donna allegra e folle, le cagionò maggior nocumento che non avrebbe fatto un'ingiuria più grave. Non prima l'odio vide un mezzo possibile di sfogarsi, che il re fu investito di denunce, delle quali la più innocente era tale da cagionar la perdita della regina.

Anna aveva un fratello, il conte di Rochefort, che fu involto nella medesima proscrizione. Per renderla più certa ne' suoi effetti rendendola più infame, il barone di Noris, primo gentiluomo di camera del re, VVerton e un musico della cappella reale per nome Smetton, furono egualmente involti nella trama che doveva far sicura la vittoria a' nemici di Anna. Ella stessa ne aprì loro l'adito mediante la sua imprudente condotta.

Anna era più vana che superba, e questa vanità era singolarmente originata dalla sua bellezza. Ella era civetta, e per ottenere uno sguardo d'ammirazione prodigalizzava dolci sorrisi. Allevata alla corte di Francia, vi aveva attinta quella galanteria, riposta più nelle parole e ne' modi che nelle azioni, quale si vide ne' primi anni del regno di Francesco I. L'odio e l'invidia si tolsero la briga di spiegare le incongruenze di Anna; e la contessa di Rochefort, cognata della regina, fu la sua prima accusatrice. Le calunnie di costei non rispettarono NULLA: la natura fu profanata fin nel suo santuario da questa donna, che fu da Enrico ciecamente creduta, la

(1) In capo a quattro mesi il Re di lei sazio s' invaghì d' una Giana Seimera, sua damigella. Anna, venuto il tempo, partorio un pezzo di carne, e al Re che 'l guardava, disse, ecco il bel frutto del ventre mio conturbato, posciachè io ti vidi tenere in collo la Giana tua. DAV.

(L'OMNIBUS.)

cui anima corrotta aveva bisogno di credere a tutti i vizi.

Il primo maggio 1536, essendo la corte a Greenvvich, si divertivano a danzare e a cantare, e la gaiezza della regina non era mai stata più animata. Ad Enrico parve che la moglie guardasse il proprio fratello con un'espressione da destare de' sospetti; di lì a qualche istante il barone di Noris dopo aver ballato si accostò alla regina; egli aveva caldo, Anna gli fece un sorriso e gli gettò il suo fazzoletto . . . Il re, dopo aver mormorato un'imprecazione terribile, lasciò immantinenti Greenvvich per ritornare a Londra. Durante quella giornata egli si era sempre mostrato pensieroso. Quella pronta partenza confermò la fazione opposta ad Anna nel pensiero che il re fosse sdegnato contro di lei. La regina, sempre imprudente, non fece che ridere allorchè le venne annuuziata la partenza di Enrico.

— « Egli ritornerà, diss'ella ».

Ma Enrico non ritornò; e il giorno istesso tutti coloro che vennero accusati d'aver partecipato all'adulterio della regina, furono catturati e condotti alla Torre.

Vedendo quest'effetto della collera della tigre, a cui la sua catena era annodata, Anna, questa volta, giudicò sè in pericolo.

— « Io son perduta, diss'ella piangendo a sua madre e a miss Methy, una delle sue damigelle d'onore; io son perduta per sempre ».

Anna fu arrestata in fatto al mattino; posta in una lettiga, senza un'anima che la seguitasse; condotta alla Torre, ov'ella fu chiusa in una camera e messa sotto la più rigorosa vigilanza (1).

Enrico era sempre impaziente di godere d'un delitto quando la sua anima crudele l'aveva concepito. In quello stesso giorno un tribunale di dodici giudici fu creato e presieduto

(1) Anna fu accusata del delitto di lesa Maestà, per aver giaciuto parecchie volte con suo fratello, e con quattro uomini; per aver dichiarato a tutti costoro che non aveva mai amato il Re, avendo detto a ciascuno d'essi d'amarlo più che altri mai; e per aver oltraggiato il sangue reale. Burnet. (L'Omnibus.)

dal duca di Suffolk, cognato del re (1). A' quindici di maggio i giudici si radunarono nella Torre istessa, e la regina comparve loro dinanzi. Ella protestò snlla sua innocenza, e gettandosi ginocchione, non già innanzi a' suoi giudici, ma innanzi a Dio, giurò per tutto quanto di più sacro i Cristiani veneravano ch'essa era monda d'ogni delitto ... Fu esaminata con rigore scrupoloso; fu interrogata come una colpevole di alto tradimento, e la sgraziata non era rea che di una aberrazione mentale e d'un'eccessiva leggerezza. Ella convenne di fatti così nulli nella loro importanza, che una confessione d'una giovinetta non ne avrebbe patito danno; infine il tribunale la licenziò; ma il duca di Suffolk obbligò i giudici a sentenziar di bel nuovo, e questa volta l'infelice fu condannata A MORTE.

Tra tutti coloro ch'ella avea beneficati non vi fu UNO che ardisse alzar la voce per difenderla. Quell'idolo della fortuna fu abbandonato dall'istante in cui la ruota della sua protettrice girò. Suo zio stesso, il dnca di Norfolk, divenne il suo più pericoloso nemico; Crammer fu il solo che non l'abbandonasse punto.

Il tribunale, che la giudicò insieme al suo fratello, era, come già fu detto, presieduto dal duca di Suffolk, e composto dal marchese d'Exeter, dal conte d'Arundel e da altri ventitrè pari: lo zio vi presiedeva in qualità di gran-mastro d'Inghilterra. Anna fece da sè le sne difese. La sentenza decretava ch'ella sarebbe DECAPITATA ovvero ARSA, a beneplacito del re: c' le fece GRAZIA del rogo (2).

Se la vita d'Anna era stata leggiera e a sè stessa non molto conforme nelle azioni, la morte fu accompagnata da una di-

(1) Marito della sorella di Enrico VIII, vedova di Luigi XII.

(2) La dimane andandosene per Tamigi a Londra, i sergenti la presero: e pochi giorni dipoi esaminata da'Dodici, che uno era Tommaso Boleno, tenuto suo padre, fu condannata d'adulterio, e d'incesto, e dicollata atti 9 di maggio, avendo goduto cinque mesi non interi il titolo di Reina. DAV. Il suo matrimonio con Enrico fu dichiarato nullo, sotto colore ch'ella avesse confessato d'avere sposato il Re in un tempo in cui era promessa per contratto sposa al conte di Perci. BURNET.

(L'OMNIBUS.)

gnità altrettanto nobile che grave. Ci ha nell'anima delle donne sentimenti pur sublimi in forza e in generosità! gli uomini non vollero fino ad ora confessarli; ma ci ha un'evidenza innanzi a cui è forza arrendersi, e quest'evidenza mostra che il cuor d'una donna può avere altrettanto coraggio che amore. Abbiamo una lettera scritta da Anna Bolena ad Enrico qualche ora prima della sua morte. Quanto è solenne questo pensiero: Io m'avvio ben presto alla morte! . . . Allora tutto ciò ch'è menzogna si dilegua innanzi all'immensità della ricompensa o della punizione; allora l'uomo si mostra nel suo verace aspetto; la luce tramandata da'ceri che ardono intorno alla nostra bara è una luce forse sparuta, ma vera, piena per illuminare la nostra vita.

Riferisco qui una lettera d'Anna Bolena fedelmente tradotta, ch'è un pensiero storico per la biografia d'una donna.

— « Sire,

« La collera di vostra maestà e il mio imprigionamento sono cose siffattamente strane per me, ch'io ignoro come debba scriverle, e di che m'abbia a giustificare; e ancor più mi veggo dubbia e incerta per ciò che vostra maestà mi fa dire, di confessare cioè la nuda verità, e che a tal prezzo io otterrò la mia grazia. Ora chi mi reca tal messaggio è un uomo che è il mio più accanito nemico; veggendolo, io ho troppo bene presagito le vostre disposizioni sul conto mio. Nondimeno, o sire, s'egli è vero, come voi dite, che una sincera confessione possa mettermi in salvo, io obbedirò a' vostri cenni con altrettanta gioia e sommessione maggiore, in quanto che la mia confessione non potrà mai smentire in nulla la vostra stima per me.

« Sire, poichè vostra maestà mi scongiura in nome della verità, io in nome di questa verità, nell'ora appunto che quando è sullo scocco annuncia essere svanito il tempo della menzogna per l'uomo, protesto in nome di Colui innanzi al cospetto del quale sto per comparire, che mai nessun principe ebbe donna più devota a' suoi doveri, nè più tenera, nè più amorosa qual fu Anna Bolena per voi; io mi sarei anche sempre accontentata del nome di Anna Bolena, se la

maestà vostra non avesse disposto che la cosa fosse altrimenti. Io non mi sono mai tanto accecato sedendo snl trono, ove mi avete fatto salire, che non mi sia vennta maturando alla disgrazia che ora provo. Fui meco bastantemente giusta per rammentare a me stessa che, la mia elevazione non essendo fondata che sopra nn capriccio, un altro capriccio avrebbe potuto piombarmi nel mio nulla, e dar luogo ad un'altra donna. Vostra maestà mi ha tratto da una condizione oscnra, per farmi sedere accanto a lei sul trono d'Inghilterra, per conferirmi il titolo di regina, e quello ancor più prezioso al mio cnore, di vostra compagna. L'uno e l'altro erano snperiori a me e a' miei voti; ma, sire, poichè voi mi avete trovata degna di tanto onore, fate che una lieve fantasia non mi privi della vostra grazia ... che la macchia, l'odiosa macchia, il sospetto ch'io abbia un cuor perfido, non contamini mai la memoria della donna che fu degna della vostra scelta, e la madre della principessa vostra figliuola; fate che io sia giudicata, ma che un tribunale decida della mia sorte; che questo tribunale non sia formato da'miei più accaniti nemici ... Sire, lasciate che io vel ripeta, l'accusatore non può giudicare l'accusata; i miei giudici sieno scelti tra i pari e gli alti baroni dell'Inghilterra; ma sieno giusti e scevri da ogni preoccupazione; allora, sire, voi vedrete la mia innocenza; le vostre inquietudini e la vostra coscienza satisfatta; la calunnia dannata al silenzio, o il mio delitto palese; allora, sire, in qualsivoglia modo, voi, o altri, decidano della sorte mia, vostra maestà non sarà esposta ad alcun rimprovero, quando il mio fallo sarà stato comprovato; ella avrà diritto innanzi a Dio e innanzi agli uomini di punire una donna colpevole non solo, ma ben anco di assecondare la sua novella passione; ella è di già risoluta a sostituirmi colei per il cui amore io mi veggo ridotta allo stato deplorabile in che mi trovo. Io conosco del resto da lungo tempo la vostra inclinazione per lei; e vostra maestà non ignora le mie inquietudini su ciò.

« Se avete risolutamente deliberato sul conto mio, sire; s'è forza ancora ch'io muoia per assicurarvi il possesso di

colei che voi amate, e che un'infame calunnia contamini per sempre la mia memoria, io desidero che Dio vi perdoni com'io fo dal profondo del cuore. Possa egli al dì dell'ultimo giudizio non domandarvi stretto conto della vostra crudeltà verso di me! Noi compariremo ben presto l'uno e l'altro al divin tribunale; là il mondo non soffocherà più la voce della mia innocenza, ed io vi sarò giustificata.

» Ora però noi siamo ancora su questa terra, ove voi avete ogni potere! O mio signore! o mio re! io sono il vostro bene, fate di me quel che più vi aggrada ... Ma tutti questi fedeli servitori che soffrono per la mia causa, sire, oh non me li lasciate morire! oh toglietemi il terribile pensiero ch'essi mi serviranno di funebre cortèo! costoro sono innocenti, sire! innocenti come sono io! Se è necessario ch'io muoia, sia fatta la vostra volontà; ma essi, perchè morire? perchè versare il sangue allorchè è puro? Oh Enrico! se mai ho io trovato grazia a' vostri occhi, se mai il mio nome suonò dolce al vostro orecchio, deh! non mi negate la loro grazia! Questa è la mia ultima preghiera! ... io non v'importunerò più ... mai più ... Io pregherò ancora, ma chi pregherò per voi sarà Dio... per la vostra grandezza, anco per la vostra felicità.

« Dalla Torre, 6 maggio.

« Vostra leale e sempre fedele sposa

« ANNA BOLENA ».

Una lettera sì commovente non contribuì ad altro che ad affrettare il supplizio d'Anna; Enrico l'aveva condannata fin dal momento in cui aveva amato Giovanna Seymour. Colui colpiva di morte, io l'ho già detto, tutti i cuori che avevano battuto contra il suo.

Anna si preparò dunque a sostenere la sua sentenza. Prima di partire per il luogo del supplizio, s'inchinò innanzi alla moglie del luogotenente della Torre (1) e le chiese in

(1) Allorchè Wolsey (il cardinale) morì, egli era, come ognun sa, affidato alla custodia di sir William-Kingstons, governatore della Torre. Ei gli disse: «Se io avessi servito Dio com'io ho servito il re, quel padrone non mi avrebbe abbandonato punto ... Permettetemi d'avvertirvi, se per caso sarete del consiglio privato, come voi ne avete tutto il me-

nome di Dio, d'andare a trovare la principessa Maria e dirle da parte sua ch'ella sollecitava il perdono di lei per i dispiaceri e gli affronti ch'ella avevale fatto provare, supplicandola di non punirnela nella persona di sua figliuola Elisabetta, e di esserle buona sorella.

Indi si vestì con magnificenza affatto regale.

— « Convien esser bella, diceva, per comparire come la regina della festa ! ... »

Poi spedì un ultimo messaggio al re prima di morire, non già per impetrare alcun favore, ma per ringraziarlo del continuar ch'esso faceva a cooperare all'elevazione di lei.

— « Da semplice damigella, dic'ella, voi mi avete fatta marchesa, poi regina ... ed ora, non potendo più innalzarmi, voi mi date il nome di SANTA . . . perchè io muoio innocente ! »

Quando il luogotenente della Torre s'accostò a lei per avvertirla che bisognava partire, Anna non solo l'accolse con fermezza, ma con vivacità ben anco.

— « Il carnefice è molto esperto, diss'ella; e poi il mio collo è sottilissimo ».

Ella ne prese la misura con la mano, indi si mise a ridere (1).

S'incamminò al supplizio con gran coraggio. La sua beltà, sempre rara, splendeva ancor più in quel momento terribile sotto i veli ricamati d'oro e le pietre che la coprivano. Alcune dame di corte ebbero l'inumanità di vederla passare mentre s'avviava alla morte! ella ravvisolle, si soffermò, le guatò con disdegno, indi con ironico sorriso:

rito, di star all'erta per quel che farete entrare nella testa del re, perchè poi vi sarà impossibile di farnelo uscire ».

(1) Allorchè sotto il medesimo regno di sangue fu giustiziato Tommaso Moro, questi salì il palco con la medesima calma con cui era solito accostarsi al suo tavolino; soltanto disse a taluno che si trovava accanto a lui: « Amico mio, aiutatemi a salire; e quando io mi metterò in ginocchio, lasciatemi assettar da me stesso ». Il carnefice avendogli chiesto perdono, Moro l'assicurò che non gli voleva alcun male; poi soggiunse: « Voi avrete ben poco merito a tagliarmi la testa; il mio collo è così corto ! ... »

— « E a vostro dispetto, signore, io muoio REGINA E DA REGINA » (1).

Salito ch'ebbe il patibolo, proferì un elogio del re, estortole per fermo dal timore che la figliuola superstite non soffrisse per cagion sua quanto Caterina d'Aragona aveva fatto sopportare alla principessa Maria per sua ostinazione. Anna fu decapitata il 29 maggio del 1536 per mano del carnefice di Calais fatto venire come il più bravo d'Inghilterra (2). Il suo corpo fu sbadatamente gettato sopra un cataletto di legno comune, e sepolto nella cappella della Torre.

La giustificazione d'Anna Bolena è tutta riposta nella condotta d'Enrico VIII. LA DOMANE STESSA dell'esecuzione d'Anna, egli sposò Giovanna Seymour! e l'ultimo responsorio della messa da morto risuonava ancora, quando la benedizione del sacerdote veniva proferita sopra il nuovo matrimonio del marito di colei che si stava calando sotterra.

Il giudizio spettante ad Anna varia assai, letto in questo o in quell'altro autore. Lo scisma venne a complicare e ingarbugliare quel che doveva essere chiaro e preciso. I ne-

(1) In tutto il tempo della sua prigionia si mostrò molto varia; ora parea devota e versava abbondantissime lagrime; ora d'un tratto passava da un dirotto pianto a grandi scoppi di risa. Come furono partiti i giudici ch'erano venuti ad esaminarla, ella si gittò in ginocchio, e sciogliendosi in lagrime gridò più volte: GESU' SIGNOR MIO, ABBIATE PIETA' DI ME, e nello stesso tempo la si vide ridere fortemente ... Il Graziani, quantunque le si mostrasse poco favorevole, dice che ella si morì con molto coraggio, e che ebbe cura di bene stendere la sua vesta sopra i piedi, per onestamente cadere. I poeti ricordano questo di Polissena, e gli storici di Giulio Cesare. Dubito forte di quello che lo stesso Graziani racconta, che quando Anna fu menata al luogo del supplizio avesse inveito estremamente contro il popolo che non le faceva alcun segno d'onore, e loro dichiarasse che, posto anche che dovessero scoppiar di dispetto, ella era e moriva loro Regina. BAYLE.

(L'OMNIBUS.)

(2) Si mostra ancora nel parco di Richemond il poggio su cui il barbaro marito attese ed ebbe il segnale, partito dalla torre di Londra, nel punto in cui cadeva la testa di colei ch'egli aveva collocata sul suo trono e nel suo letto. Gli altri condannati furono giustiziati nello stesso giorno: il musico solo venne appiccato; i tre gentiluomini ebbero mozza la testa. IL TRADUTTORE.

mici d'Enrico VIII, nemici che a lui creava la sola sua apostasia, sono stati egualmente ingiusti verso Anna, perchè ell'era sua moglie. La corona del martirio, con cui cangiò la corona reale, non fu titolo d'indulgenza per gli storici che ebbero a sentenziar di lei. Uno di essi segnatamente fu senza pietà; costui è Sanders (1), il quale non annuncia neppure un fatto che non sia stato attinto a non so quale autorità sospetta, e che stenderebbe un velo maggiormente odioso sopra tutta questa vita avvicendata, a parer di vari autori, d'amori, di feste, di adulterii, di piaceri, d'apostasia; e tutto ciò cosparso di veli e di fiori. Anna Bolena era leggiera, era bella, era donna, era regina; quante ragioni per essere adocchiata, e per ispirare amore, invidia! (2) Ma dopo aver esaminata la sua vita con l'acume scrupoloso che adoperar dee lo storico nelle sue indagini prima di proferire un giudizio,

(1) Egli pretende che Anna sia figliuola di Enrico VIII. Questi l'avrebbe avuta da lady Bolena durante l'ambasceria di suo marito in Francia; ma il tempo non può combinare; il fatto è decisamente dettato da passione. — Vedi la nota a pagina 95.

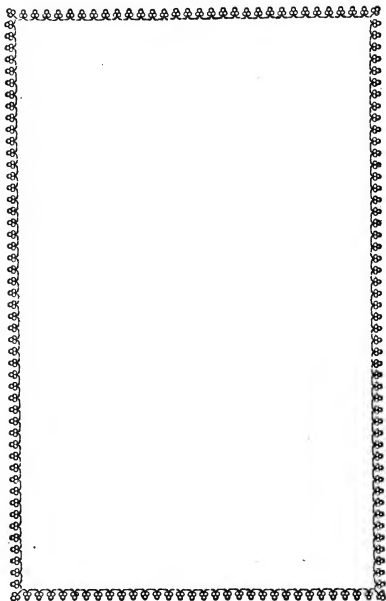
(2) Il sig. di Meaux, per diffamare Anna Bolena, si è servito di quei fatti che gli stessi Protestanti confessano. E si la convince d'un'IMMODESTA ALLEGREZZA, d'INDISCRETE LIBERTÀ, d'una IRREGOLARE E LICENZIOSA CONDOTTA. « Non si vide mai, egli dice, una donna onesta, per non dire una Regina, lasciarsi in modo mancar di rispetto da soffrirsi eziandio dichiarazioni amorose da ogni genere di persone, a vendone fatto a questa principessa uomini di bassissimo stato. Che dico soffrirle? piacersene, e non pure permetter questo, ma procurarsi ella stessa gli amanti, e non arrossir di dire ad uno de' suoi cicisbei, CH'ELLA BEN S'ACCORGEA CH'EGLI DIFFERIVA DI MARITARSI NELLA SPERANZA CH'ELLA L'AVREBBE SPOSATO DOPO LA MORTE DEL RE. Tutte queste cose son confessate dalla stessa Anna, la quale, anzi che veder di cattivo occhio questi arditi innamorati, certo è, senza voler cercar più addentro, che li trattava assai bene.... Nel punto in cui fu fatta prigione, in quella che pregava Dio piangendo dirottamente, fu veduta scoppiare a ridere come una matta: le parole che profferiva nel trasporto dell'animo contra gli amanti che l'avevano tradita, facevano conoscere il disordine in cui si trovava e la tempesta della sua coscienza... Per una vergognosa compiacenza Anna riconobbe ciò che non era vero, ch'ella avesse sposato Errico durante la vita di mylord Perci, col quale diceva d'aver antecedentemente contratto matrimonio, e contra la sua coscienza, confessando che il suo matrimonio col Re era nullo, mise nella sua vergogna la figliuola Elisabetta. » BAYLE. (L'OMNIBUS.)

io dico che nulla può legittimare l' opinione manifestata da vari autori sopra Anna Bolena. Ella diventa pure degna di pietà dal momento in cui è accusata di delitti onde il suo pensier da donna non fu mai contaminato. Fin qui la sua vita è poco importante per sè stessa ; essa non divien tale nella storia delle n azioni che per l'opera potente da essa esercitata sopra l'Europa , ed anco sopra il mondo cristiano, determinando Enrico VIII a separare le due Chiese per ottenere la facilità del suo ripudio. Ma tosto che Anna diventa vittima espiatoria , e che questa donna , il cui solo delitto è d'opporre SÈ STESSA ai nuovi amori da tigre del suo sposo, varca la soglia della Torre di Londra , allora essa diventa celebre tra le donne, perchè, grande nella disgrazia , mostrasi veramente degna della corona che aveva in capo.

Dopo lei il letto nuziale di VVhite-Hall non fu più che un talamo malaugurato su cui riposava una testa dannata al patibolo ovvero all' esilio ; ed Enrico, fedele al suo satannico capriccio, morì pronto a segnare un'altra sentenza di morte per la nuova infelice (1) che avea cinta della corona insanguinata d'Inghilterra.

LA DUCHESSA D'ABRANTÈS.

(Versione di M. S.)

(1) Caterina Parr.

CARLOTTA CORDAY.

CARLOTTA CORDAY.

Maria Adelaide Carlotta Corday usciva d'una famiglia nobile di Normandia dimorante in San Saturnino, vicino a Sèez. Nata nel 1768, ella avea pertanto ventisei anni quando con la propria grandezza d'animo si sollovò a tale altezza cui niun uomo ebbe il coraggio di aspirare durante gli orridi giorni della francese rivoluzione.

I genitori di lei furono Giovanni Francesco Corday e Carlotta Godier. Allevata presso l'abbazia reale della Santa Trinità di Caen, vi ricevè un'educazione assai nobile; ma per una bizzarria rara in allora ne'metodi d'insegnamento adottati per le donne, si dedicò con ardore estremo non solamente agli studii politici, ma agli altri di quella filosofia che già cominciava ad essere in favore presso la maggior parte. Amò appassionatamente la lettura degli Uomini illustri di Plutarco. I libri di Montesquieu e di Elvezio, la Storia filosofica delle due Indie dell'abate Raynal, erano le opere sue predilette.

Nell'epoca in cui, atterrata la fazione de' Girondisti, la Convenzione, barbara per ingenito istinto, si sbranava con le proprie mani violando la rappresentanza nazionale (31 maggio 1793), Carlotta Corday dimorava a Caen presso una sua prossima congiunta, madama di Botteville.

I rappresentanti del popolo proscritti dalla fazione trionfante riparavano allora al dipartimento del Calvados, ove s'intertenevano implorando indarno soccorsi ad una causa vilipesa e tradita. Giunti a Caen, tutte le donzelle della città corsero loro incontro ad una grande distanza, presentandoli di fiori e corona. La corona civica era stata offerta a Lanjuinais; fu Carlotta Corday che gliene cinse la fronte; circostanza che fra le memorie di questo deputato dee trovar luogo.

Oltre all'apprezzare i pregi d'ingegno de' rappresentanti proscritti, Carlotta partecipava alle politiche loro opinioni. Questo esilio, questo ostracismo, da cui andavano percossi, fu dall'anima sì generosa della donzella sentito con tutta l'ira ch'ella ne potea concepire. Ammirabile appariva l'effetto del suo sguardo, della sua voce, allorchè concitava alla vendetta quanti uomini poteano tuttavia difendere l'onor della Francia e ritorlo alla prosternazione, alle stragi, entro cui diguazzavano tutti i miseri legulei che si erano fatti nostri padroni. Nove dipartimenti dell'ovest si univano nella lega INSURREZIONALE congiurata contra la fazione anarchica della Montagna, di cui l'antesignano, almeno visibile, fu Marat. Allorquando ella lesse nel giornale intitolato l'AMICO DEL POPOLO, compilato dallo stesso Marat, che questo mostro chiedeva trecentomila teste per francare la libertà del popolo, ella esclamò, tingendosi di nobil rossore: « E come! non ha ad esservi un uom di cuore che ardisca ferire un simile scellerato? »

Un'assemblea centrale, ordinatrice della sommossa, venne instituita a Caen. Carlotta non mancò ad una sola di quelle adunanze. La sua bellezza, già sì notabile di per sè stessa, raggiava allora d'un più che umano splendore, chè l'avresti detta una di quelle avvenenti Romane che intervenivano alle deliberazioni del foro. Nelle additate assemblee si fecero udire i deputati proscritti, e con tutta la forza della eloquenza dipinsero la nazione grondante sangue, straziata da' proprii suoi figli, la nostra bella Francia su l'orlo di essere annientata da una banda di masnadieri, priva omai della sua esi-

stenza, esistenza che soltanto omai rimanea nelle ricordanze dello straniero.

Sentì Carlotta questi suoni generosi; tutte le fibre del suo nobile cuore ne oscillarono; vide la patria sua perduta per sempre; volle salvarla.

Un esercito liberatore si ordinava allora nel Calvados; lo comandava il generale Felice VVimpfen, zio di madama Sartory, ben nota pe'suoi letterarii talenti. Carlotta decise arrecargli un grande soccorso coll'eseguire una grande impresa.

Abbandonato Caen con la massima segretezza, giunge a Parigi ai 12 luglio del 1793. Sua prima sollecitudine si è recarsi al Palazzo Reale, ove provvedutasi d'un coltello munito di guaina, si trasferì alla Scuola di Medicina al n.° 18, ove abitava Marat.

Chiese vederlo; ma, non ostante tutte le sue istanze, non le riuscì essere ammessa. Gli scrisse pertanto il seguente biglietto:

« CITTADINO RAPPRESENTANTE,

« Giungo da Caen. Il vostro amore di patria mi persuade che udirete con interesse gli sfortunati avvenimenti di questo paese della repubblica. Mi renderò alla vostra casa; abbiate la bontà di ricevermi e di concedermi un momento di colloquio. Ho importanti segreti da rivelarvi ».

A sette ore della sera del successivo 14, tornata alla casa di Marat, le fu nuovamente negato l'accesso; ma lo stesso Marat, udita la voce di una giovane, nè mai immaginando fosse quella dell'angelo sterminatore venuto a percuoterlo, ordinò al proprio servo che fosse introdotta. Furono argomento ai primi discorsi le turbolenze del Calvados; in appresso Carlotta, che tenea i proprii occhi fisi su gli occhi di tigre del mostro, gli nomò alcuni fra i rappresentanti proscritti.

— « Verranno bentosto arrestati, disse con torvo accento costui, e nel dì immediatamente successivo al loro arresto, GHIGLIOTTINATI ».

Non aveva appena profferita quest'ultima parola, che il

coltello di Carlotta Corday gli stava infitto nel cuore.

— « A me! » potè soltanto esclamare, e spirò.

Carlotta avea tempo di salvarsi, ma rimase perchè volle essere certa che la vittima sagrificata all'ombra di tant'altre vittime fosse stata percossa da una mano sicura, indubitabilmente spenta.

Alle grida del servo di Marat, si accorre da tutte le parti. Carlotta Corday sempre tranquilla, sempre bella in mezzo ad un popolo che, imbriacato dal proprio sdegno, minacciava con selvagge grida di metterla in brani, si turbò solamente quando vide quelle furibonde mani portarsi sovr'essa (1). Ma la guardia la protesse; Carlotta ne ringraziò l'uficiale che comandava la stessa guardia.

— « Non ch'io temessi la morte, dignitosamente ella gli disse, ma ripugnava ai principii connaturali al mio sesso l'essere così posta in brani alla presenza di tutti ».

Condotta al carcere pubblico, particolarmente detto la Conciergerie, molti e molti ottennero la permissione di vederla, e ciascuno dopo averla veduta tornava ammirato di sì bella creatura, che sul mattin de' suoi giorni si sagrificava con piena certezza di morire allo scopo di salvare una patria, un paese, una contrada coperta di venticinque milioni d'abitanti, in mezzo ai quali non erasi trovato un cuore d'uomo, un braccio tanto virile da abbattere un'idra divoratrice. Ah! il pensare a ciò ispira più dolore che orgoglio al cuore di una donna.

L'interrogatorio cui soggiacque Carlotta è ammirabile per la dignità ch'ella vi manifestò.

— « Accusata (le chiese il presidente di quel tribunale di sangue che non facea mai grazia a nessuno), come è possibile che tu abbi potuto raggiugnere d'un primo colpo il cuore dell'ucciso? T'eri dunque addestrata a ciò? »

Carlotta vibrò sul presidente una tale occhiata, di cui mal si saprebbe dipingere l'espressione; certo la sublimità della sua impresa le splendeva affatto in quel guardo.

(1) Vedi l'ammirabile dipinto del signor Scheffer su cui Carlotta è tratteggiata in quel punto.

— « L'ira, finalmente ella disse, avea gonfiato il mio cuore; questa gl' insegnò la strada per giugnere al cuore dell'uom ferito ».

Una tale risposta è sublime.

Poichè la pena di morte e la confiscazione de'beni furono pronunciate contr'essa, Carlotta ringraziò il suo avvocato, signor Chauveau-Lagarde.

— « Non posso ringraziarvi abbastanza, signore, ella gli disse, del tenore dilicato della vostra difesa. Eccomi a darvi una prova di tal mia gratitudine. Non ho più nulla. Vi prego soddisfare i pochi debiti che ho contratti durante la mia prigionia ».

Allorchè il carnefice, presentatosi per adempire il proprio ufizio, stava per reciderle i capelli, Carlotta lo supplicò di non farlo.

— « Non vi daranno impaccio », gli disse. E presa la stringa del suo giubbettino, rialzò e fermò le sue belle chiome su la sommità del proprio capo, tal come la vediamo nell'intaglio che la rappresenta.

Una particolarità, men maravigliosa per coloro ai quali è noto come Carlotta Corday fu educata, si è ch'ella ricusò i soccorsi spirituali di un sacerdote in questi estremi momenti. Ella si era avidamente imbevuta delle idee filosofiche del secolo trascorso. Certamente la religione sarebbe stata un bel corredo a tutte l'altre virtù possedute da lei. Ma non ci permettiamo di apprezzare meno queste virtù prima di sapere se Carlotta non fosse realmente provveduta di una fede. Ciò non può essere. Ella possedeva un'anima troppo grande, troppo sublime.

Ella pose in opera tutta la sua forza d'animo nel fare con dignità il tragetto dalla Conciergerie alla piazza della Rivoluzione. Discendea dal grande Corneille per via di donne, circostanza poco nota e verissima, e lo provò in questo momento, senza dubbio il più bello della sua vita, perchè luminoso.

— « Alla ghigliottina!, gridavano alcuni sgraziati pronti sempre ad insultar la sventura; alla ghigliottina! »

Carlotta Corday si volse a queste turbe ingorde di sangue

innocente, che domandavano il capo di una donna tanto coraggiosa da dar morte a chi volea morti trecentomila suoi simili; e con alta e tranquilla voce pronunziò queste due parole veramente tolte al sublime genere di Corneille.

— « Ci vado ».

Notabile, come ognun sa, per bellezza di forme, vestita della tunica rossa, distintivo degli assassini, con le sue belle chiome annodate su la sommità della testa, sfolgoreggiava dalla sua carretta qual regina sul carro suo trionfale. Sorrise talvolta alla folla circostante quando le sembrò riconoscere su qualche fisonomia l'espressione più della commozione che della curiosità, ed un tal sorriso placido e dignitoso ricordava un'aureola intorno a quel volto rafaellesco. Un deputato di Magonza, Adamo Lux, trovatosi al passaggio di lei, ne fu scosso come da un'apparizione celeste.

— « Ah! egli esclamò, questa donna è più grande di Bruto! » Affrettato indi il passo per tornarla a vedere, giunge al Palazzo Reale, mentre vi passava innanzi il carro ferale. Un ultimo sguardo ch'egli lanciò su la vittima lo privò affatto della ragione. Rientra nella propria abitazione, ma il mondo privo di quella non è più se non un deserto per lui. Scrive al tribunale rivoluzionario; ripete le parole che un impeto d'affetto e del più virtuoso sdegno gl'inspirò alla vista di Carlotta Corday; termina chiedendo la morte a fine di raggiugnerla. Il tribunale GLI CONCEDÈ QUESTA GRAZIA. Morì, MA DOPO LEI. Domandò al carnefice di essere legato con le stesse funi che annodarono le braccia di Carlotta; cadde il suo capo profferendone il nome.

Carlotta Corday, tutta compresa della solennità dell'ultimo istante della sua vita, non sentì le lugubri impressioni che suol quello produrre. Era giunta appiè del palco, ne avea saliti i gradini con una intrepidezza affatto scevra d'impudenza; il viso di lei, come mi è stato narrato da un testimonio di vista dell'infame assassinio cui ella soggiacque, non mostrò mai se non la serenità di un'anima che è in pace con sè medesima.

Sol quando il carnefice tolse il velo che le copriva il seno

e le spalle, un pudico rossore colorò quelle spalle, quel collo d'avorio. Eppur questa donna, che non ismentì sino all'ultimo istante la delicatezza di donna, la castità di donzella, fu l'unico Bruto di quella età sfortunata!

Cadutane la testa, il carnefice la raccolse e la percosse d'una guanciata; le pupille che erano già chiuse si riapersero come fisando costui doppiamente carnefice.

Prima di morire, ella scrisse una lettera commoventissima al padre suo, domandandogli perdono di avere arbitrato su la propria vita senza chiederne l'assenso a lui che ne avea il primitivo dominio. L'eroina in quel punto non si mostrò se non una figlia umile e sommessa, come sul paleo fece ammirare ogni sublimità propria d'una donna dotata di viril braccio, soave ad un tempo e pudica.

Un personaggio, i cui meriti di storico sono notabili nei tempi attuali (il signor Prudhomme, autore di parecchie opere importanti su la rivoluzione e in generale su la storia), afferma che Carlotta Corday prevenne di poco la morte naturale di Marat, raccontando in prova di ciò una ben singolare particolarità.

Il signor Piot, maestro di lingua italiana, recatosi a visitare il signor Prudhomme un'ora prima dell'uccisione di Marat, gli diede conto di un lungo colloquio avuto col tiranno, e soprattutto delle notabili parole soggiuntegli da costui allusivamente alla leale dipintura che questo maestro gli avea fatta dello stato della Francia d'allora.

— « Coloro che governano sono altrettanti imbecilli. LA FRANCIA ABBISOGNA D'UN CAPO; nondimeno per arrivare a ciò è mestieri versar sangue, e non a stilla a stilla, MA A TORRENTI ».

Ed in quella occasione il signor Piot aggiunse:

— « Marat era nel bagno; del resto è mal andato affatto di salute; è un uomo cui non do più un mese di vita ».

Istrutto in appresso dell'uccisione di Marat, il signor Piot fu assalito da una specie di paralisi, della quale forse sarebbe morto, se il signor Prudhomme non gli avesse giurato il segreto di una coincidenza la cui rivelazione poteva essere molto

funesta in quel punto. Lo stesso Prudhomme si era trovato in iscambievolezze ben più immediate con Carlotta Corday.

Due giorni prima del fatto avvenuto, e nella stessa sera successiva al suo arrivo in Parigi, Carlotta Corday fu a visitare il signor Prudhomme. Erano le nove ore. Ella parlò dei disastri della Francia lungamente e con tal calore, che il suo interlocutore la giudicò fin da quell' istante dotata di bellissima, e nobilissima indole.

— « Niuno conosce bene lo stato presente della Francia, gli disse con un accento inspirato da un'anima veramente patriottica. I vostri scritti sono i soli che m'abbiano scossa, ed ecco il motivo per cui sono venuta a cercarvi. Voi intendete in che stia la libertà eguale in ogni condizione e per ogni opinione. Voi in somma avete una patria, mentre invece gli altri scrittori non sono se non pubblicisti parolai e parziali, regolati soltanto da alcune fazioni, o, ciò che è peggio ancora, da alcune società private ».

Oh! ella era un' eroina davvero Carlotta Corday. Fu grande e magnanima, perchè sacrificò la propria vita credendo di salvar la sua patria. E forse la rivoluzione francese dovrà arrossire di non avere, per la difesa delle nostre prerogative minacciate, delle nostre vite percosse d'anatema, armate altre braccia liberatrici fuor di quelle deboli di una donna che la sua stessa indole femminile, mansueta e dilicata doveva allontanare da un atto, il quale di natura propria e in altri momenti non potea comparire sott'altro aspetto che di un assassinio (1).

La duchessa D'ABRANTÈS.

(Versione di Gaetano Barbieri.)

(1) Un inglese ha, non ha guari, comprato per la somma di 158 franchi un fazzoletto che ha appartenuto a Carlotta Corday, con una lettera scritta dalla mano di questa celebre donna. Alcuni giornali parlavano, non ha molti mesi, di una statua di Carlotta Corday, che la principessa Maria, duchessa di Wurtemberg, ora defunta, andava scolpendo, perchè venisse collocata a Parigi di rincontro a quella di Giovanna d' Arco, da lei stessa condotta. (L'Omnibus.)

BEATRICE CENCI.

BEATRICE CENCI.

Presso la contrada degli Ebrei in Roma vedesi tuttavia un palazzo, le cui fondamenta s'appoggiano su le rovine di un antico anfiteatro. Malaugurose tradizioni si collegano con quelle vecchie mura; e tanto è l'orrore ispirato da quelle, che dopo essere stato percosso da anatema il nome de' loro proprietarii, la giustizia degli uomini lo ha condannato alla dimenticanza. Quali sanguinosi orridi atti ha veduto commettersi sotto le proprie volte questo palazzo! E poichè esse non risonarono più del grido disperato d'un gladiatore soggiaciuto sotto gli artigli d'un tigre, o fatto pasto ai denti di una pantera, troviamo segretamente entro a' suoi recinti l'adulterio, il parricidio, l'incesto. Nell'anno 1592 desso era tuttavia la dimora della nobile famiglia Cenci.

Il conte Nicola Cenci fu il capo di una delle più antiche famiglie patrizie degli stati romani. Abbracciò su le prime per vocazione la vita ecclesiastica, nella quale avrebbe bramato continuare, tanto più che avendo già varcati gli ordini minori, abbisognava, per distorsene, di una dispensa; ma trovatosi solo sostegno rimasto alla propagazione del suo nobil casato, acconsentì a tornar secolare ed a maritarsi. Essendo stato tesoriere della camera apostolica sotto il pontificato di Pio V, s'era immensamente arricchito; onde

morendo lasciò al proprio figlio un patrimonio, la cui rendita ascendeva a più di cento mila scudi romani (1); ricchezza considerabilissima sempre, ma a que' giorni molto di più.

Questo figlio, al quale lasciò i proprii titoli e le proprie sostanze, questo figlio che formava l'unica ambizione della sua vecchiezza, e che recò dalla culla un anatema di sangue e d'incesto, fu Francesco Cenci, padre di Beatrice.

Nato col marchio della maledizione, il suo alito portava morte o disgrazia a chiunque avea consorzio con esso. Si ammogliò che aveva appena vent'anni. Avvenente e di nobil casato la compagna di lui, gli diede sette figli, e morì, giovane ancora, d'una morte violenta e misteriosa. Il vedovo passò tosto a seconde nozze con Lucrezia Strozzi (2): dalla quale non ebbe prole.

Francesco, che parve nato per essere estraneo ad ogni virtù, addimesticato con ogni vizio (3) (4), detestava tutta quanta la sua famiglia. Allontanò da sè i figli maschi, (5) e speditili nella Spagna all'università di Salamanca, li lasciò colà difettar tanto di tutte le cose più necessarie, che non vi poterono rimanere e tornarono a Roma. Quivi gettatisi ai piedi del santo padre, questi obbligò il Cenci ad assegnare ad essi una somma annuale proporzionata alla loro nascita, il

(1 In un manoscritto, intitolato Paricioio seguito in Roma nella morte del signor Francesco Cenci gentil huomo Romano con la condanna e'morte di sua moolie, figlio, e fiolia rei di morte convinti l'anno 1598 sotto il Pontificato di Papa Clemente Ottavo, troviamo che questa rendita ascendeva alla somma di diciotto mila scudi e non a quella di cento mila. (L'Omnibus.)

(2) Il nostro manoscritto dice la Lucrezia non di casa Strozzi ma di casa Petroni. (L'Omnibus.)

(3) Il minor vizio suo era quello d'ogni più sozza e nefanda libidine, il maggiore quello di essere privo affatto di religione. Muratori.

(4) Dice il nostro manoscritto: « Il minor vitio, che regnasse in Francesco, era il peccato neffando, il maggiore non credere in Dio, come se n'è veduta l'esperienza, poichè querelato di sì brutto peccato, si compose di 200 milla scudi, di poca Religione ne appare dal non frequentare nè Sacramenti nè Chiese ». (L'Omnibus.)

(5) I quali, secondo il nostro manoscritto, si chiamavano Giacomo, Cristofaro e Rocco. (L'Omnibus.)

cui ammontare lo stesso pontefice determinò a tremila scudi romani, poco più di sedicimila franchi. La maggiore delle sue figlie riuscì anch'essa non senza grande stento a portarsi ai piedi del papa, supplicandolo per essere o maritata o ricevuta in un convento (1).

Francesco Cenci arse d'ira al vedersi rapite così le sue vittime; ma tre gliene rimanevano ancora, la moglie, Beatrice e Bernardino, l'ultimo de'suoi figli.

Per impedire che Beatrice seguisse l'esempio della sorella, la imprigionò in un appartamento recondito del suo palazzo, che non potea più chiamarsi un nobil soggiorno, ma un orrido ritiro, la cui solitudine veniva unicamente animata dai tristi rumori d'impure orgie e dalle grida della disperazione.

Finchè Beatrice rimase fanciulla, il padre le si mostrò soltanto crudele; la percuotea; rideva al suo pianto; si compiaceva al vederla trascinarsegli prostrata innanzi per chiedergli qual colpa avesse commessa, perchè la aspreggiasse in tal guisa. Ma trascorrevano gli anni e Beatrice si era fatta una bellissima giovane. Apparve in allora men miserabile la sua condizione; il padre alzava tuttavia la mano per percuoterla, ma alla vista di quelle sembianze angeliche la mano priva di forza gli ricadea.

In questo mezzo due figli di Francesco, Cristoforo e Vocio, morirono nelle vicinanze di Roma assassinati da alcuni banditi. Fu naturale la loro morte? vi vuole un atto straordinario di fede per crederlo (2).

(1) Dice il nostro manoscritto che « il Papa in pochi giorni con conveniente dote la maritò con il signor Carlo Gabrielli gentilhuomo di Gubbio ». (L'OMNIBUS.)

(2) Dice il nostro manoscritto : « Occorse che da un Orcino fu ammazzato suo figlio, di che il Padre ne sentì piacere, e l' anno venente da un Corso fu occiso Christofaro, nella morte de'quali mostrò il colmo della sua empietà, chè non solo se ne rallegrò, ma nel funerale non vuolse spendere nè anche un baioco, nè ordinare un sacrificio all'anima del deffonto, anzi si lasciò scappare dalla vituperosa bocca, che fino che non fussero tutti crepati li suoi figlij, non voleva stare allegro, et all'ultimo di essi, che moriva, per allegrezza, voleva fare li fuochi. » (L'OMNIBUS.)

Il motivo del cangiato contegno del conte Cenci verso Beatrice fu ben tosto evidente, e la misera giovane abbrividì al ravvisare d'onde procedesse questa nuova infernal mansuetudine. L'infelice fu ridotta all'orrida necessità di tremare pel proprio onore sotto il tetto paterno. Acquistata questa funesta certezza, divenne frenetica dal dolore, e il bel volto di lei si compose all'espressione de' suoi tetri pensieri; perchè Beatrice fu donna d' animo grande e possente ad un tempo, e però dovea sentire con ugual veemenza un benefizio e un oltraggio (1).

Dopo un tal cangiamento del contegno paterno, i rigori per l'addietro usati a Beatrice parvero rattemprati. Nè andò guari che la straordinaria bellezza di lei divulgossi per tutta Roma; ne divenne gelosa ogni donna, ogn'uomo se ne innamorò. Di mezzo alla turba degli amanti un solo fu da lei ben accolto, un giovine oltre ogni dire avvenente, d'un naturale intrepido e risoluto, d' alti natali, perchè fu uno de' più nobili ed antichi patrizii di Roma, grande amico inoltre de'fratelli di Beatrice, soprattutto di Giacomo, primogenito della famiglia. Ne amò pertanto la sorella, come non potea non essere amata! con passione che confinava col delirio. Ma gli era sol lecito il vederla segretamente e nell'ore in cui il conte Cenci era lontano, il qual caso fu osservato che diveniva più raro di giorno in giorno. Ben presto la cagione di questa vita sedentaria del conte apparve ad occhi

(1) Fino a questo punto del giusto ribrezzo concepito da Beatrice in riguardo ad un padre sì scellerato, le particolarità narrate dal Muratori sono alquanto diverse, se bene poi le conseguenze potessero essere state le stesse, adottata o la sposizione del citato autore o l' altra della signora duchessa d'Abrantès. Quella dell'erudito Italiano toglie forse alcun che alle idee affatto rosee, cui ne vorrebbe condurre l' autrice su l'eroina della sua storia. Credo mio debito l'accennare quest'altra sposizione, perchè a dir vero il Muratori, chiarissimo siccome storico, passa in oltre, generalmente parlando, per un giudice inappellabile in tutti i fatti storici italiani che precedettero la sua età. Secondo la sposizione medesima, nè tutto per parte del padre si limitò a tentativi, nè per parte della figlia (tratta in inganno da un padre sì perfido) a resistenze, nè per parte della matrigna ad ignoranza di tanto abbominio sin dal primo momento nel quale si manifestò. Il Traduttore.

diversi da quelli di Beatrice. Lucrezia comprese finalmente la profondità dell'abisso su l'orlo del quale tutti di quella famiglia si trovavano incamminati (1). Allora si prese a cuore la disperazione della figlia. La infelice trovò una madre (2) nella moglie gelosa, e per la prima volta forse la moglie e la figlia convennero insieme per la morte del marito e del padre. L'amante di Beatrice venne ammesso a questa orribile confidenza dalle due donne che, tremebonde per la propria vita, pavide d'ogni genere di violenze, si vedeano tratte a quest'ultimo grado di disperazione.

Monsignor Guerra amava con tanta passione Beatrice da riceverne le leggi come dalla sua sovrana. Approvò l'intera trama; ed anzi, dopo averne fatti partecipi i fratelli della donna amata, s'incaricò egli di trovare i sicarii che mettessero a morte Francesco. La cosa non fu difficile. Tra i sudditi de'feudi dello stesso Francesco, molti ve ne doveano essere che la dissolutezza dispotica di un tal padrone avesse irritati e tratti al desiderio di vendicarsi. Un di costoro, di giovine età, aveva il cuore arso non solo da questa sete, ma da amore per Beatrice. Ella lo fece venire al palazzo Cenci; gli parlò con soavi accenti; lo indusse ad abbandonarle la propria vita su questa terra, la salute della propria anima nel mondo avvenire. L'altro sicario fu un certo Olimpio, nemico personale del conte.

Il primo disegno di questa scelleraggine era stato concertato con meno goffo criterio di quanto il fosse quello che fu in appresso adottato. Francesco avea divisato di passare insieme con la famiglia una parte dell'anno nel castello di Rocca Petrella, che l'amico di lui, Marcio Colonna, proprietario dello stesso castello, gli cedea per quel tempo. Alcuni banditi dovevano appiattarsi nelle solitudini de'boschi situati in-

(1) Certo la signora duchessa d'Abrantès mostra con questa sua scoperta o di non aver letto quanto il Muratori ha affermato intorno alla Cenci, o se lo ha letto, di non aver conceduto la debita fede a quel testo che per le cose italiane è di comune consenso europeo il più autorevole di tutti quanti. Il Traduttore.

(2) Che buona madre! Il Traduttore.

torno al castello ed assalire il conte Cenci quando passava. I masnadieri gli avrebbero chiesta pel suo riscatto una somma maggiore di quanto potea presumersi che avesse portato con sè; i figli lasciando il padre in ostaggio, sarebbero corsi in cerca del danaro necessario, e quando fossero tornati con la notizia che tanto danaro non si era potuto raccogliere, sonerebbe per Francesco l' ultima ora. S' ignora quali difficoltà trovassero i congiurati nell'attenersi ad un disegno che meno li compromettea. Certamente lo abbandonarono (1).

Nè Francesco Cenci, che conducea la propria famiglia a Rocca Petrella, concepiva nella sua perversa anima disegni men orridi. Si serra il cuore di chi accompagna con l'occhio questa brigata che, percossa tutta quanta dalla divina maledizione, attraversa lentamente le paludi Pontine, nè forma macchinamenti che non sieno d' incesto da un lato, di parricidio dall' altro. Giunsero finalmente al luogo che doveva essere teatro d'orribilissime scene. Preludio di esse fu una nuova persecuzione paterna di cui Beatrice fu scopo. La ragione abbandonò del tutto la sciagurata donzella.

» È necessario ch'egli muoia », dopo una scena terribile fra lei e suo padre, Beatrice esclamò con voce concentrata e lanciandosi fra le braccia della matrigna.

Era il quattro di settembre. Giunse ai cospiratori un messaggio di Monsignor Guerra, postosi a capo di tutta la trama. Gli sgherri, avvertiti in tempo, arrivarono a Rocca Petrella nella sera degli otto settembre. Ravvisato il segnale che li dava a conoscere, impallidì Beatrice.

— » Oggi è il giorno della Natività della Vergine, diss'ella alla matrigna. È proibito ogni LAVORO. Perchè commetteremmo noi un doppio peccato? »

E l'assassinio del padre dell'una e del marito dell'altra fu

(1) Il nostro manoscritto dice: « Ma non riuscì il disegno, e tutto fu vano, perchè quando il sig. Francesco si partì da Roma, le spie non seppero trovar i banditi, per lo che salvo si condusse alla Petrella. In tanto errando senza frutto li banditi, nè volendo più aspettare la preda dubbiosa, si ridussero a più sicura postura, anco dicendo volessero andare per i fatti loro ». (L'OMNIBUS).

da queste due femmine differito alla domane, giorno in cui SI POTEA LAVORARE (1).

In questo dì pertanto (9 settembre) Beatrice e Lucrezia, studiose di privare il conte d'ogni possibilità di difendersi, giunsero a far sì che beesse una pozione soporifica; nè andò guari che Francesco di profondo sonno s' addormentò.

Non prima furono addormentati anche tutti gli altri abitanti di Rocca Petrella, che i sicarii vennero introdotti in una galleria, che facea da anticamera alla stanza ove Francesco dormiva il suo ultimo sonno. Era Beatrice la loro guida. Un di costoro, come dicemmo, la amava con violenza; ma il cuore di lei, indipendentemente dall'essersi dato tutto intero ad altra persona, certo non potea corrispondere all' amore di questo sicario; pure la mano della donzella strinse quella dell'omicida e contraccambiò con tenere occhiate i suoi sguardi primo d'indirigerlo alla porta fatale. Le donne rimasero sole nella galleria...Comunque fosse profondo il loro odio, un tal momento dovette essere orribile per entrambe. Nondimeno si posero in ascolto...Non udivano nulla ...durava sempre il silenzio... finalmente alcuni passi precipitati si fecero udire ...i due sgherri ricomparvero tremanti e pallidi...

— » Ah! esclamò Marcio, non posso ferire quel vecchio! que' capelli bianchi e quel sonno!...non posso. »

In udendolo, anche Beatrice impallidì, ma di furore.

— » Vigliacco! gli gridò dietro, agitandone il braccio con la sua piccola convulsa mano. Vigliacco! che non hai coraggio se non in parole! Sciagurato assassino, che ha forza per vendere la propria anima, e non ne trova tanta da mantenere la sua promessa di bandito! Rientra in quella stanza, continuò ella traendo uno stiletto dalle pieghe della sua vesta, e mostrandogli in atteggiamento imperioso la via. Uccidi chi devi uccidere, o, per la Madonna dei Sette Dolori, non uscirai di questa casa! »

(1) Il nostro manoscritto dice: « La moglie, tocca da zelo della solennità che correva, indusse Beatrice a induggiare la notte seguente, per non fare doppio male ». (L'OMNIBUS.)

Soggiocati gli sgherri dalla preponderanza di costei, bella d'un infernale beltà in quel momento in cui tutte le furie d'inferno sonavano l'ora di morte, tornarono nella camera del conte Cenci sempre assopito in quel letargico sonno. Questa volta le due donne li accompagnarono; e poterono mirare elleno stesse la testa della vittima condannata, e i suoi bianchi capelli che percossi dalla luna, il cui raggio attraversava i cristalli d'ampia finestra, componeano come un'aureola argentea a quel colpevole capo. Marcio fremette ancora all'aspetto del vegliardo immerso nel sonno. Ma Beatrice che aveva accompagnato in persona un assassino al letto del proprio padre, non s'era risoluta a ciò per ristarsi a mezzo della truce impresa già incominciata. Bisognava ch'egli morisse; i sicarii vibrarono i loro colpi (1)!

Consumato il misfatto, Beatrice diede ELLA STESSA il promesso guiderdone (2), cui aggiunse un mantello fregiato di ricchi galloni. Indi gli assassini, condotti fuori di Rocca Petrella dalle due donne, uscirono per una porta segreta che si credeva murata (3).

Rimaste sole Lucrezia e Beatrice, tornarono presso l'ucciso tutte intese a fare sparire le tracce del loro delitto. Tratto il ferro dalla ferita, da sè sole, benchè con molta fatica, trascinarono il cadavere, dopo averlo vestito di una vesta di camera, sino in fondo ad una lunga galleria, ove trovavasi un'ampia finestra, cui si faceano in quel tempo riparazioni, e priva di balcone. Di lì precipitarono quel corpo in un ter-

(1) Dice il nostro manoscritto: « Alla fine con il martello gli ficcorono in testa una gran ferola, et un'altra nel collo, e dibattendosi molto il meschino, fino che spirò l'anima miserabile rapita, come si puol credere (per quello che depose nell'esame uno de'sicarij), da Diavoli, dibattendosi il corpo per il spatio d'un miserere per il letto ».(L'OMNIBUS.)

(2) Ne'variati racconti che si hanno su Beatrice Cenci è anche variato l'ammontare di un tal guiderdone. Si conviene però assai generalmente che la somma promessa agli assassini di Francesco fosse di duemila scudi romani, la metà da pagarsi all'atto del delitto commesso, l'altra metà in appresso.

(3) Dice il manoscritto: « Fatto l'effetto la Zitella donò all'Uccisori una buona borsa di denari, et a Marzio donò in particolare uno feraiolo ricamato d'oro, e furono tutti due licentiati. » (L'OMNIBUS.)

reno abbandonato, ove però cresceano molti gelsi. Un di questi alberi, provveduto di rami forti e vigorosi, stava esattamente sotto l' indicata finestra. Sovr' esso appunto le due donne lanciarono il cadavere che da que' rami rimase orridamente sformato. Quando il dì appresso fu rinvenuto in tale stato appiè del gelso, la morte del Cenci parve l'effetto di una naturale caduta; non si destò sospetto, e non se ne destavano forse giammai senza l' imprudenza di Beatrice, che consegnò con una specie di mistero ad una donna, perchè le lavasse, le coperte e le lenzuola insanguinate del letto dell' ucciso (1).

Giacomo, il primogenito della famiglia, avuta appena dalla sorella e dalla matrigna la notizia della trama riuscita, prese tosto il titolo di conte Cenci, e ricevè con grande festa queste due donne insieme col fratello più giovine, che, abbandonata Rocca Petrella, vennero a Roma per godervi que' pochi giorni sereni che il cielo era per conceder loro tra il delitto commesso e la sua punizione.

La corte di Napoli, dalla cui giurisdizione dipendeva Rocca Petrella, fu la prima ad averne alcuni indizii. Essa ordinò inquisizioni; le quali non pertanto non ottennero nulla di più preciso delle deposizioni della donna che avea ricevute, per lavarle, le insanguinate lenzuola. Ma non prima i colpevoli seppero che qualche sospetto era per l'aria, che paventarono

(1) Dice il manoscritto: « Rimaste le donne sole cacciorono dal cadavero le due ferole, et involto in lenzuolo, lo portorono per la camera d'una certa loggia vecchia, che rispondeva ad un hortaggio, e di là lo buttorono sopra d'un albero di sambuco, che giorni avanti era stato tagliato a mezz' aria, acciocchè, trovandosi la mattina a quel modo, ogn'uno dovesse credere, come di fatto credettero, che andando ivi al contiguo necessario fu disgratiatamente giù traboccato, e rimasto su li tronchi di quel sambuco infilzato. E questo lor pensiero benissimo gli riuscì, perchè, levatosi la mattina il rumore, cominciorono le donne a far grandissimo strepito gridando e fintamente piangendo la morte dell'infelice vecchio. Ma prima la Zittella mal cauta haveva dato ad una lavandara un lenzuolo più insanguinato d'un altro in gran copia, dando ad intendere alla lavandara, che non si maravigliasse di tanto sangue, perchè essa tutta la notte haveva patito un gran mestruo di sangue (e ciò fu la loro rovina); e così per all'hora ogni cosa passò bene. »

(L'OMNIBUS.)

di esseretraditi dai medesimi loro complici. Monsignor Guerra, che non avea minor interesse degli altri rei principali all'occultamento dell' omicidio, consacrò, per nascondere il primo delitto, due vittime novelle alla morte. Marcio ed Olimpio, i due sicarii di Francesco, vennero, per renderne mute le lingue, additati al pugnale di un terzo sicario. Olimpio fu ucciso presso Torino. Marcio, arrestato a Napoli per altri delitti, confessò per prima cosa l'assassinio di Francesco Cenci, e ne rendè note tutte le particolarità.

Munita di queste prove, la corte di Napoli le spedì a Roma; e al primo comparir di esse ai tribunali, Lucrezia e Beatrice ebbero per carcere il loro palazzo, Giacomo e Bernardino furono rinchiusi a Corte Savella.

Marcio venne indi trasportato a Roma ed esaminato a confronto di coloro ch'egli avea nominati suoi complici. Ma quando si vide alla presenza di Beatrice da lui amata con sì violenta passione, di Beatrice in catene e minacciata di morte, ogni cosa negò. Chiarì false tutte le sue antecedenti confessioni, smentì quanto a Napoli aveva affermato; nè la tortura la più crudele che mai, la tortura qual si usava a que' barbari tempi, potè svellere dalle sue labbra una nuova confessione: morì su l'eculeo negando sempre.

La famiglia Cenci sembrava salva; ma come a Marcio, accadde all' assassino di Olimpio di venire imprigionato per un altro delitto. Costui spiegò come avesse ucciso Olimpio per ordine di Monsignor Guerra; e perchè Olimpio innanzi morire aveva avuto il tempo di parlare, la deposizione di quest'uomo divenne terribile; i Cenci furono rinchiusi in castel Sant'Angelo. Monsignor Guerra, atterrito anch'egli da tale deposizione, si salvò sotto vesti di carbonaro, e pervenne, dopo molti pericoli corsi, ad uscire degli stati romani (1).

(1) Il manoscritto dice: « Monsignor Guerra complice, vedendosi scoperto e citato, non aspettando la sua ultima rovina, con un bellissimo modo se ne fuggì; e gli riuscì, benchè fosse giovane di belle fattezze, grande, bianco, alto, di capelli chiari. Questi con denaro corruppe un carbonaro; facendosi dare i suoi cenciosi panni, prontamente se ne vestì con tagliarsi tutti i capelli, tinger la sua faccia di nero; comprati due cavalli simili a quelli che portano il carbone a Ro-

Questa fuga avvalorò la fatale deposizione. Marcio si era mostrato il più generoso ad un tempo ed il meno colpevole di tutti.

Principiò tosto il processo, ossia una serie di atti violenti e barbari, secondo l'uso de' tempi d'allora. I Cenci vennero sottoposti ad una tortura rigorosissima. Lucrezia, Giacomo e Bernardino quasi subito confessarono; ma Beatrice costantemente negava; il suo bel corpo straziato dai carnefici stancò le costoro mani assuefatte ad ogni genere di crudeltà; nella loro impazienza la strascinarono a' piedi de' giudici, i quali udirono una voce pressocchè spenta giurare la propria innocenza. Il tribunale, preseduto da Ulisse Moscatino (1), non osò pronunziare.

Temutosi dal pontefice che Moscatino fosse stato sopraffatto dalle bellezze di Beatrice, le assegnò altri giudici. La giovane sfortunata fu sottoposta ad una nuova tortura, ma i più violenti spasimi non giugneano a svellerle dal labbro parole che non fossero proteste della propria innocenza. Sol nel momento in cui i giudici comandarono che le si recidessero le belle chiome, le vennero meno il coraggio e la forza; dichiarò che avrebbe parlato, ma alla presenza soltanto della sua famiglia. Introdotti Lucrezia e il maggiore de' fratelli di Beatrice, allorchè videro la sventurata congiunta pallida, grondante sangue, stesa su l'eculeo, e le sue belle e delicate membra infrante dalla tortura, si gettarono sovr'essa piangendo e singhiozzando. Beatrice li guardò entrambi con disdegno.

— » Non per questi miei patimenti, ella disse, dovete compiangermi. Ne ho ben sofferti de' maggiori allorchè ho veduto la nostra antica casa condannata all'abbiezione e al di-

ma, con un sacco così tinto in spalla, andò per la città girando, zoppicando e con simulata goffezza, andando scopertamente mangiando pane e cipolle. In tanto la sbirreria diligentemente lo cercavano dentro e fuori di Roma et esso andando vendeva il suo carbone. Finalmente, con questo stratagemma e destrezza uscito di Roma, et incontratosi più volte con gli sbirri, se ne passò via felicemente senz' esser da quelli conosciuto ». (L' OMNIBUS).

(1) Il manoscritto dice Moscati e non Moscatino. (L' OMNIBUS).

sonore. Sicuri di dover morire, perchè non avete preferita una morte onorevole, che vi derivasse dalla tortura, ad una morte infame per man del carnefice? (1) »

Il fratello di lei si provò a calmarla; ma questa idea della sua famiglia per sempre disonorata, del proprio nome macchiato per sempre, la trasse in orribili convulsioni. Tornò alfino in sè stessa.

— « Sia fatta la volontà di Dio! » con fermi accenti ella soggiunse; indi si volse ai giudici: « Mi si leggano le loro confessioni; aggiugnerò quanto sarà necessario perchè non vi sfuggano le vostre vittime ».

Le furono letti gli atti dell'intero processo. Ella sottoscrisse la confessione del proprio reato semplicemente e senza aggiugnere una parola.

Dopo questa tremenda seduta, che decidea della sorte di una intera famiglia, gli accusati vennero condotti tutti in un appartamento del carcere di Corte Savella. Quivi, per una specie di crudele commiserazione, si permise loro di desi-

(1) Il nostro manoscritto dice altrimenti. Imperocchè s'afferma in esso che il Papa « ordinò che nuovamente fosse (BEATRICE) tormentata USQUE AD TORTURAM CAPILLORUM, e per farla più facilmente confessare, mentre stava su la corda e tormentata ne' capelli, gli furono menati avanti li occhi la madrigna e li fratelli, quando gli cominciorono a dire: Beatrice, il peccato è commesso, bisogna farne la penitenza, e per salvar l'anima è necessario di buon cuore indursi alla morte della giustizia, e non lasciarsi strapazzare così infruttuosamente. A questo, più mugendo che con parole, rispose la giovane, donde diede a vedere a' giudici la poca stima de' tormenti e la virilità del suo animo, che lei più tosto sarebbe morta su la corda che confessare il delitto; e, come disse dopo il giudice che assisteva al suo esame nella corda pendente, che nel medemo tempo si vedeva la giovene fortemente patire e fortemente costante. Ma alle nuove esortationi, che le faceva il fratello e la madregna, a non lasciarsi più stratiare, ma di buon cuore per salvar l'anima sottomettersi alla giustizia del mondo che rendeva misericordiosa quella di Dio, e confessare il commesso peccato, rispose la zittella: Dunque volete che si vituperi la nostra casa? volete con tanta infamia morire! Voi fate un grand' errore; ma già che che volete così, così sia fatto. E, voltatasi alli sbirri, disse: Scioglietemi, e mi sia letto il processo; chè quello doverò confessare e sarà vero, confesserò; e quello, che non doverò approvare perchè non sarà vero, non approverò ». (L'OMNIBUS.)

nare insieme. Qual banchetto ! il banchetto de' funerali ! In appresso i due fratelli, un de' quali aveva appena quindici anni, vennero caricati di catene e trasferiti alle prigioni di Tardi-Novi.

Il papa (il quale era in quell'epoca Clemente VIII, dianzi cardinale Ippolito Aldobrandino (1)) condannò i Cenci ad essere strascinati a coda di cavallo per le strade di Roma ; sentenza orribile, e tanto più orribile, perchè arbitraria e pronunziata dal capo della Chiesa. La pietà e l'indegnazione de'prelati e nobili romani si manifestarono fortemente. Venne supplicato il santo padre a concedere una sospensione, e un difensore giuridico ai condannati. Clemente ricusò su le prime, indi concedè una proroga di tre giorni (2).

Fra tutti gli avvocati, Nicola d'Angeli (3) fu quegli che perorò con isfarzo maggiore di eloquenza. Quest'uomo, superiore di gran lunga al proprio secolo, parlò con tanta fermezza, che ne concepì sdegno il pontefice.

— « E che! questi esclamava, s'ha a vedere figli che scannino i proprii padri, e Cristiani che vengano a perorare la causa del parricidio alla presenza del capo della Chiesa?

— Santo padre, intrepidamente risposegli un de'predetti avvocati, noi non adoperiamo la nostra eloquenza per far parere virtù un delitto, ma ne rileva scoprire un innocente in colui che i giudici, tratti forse in errore, hanno ravvisato un colpevole. Ciò è nostro dobito, come di ciascun tribunale adunatosi per profferire una sentenza è debito l'ascoltarci ».

Il papa non rispose nulla; ascoltò per quattro ore questo avvocato, che chiamavasi Farinaccio, ed al quale il più giovine dei Cenci andò debitore della propria salvezza (4). Indi, senza lasciare scorgere quali sarebbero state le proprie deliberazioni, accommiatò gli avvocati ed i giudici, e si chiuse

(1) Per un errore, che credo meramente di stampa, il testo lo fa essere Clemente XII. Il Traduttore.

(2) Troviamo nel manoscritto che il Papa concesse venticinque giorni di tempo. (L' Omnibus).

(3) Il manoscritto lo chiama De Angelis. (L' Omnibus).

(4) Stando anzi al Muratori, il papa ascoltò unicamente questo av-

nel proprio gabinetto in compagnia del cardinale Marcello (1) per esaminare di nuovo una tal controversia.

Certamente il parricidio è delitto di tanto orrida natura, che si fatica ad immaginare per esso un lato possibile d'indulgenza. Pure il caso in cui si vide Beatrice col padre suo fu così deplorabile, mostrava prospettive sì triste nell'avvenire ... quanto è più prezioso ad una giovinetta su questa terra, era compromesso in tal modo dalla scelleraggine di Francesco, che queste considerazioni finalmente poterono per un istante disporre più favorevolmente l'animo del pontefice; ed era già per commutare la sentenza di morte in quella di una reclusione perpetua entro un monastero, allorchè la principessa Costanza Santa Croce morì a Subiaco assassinata dal proprio figlio (2). Questo nuovo misfatto ricon-

vocato: « E perciocchè si mossero i principali avvocati di Roma in difesa dei rei, il papa ALTO ALLA MANO negò loro d' ascoltarli. Riuscì nulladimeno al celebre Farinaccio, ec., ec. ». IL TRADUTTORE.

1) Il manoscritto lo chiama Cardinale San Marcello. (L'OMNIBUS).

(2) Il manoscritto, di cui parliamo in queste note, fa parte d'uno più grande, che s'appartiene alla casa de' Volpicella di Giovinazzo, e ch' è intitolato CATTALOGO DI MOLTI AVVENIMENTI SUCCESSI IN ROMA, PADOVA E TOSCANA, COME SI VEDE DALLA SUA TAVOLA. Qui non ci par fuori di luogo il recare la tavola di questi avvenimenti.

» Bel trionfo della Divina gratia nella morte dell' illustrissimo sig. Troilo Savelli gentilhuomo Romano decapitato in Roma nel cortile di Castel Sant' Angelo, scritto dal Padre Biondi gesuita che l' assistè nella sua morte.

» Parricidio seguito in Roma nella morte del signor Francesco Cenci gentilhuomo Romano con la condanna e morte di sua moglie, figlio e figlia, nominata la bella Cenci, rei convinti.

» Dell' annontio nella morte per mano di carnefice nel Castel Sant' Angelo in Roma per ordine del Papa al Cardinal Caraffa, e di suo fratello, del Duca di Palliano e del conte d' Aliffa.

» Bella morte e condanna dell'illustrissimo signor Lodovico Orsini e 34 suoi complici sicarij, seguita in Padova per la morte della Marchesa Vittoria Accoramboni.

» Breve racconto come la signora Bianca Capello Venetiana pervenisse ad esser gran Duchessa di Toscana e come s' avvelenò in compagnia del gran Duca.

» Della giustitia esseguita nella persona dell' illustrissimo signor Honofrio Santa Croce gentilhuomo Romano, per haver acconsentito al

dusse il santo padre a tutta la sua prima severità; onde ordinò a monsignor Taverna, governatore di Roma, di ripigliare ad esame il processo della famiglia Cenci e di permettere l'intero suo corso alla giustizia.

Tutti i Cenci furono condannati a morte. Il papa rimaneva inesorabile e sordo a quante suppliche gli venivano rassegnate; e persino ad un memoriale inteso ad ottenere che Beatrice e Lucrezia fossero giustiziate segretamente nel loro carcere.

— «.Fa mestieri, egli rispondea, che la loro morte sia pubblica; fa mestieri che serva d'esempio ».

Sol dopo avere il Farinaccio perorata la causa del più giovine dei Cenci, e provato che questo povero giovinetto, sentenziato a morte siccome gli altri, aveva ignorata la trama, il papa gli fece grazia, ma ad orrido patto. Un giorno di sabato fu assegnato alla esecuzione, e si era al giovedì.

Tramontava il sole quando fu aperto il carcere de' condannati per notificare ad essi la loro sentenza. Beatrice dormiva. Taciti i giudici le si fecero intorno. La voce lugubre dell'attuaro la destò da un sonno che non dovea più rinnovarsi per lei.

All'udire la parola MORTE, mise ululati di rabbia. Oltraggiò i giudici, il cielo, l'intera natura.

— « Mi è dunque forza morire, e morire sopra un palco d'infamia, così giovane e quasi fanciulla! ella esclamava; e ciò per avere tolto di vita un mostro incestuoso! »

Strazianti furono le sue grida; erano desse l'ultimo inevitabile effetto della debolezza fisica di una giovinetta raggiante di beltà, nobile e ricca, che vedeva imminente l'istante di umiliare tutte queste prerogative sotto la mannaia del carnefice. Poichè però questa irritazione nervosa, chè

matricidio fatto dal signor Paulo suo fratello nella signora Costanza loro madre seguito in Roma.

»Dell'infelice morte del signor Marchese de Massimi Romano e di tre suoi fratelli, per la maledittione lasciatali dal padre, seguita in Roma.

»Cattura del signor Principe di Sangles napolitano esseguita da Giulio Pezzola capo di banditi nella città di Roma iu luogho sacro, e condotto a Napoli gli fu tagliata la testa. » (L'OMNIBUS.)

tale potè chiamarsi, fu calmata, riprese tutta la forza di un'anima sublime; nè il coraggio più le mancò.

Fece il suo testamento, con cui domandava di essere sepolta nella chiesa di San Pietro in Montorio, e legava trecento mila scudi romani alla congregazione delle Sante Piaghe (1). Altra clausola di tale sua ultima volontà assegnava una dote per maritarsi a cinquanta povere giovinette. Questa idea tutta spirante la placidezza della beatitudine e dell'amor coningale, concepita alla presenza della bara e del palco ferale, provò una serenità d'animo singolare, e che può immaginarsi ben a fatica in donna colpevole di parricidio. Questa storia è tuttavia assai misteriosa. Chi arriverà mai a torle il sinistro velo entro il quale s'avvolge?

— « Or, diss'ella a Lucrezia, convien pensare a presentarsi convenevolmente alla morte ».

Si ordinò una veste di zendado grigio che le salisse sino al collo e provveduta di maniche larghe. Coperse il capo con un velo di mussolina parimente grigia, ricamata d'argento; le scarpe erano bianche (2).

Non tardò a scoccare l'ultima ora che Beatrice doveva udire su questa terra (3). Le religiose della congregazione de' Sette Dolori andarono a levarla: la trovarono assorta in preghiere, ma intrepida e risoluta.

Nel medesimo tempo i due fratelli di Beatrice si partivano dalle prigioni di Tardi-Novi (4), scortati dalla confraternita

(1) Dice il manoscritto: «Lasciò 15 milla scuti alle Stimate» (L'OMN.)

(2) Il nostro manoscritto dice: « Considerando la Zittella non esser conveniente comparire al tribunale di Dio con vesti vane e pompose, fece ordinare due habiti, uno per la madregna e l'altro per sè, e questo come di monaca, cioè senza petto e spalle ma solo increspata con maniche larghe legate a' polsi delle mani, e per la madregna ne fu fatta una di cottone nero, nell'istesso modo quello della Zittella, però era di taffattano berrettino, stringendosi con una grossa corda, che nei circostanti rese gran pietà ». (L'OMNIBUS.)

(3) Dice il manoscritto: « Era il sabbato delli undici del mese di settembre 1599, un anno e un giorno corse alla morte che fecero dare al miserabile Francesco Cenci loro padre ». (L'OMNIBUS.)

(4) Queste prigioni di TARDI-NOVI sono sempre e giustamente dette nel nostro manoscritto di TORDINONA. (L'OMNIBUS.)

de'Penitenti che portava dinanzi ai condannati la bandiera, che qual conforto all'ore estreme Michel Angelo trasmise in dono ai moribondi (1). Giunti innanzi al giudice, tornò questi a leggere a Giacomo Cenci la sua sentenza di morte, poi disse a Bernardino:

— « Signor Cenci, il nostro santissimo padre vi fa dono della vita; ringraziate la sua clemenza: la vostra condanna è soltanto ridotta a dovere essere trasportato sul luogo dell'esecuzione per veder giustiziare la vostra famiglia ».

Qual grazia!

Poichè i penitenti ebbero udito pronunciar la grazia del giovine Cenci, intuonarono un cantico di ringraziamento a Dio, e ritrassero la bandiera per portarla solamente dinanzi a Giacomo. Bernardino salì su la stessa carretta ove fu posto il suo sciagurato fratello (2). Appena incamminatasi la processione, principiò un'opera di crudeltà la più infernale di quante in mezzo alle sue bizzarre mostruosità lo spirito umano abbia mai inventate. IL SENTENZIATO A MORTE, l'uomo che da quell'istante non appartenea più alla vita, FU DURANTE L'INTERO TRAGITTO ATTANAGLIATO CON TANAGLIE ROVENTI CHE GLI STRAZIAVANO ED ABBRUCIAVANO AD UN TEMPO LE CARNI! Non mise un gemito.

La processione si fermò alle porte di Corte Savella per ricevere in compagnia dell'altre vittime Beatrice e Lucrezia. Elleno comparvero coperte de' loro veli con le braccia leggiermente annodate e le mani libere affatto (3). Ciascuna d'es-

(1) Michel Angelo presentò la confraternita dei Penitenti del suo bel dipinto LA PIETA' ad uso SOLTANTO dei sentenziati a morte.

(2) Dice il manoscritto che il boia « tornando dal signor Bernardo, che haveva havuta la gratia del Papa, lo sciolse, e levò le manette, e lo pose sul carro invilupato in un feraiollo di panno mischio trinato d'oro, e così andò dietro al fratello recitando salmi con i confratelli e confortatori; e il feraiollo però, nel quale era inviluppato, perchè se gli doveva tagliare la testa, era scollato ». (L'OMNIBUS.)

(3) Il manoscritto dice: « Andavano queste signore a piedi, una doppo l'altra, con gli abiti di sopra detti, e con un taffettano in testa che gli pendeva fino alla cintura; con questa differenza però, che la signora Lucretia come vedova lo portava nero che gli copriva il petto e le spalle, e con quelle pianelle basse di veluto nero allacciate con fiocchi come si

se portava in una mano il suo fazzoletto; nell'altra un crocifisso. Bella serbavasi Beatrice, nè si mostrava avvilita; sosteneva anzi il coraggio della matrigna, e ogni volta che si passava dinanzi ad una chiesa o Madonna, orava ad alta voce e fervidamente.

Poichè si fu al luogo dell'esecuzione, posto all'estremità del ponte Sant'Angelo, i sentenziati vennero tutti uniti entro una cappella apparecchiata a tal uopo. Giacomo e Bernardino furono i primi condotti sul feral talamo. L'infelice giovinetto svenne allorchè si vide posto a fianco del fratello maggiore; lo legarono fortemente sopra una seranna.

Qui comincia una tragedia spaventevole, sanguinolenta, che fa vergogna all'umanità.

Anche Lucrezia insieme con Beatrice venne tratta sul palco. La spogliarono sino alla cintura. La sfortunata abbrividì non di paura, ma per ribrezzo di pudore oltraggiato, al vedersi mostrata semi-ignuda ad una immensa folla, che, eccitata sempre a curiosità da un supplizio, corre a spassarsi alla morte de' suoi simili come interverrebbe ad una festa di nozze.

— « Mio Dio! esclamò Lucrezia, grazia! grazia! »

In quel momento ad intervalli disgiunti fra loro fu sparato tre volte il cannone dal castel Sant'Angelo, segnale al pontefice che i sentenziati salivano il palco. Appena lo udì, si prostrò e profferì le parole di assoluzione plenaria ai Cenci. Questi la ricevettero a nome di lui sul patibolo. Nel medesimo tempo uno sterminato popolo si diede esso pure a pregar Dio che perdonasse ai colpevoli; istante solenne in cui tante mani innocenti s' innalzavano al cielo per disarmare l'ira di Dio!

Le particolarità della morte di Lucrezia fanno irti i capelli, e il poterle dimenticare è un sollievo al cuore.(1) Il capo

usava in Roma, ma senza la solita cinta di seta bianca come costumavano portare le altre nobili vedove; la Zittella portava il taffettano berrettino compagno alla sopraveste et un vello di lama d'argento sopra le spalle, con sottanina di drappetto pavonazzo, con alte pianelle e bianche con fiocchi e trine cremosine ». (L' OMNIBUS.)

(1) Queste particolarità si trovano tutte descritte nel manoscritto che

di lei reciso balzò tre volte, quasi chiedendo vendetta. Il carnefice lo mostrò alle turbe atterrite; indi dopo averlo avvolto entro un velo di seta, si diede ad apparecchiare la fatale macchina per Beatrice. S'accostò alla giovane che inginocchiata pregava, e con le mani tuttavia lorde del sangue della matrigna, le afferrò il braccio per annodarla. Surse Beatrice, e con voce forte e ben distinta esclamò:

— « O mio divin Salvatore! voi siete morto per me su la croce, poichè siete morto per TUTTI. Deh! fate che una stilla del vostro prezioso sangue sia stata sparsa anche a favor mio, e che, lordata qual mi vedo di colpe, ottenga il vostro perdono ».

Si avvicinò spontanea al carnefice; e nel porgere a quello le braccia gli disse:

— « Tu t'accingi a legar il mio corpo, possa tu sciogliere l'anima mia all'eterna salvezza! »

Poscia, avviatasi intrepidamente al ceppo, si prostrò, non omettendo cautele per risparmiare al suo pudore ogni offesa; chinata indi la testa, quella testa che non avea l'uguale di beltà in tutta Italia, aspettò che la mannaia la recidesse.

Vibrato il colpo, la testa balzò lontano sul palco, e il corpo si ritrasse violentemente d'oltre due piedi sopra la tavola.

Fu dessa la sorella prediletta di Bernardino; misero giovinetto, che nel vedere tale scena d'orrore cadde esamine una seconda volta! Ma le sollecitudini della barbarie superano sin quelle della tenerezza; i satelliti circostanti s'adoperarono a ristorarlo, acciocchè non perdesse lo spettacolo del supplizio di Giacomo, fratello suo primogenito.

Andava questi coperto d'un manto lugubre, che toltogli quando fu sul palco, i suoi confortatori non poterono rattenere un grido d'orrore al vederne il petto e le spalle dilaniate e stillanti. Lo sventurato s'avvicinò al fratello e gli disse:

abbiamo sotto gli occhi, e sono in modo spiacenti che meglio è non riferirle. (L'OMNIBUS.)

— « Fratello, se nel mio interrogatorio ho potuto apporvi qualche taccia, ancorchè io abbia in appresso smentite quelle confessioni che strappava dalle mie labbra il dolore, dichiaro ad alta voce che siete innocente, e che è stata un'atrocità infame il farvi essere qui testimonio del nostro supplizio. Perdonateci, fratello, e pregate per l'anima mia ».

Postosi indi ginocchione, si diede ad orare. Il carnefice gli bendò gli occhi, e ne legò i piedi con una ben salda fune. In quella postura gli applicò con una mazza di ferro tal botta alla tempia destra, che rimase privo di vita sul colpo.

Venne indi squartato.

La confraternita delle Sette Piaghe ricondusse tosto Bernardino al suo carcere. Lo sfortunato giovine rimase per parecchi giorni agitato da terribili convulsioni; e ben lungo tempo dopo si temette non solamente per la sua vita, ma per la sua ragione.

I due tronchi di Beatrice e di Lucrezia vennero esposti sul ponte Sant'Angelo appiè della statua di san Paolo, ove rimasero fino a sera(1), nella quale ora pie confraternite raccattarono e que' due cadaveri e quello di Giacomo. Quanto però alla spoglia inanimata di Beatrice, venne a levarla un drappello di venerabili matrone, che dopo averla lavata e profumata, la ammantarono di una bianca vesta, la cospersero di fiori, le arsero ceri ed incenso. Collocata indi entro sontuoso feretro, fu condotta a San Pietro in Montorio allo splendore di oltre mille faci. Quivi fu sotterrata a' piedi dell'altar maggiore sotto la famosa Trasfigurazione di Raffaele (2).

Ella è ben tetra la storia di questa misera famiglia Cenci. Un mistero di sangue ha gettato un velo su le sue sciagure. Chi sa che un giorno questo velo non sia rimosso? chi sa se

(1) Il manoscritto dice che stettero fino alle 21 ora. (L' OMNIBUS.)

(2) Dice il nostro manoscritto : « In fine poi ad un'hora il cadavero della Zittella tutt'adorno di fiori, e incoronata con ghirlanda la testa, e riunita al corpo vestito di bella veste di tela d'argento, accompagnata con 50 torchie da tutti li orfanelli e compagnia delle Stimate e tutte le Religgioni franciscane, fu portata a S. Pietro Montorio, et ivi sepolta avanti all'altar maggiore. (L'OMNIBUS.)

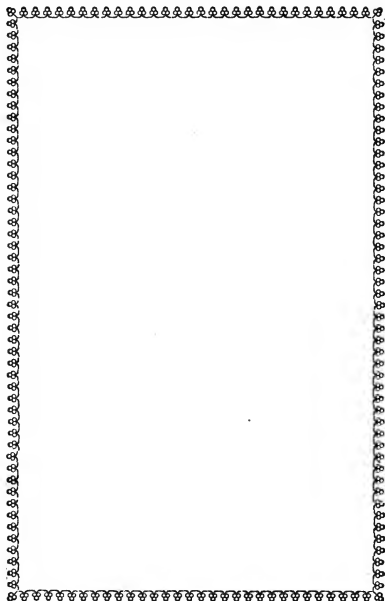
non appariranno innocenti coloro che oggidì ravvisiamo siccome colpevoli? Fino a quell' ora preghiamo per tutti (1).

LA DUCHESSA D'ABRANTÈS.

(Versione di Gaetano Barbieri.)

(1) Il manoscritto ci descrive le persone, di cui abbiamo dovuto dire, in questi termini: « Era la signora Lucretia d'anni cinquanta in circa, non molto grande ma grossa e piena, di faccia collorita e di belli delineamenti, petto assai grosso, occhi e capelli neri ma non molto longhi, di proportione di vita non mediocre; nella sua età di 25 anni fu stimata delle belle dame di Roma. La signora Beatrice era di 20 anni, di volto bellissima, occhi non molto grandi, naso profilato, di bel collore di carne, guancie alquanto rotonde, e con una gratiosa fossetta di maniera che essendo morta pareva che ridesse, la capellatura quasi bionda e longa e grespa di maniera tale che andando al patibolo gli cadevano giù per la fronte così annelati che gli davano gratia assiemme e compassione mirabile, di statura più giusta che grande, agile di vita, spiritosa, grave o presta nel caminare, e di grand'efficacia nel parlare e nel persuadere, e di nobilissima attrattiva. Il signor Giacomo era di 26 anni, grasso di vita e di statura giusta e più tosto piccolo che grando; era di carnaggione bianca, e di barba e capelli neri, e di costumi nobili e generosi: se non havesse havuto un padre così scellerato e se questo gli havesse data commodità di studio, sarebbe stato di gran riuscita per il suo ellevatissimo intelletto. Il signor Bernardo era d'età d'anni 15 non ancora compiti, et era assai assomigliante alla signora Beatrice sua sorella per la capellatura, e sì per le fattezze di modo che nel vederlo a prima vista molti pensarono che fusse la sorella. Il martedì seguente alla loro morte, li 14 del detto mese e anno, la compagnia di S. Marcello, per la loro festa di S. Croce godendo il loro privileggio di liberare uno di priggione, liberorono detto signor Bernardo Cenci, con obligo al medemo di pagare in termine d' un anno alla compagnia et ospedale della Santissima Trinità di ponte Sisto 25 milla scudi ».

(L' OMNIBUS).

Pisante inc.

MARIA I. D' INGHILTERRA

MARIA I,

REGINA D'INGHILTERRA.

Una specie di anatema, un sinistro predicato additano MARIA LA SANGUINOLENTA, MARIA LA CATTOLICA alla terra. Ella è giustamente accusata di crudeltà e sopratutto di fanatismo religioso. Ma se la giustizia debb' essere imparziale ne' suoi giudizii, essa debb'esserlo eminentemente in quelli che si proferiscono dal tribunale di una posterità incaricatasi di sentenziare individui mostratisi una volta su questa scena del mondo tanto svariata nelle sue fasi. Certamente Maria fu crudele e fanatica; ma dell'essere stata tale non può egli esservi qualche motivo che apparisca a noi come face per guidarne al giusto sentiero della verità? Nei destini dell'umanità s'incontrano profondi, innaccessibili misteri. Spesse fiate il mondo pronunzia inappellabilmente. Lo abbia inspirato l'indulgenza o la severità, parlò; debb'essere venerato il suo oracolo. Pure quante volte accade che chi è giudicato da questo mondò SÌ VEGGENTE, SÌ ISTRUTTO, non sia nè tanto colpevole nè tanto innocente quanto fu acclamato da una sentenza erronea, fondata sopra un errore ella stessa!

Maria d'Inghilterra, nata il 18 febbraio 1515, da Enrico VIII e da Caterina d'Aragona, crebbe educata nella sven-

tura. Figlia di una moglie ripudiata, continuamente perseguitata anch'ella, Maria si vide a lungo priva de' suoi più inviolabili diritti (1), perchè a questa persecuzione soggiacque sotto il regno così del padre, come ancora del fratello. Spagnuola e cattolica, la madre di lei fu in oltre ligia alla corte di Roma dopo le sollecitudini che si prese il pontefice per favorirla nella causa tra essa ed Enrico VIII. Da ciò apparisce quanto fosse cosa naturale che Maria abbracciasse la religione materna, abborrendo quella da cui fu sancito non solamente l'obbrobrio di Caterina d'Aragona, ma quello di lei, legittimo rampollo della nobile casa dei Tudor! (2) Come suo padre, Maria nudrì nell'anima torvi e truci pensieri; come suo padre, fu inesorabile. Cupa, grave, o piuttosto feroce, non un pregio accoglieva in sè stessa che ricordasse le grazie compagne solite del suo sesso; prestigio possente che le sarebbe stato di tanto soccorso, allorchè dopo la morte di Eduardo VI si presentò per salire i gradini del trono inglese, e sedervi in vece del defunto fratello.

In quell'epoca di terribile disordinamento si mostravano quattro donne aspiranti alla corona d'Inghilterra; Maria LA CATTOLICA, figlia primogenita di Enrico VIII e della moglie sua ripudiata; Elisabetta LA PROTESTANTE, figlia ella

(1) Poi ch' Errico ebbe sposato Anna Bolena nel 1533, tolse a Maria il principato di Galles e tutti i reali onori, e la spedì alla madre, a Kimbolton nella provincia di Bedford. Stimandola allora come figliuola illegittima, fece ordinare in un Parlamento, che Maria sarebbe privata de' diritti che poteva pretendere alla corona, e che questi dritti verrebbero trasferiti ad Elisabetta figliuola d'Anna Bolena. Non pertanto, un po' prima di morire, ordinò Errico col suo testamento, ch' Eduardo, il quale gli era stato partorito da Giovanna Seymour, gli dovrebbe succedere; ed a costui sustituì Maria, e poi Elisabetta. (L' OMNIBUS).

(2) Durante il regno d' Eduardo, la principessa Maria seguitò sempre la fede cattolica. Nè le preghiere nè le minacce del protettore del regno, nella minor età del re, potettero far ch' ella chiudesse la cappella del suo palazzo e patisse il cambiamento del sacrificio della Messa nella cena calvinistica. S' ebbe rispetto alla sua qualità di sorella del re, e d' erede presuntiva della corona; sicchè le si lasciò la libertà che domandava. (L' OMNIBUS).

pnre di Enrico VIII e di una madre sopra infame talamo decollata ; poi nella linea di Enrico VII Giovanna Grey , e Maria Stnarda regina di Scozia. La prima dell' ultime dne , che professava una religione prediletta agl' Inglesi , e allegava qual diritto alla corona l'ultima volontà e il testamento di Eduardo ; la seconda cattolica non meno dell'altra Maria, munita per altra parte di diritti disputabili e scarsa di modi per farli valere.

Giovanna Grey per dir vero ignorava ad un tempo e le proprie ragioni e le vie di metterle in campo con efficacia; ma la perdè l'ambizione dell'avo, onde si vide cadere sul palco dei rei il capo di nna giovanetta che non aveva ancora diciotto anni.

Allorchè Eduardo VI morì , Northumberland , non fidandosi alla sola forza del testamento di questo re per far riconoscere senza ostacoli la propria nipote erede del trono inglese , volle , innanzi di tentare altra cosa , avere in sua potestà le due figlie di Enrico VIII. Avea pertanto pochi istanti prima della morte del re indotto il consiglio a scrivere alle medesime che Eduardo abbisognava della loro assistenza. Questi morì che non erano per anco giunte; Northumberland però tenne segreta la morte del sovrano affinchè le due principesse non mutassero di proposito; e già si trovavano elleno a Hoddesden, distante una mezza giornata di cammino dal soggiorno reale. Ma il conte d'Arundel fu presto ad inviare a Maria un messo che la informasse della morte di Eduardo e de'macchinamenti di Northumberland (1). Sapntosi ciò da Maria , ella si ritirò tosto a Kenning-Halt , indi a Framlingham nella contea di Suffolk. Quivi giunta , divisava imbarcarsi per la Fiandra e sostenere di là i suoi diritti alla successione d'Inghilterra. Scrisse ai grandi ed alla nobiltà primaria del regno , ordinando loro di assumere la difesa della corona e della legittima erede. Nel tempo stesso spedì un messaggio al consiglio , avvertendolo di essere ella già istrutta della morte del proprio fratello, ed intimandogli di

(1) Burnet, vol. II.

dar tutti i provvedimenti necessarii alla cerimonia della sua coronazione.

Accortosi pertanto Northumberland che una più lunga dissimulazione sarebbe riuscita inutile, si trasferì, accompagnato dal duca di Suffolk e dal conte di Pembroke (1), entrambi suoi prossimi congiunti, e da altri grandi dell' Inghilterra, a Sion-House, consueto soggiorno di Giovanna Grey, e le si presentò in tutto quel cerimoniale e con tutti que' riguardi che poteva usare alla propria sovrana. Allora, e solamente allora, questa misera giovane seppe tutte le brighe operate per lei dall'avo; onde dopo avere rappresentata con energia la giustizia di preferire ai propri i diritti di due figlie di Enrico VIII, rifiutava; e sarebbe durata nel suo rifiuto, se assai più delle ragioni dell'avo non l'avessero vinta le preghiere di Dudley-Guilford suo marito. Era di stile in quel tempo che i re d'Inghilterra passassero alla Torre i giorni del loro avvenimento al trono. Giovanna Grey vi entrò non qual sovrana, ma siccome vittima consacrata al supplizio... perchè indarno venne acclamata regina; il popolo serbò un cupo silenzio: volea per capo un principe del sangue di Enrico VIII.

Intanto Maria dimorava nella contea di Suffolk, che le si sottomettea ... Pur questa provincia professava la religione riformata la più severa. Ma Maria le promise di rispettarne i diritti, e profferita appena una tale promessa, tutti gli abitanti furono per lei (2). L'alta nobiltà le si unì intorno; sir Eduardo Hastings, fratello del conte di Huntington, che avea ricevuto ordine dal consiglio di levar soldati nella contea di Buckingham (3) per Giovanna Grey, li condusse a Maria; una flotta che Northumberland spedì a battere la marina lungo le coste di Suffolk, raccoltasi innanzi a Yarmouth, si chiarì per questa figlia di Enrico VIII. Finalmente Maria arrivò senza ostacoli sino a Bury-de-Saint-Edmond; nè andò guari che i ministri riguardati fin allora come prigionieri

(1) De Thou, lib. XIII, cap. 2.
(2) Heylin; Burnet, vol. 2.
(3) Godvvin.

alla Torre, ne uscirono in corpo per venire insieme col podestà e con le magistrature della città incontro a Maria e salutarla sovrana legittima.

Ella ostentò sulle prime dolcezza e clemenza: non parlava se non di PERDONO; ma una tal parola sul labbro di costei diveniva spaventevole. Nell'idea di perdono è compresa l'altra di precedente oltraggio; e nell'animo di simil donna l'oltraggio non rimanea dimenticato giammai.

Parea su le prime ch'ella si contentasse di sagrificare ai suoi risentimenti il solo Northumberland; e quanto a Giovanna Grey e a suo marito, non si parlò se non di tenerli arrestati entro la Torre; laonde in allora fu acclamata giustissima e clementissima per non aver fatto cadere più d'una testa.

Ma non era questo se non il riposo della vendetta (1). Ben presto tutto il regno, rimasto atterrito al vedersi prescritta una credenza diversa dalla propria, fece udire grida d'insubordinazione. I vescovi cattolici furon restituiti alle loro sedi (2). Sol con cipiglio accolse Maria i deputati di Suffolk che le presentarono una supplica per conservare la propria religione, quella cui nell'interno dei loro cuori prestavano fede. Ben presto le prigioni si apersero e ringorgarono di vittime; ben presto i predicanti soffersero persecuzioni e tormenti. Il giudice Hales, la costanza del quale era stata ammirabile nel sostenere i diritti della regina, ne perdè tutto il merito col-

(1) Non prima Maria fu sul trono, che palesò l'ira che aveva contra il padre, non volendo, dice Sandero, che si pregasse Dio pubblicamente per lui, perchè egli era stato la cagione dell'orribile scisma dell'Inghilterra. Non pertanto fece magnificamente seppellire il corpo del fratello Eduardo, e Cranmer fece gli onori funebri secondo la nuova liturgia. Salendo in sul trono, Maria concesse la libertà di coscienza nell' assemblea del 12 agosto. In qual modo avesse poi mantenuto le sue promesse, la storia assai chiaramente dimostra. (L'OMNIBUS.)

(2) Per dar principio al ristabilimento della fede cattolica, fece Maria uscir di prigione i vescovi di Londra, di Winchester e di Durham, il duca di Norfolck ed Eduardo di Courtenay, i quali, siccome cattolici, erano imprigionati. Elisabetta, che poteva essere un grand'ostacolo a questo disegno, fu spedita a Woodstock con buona guardia. (L'OMNIBUS.)

l'opporsi alle innovazioni ch'ella pretese introdurre nello stato. Posto in carcere, gli fu usata tanta asprezza che, divenuto pazzo, si diede la morte da sè medesimo (1). Cranmer, che sembrava aver diritti su la gratitudine di Maria, non perì in allora; punizioni più crudeli gli si apparecchiavano per l'avvenire. Ben presto i morti furono disotterrati ed arse le loro ossa (2). In vece tutti i prigionieri, ancorchè malfattori, purchè cattolici, uscirono delle carceri ove gli avevano strascinati i loro delitti. La regina munì delle più estese facoltà i capi cattolici per far trionfare il cattolicismo senza scapito dell'autorità di colei che lo proteggea. Ben presto l'Inghilterra vide le sue fertili pianure coperte di cadaveri, perchè i soldati spargeano altrettanto sangue quanto i carnefici. In tre anni il numero de' sentenziati soggiaciuti alla pena del fuoco sommò a duecentosettantasette (3). Una donna incinta venne gettata nelle fiamme mentre avea le doglie del parto. L'atrocità del tormento affrettò la nascita del fanciullo; un soldato si lanciò per sottrarre quel povero innocente alla distruzione.

« È un eretico, poichè è figlio d'una eretica », esclamò il giudice incaricato di presedere all'esecuzione, e respinse la creatura innocente entro le fiamme. Tali furono i ministri di Maria, perchè fu feroce e assetata di sangue ella stessa.

Tante inaudite crudeltà inasprirono al maggior segno gli animi de' sudditi; e se in quell'epoca qualche personaggio d'alto peso nella bilancia europea avesse voluto profittare dei mali umori della nazione inglese, Maria sarebbe stata inevitabilmente perduta. Ma il re di Francia professava principii tanto leali da non fomentare giammai una ribellione (4). L'imperatore (5) agognava anzi a far sì che l'Inghilterra venisse in dote nuziale al proprio figlio. Della sola nobiltà in-

(1) Burnet, vol. II; Fox, vol. III; Barker.

(2) Bucer e Fabius, due stranieri, le ossa de' quali vennero abbruciate a Cambridge. V. Hèlin.

(3) Furono questi, cinque vescovi, ventuno ecclesiastico, otto gentiluomini, ottantaquattro foresi, cento tra operai e servi, cinquantacinque donne, quattro fanciulli! Hume, tom. I.

(4) Enrico II, figlio di Francesco I. Il Traduttore.

(5) Carlo V. Il Traduttore.

glese pertanto potea paventare Maria, perchè rimanevano sempre numerosi partigiani e alla sorella di lei, Elisabetta, e a Giovanna Grey; e veramente un di questi partigiani, sir Tommaso VViat, (1) eccitata una sommossa nella provincia di Kent, s'innoltrò a capo di un esercito sino a Londra; esercito però tanto impari alla tentata impresa, che rimase tale, ancorchè le milizie di questa città avessero abbandonata Maria.

Nondimeno sir Tommasso VViat prese coraggio nell'udire propensi alla causa da lui sostenuta gli abitanti di quella parte di Londra che viene denominata singolarmente CITY (città). Arrivò sino al ponte di essa, ma trovandolo imbarrato (2), si recò a Kingston, e passato il fiume con quattromila uomini si volse di nuovo a Londra da quella parte, dimenticando che la riuscita delle sommosse popolari dipende dall'afferrare l'istante. Il tempo perduto in questo giro vizioso gli nocque tanto, cho i suoi lo abbandonarono, e fu egli stesso arrestato in vicinanza di Temple-Bar da sir Maurizio Berckley. Della sua diradata soldatesca settanta infelici rimasero morti, quattrocento furono condotti a' piedi della CLEMENTE Maria, che veramente per le loro vite lo fu, non senza però godere personalmente dello spettacolo di que' miseri che attaccati fra loro con corde, a guisa di vili mandrie, si umiliarono a supplicare di essere risparmiati.

VViat, che fu condannato e decollato (3), avea chiarito sul palco, come la principessa Elisabetta e il conte di Devonshire fossero affatto innocenti del tentativo di cui si fece capo (4). La morte di esso terminò questa ribellione, del rimanente la più seria che insorgesse durante il regno di Maria.

(1) Fu cagione di questa rivolta il matrimonio della regina. (L'OMN.)

(2) Ciò ha dato origine al bel punto scenico, in cui nel dramma, datone non ha molto da Vittore Hugo, col titolo di MARIA TUDOR, questa regina dice: « Signori, il ponte fu quello di Londra; il muro, lord Clinton ».

(3) Gli fu spiccata la testa dal busto a dì 11 aprile del 1544. (L'OMNIBUS.)

( ) Il conte di Devonshire in quell'epoca amò appassionatamente Elisabetta, e ne fu riamato.

Ma ad un'anima feroce, siccome quella di Maria, non bastava l'essere vittoriosa; avea d'uopo che nobili e grandi vittime suggellassero col proprio sangue il giorno da cui cominciava la calma della crudele regina, e le vite sacrificate di Giovanna Grey e del suo sposo furono l'ecatomba a cui rimase contenta.

Allora Maria accolse i voti della nazione che le domandavano di nomare un re d' Inghilterra scegliendosi un marito. Sarebbe stato atto più politico e più consentaneo ai voti di tutti quanti gl'Inglesi se un tale sposo fosse stato trascelto tra essi; ma Maria, predominata dai suoi principii religiosi, voleva in questo compagno un sostegno al culto che avea prescritto ai suoi sudditi. Scrisse pertanto su tale soggetto al pontefice ed al proprio cugino Carlo V (1). L'imperatore le rispose:

« Mia cara cugina, il re di Francia è ammogliato; gli altri principi sono troppo giovani, ed io troppo vecchio (2); non vedo un partito per voi più opportuno di don Filippo mio figlio ».

In quell'epoca Maria era una vecchia pulcella (3), nè aveva il conforto che il matrimonio la facesse passare per donna giovine (4). Volea maritarsi, e comunque fossero tutt' altro che attraenti le sembianze di Filippo con quel volto suo cadaverico, co' suoi capelli rossi e arricciati, col suo raro e sinistro sorriso, fu presa per lui da tal passione che non soffriva ritardi. Gli articoli vennero stipulati in fretta, nè andò guari

(1) Erano cugini germani, perchè figli di due sorelle, l' una delle quali Caterina d' Aragona, moglie di Enrico VIII, l' altra Giovanna la Pazza, parimente d'Aragona, madre di Carlo V.

(2) Nell' età di tre anni, Maria fu promessa in matrimonio al delfino di Francia col trattato del 1518. Carlo V, temendo dell' alleanza della Francia con l' Inghilterra, propose sè stesso per isposo di Maria, la quale gli venne promessa col trattato di Bruges nel 1521. Ma, siccome dopo la battaglia di Pavia cambiò di parere e rinunciò al matrimonio con questa principessa, così venne Maria promessa al duca d' Orleans, senza che poi l' avesse sposato. (L'O IBUS).

(3) Maria aveva trentotto anni. (L' OMNIBUS)

(4) Una pulcella di ventisette anni è vecchia pulcella; maritata è tuttavia una donna giovane.

che l' Inghilterra seppe di avere per suo re don Filippo, principe di Spagna.

La quale notizia produsse una generale costernazione, siccome quella che confermava tutti i timori eccitati dall' esperienza del passato, e presentava terrori di nuovo genere per l' avvenire. Ma Maria accecata dal suo folle amore (che Filippo sprezzava al segno di non degnarsi di scrivere una sola lettera particolare alla donna che gli portava un trono in dote), accecato da questo amore, imponeva silenzio con l' esilio e la prigionia alle lamentazioni che giugnevano sino a lei.

Pure del ribrezzo concetto dai suoi sudditi per questo nodo non potè ella trionfare al punto di costringerli ad eseguire un suo immediato volere, quello cioè che Filippo già in procinto di veleggiare per l'Inghilterra, venisse quivi trasportato da una squadra inglese. Ben la fece allestire, ben diede il comando di essa al lord Effingham; ma l' ammiraglio trovò indispensabile avvertirla che i marinai ricusavano l' opera loro, e che il principe non sarebbe stato sicuro della propria vita nel viaggio. Maria arrossò di furore; ma dovette cedere: la mano ferrea della necessità a ciò la costrinse. Congedò la squadra, e tremò come una debole fanciulla tutto il tempo della traversata del marito, che temea fosse preso da una flotta francese mandata allora ad incrociare l' Oceano (1). Questa paura pose in tale agitazione il suo spirito, che la salute e la forza di lei ne scapitarono. Ella non era mai stata bella, e un tanto smaniare, che mal si affaceva soprattutto a' suoi piccoli maligni occhi, e a quelle labbra vizze e cascanti, il cui sorriso non fu mai eccitato se non dalla gioia del male altrui, le diede una nuova fisonomia che accresceva forza alla sua abituale laidezza (2). Se ne accorse ella stessa; divenne di un umore sempre più intollerabile; per poco non giunse a temere l' arrivo del sospirato consorte.

(1) Si osservi che Enrico II re di Francia, dianzi in pace con l'Inghilterra, non lo era con Carlo V, nè quindi con Filippo figlio di Carlo V, nè con la sposa di lui, onde in ciò non era affatto insulso il timore di Maria. Il Traduttore.

(2) Era più vecchia di Filippo di dodici anni.

Questo momento alfin venne. Fu portato alla regina l'annunzio dello sbarco del principe a Southampton, e Maria si vide appresso a colui dal quale dovevano omai dipendere i suoi destini. Filippo si mostrava fin d'allora quel che fu in appresso, austero e rigido nelle parole e ne' modi. Maria stessa, atterrita da quell'aspetto, conobbe immantinente come, anzichè un marito, si fosse dato da sè medesima un tiranno.

Sir Guglielmo Monson narra in ordine a questo arrivo una particolarità tanto notabile da non passarla sotto silenzio. L'ammiraglio inglese fece fuoco su la nave spagnuola, mentre vi stava tuttavia a bordo Filippo, e ciò perchè il comandante spagnuolo entrando nel canale non avea fatto abbassare l'albero di parrucchetto in segno di deferenza alla flotta inglese. Tal rigida condotta è nobile soprattutto attesa l'epoca, nè si confà con la prostrazione di spirito che inviliva allor l'Inghilterra. Non era per anche permesso l'orgoglio di avere avuto per RE una Elisabetta.

I timori dell'Inghilterra e i pronostici d'ogni uomo antiveggente dell'Europa rimasero ben tosto giustificati dopo le nozze di Maria e Filippo. Questi, col fare abbruciare i protestanti della Fiandra, doveva risuscitare persecuzioni, di cui non potea difettare la sfortunata Inghilterra. Ma nel tempo stesso che accendeva roghi ed innalzava patiboli, Filippo pensò a ritrarre da questa unione, da lui riguardata siccome malaugurosa, tutto quel maggiore vantaggio che se ne era promesso. I prestiti forzosi, le imposte, le confiscazioni estenuarono l'Inghilterra per saziare l'avidità del giovine marito di una vecchia insensata, onde lo scontento generale salì al massimo grado.

La famosa contessa di Salisbury avea lasciato un figlio dotato d'altrettanto sapere quanti erano in lui i pregi dell'avvenenza e dei modi. La regina Maria ne fu ardentemente invaghita, e si parlò una volta di darlo all'Inghilterra per re; divenne il cardinale Polo. Tanto non amava egli la corona da comperarla a prezzo della propria vita: egli conosceva Maria (1).

(1) Vittore Hugo, al quale l'invidia ha voluto secondo il solito fare un rimprovero ingiusto, rappresentò Maria Tudor QUEL CH' ELLA FU, fanatica, innamorata, feroce. Un genio, qual desso è, non isbaglia la strada; lascia che la sbaglino i suoi detrattori.

Spedito presso il re e la regina d'Inghilterra qual legato della santa sede, non fu tardo a calmare con la soavità della sua condotta le turbolenze che col loro reggimento di ferro e di fuoco Maria e Filippo aveano suscitate, sebbene quest'ultimo ostentasse grande generosità verso gl'Inglesi. Il conte di Devonshire, un de' primi baroni dell'antica Inghilterra, languiva imprigionato nella Torre per una imputatagli intelligenza (1) con Elisabetta, che avea, diceasi, l'intenzione di sposarlo. La stessa versione mette che anche Maria avesse avuta un' intenzione uguale, e si sa poi che in un cuore siccome quello di questa donna le altre passioni fanno tacere in un momento l'amore. Filippo concedè al conte la libertà, di cui questi si giovò per viaggiare. Poco dopo morì avvelenato a Padova, nè intorno a tal morte andò esente in Europa da sordi sospetti qualche partigiano di Filippo.

Maria bramava con ansietà di divenir madre, il qual desiderio, naturalissimo in una donna giovane, si rendeva in costei una specie di ridicola monomania che alienò affatto da essa l'animo del marito. Nel giorno in cui il cardinale Polo venne presentato come legato del santo padre, la regina che da qualche tempo pretendeva essere incinta, mise un grido improvviso, e sostenne che alla vista del rappresentante del capo della chiesa il suo portato avea trasalito.

Rintronarono tosto d'inni di ringraziamento le chiese; si fecero grandi allegrezze; fu instituita la casa del GIOVINE PRINCIPE. In realtà Maria era idropica, e più che a tenersi su le ginocchia un bambino nato da lei, s'avvicinava a render conto appiè di Dio di una vita in atti di sangue trascorsa (2).

Annoiato, sconfortato da quanto udiva, da quanto vedea,

(1) Undecimo ed ultimo conte di Devonshire · discendea dalla dinastia dei Courtenais, principi imperatori di Costantinopoli, ed era stretto di parentela con la casa reale di Francia, come può leggersi in Hume ed anche in Gibbon.

(2) Nel mese di giugno del 1555 si sparse la nuova che la regina avea partorito un maschio; il vescovo di Norvvich ne fece cantare il TE DEUM nella sua cattedrale; e c' ebbe un prelato eziandio che osò in un suo discorso descrivere il ritratto del principe nato. (L' OMNIBUS).

Filippo abbandonò l'Inghilterra cercando di bel nuovo la Spagna (1). Certo vedeasi fin d'allora in costui l'uomo che avrebbe in appresso dannato a morte il proprio figlio; pur la ferocità era forse più nobile in esso che nella sua moglie, o almeno non era così ributtante. Grazie al suo sesso, un proposito di amore a canto di una profferita sentenza di morte non avrebbe tanto mosso a nausea in lui quanto l'atrocità dell'animo combinata cogli innammoramenti in Maria. La soavità è tanto essenzial distintivo della donna, che non può dipartirsi da lei senza renderla orribile sotto ogni aspetto.

Non appena Maria si vide sola, non appena l'abbandonò quell'uomo cui protestava ella stessa di avere sacrificata l'Inghilterra, divenne una spietatissima tigre (2). Ricominciarono furiosamente le persecuzioni; le fiamme dei roghi sparsero di nuovo la loro luce ferale su tutte le province dell'Inghilterra; il sangue corse a torrenti; Maria meritò più che mai il predicato di SANGUINOLENTA. Roger, canonico di San Paolo, venne arso a Smithfield (3). Hooper, vescovo di Glocester, soggiacque al suo supplizio nella stessa Glocester; poichè fu legato al tremendo palo, giusta gli ordini della regina, gli fu posto innanzi uno sgabello su cui stavano le « lettere di grazia di Maria, a patto che avesse abbiurato. » I tormenti fattigli soffrire furono orridi; pure non vacillò un solo istante. Ah! dovea mai chiamarsi donna un ente che facea calcoli su

(1) Filippo aveva sposato Maria, sperando d'averne figliuoli, e potere in tal modo unire la corona d'Inghilterra con quella di Spagna; sicchè, riuscite vane la sue speranze, talmente si disgustò della regina, la quale non era nè bella nè giovane, che abbandonò l'Inghilterra. (L'OMNIBUS.)

(2) Le persecuzioni che per qualche mese erano state sospese contra i Protestanti, ricominciarono più fieramente nel 1557, e si parlò eziandio d'introdurre in Inghilterra l'Inquisizione di Spagna. Ma temendo la regina una sollevazione, prese un altro partito. Fece una commissione de' vescovi di Londra e d'Eli, di mylord North, del segretario di stato Bourne, di nove cavalieri, di un magistrato di giustizia e di sette dottori; la quale doveva cercare gli eretici e punirli secondo il rigor delle leggi. (L'OMNIBUS.)

(3) Fox, vol. III. Burnet, vol. II.

l'intensità degli spasimi arrecati per suo comando? A Coventry anche Sandres perì sul rogo; tal fu parimente la sorte di Taylor, curato di Hadley. Per ogni dove il ferro percuotea, il fuoco divorava le vittime designate da quella furia. Sentiva che le si accostava a gran passi la morte, e simile a certi re dell'Oriente, volle farsi precedere da un sinistro e numeroso corteggio.

Ferrar, vescovo di San David, fu abbruciato nella propria diocesi. Ridley, vescovo di Londra, Latimer, vescovo di VVorcester, spirarono in mezzo alle fiamme. Donne, fanciulli, vecchi, niuno si schermiva dalla morte, quando l'occhio di basilisco di Maria lo avea notato sua vittima. Fu un'epoca orribile!

Parve finalmente che Maria non potesse sopravvivere ad un cordoglio troppo forte per lei; le piaghe del cuore sono incurabili, se la stessa mano feritrice non le risana. Comunque insensato, l'amore di Maria per Filippo pure era reale. Coll'abbandonarla le portò tal ferita, che avvelenò in appresso col dimenticarla; le scriveva appena poche righe, e queste di rado, la cui freddezza interpretata e sentita dalla sua morente misera moglie, fu per essa decreto di morte.

Intanto annunzii infausti arrivarono dalla Francia (1), perchè le vittorie di San Quintino e di Gravelines non impedirono che il duca di Guisa (2) s'impadronisse di Calais, e la flotta inviata da Maria in soccorso di questa piazza vi giunse soltanto per vedere sventolare su i suoi baloardi il vessillo francese. Tal nuova afflizione fu per essa il colpo di morte. La sua salute,

(1) Nell' anno 1557 Maria dichiarò la g uerra con un araldo ad Errico II, re di Francia, che si trovava allora a Reims. (L' OMNIBUS).

(2) Vi furono due duchi di Guisa, padre e . glio, entrambi sfregiati in volto per ferite riportate in guerra e quindi soprannomati, e l' uno e l'altro, LE BALAFRE': Il qui menzionato è il padre, Francesco. E' singolare che chi arrecò il massimo degli affanni a Maria la Cattolica, era cattolico al punto del fanatismo egli stesso, dotato però di un' anima nobilissima, ben lontano dall'esser feroce, e da non confondersi quindi con suo figlio Enrico, che fu, sotto il regno di Carlo IX, un de' primi instigatori della Saint Barthèlemy e della morte del grande Coligni.

IL TRADUTTORE.

già affranta da lungo tempo, declinava ogni giorno, e sol si riebbe un istante quanto bastò perchè la mala femmina ordinasse il supplizio del misero Cranmer che da cinque anni languiva in un carcere. Ne venne finalmente decretata la morte, e le grida del vecchio spirante fra i tormenti sonarono qual musica deliziosa agli orecchi della morente furibonda Maria!

Negli ultimi istanti i suoi travagli le divennero penosi al punto di farle comprendere che Dio punisce nell'ira sua, onde la sua anima si univa al suo labbro nel gridare MISERICORDIA! sotto i tormenti della infermità. Derelitta, priva d'ogni assistenza di parenti o d'amici, circondata di ceri e di sacerdoti che recitavano su lei, come al capezzale del più oscuro povero di Londra, le preci degli agonizzanti, giacea sul suo letto di morte, quando udì una voce che pronunziò una sola volta il nome della principessa Elisabetta (1). Aperse gli occhi con una espressione che atterrì i più intrepidi di que'circostanti. Girò gli sguardi attorno, quasi per accertarsi se questa abborrita nemica, questa sorella in procinto di cingere la sua corona, fosse attorno a quel letto funereo che diveniva all'altra il primo gradino del trono. Poi ricadde, e pochi momenti dopo spirò dopo aver detto con voce semispenta:

« Calais! Calais! Mi aprino il cuore e ci troveranno Calais ».

Morì ai 17 novembre 1558 dopo uno sciagurato regno di cinque anni, quattro mesi e undici giorni.

Maria Tudor fu una di quelle femmine delle quali fortunatamente sol di rado la natura popola il mondo. Il suo ritratto morale fa paura ove si voglia dipingerlo con verità; crudele, vendicativa non men di suo padre, ingiusta, ostinata, superstiziosa, maligna, violenta: come tale almeno ci viene rappresentata dagli storici più veridici che le furono contemporanei. Per soprappiù ignorantissima. In mezzo a tanti vizii che ne componevano il naturale, si trova a stento qualche virtù, ove non fosse quella della sincerità. Potè anche, simile in ciò al padre, sentir l'amicizia, e con maggiore fermezza di lui. Quanto

(1) Maria volea deseredar Elisabetta per trasferire il regno alla regina di Scozia; ma Filippo non gliel concesse. (L OMNIBUS)

a coraggio e risoluzione, ella non ismentì queste due prerogative, ereditarie per altro in ciascun membro della casa dei Tudor (1).

Alla sua morte non si udì un sospiro, un lamento (2): come sospirare, come dolersi di aver perduta colei che avea ordinati tanti supplizii, tante stragi? Senza scorrere la storia della sua vita s'indovinerebbe tutta intera al solo leggere una riga che esprimesse:

« È morta una donna, nè una sola voce ha pregato per lei, nè una sola lagrima è stata versata sul suo feretro. È morta una donna, e tutto un reame si è allegrato per la sua morte ».

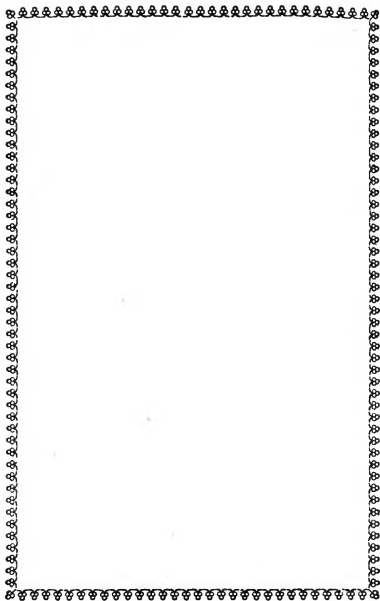
Ah! ciò fa abbrividire, e trasfonde negli uomini l'inspirazione di esser virtuosi!

La duchessa D'ABRANTÈS.

(Versione di Gaetano Barbieri.)

---

(1) Secondo alcuni scrittori degni di fede, fu Maria di regolare condotta, e lontana dal lusso e dalle corruzioni di cui sono infette quasi tutte le corti, non priva di qualche cognizione delle belle lettere, d'una divozione che pareva sincera, ma d'animo un po' troppo vendicativo. Non è qui d'avvertire ch'è alquanto esagerato quello che la duchessa d'Abrantès dice di Maria, poichè chiaramente si vede essere questa vita della regina d'Inghilterra scritta secondo i suggerimenti del cuore e non secondo quelli dell'intelletto. Meglio avrebbe fatto l'autrice se, in luogo di levar alte le grida contra la ferocia di Maria, avesse cercato di mostrare le condizioni e la politica di que' tempi, onde la mal'avvisata donna credette di dover estirpare dalle radici una setta che non era la religione seguitata dall'Inghilterra quando ella nacque. (L'Omnibus)

(2) Fu molto pianta dal clero romano, e poco dagli altri. (L'Omn.)

LA BARONESSA DI STAEL-HOLSTEIN.

ANNA LUIGIA GERMANA NECKER,

BARONESSA DI STAËL HOLSTEIN.

Per una Francese il dover dettare la vita di una donna tanto insigne qual è madama la baronessa di Staël è una vera buona ventura, perchè la Francia la reclama per una delle sue figlie; e quand'anche sia nata da padre e madre svizzeri, madama di Staël non appartien meno alla terra ch'ella prediligeva con affetto così profondo, che nulla potè alleviarne l'esilio. Del resto ella ha il mondo per patria, essendo essa senza verun contrasto la più illustre delle donne che non abbiano cinto nè diadema nè spada; e tutte quelle del suo sesso debbono salutarla sorella con nobile vanità: ben lo possono fare con piena sicurezza. Madama di Staël vola alla posterità con titoli altrettanto rari, quanto insoliti prima di lei. È una fama immacolata, scevra di brighe, vera figlia legittima del genio. L'amor del bene, l'abborrimento alla menzogna, un raro innesto di affetti generosi ne fanno fin dal principio conoscere che a quel cuor di donna, natura, in un giorno di predilezione, è stata larga di tutte le virtù d'un sesso, e di tutti i vezzi e le grazie dell'altro.

Anna Luigia Germana Necker è nata a Parigi il 22 aprile 1766. Suo padre vi era allora residente (1) della repubblica di Ginevra. Madama Necker, sua madre, s'incaricò da prima dell'educazione di lei, e guai se l'anima di madamigella Necker non fosse stata avvivata da un fuoco sacro, cui il gelo della mediocrità non può spegnere, ella non avrebbe potuto mantenersi sublime entro il plumbeo ammanto in che altri voleva avvolgerla. Si può dire che madama Necker non abbia mai convenevolmente apprezzata sua figlia. Investita dalla singolar malattia di cui rimase vittima, era ella di continuo intenta a comprimere quella foga, quella vispa gioia dell'infanzia, che trova tanta contentezza in una parola di ricompensa, in uno sguardo d'approvazione. Invece delle dolcezze dell'incoraggiamento, madamigella si vedeva sempre o respinta o biasimata. D'allora in poi la sua anima di fuoco, il suo cuore avido d'affezioni pure ed amorose, si volsero verso il padre, e gli rimasero costantemente devoti per tutta la vita. Necker, anch'egli uomo d'ingegno, sebbene immensamente inferiore alla figlia, seppe apprezzare quelle rare doti, e fu largo alla figlia di quanto la madre le negava; cioè della conoscenza di sè stessa che non fu più inceppata da quell'agghiacciato ritegno che si era quasi insinuato in tutti gli atti di madamigella Necker. Costei aveva un'anima fatta per leggere reciprocamente nell'interno di suo padre. Ella gli consacrò da quell'istante quell'adorazione, quel culto ch'è pur sì dolce tributare a un oggetto deificato dal cuore. Necker, ravvisando nella figlia qualità eminenti, volle che in fatto riuscisse quel che già veniva annunziandosi al mondo. L'educazione di lei fu regolata a norma di siffatto pensiero; l'assunto riuscì ancor più facile dacchè l'amore sviscerato ch'ella nutriva per suo padre le imponea come dovere tutto quanto si riferiva a lui, e il dovere era subito adempito. Ella contava appena i dieci anni, e diede singolare prova di sincera

(1) E non committente della casa Thélusson, come ha detto la BIOGRAFIA UNIVERSALE antica e moderna. È un fatto poco importante; ma essendo vero, va qui citato per rettificare l'inesattezza di alcune biografie.

devozione filiale. Necker aveva profonda ammirazione per Gibbon (1); sua figlia forma la risoluzione di sposarlo, affinchè il padre potesse godere senza interruzione della conversazione di Gibbon (ognun sa quale strana figura egli avesse); e gli propose sul serio di sposarlo. Corre su madama di Staël un motto grazioso; ed è ch'ella sia sempre stata giovane e non mai fanciulla. Il suo favorito trattenimento era nel far degli uomini di carta, nel vestirli e poi far loro rappresentare delle commedie, di cui ella componea tutte le parti. Madama Necker, altrettanto severa nei suoi principii di protestantismo, quanto poteva essere la più rigida puritana, le proibiva quelle ricreazioni alle quali la poveretta non si abbandonava che con tremore e affidata alla protezione del padre. Continuamente inceppata, avvinta ad una catena le cui anella più fortemente stringevanla mano a mano che veniva in cognizione del mondo, ella era seduta sopra un piccolo scanno a fianco della seggiola di sua madre, e riceveva ad ogni momento il comando di star ritta. Frattanto gli amici di casa di Madama Necker avevano ben saputo discernere tutto ciò che la giovinetta prometteva di singolare in avvenire. Erano costoro Thomas, l'abate Raynal, Grimm, Mar-

(1) Gibbon era spaventosamente brutto, segnatamente in ragione dell'ampiezza del suo volto. Un giorno madama di Deffant ch era cieca volle, quando Gibbon le fu presentato, sentire la bellezza do' lineamenti d'un sì grand'uomo; ma non sentendo nè naso, nè occhi, nè bocca, perchè il tutto era annegato nella pinguedine di due immense gote, la buona donna esclamò: « Ma questo fenomeno è un vero orrore! .. »

È quello stesso Gibbon il quale con sì strana figura s' innamorò di madama di Montolieu, e si credette in obbligo di farle la sua dichiarazione amorosa in ginocchio ... Madama di Montolieu rise non poco; e quando si venne al serio disse allo spasimante: « Orsù, mio buon Gibbon, va a meraviglia; ma voi già sapete che io non posso amarvi; quindi alzatevi ».

Gibbon rimaneva sempre al suo posto con un'aria così contrita che madama di Montolieu le porse la mano; sempre però ridendo: « Ebbene! non ne parliamo, disse ella infine; ma alzatevi. Ahi madama, IO NON POSSO », rispose Gibbon accennando coll'occhio alla sua corporatura grave, lenta e tarda .... E madama di Montolieu fu costretta a suonare il campanello e chiamare un cameriere perchè lo aiutasse ad alzarsi.

montel, e parecchi filosofi, dei quali allora tutti i crocchi di Parigi erano premurosi di procacciarsi le visite giornaliere. Quanti intervenivano da madama Necker facevano ciarlare la figlia con vivissimo piacere. Le sue distrazioni, fin d'allora, diceva ella stessa più tardi, erano, come i suoi doveri, altrettanti esercizii di spirito.

Ella aveva appena quindici anni, e già aveva fatti diversi estratti su lo Spirito delle Leggi di Montesquieu, accompagnati da note e da riflessioni importanti. L'abate Raynal voleva indurla a scrivere nella sua grand' opera alcune pagine intorno alla revocazione dell' editto di Nantes. Tutti coloro che sapevano apprezzarla, ben vedevano quale immensa latitudine dava quella mente straordinaria a tutto quanto le venisse offerto a meditare.

Perfetta era la bontà della Staël, nobile e generoso il cuore, l' anima potea dirsi quella di un' eroina verso l' amico che sia necessario salvare, verso l'inimico che convien nascondere (1). Facile per natura alle impressioni, ella non reprimeva mai un primo impeto, e per tal guisa si attirava dei nemici, sebbene ella fosse per indole buona e per nulla offensiva. Le sue letture cagionavano sopra di lei un effetto cui meglio non sapremmo qualificare che col dirlo bizzaro. Spesso si metteva nei panni degli eroi e delle eroine delle storie e dei romanzi che leggeva. Io l'ho udita spesso raccontare che il ratto di Clarissa era stato uno degli avvenimenti più straordinarii della sua giovinezza. Un siffatto sviluppo morale non poteva aver luogo, come doveva necessariamente avvenire, che a danno del fisico. Madamigella cangiò ben presto di temperamento in modo da inquietare coloro che la amavano. Tronchin le intimò, dopo averla esaminata, di metter da banda ogni studio serio e vivere come una contadina, se pur bramava vivere a lungo, senza tener conto del come.

(1) Un' amica, ancor più ch' una parente di Madama di Staël, la quale ha consacrato un volume alla memoria di lei (madama Necker de Saussure), ha già convenevolmente ricordato quanto v' ha in essa di buono, e quanto conviene ammirare.

Qui conviene avvertire in quale strana guisa madama Necker amasse la sua figliuola. Allorchè udì Tronchin dichiarare essere necessario allontanar madamigella da Parigi; e ad effettuare quest' ordine riuscire indispensabile ch'ella abbandonasse una vita affatto mondana, in cui, per verità, ella riponea tutte le sue speranze di madre per il collocamento della propria figlia; allorchè si vide in procinto d'abbandonarla, allora cessò di considerare come opera propria quest' educazione così briosa e bella, e lasciò che la figlia venisse relegata nella solitudine di Saint-Ouen, dove il padre andava spesso a visitarla(1). In quel ritiro madamigella Necker incominciò a concepire per suo padre quell'affezione, o piuttosto quel culto che ella gli mantenne vivo sino alla morte. Nondimeno egli non aveva alcuna amabilità nei suoi modi, ch' erano talvolta secchi; laddove con sua figlia era in un cinguettio quasi continuo, e dimorando con essa e' potea dirsi al sicuro d'uno dei suoi più leggieri difetti.

— Mio padre smascherava in me ogni ostentazione, diceva madama di Staël; e stando al fianco di lui io mi avvezzai a credere che altri vedesse chiaro nel mio cuore.

Quando nel 1789 Necker pubblicò il suo famoso RENDICONTO, madama di Staël sentì la necessità di parlargli di un lavoro che collocava quello statista in un posto eminente a parer degli uni, e in un posto infimo a parer degli invidiosi. Ma non osando intavolare una conversazione con suo padre su tal materia, ella gli scrisse una lettera anonima in cui esponeva la propria opinione. Allo stile si scoprì lo scrittore, e Necker, gloriandosi d'aver in sua figlia un ingegno così privilegiato, d'allora in poi le testimoniò una tenerezza e confidenza vivissima. La puerile irascibilità di madama Necker vide con occhio geloso tal confidenza. Ligia al minimo capriccio di Necker, ma continuando ad essere per lui come

(1) In questo tempo che la giovinetta viveva a Saint-Ouen, quando alcuno si congratulava con la signora Necker de' grandi progressi della figliuola, l' invidiosa madre diceva: « Gli è niente, affatto niente, a confronto di quello ch' io ne volea fare ». (L' OMNIBUS)

un'ombra ch'esce dal sepolcro, e ad affacciarsegli come lo spettro di colei ch'egli aveva amato, per rammentargli che conveniva amarla ancora; ella aveva pur poco di quanto inspira la confidenza, e ancor meno di quel fascino che involontariamente da sè rapisce. Madamigella Necker invece era tutta fatta per quella potente malia che comanda l'affetto; quindi era ella per suo padre quel che appunto era quegli per lei, e quel che nè l'uno nè l'altro hanno mai potuto sostituirvi, un amico perfetto.

Madamigella Necker era figliuola unica e destinata ad una gran fortuna. Suo padre era ministro, e collocato in quella posizione da poter arbitrariamente disporre per un genero. Madamigella Necker doveva pertanto contrarre uno dei più magnifici matrimonii della Francia; tale almeno era l'opinione generale. Intanto madamigella Necker stava per compiere i vent'anni, ed essa non era ancor maritata(1). Chi contribuì alle nozze di lei col barone di Staël-Holstein (2), allora ambasciadore di Svezia presso la corte di Francia, fu la regina Maria-Antonietta. Costui era giovine, perfettamente bello, ma senza fortune. La regina previde che Necker avrebbe sentita repugnanza a veder passare la figlia nelle mani d'un cattolico; ora Staël era luterano: ecco un potente incentivo. Ciò che il rendeva ancor più efficace, era la certezza che Neckor troverebbe sempre gran difficoltà nel collegarsi con una delle prime famiglie nobili della Francia; oltre di che lo Staël professava profonda ammirazione per le idee del ministro, le quali allora eran pure le dominanti. Necker prestò adunque di buon grado il suo consenso al matrimonio di sua figliuola, mettendovi però una specie di patto, che Maria-Antonietta ottenesse da Gustavo III per il genero la carica d'ambasciadore di Svezia in Francia.

(1) Si vuole che Pitt avesse voluto sposare la figliuola di Necker, e che costei non vi acconsentisse per non lasciare la Francia, amando ella la patria non meno che il padre. Nè altrimenti ottenne il barone di Staël Holstein di divenirne marito che promettendo di non trarla mai di Francia senza sua volontà. (L'OMNIBUS.)

(2) Eric-Magnus, barone di Staël-Holstein, una delle prime famiglie della Svezia.

Il barone di Staël-Holstein, ambasciadore di Gustavo III, avea nel momento in cui sposò madamigella Necker il grado di ciambellano della regina di Svezia, ed era cavaliere dell'ordine della Spada, decorazione assai preziosa e non concessa che raramente al merito militare. Spedito a Parigi in qualità di consigliere d'ambasciata dal principio del regno di Gustavo III, vi diventò ambasciadore egli stesso nel 1783. Egli si affratellò col partito filosofico che fin d'allora suscitava i moti che tenner dietro, e appunto allora conobbe Necker e la figlia di lui. Il posto occupato dal ministro ginevrino sembrava presagirgli un avvenire luminosissimo. Ma qual fu in allora l'orizzonte che non fosse velato! Il barone di Staël, benchè la pensasse come gran parte dei potenti d'allora, fu costretto a lasciar Parigi. Questa partenza che avvenne ai 2 settembre(1792), giorno d'esecranda memoria, convien leggerla descritta in un'opera di madama di Staël. Essa è un capolavoro, superiore a quanto Burcke, Mallet, Dupin e tutti gli statisti de' nostri dì hanno saputo scrivere; il suo titolo è: « Considerazioni su la rivoluzione ». Le mire di quest' opera sono d'un vigore, d'un tocco che non sente per nulla la man d'una donna (1), stando a ciò che generalmente si pensa. È un'unione di nobili sospiri, di sublimità, d'eloquente indignazione spinta a un punto che trasporta e vi costringe ad esclamare: Bello, veramente bello!

Per attraversar Parigi con maggior sicurezza in quell'orribile giornata, madama di Staël aveva immaginato di far mettere la sua gente in gran livrea, e d'attaccare sei cavalli alla carrozza. Siffatto espediente poteva riuscir proficuo in un momento tranquillo in cui le convenienze sociali e politiche sono ancora rispettate; ma in una giornata in cui la voce di Dio era pur essa inefficace, in qual modo quella degli uomini

(1) Io ripeto quanto ho detto altrove, non perchè io mi sia donna, ma perchè l'evidenza parla: una mano di donna può SCRIVERE E FARE tutto quanto fa un uomo; è una vecchia idea, un pregiudizio gotico, o meglio vieto, il credere che la donna non sia perfetta quanto l' uomo. Dirò più, io credo ch'ella sia ancor più perfetta quando l'educazione ha svolto in essa tutto quanto è nell'anima sua riposto.

si sarebbe fatta intendere! La carrozza di madama l'ambasciatrice di Svezia fu fermata, ed ella stessa condotta al Palazzo di città, dove Manuel, di cui essa invocò il soccorso, le fu non poco utile. Ma un uomo che le fu giovevole assai, e a cui ella gode di tributar giustizia, è Santerre.

« Dalla finestra del gabinetto ove io era stata chiusa, diss'ella, io vidi un uomo grande che era montato sulla mia carrozza, e che parlava alla gente che lo circondavano con una specie d'autorità: era Santerre ».

Il barone di Staël fu rimandato in Francia, ove giunse poco tempo dopo la morte del re, e rimase allora il solo ambasciadore d'una monarchia appresso la nuova repubblica; ma coloro ond'era circondato si mostravano tanto sitibondi di sangue che egli si affrettò di ritornare in Isvezia. Gli antichi amici di madama di Staël e i suoi erano proscritti o morti... Un velo funereo era steso sopra quanto potesse attrarre l'attenzione, e l'esilio o la morte erano il solo premio con che veniva essa soddisfatta. Il barone di Staël fuggì senza neppure ardire di guardarsi indietro, portando con sè un trattato della Francia con la Svezia steso dalla CONVENZIONE, ma in termini così strani che il reggente di Svezia non volle punto ratificarlo. Ma dopo la caduta di Robespierre il duca di Sudermania, credendo poter affidarsi nel nuovo governo, rimandò il barone di Staël a Parigi con nuove lettere credenziali per istipulare un altro trattato d'alleanza, e lo Staël fu di bel nuovo il solo rappresentante d'una corona appresso alla repubblica. Infine sopra un rapporto di Merlin, venne deciso che l'ambasciador di Svezia sederebbe di fronte al presidente della CONVENZIONE e che vi parlerebbe SEDUTO, il che intervenne il 22 aprile del 1795. Il barone di Staël fu altresì ammesso all'abbracciamento fraterno del presidente, e tennero entrambi un discorso, il che, come ognun sa, era in allora non solo d'uso, ma d'obbligo.

— Io vengo per parte del re di Svezia in grembo alla RAPPRESENTANZA nazionale di Francia, disse lo Staël, a tributare omaggio ai diritti sacrosanti.

Fin d'allora venne assegnata una tribuna all'ambasciadore

perchè potesse assistere alle sedute, il che egli fece con grand'assiduità per qualche tempo, ricevendo promiscuamente lodi e ingiurie. Un giorno, il deputato Legendre inveì contro la baronessa di Staël villanamente. Un'altra fiata suo marito ebbe ringraziamenti in nome della CONVENZIONE per la fermezza da lui appalesata nelle giornate dei 2 e 3 pratile (giugno 1795), allorchè fu essa investita dai sobborghi (1). Il barone di Staël continuò le sue pratiche col direttorio; e madama di Staël, la quale non conosceva allora in tutto l'universo altro paese che la Francia, altra patria che Parigi, potè abitarvi almeno con una specie di sicurezza (2). Madama di Staël era l'anima, si può dire, di ciò che ancor rimanea d'onesto conversare. Quanti non eran proscritti o morti, si radunavano nella casa di lei. Sempre buona, amorosa, provando tuttora una viva necessità di quelle lotte di spirito in cui il suo acuiva, diffondeva novella luce sugli altri; ella era avida d'aver intorno a sè i primi personaggi di quel tempo. Talleyrand, ito esule in America spontaneamente, e lontano dalla Francia in conseguenza dei moti politici, vi fu richiamato per le cure di madama di Staël che aveva allora gran preponderanza sopra l'animo di Barras e sopra tutto il direttorio. Da lungo tempo l'aringo politico s'era schiuso innanzi a lei, ed ella vi era entrata con gioia. Quell'anima ardente, quell'immaginazione mobile coglieva con ardore tutti i moti, le agitazioni che pullulavano ad ogni piè sospinto in quel politico frangente, e che andavano a grado al suo spirito. Le relazioni continue ch'ella fin d'allora aveva contratte con i personaggi più potenti furono di bel nuovo da lei accarezzate, e mercè della loro conversazione, della loro intima confidenza, madama potè giungere a quella perfetta cognizione del CUORE politico della nostra Francia. Ella prevedeva, e bene. E appunto mediante siffatta previdenza prima

(1) L'assassinio di Fèraud. Vedi il bel quadro di Augusto Vinchon che rappresenta questo istante.

(2) Nel 1795, la signora di Staël, per la condotta e franchezza delle sue opinioni, fu bandita dalla Francia. Onde andò in Isvizzera ove fece pubblicar per le stampe il suo libro del POTERE DELLE PASSIONI. Dopo pochi mesi, le fu concesso di tornare a Parigi. (L'OMNIBUS.)

del 10 agosto aveva presagito quella catastrofe e voluto salvare Luigi XVI e tutta la real famiglia. Questo disegno non ebbe adempimento, perchè il signor di Montmorin, allora ministro degli affari esteri, non partecipò al re il progetto (1) che madama di Staël aveva formato. Ognuno sa l'esito di quei terribili momenti abbandonati a una sorte a cui nessun altro fino allora era rimasto esposto nè sul trono, nè tra le domestiche pareti.

Al tempo del governo del direttorio madama di Staël era già conosciuta per alcune scritture politiche assai pregevoli. La prima era ardita, e doveva essere proprio lavoro d'una donna; era dessa la difesa della sgraziata regina. Madama di Staël non voleva blandire la tirannide popolare più che un'altra, e nondimeno ben capiva che per lottare contro le tigri ci vuol astuzia; nel che ella riuscì mirabilmente, come ognuno già poteva aspettarsi dall' ingegno di lei. Questa difesa della regina è un monumento che madama di Staël ha innalzato alle donne tutte, nell'atto di volerne salvar una. Essa prova come quelle le quali hanno al par di lei cuore congiunto a spirito, e spirito congiunto a cuore, sono capaci d' arrivare a tutto. Ella non perorava già per la sovrana d' un grand'impero, per la figlia dei Cesari . . . . . No, la delicatezza del suo cuore da donna sentì che non conveniva offrire alla vanità mostruosa di mani insanguinate, tenenti la mannaia alzata, una testa troppo gloriosa da mozzare dal busto. Era forza commovere, e non chiedere rispetto a chi non ne conosceva punto. Madama di Staël dimenticò la regina per non parlare che della buona ma-

(1) In una delle biografie di madama di Staël è stato detto che Montmorin non volle per nulla favoreggiare quella risoluzione, perchè l'esecuzione doveva essere affidata al conte Luigi di Narbonne, LA CUI ECCESSIVA LEGGIEREZZA, dice l'autore della biografia, eccitò tali sospetti in Montmorin che egli non volle impacciarsi per nulla in quell' affare.

Prima di giudicare gli altri così a primo impeto, Montmorin avrebbe dovuto far qualche riflessione. Egli parlò della leggerezza del conte Luigi di Narbonne; e questo è falso: Narbonne poteva essere leggiero a venticinque anni nelle sue relazioni sociali, ma io non ho mai conosciuto altr' uomo che possa vantar più di lui anima, cuore ed onoratezza. Quanto il cuore d'un uomo può rinchiudere di nobile e d'eccellente era in quello del conte Luigi di Narbonne.

dre, della perfetta amica, della donna amabile e buona, e così dolcemente conversevole quand' anche seduta in trono. Quella difesa è notabile per energia e ingegnoso affetto.

Madama di Staël pubblicò poi, ma sotto l'anonimo, due opuscoli di gran forza di colorito; l' uno intitolato: RIFLESSIONI SU LA PACE INTERNA; l'altro: RIFLESSIONI INDIRITTE A PITT E AI FRANCESI. Fox, la cui mente era in maggior armonia con quella di madama di Staël, fece un grand' elogio di quest'ultimo opuscolo. Nella prima di queste due scritture madama grida con tutto il vigore del suo bell' animo, rivolgendosi ai partigiani del terrore:

» Volete voi dunque costringerci ad attraversare ancora il fiume di sangue! ... »

Ma ella s' avvide ben presto del pericolo che offriva il nuovo sistema di corruzione abbracciato dal direttorio. Ben s'accorse che un governo avvilito dal dileggio non poteva durare in verun luogo; e in Francia meno che altrove. Madama di Staël previde un cangiamento negli affari, e prese parte allora alle frequenti adunanze che si tennero in quel tempo al palazzo di Salm sotto il titolo di CIRCOLO COSTITUZIONALE (1), il quale serviva di contr'altare ad un'altra congrega formatasi a Clichy. Beniamino Constant, il cui raro ingegno si svolse più tardi, e che già prometteva assai, era uno degli oratori più eloquenti del CIRCOLO COSTITUZIONALE, il che fece dire esser DIVENUTA MADAMA DI STAEL ANCHE CONTRO SUA VOGLIA IL SOSTEGNO DI QUEL DIRETTORIO CH'ELLA DISPREZZAVA. Del resto dobbiamo tener conto di questo giudizio, come di parecchi altri proferiti sul fatto suo, e che vennero dettati sopra le sue relazioni amichevoli.

Madama di Staël aveva per l' amicizia una vera religione; servire, salvare i proprii amici era per lei un dover sacro che ha sempre adempito scrupolosamente ..... Talleyrand si trovava allora in America affatto sprovvisto di tutto quanto può

(1) Tra le ragioni che l' imperatore adduceva spesso di non poter permettere a madama di Staël di rimanere a Parigi, codesta era la dominante.

giovare a rendere sopportabile l'esilio, e in una vera condizione infelice. Madama di Staël il fece da prima ritornare, e l'introdusse al concistoro direttoriale, ove andò perfettamente a genio a Barras. Si legge nelle memorie di Thibaudeau, libro d'una gran verità:

« Talleyrand era ritornato dagli Stati-Uniti senza denari, e aveva gran bisogno di RIMPANNUCCIARSI. Una donna celebre per il suo spirito l'aveva introdotto in casa di Barras ed ammesso alla dimestichezza di lui ».

Leggesi pure nelle Memorie di Gohier:

« L'antico vescovo d'Autun era stato aggregato agli affari stranieri per opera della figliuola di Necker ... »

Era quello un immenso servigio ... egli ben lo dovrebbe ricordare.

Allorchè spuntò il 18 brumale, madama di Staël non lo biasimò punto tosto che la luce raggiante della stella di Bonaparte diradò la notte oscura in che eravamo involti ..... La malia esercitata da quest' uomo prodigioso operò sopra lei come su tutti, e i suoi occhi non videro in quel momento che un eroe in colui che più tardi cangiossi per lei nel più fiero nemico (1). Ella ammirava allora quel che noi ammiravamo tutti e quel che noi dovevamo in realtà ammirar tutti. Io non posso scrivere contro coscienza, quindi non posso tacere che madama di Staël non solo ammirava il general Bonaparte e il primo console, ma che nutriva altresì per lui speciale stima. Ben presto l'omaggio sparve; alla benevolenza sottentrò l'ostilità; l'odio ben presto scoppiò, e tra il primo console e madama di Staël si accese una guerra delle più accanite (2).

(1) Io so d' AVER VEDUTO e tenuto nelle mie mani delle lettere di madama di Staël dirette al primo console, nelle quali quest'ammirazione é al vivo espressa senza restrizione veruna. Più tardi Napoleone protestava di non temerla per altro che per le impressioni da lei destate, mercè di cui chi la visitava riceveva diversi impulsi l'imperatore era troppo severo, ma s'addava al vero.

(2) Un' altra biografia della Staël, la quale si trova a pag. 334 del primo tomo del LA MOSAIQUE, dice che la Staël cominciò a biasimar Napoleone dal 18 brumale. Vide la donna che non poteva regolar l'uomo come più le piaceva, e l'odiò. (L'OMNIBUS.)

Giuseppe Bonaparte, che l'amava molto, la fece avvertita con l'accento dell'amicizia ond'erale affezionato che avrebbe corso un brutto rischio a parlare con tanta imprudenza nella propria sala. — Voi fate dei reclami contra il governo, le disse Giuseppe, e quindi arrischiate commenti sopra tutti gli impiegati, nè paga di ciò li mettete in burla ... non è questo il mezzo d'entrare in grazia.

— Così, rispose madama di Staël, non insorgono mai nelle mie conversazioni dispute SU QUEL CHE IO VOGLIO, ma bensì SU QUEL CHE IO PENSO.

Risposta graziosa per ingenuità e brio.

Ben presto le autorità che in allora aprivano tanto d'occhi per sindacare anche ciò che ad esse non ispettava, credettero di trovare da sofisticare sopra i viaggi che madama di Staël faceva a Coppet per vedervi suo padre ... Il primo console non amava gran fatto Necker, e attribuiva alla figlia di lui un'ultima scrittura su la finanza ch'era stata pubblicata nel 1804 ... Fouchè inviò madama di Staël al ministero di polizia per farle delle RIMOSTRANZE ... Di lì a non molto un uomo di stato, sicuramente devotissimo al primo console, e non meno zelante della gloria di lui, tentò impedire che l'eroe la appannasse con vessazioni dirette contro una donna; Regnault di Saint-Jean-d'Angely avvertì madama di Staël ch'ella poteva esporsi a qualche pericolo, e le procurò egli stesso un ricovero nella casa di campagna di una delle sue parenti. In questa casa ella provò tutte le angoscie che accompagnano l'imminente sovrastare d'una disgrazia ... Tutte le notti ella si alzava, si metteva alla finestra per esplorare l'arrivo dei gendarmi che la dovevano arrestare ... Da questa casa passò a Saint-Brice, presso madama Récamier, angiolo di bontà e d'angelica bontà soccorritrice, che gli amici tribolati trovano sempre in lei, e che il dolore inspira per il bisogno di fare il bene. Da Saint-Brice venne a stabilirsi in una casetta che tolse a pigione a dieci leghe da Parigi ... Ella vivea colà perfettamente tranquilla, allorchè tutto ad un tratto i suoi antichi presagi si avverarono ... Il comandante della gendarmeria di Versailles venne a intimarle l'ordine di lasciare i contorni di Pa-

rigi, e di allontanarsi per la distanza di quaranta leghe. Il generale Junot (1) che altamente la stimava parlò in favore di lei con una eloquenza che avrebbe dovuto commovere il suo antico generale, ma egli non potè ottener nulla. Madama di Staël non volendo punto dimorare in Francia, perchè le porte di Parigi le erano chiuse, partì allora per l'Alemagna ... In quel viaggio imparò il tedesco, e s'iniziò negli arcani di quella potente letteratura con la scorta di un de' suoi sovrani scrittori, con Goëthe .... Da Weimar si trasferì a Berlino, ove si strinse in intima dimestichezza con tutta la famiglia reale, singolarmente col giovane principe Luigi di Prussia, la cui mente istrutta ben sapeva apprezzare le prerogative di tanta donna.

Prima di condursi in Alemagna, madama di Staël si era trattenuta per varii mesi con suo padre nella solitudine di Coppét...

Colà questa donna, già bastantemente ad ogni altra superiore, il diveniva assai più sotto un aspetto così diverso che offriva uno spettacolo ancor più maraviglioso... Necker aveva conservato più presto le MANIE che le ABITUDINI della sua vita passata. La figlia sapeva rispettarle; e quello spirito mal tollerante d'altrui, diveniva col padre pieghevole con dignità, e buono senza debolezza. La colezione che si faceva in comune, era per lo più il momento che madama trasceglieva per promovere qualche discussione letteraria o politica contro suo padre, per dargli il piacere d'aver poi ragione, ma senza dargliela troppo agramente. Non v'è che una donna al mondo la quale possa nutrire un tal pensiero ... un uomo non l'avrebbe mai ... ovvero questo avverrebbe per una ragione relativa.

In quel torno Talleyrand ruppe il nodo dell'intima amicizia che lo legava a madama di Staël. Siccom'ella parlava senz'alcun riguardo del capo dello stato, forse trovò più conveniente allontanarsi da una donna che lo potea compromettere. Ma il fatto è qual io lo espongo. Verso quel tempo il signor di Staël morì (2). Madama in quegli istanti gli fu assiduamente al fian-

(1) Indi duca d'Abrantès.
(2) Nel 1803. Egli morì in un albergo a Poligni.

co, gli prodigalizzò le sue cure, e ricevette l'ultimo suo sospiro.

Stanca di una lotta così protratta con Napoleone,(1) la signora di Staël si ritirò a Coppet, ove non si occupò che di letteratura; e compose in allora la DELFINA. Fu detto ch'ella siasi dipinta per intero in questo romanzo, e ch'esso fosse la dipintura reale di codesta donna straordinaria in sua gioventù, come la sua CORINNA n'era la ideale. Di lì a non molto madama di Staël perdè suo padre; colpo per lei fatale perchè l'amava con tenerezza, e tenerezza esclusiva. Dopo la morte di lui ella partì per l'Italia, e colà compose la CORINNA, in cui la vita sua è dipinta sotto l'aspetto il più vivo e ritratta con le parole più dolorose . . . Negli ozii d'un esilio di dieci anni madama compose, oltre le opere da me enunciate, il famoso libro su l'Alemagna, che dopo il ritorno di lei in Francia ebbe una straordinaria e ben meritata voga. Ciò accadde nel 1810; da quel momento la Francia le fu interamente interdetta; da qui hanno principio altresì le più gravi sue traversie. Indi a non molto la Stael fu ancora costretta a fuggire lontana dal dominio della Francia; ella partì, e si trattenne in Austria; ma vaga di altri paesi e di altre costumanze, passò in Russia; avendo poi scorto che l'odiosità nutrita ivi contro l'imperatore Napoleone s'estendeva a tutti i Francesi, fin anco alle vittime di lui, e trovandola ingiusta, andò in Isvezia, ove ebbe gentile accoglienza dal principe reale. Ma un colpo terribile doveva per-

(1) Lord Byron dice nelle CONVERSAZIONI; « Credo che Napoleone non abbia punto saputo le piccole persecuzioni che la baronessa di Staël tanto si piaceva di raccontare e ripetere, ovvero che non la stimava di tanta importanza da potergli riuscir funesta. D'altra parte, in modo la baronessa ammirava Napoleone, che questi con una parola l'avrebbe potuto far sua. Ma forse aveva Napoleone, come ho io, in troppo dispregio le donne, essendo che se ne serviva come di burattini, e credeva poterle far danzare a suo piacere tirando i fili che le fanno muovere. La storia di BADATE A' VOSTRI FIGLUOLI, non è molto favorevole alla baronessa di Stael, e pruova quello ch' io dico ». Per bene intendere la storia qui annunciata, è a sapere che la baronessa di Stael volendo procurarsi un complimento del primo consolo, gli domandò un giorno quale era la prima donna del mondo, e Bonaparte le rispose: Quella che ha generato maggior numero di figliuoli. (L'OMNIBUS.)

cuoterla in questa terra del nord, ove il dolore, com'ella aveva sempre in bocca, teneva l'ordinaria dimora. Il suo figliuolo Alberto, che il principe reale aveva innalzato al grado di suo aiutante di campo, venne ucciso in duello. Madama di Staël fuggendo da quella terra doppiamente funesta per lei d'esilio e di disgrazia, si portò in Inghilterra, ove rimase fino all'occupazione di Parigi per opera degli eserciti collegati (1). Ritornato nel 1815 Napoleone dall'isola d'Elba, madama si sottrasse in gran fretta dalla Francia. L'imperatore la richiamò, ma ella non accettò l'invito. Dopo la battaglia di VVaterloo, rivide la Francia e Parigi, ch'era per lei il suo universo. Luigi XVIII le fece sborsare i due milioni che lo stato doveva al padre di lei; debito sacro, e che voleva invero essere pagato prima d'ogni altro. Ma invano la gran donna rivide la Francia e i suoi antichi amici; ella non era più colei che coloriva d'un prisma tutto quanto le si affacciava, che dall'altrui spirito faceva scintillar faville dal proprio ardore uscitate. Ella non era più dessa, il torno a ripetere. Una affezione viva, profonda e vera, terribile forse come tutte quelle di siffatta natura che tiranneggiano il cuore appunto all'età in cui allora entrava madama di Staël, un'affezione divora-

(1) Nelle conversazioni di Lord Byron troviamo aver quel gran poeta detto queste parole: » Conobbi in Inghilterra la baronessa di Staël. Quando costei vi giunse, fece un gran senso e fu molto desiderata dagli uomini di lettere e da quegli di stato. Siccome la si credea liberale, fu invitata ad una brigata in cui si trovavano Whitbread, Shèridan e parecchi altri capi dell' opposizione. Con grande orrore di tutti, ella fece subito mostra del suo ultraismo. Non ci avea chi meno sapesse stare nel mondo della baronessa di Staël, il che è maraviglioso in una donna la quale aveva veduto tanto mondo e tanti uomini. Riuniva ne' suoi routs i politici de' due partiti della camera, e si piaceva nell' introdurre discussioni tra gli uomini d'opposte opinioni. Sono stato un giorno testimone d' un fatto molto curioso in questo genere. Ella caldamente disputava con Canning e si volse d' un tratto verso (credo che dicesse lord Grey) che l' era dappresso, per domandargli il suo avviso. Trattavasi d' un punto sul quale Canning e lord Grey non potevano esser d' accordo. La baronessa di Stael non comprese punto la società di Londra, e sospirava sempre Parigi. I dandys non potevano patire le signore Staël madre e figliuola ».

trice si era impossessata di lei, della sua mente, e la struggeva. De Rocca aveva una sanità poco ferma che inspirava tuttodì nuove inquietudini a colei che gli avea fatto il sagrificio del cuore. Il legame che li aveva congiunti ne rivela più d'ogni altro di che tempra fosse l'anima della Staël. Ella era ancora a Coppet, quando tutta la società di Ginevra, e tale poteva quasi dirsi quella ch'essa accoglieva in sua casa, parlò molto d'un giovinetto, nipote di Butini, ch'era ritornato dalla Spagna dopo aver ricevuto ferite così gravi da operare sopra la salute di lui con un'efficacia quasi mortale. Madama di Staël il vide; e n'ebbe da prima pietà. Il passo incerto del De Rocca formava con l'età un contrasto proprio fatto per giungere al cuore di madama di Staël. Al primo vedere De Rocca, ella gli disse due parole di consolazione, ma dettate dal cuore, le quali giunsero a quello del giovine, e decisero della sorte di lui avvenire. La mente e l'anima di esso furono soggiogate nel medesimo istante. Invano i parenti e gli amici lo distornarono da una passione, la quale, dicevano eglino, non poteva essergli che doppiamente fatale.

— Ella può essere tua madre! gli disse uno de'suoi amici.

De Rocca il guardò un momento, e sorrise per pietà nel vedersi così poco inteso.

— Ebbene, rispos'egli, io sono contento che tu m'abbia rammentato poter io amarla in doppio modo. Io l'amava già come la donna più degna d'essere adorata; io l'amerò altresì come colei che più si rispetta; così il mio amore sarà un culto.

Un altro amico gli rimproverava egualmente quella pazzia. Ma il cuore di De Rocca era tocco, e quando il cuore parla, ogni altra voce non è più udita.

— Ella m'amerà, diceva sempre egli; ella m'amerà. Io le proverò che ad ogni età si danno freschi mattini; ed io l'amerò tanto ch'ella mi sposerà.

E ben s'era addato. Esso fu amato, perchè amava, tant'è vero che tra tutte le seduzioni quella d'amore è la più certa, la più INCISIVA. Madama sposò De Rocca (1), e il loro reciproco

(1) Dice Byron che Rocca era uomo spiritoso e di belle maniere, giusto e grazioso parlatore. (L'OMNIBUS.)

affetto fu altrettanto vivo che profondo. Forse per la prima volta codesta donna straordinaria si vedeva amata com'ella avevalo sognato in tutta la sua vita; ella era intesa, sentita, e la sua anima potea finalmente far udire dei suoni che non avrebbero avuto un'eco in una solitudine compiuta; ella poteva espandere tutta sè stessa in que'trattenimenti pieni di soavità, in cui due anime che si amano e s'intendono parlano CUORE A CUORE, in cui l'uno interpreta il pensier dell'altro; in cui entrambi s'indovinano, in cui infine della parola è più eloquente il silenzio ... Ella aveva trovata la felicità nei giorni che Dio a lei destinava per ultimi . . . Sempre così . . . noi sentiamo la vita, quando siamo astretti ad abbandonarla.

Quando io la rividi a Parigi al tempo della restaurazione, io l'ho trovata quel ch'era sempre stata, una donna di genio, buona e benevola (1) (2): ella ammetteva in allora in sua casa gente d'ogni opinione. Una sera v'erano da lei molte visite. Da qualche istante si era fatta taciturna; ad un tratto diede in uno scoppio di risa e disse a taluno ch'erale accanto:

— La mia casa è come un ospedale; vi si veggono feriti di ogni fazione (3).

E ben s'apponeva.

Nel 1816 madama di Staël provò un primo malessere, con-

(1) A queste tre parole non saprei che aggiungere: esse esprimono tutto.

(2) Byron nelle CONVERSAZIONI dice: « Non ho conosciuto donna di maggior buona FEDE della baronessa di Staël: la quale buona fede faceva parte della bontà del suo cuore . . . Credo ch'ella abbia fatto ogni opera per riconciliarmi con lady Byron. La era la miglior donna del mondo ». (L'OMNIBUS.)

(3) Byron dice nelle CONVERSAZIONI: « La baronessa di Stael aveva una grande attitudine alla conversazione ed una eloquenza potentissima. » Poco dopo, dice lo stesso Byron: « Le donne non guardano mai alle conseguenze, nè osservano mai le cose nel più semplice loro senso o come dovrebbero osservarle; ma, al pari delle comparse ballanti ne' teatri, fanno cento giravolte, e tornano al punto donde sono partite. Così avveniva talvolta alla baronessa di Staël. Imperocchè era molto indefinita e assai vaga nella sua maniera di spiegarsi. L'ambizione di dir qualche cosa di nuovo rendeva talora oscura anzi inintelligibile la conversazione di lei. Che ha mai voluto dire quando ha detto che Napoleone era un sistema e non un uomo? »

giunto a un notevole indebolimento. Rivide l' Italia, e si trattenne qualche tempo a Pisa; ma ritornata in Francia, i suoi mali si fecero di natura più grave. Il dottore Portal, che la curava fin dall'infanzia, fu chiamato ad assisterla, e ciò fece con l' intervento dei più valenti medici di Parigi; ma un ostacolo efficace si frapponeva alla guarigione: madama di Staël usava smoderatamente dell'oppio da gran tempo. Siffatta abitudine una volta contratta non può più smettersi senza che la salute non ne risenta gravemente (1). Madama di Staël morì a Parigi il 14 luglio 1817, circondata dai suoi figliuoli ed amici, e da una quantità di gente che l'amava e rispettava l' onorevole suo naturale; quella morte destò un compianto universale. Io ero allora in Italia, e potetti conoscere come anche colà fosse vivamente desiderata e compianta.

Alcuni momenti prima della sua morte, ella diceva a coloro che le stavano accanto:

— Ora credo conoscere che sia il passaggio da questa vita a un'altra, e sono convinta che la bontà di Dio ce l'addolcisce; le nostre idee si turbano, e i patimenti non sono vivissimi.

— Mio padre m'aspetta, diceva ella poi in una specie di vago delirio . . . mio padre m'aspetta. . . Egli mi chiama...

Altri avvertì ch' ella era morta il 14 luglio! . . . l' anniversario di quel dì in cui battè il primo rintocco della campana che chiamò tutti i popoli ad altre sorti. Parecchi lodarono Necker di questo; parecchi lo biasimarono ... Il tempo e del biasimo e della lode non è ancora giunto; conviene aspettare.

Madama di Staël aveva cinquant'un anno allorchè morì. Il suo ingegno poteva ancora produrre frutti mirabili; quell' anima sempre ardente e piena d' affetto, quell' immaginazione sì splendida e sì viva, avrebbero mostrato che il genio è

(1) L' oppio commoso è l' oppio preparato che si prende in Europa, non somigliante all'oppio dell'Oriente. Per verità esso nuoce all' attività della circolazione del sangue, ma va scevro di tutte le parti narcotiche che danno alla testa in un modo straordinariamente funesto in Oriente.

prolifico in ogni età e sempre, e che la fiamma di esso non si spegne giammai. Forse si troverà qualche somiglianza tra il ritratto annesso a questa biografia e quello che io sto per delineare, giovandomi dei colori che mi presta una parente ed amica di madama di Staël, e la mia stessa memoria.

» Madama di Staël aveva molta grazia in tutti i suoi atti; la sua figura, senza soddisfare l'occhio, l'attraeva da prima, e lo fermava da poi, perchè ella aveva come un organo dell'anima, un pregio assai raro; subito sfolgorava in lei quasi un raggio di bellezza intellettuale, se così può dirsi; il genio sfavillava ad un tratto in quegli occhi ch'erano d'una RARA MAGNIFICENZA. Lo sguardo s'animava di nobil fuoco, e qual lampo annunziava la folgore della parola (1); la persona un po' grossa, le mosse ben disegnate ma naturalmente e senza affettazione, da cui abborriva sempre, davano grande energia al suo discorso. Vi era in lei non so che di drammatico. Nella stessa vestitura ella aveva un'aria pittorica che per nulla partecipava della moda; le braccia e le mani erano d'una bellezza e d'una bianchezza singolari; il che contribuiva efficacemente all'effetto drammatico del gesto, sia che parlasse, sia che rappresentasse una commedia. Io non ho mai udito parola che operasse sopra di me con maggior efficacia, quanto quella di madama di Staël ».

Si è a lungo e diversamente parlato del motivo d'antipatia che Napoleone e madama avevano reciprocamente l'uno per l'altro (2); io non mi farò giudice in questa controversia a favore di chicchessia; dirò solo che madama peccò spesso di troppa parzialità ne' suoi giudizi su l'imperatore. Rispetto a lui, egli non può essere scusato della persecuzione che le fece

(1) « La baronessa di Staël, dice lord Byron, tendea sempre allo splendido, a far colpo, non importa come, dove e quando. Voleva che tutte le sue immagini fossero come le figure della scuola de' moderni pittori francesi, sporgenti, staccate dalla tela, ed ognuna in quella luce che le si conviene. Era vana; ma a chi più che a lei era permesso d'esser compresa di vanità? Intendo come non abbia voluto cambiare il suo nome con quello di Rocca. » (L'OMNIBUS.)

(2) Questi esempi non sono rari.

soffrire; una donna finchè combatte contra il potere e la forza non è mai dalla parte del torto.

Le opere di madama di Staël formano diciotto volumi in-8 e contengono scritture d'ogni genere. Appena compiti i diciassette anni ella compose una tragedia su Giovanna Grey. « La giovinezza di quella, ella disse, incoraggiava la mia ». Il dramma non è felice, è mal versificato, e manca affatto di colorito locale, e specialmente d'azione. Indi stese un dramma in tre atti e in versi intitolato Sofia o I sentimenti segreti; ma gli amici la consigliarono a tralasciare un genere per il quale non era chiamata, cosa invero strana, con tanta espressione drammatica di stile e di pensieri. Indi scrisse: — Lettere sopra G.G. Rousseau; — Riflessioni a Pitt e ai Francesi, 1794; — Della letteratura considerata in armonia alle sociali istituzioni, 2 vol., 1800; — Del Carattere di Necker e della sua vita privata, 1804; — Delfina, 6 vol., 1804; — Corinna, 2 vol., 1806; — Influenza delle passioni, 1786; — Dell'Alemagna, 1815; — Dieci anni d'esilio, 1816; — Considerazioni su la rivoluzion francese, 1817 (1).

Quest'opera soprattutto collocherà madama di Staël in un posto più eminente di tutte le donne che hanno dato di mano alla penna. Burke, Bonald, Mallet du Pan, tutti gli statisti che hanno scritto su gli eventi della nostra sanguinosa età, non hanno vergata alcuna riga il cui vigore corrisponda alla magia con che madama di Staël infiora pagine altrettanto sublimi per lo stile, quanto potenti per verità e vigoria di pensieri. Sempre retti ne sono i giudizii, ogni qual volta essi versino sopra gli eventi e non sopra gli uomini. Qui solo ella si mostra parziale e accessibile alla passione ed al risentimento. Ci voleva pur qualche neo tra sì sublimi bellezze ... Quant'è eloquente la indignazione di lei; come trascorre con un rapido volo gli orli di quei precipizii in cui noi eravamo sommersi gridando al cielo soccorso! Come penetra costei nell'intimo delle cose! come sa svolgere fino dalla loro belletta le miserabili vergogne degli umani delitti per esporle in piena luce,

(1) Quest'ultima opera della Staël è postuma. Venne fuori nel 1818.
Il Traduttore.

stimmatizzarle col flagello della vendetta, e per l'eternità .... Leggendo quest'opera su la rivoluzione siamo rapiti dall'ammirazione che produrranno sempre i sentimenti veri e naturalmente espressi. Ben si vede che allorchè madama di Staël descrive, nol fa mai per la semplice vaghezza di mostrare un'abilità, di cui ella non vuol far la prova che per porre una conseguenza, stabilire un principio, e giungere ad una conchiusione. Quest'opera non è forse in Europa per anco meritamente apprezzata. Essa non è che un abbozzo senz'altro, ma uno di quegli abbozzi di grandi maestri, come i cartoni di Rafaele. Madama di Staël è stata uno dei grandi scrittori pubblicisti dell'età procellosa che precedette quella ancora più procellosa in cui noi viviamo. Essa fu per il secolo XIX quello ch'è stato per il secolo XVIII l'autore dello Spirito delle Leggi. Tutt'e due hanno forse talvolta traviato lungo il loro cammino; ma tutt'e due nondimeno saran consultati quando si tratterà di consolidare e di perfezionare le politiche istituzioni.

Madama di Staël lasciò parecchi amici inconsolabili per la sua perdita; argomento non dubbio della bontà del suo cuore. La sua famiglia composta, al momento della morte di madama, del figlio maggiore, il barone di Staël, e della figlia, madama la duchessa di Broglio, fu presto colpita da un'altra sciagura per mano della morte che con indifferenza percuote (1) la gioventù, il genio e la fortuna. Augusto di Staël, cui virtù dolci e pure facevano amare non meno che rispettare, morì in Isvizzera ancor giovine, e nel mentre che la cura della felicità d'un'altra stava per essergli affidata. Madama la duchessa di Broglio, il cui spirito ridesta in tutti la memoria della madre, nello stesso tempo che è accompagnato da virtù pure e sante, è la sola di questa famiglia che sia sopravvissuta a tutte le altre (2).

(1) Si è rappresentata la morte con la falce, e perchè non rappresentarla con una squadra per livellare ogni cosa? Le teste che si elevano al disopra delle altre sono sempre le prime ad essere percosse da essa.

(2) Ha pochi mesi che la duchessa di Broglio non è più nel numero de' viventi. (L' Omnibus.)

Vittima più del dolore che dei mali, De Rocca non sopravvisse lungamente a colei ch'egli aveva amata cotanto. Esso morì a Hyères, in Provenza, nella notte del 29 al 30 gennaio del 1818, entrando in quel medesimo giorno nel suo trentunesimo anno. Era egli ancora assai giovane per morire! .. ma l'amore e il dolore logorano tanto la vita (1)! ...

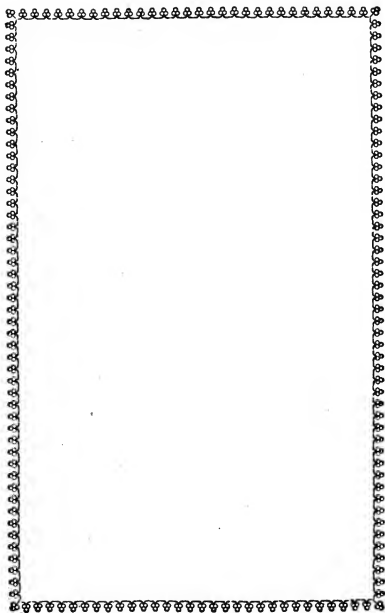
Io ho voluto finire questo discorso intorno a madama di Staël col mostrare una tomba che si chiude sopra un giovine per cui la vita avea ancora delle gioie, il mondo della gloria; ma che non potendo sperare di ritrovare creatura tanto perfetta ad amare, altro voto non formò, quando gli occhi di lei furono chiusi, che quello di raggiungerla.

Una donna che poteva essere così amata, era pur buona.

LA DUCHESSA D'ABRANTÈS.

(Versione di M. S.)

---

(2) Rocca (Alberto-Gian-Michele), morto a Hyères nella notte del 29 al 30 gennaio 1818. Entrava in quel giorno nel suo trentunesimo anno (egli aveva vent'anni di meno di madama di Staël . Abbiamo di lui: « Mémoire sur la guerre des Francais en Espagne (Londra, 1814); Campagne de Walcheren et d'Anvers, en 1809. » Egli ha lasciato una novella manoscritta intitolata: Il mal di patria, che stava allora per dare in luce.

CRISTINA.

Regina di Scozia

CRISTINA

REGINA DI SVEZIA.

È scabroso imprendimento lo stendere la vita di una donna appellata grande ed illustre dalla maggior parte degli scrittori. quando la si vede sotto un aspetto cotanto differente, ch'essa al contrario vi appare come una creatura insana, sempre scontenta della sorte a lei conceduta, che ne rimprovera il cielo, e che avrebbe potuto vivere felicemente ove avesse guidata con ragione e saviezza la propria vita, senza volerla scambiare dando al fato una quasi nuova direzione, all'esser suo quasi un'altra anima. Tale si fu Cristina; ma non deve esserne sola accagionata, poichè la educazione de'primi anni suoi preparò il restante del viver suo. Scorgendo suo padre in lei singolare intelletto, volle che la sua figliuola divenisse un grande uomo, e ingannando la natura, diedele su i primordii una guerresca educazione, la quale formò di lei una sorta di bizzarro fenomeno, che apparendo nel mondo, fece maraviglia e non piacque, e venne piuttosto sfuggita che incontrata.

Cristina di Svezia nacque il 18 dicembre 1626. Sua madre fu Eleonora Maria di Brandeburgo; suo padre, Gustavo Adolfo, era uno de' primi capitani dei tempi moderni, e fu nomato dalle sue schiere vittrici il Lione del Nord. Morì nel fulgore de' suoi trionfi l'anno 1632 ancora giovane e ricco

di quella volontà vigorosa che vincendo gli ostacoli avrebbe potuto fargli conquistar l'Europa. Lasciò la corona ad una fanciulla, colla speranza che costei aggiugnerebbe nuovo lustro allo scettro toccatole in retaggio.

Suo padre avendo scorto nella bambina voglie persistenti e quasi una specie di umor armigero, la prese con seco a due anni, e guidolla nei campi e nei fortilizii che dovea visitare. Il governatore di Colmar (1), prima di ordinare gli spari di cannone, disse al re che temeva ciò facesse spavento alla piccola principessa; ma il re, dopo un momento di dubbio, rispose sorridendo: « È figliuola d'un soldato: è d'uopo assuefarla a questo fracasso! » Udendo la esplosione, la fanciulla si pose a ridere, battendo palma a palma, dando segni di contentezza. Da quel giorno in poi la condusse sempre alle riviste, nei campi e dovunque trovavansi apparecchi bellicosi; e vedendo la lietezza negli occhi della fanciulla: « State in pace, diceale, vi porterò un giorno in luogo ove avrete piena soddisfazione ».

Gustavo Adolfo non fu abbastanza ammirato dalla posterità. Reca meraviglia che uno sciame d'uomini scesi dal Nord conquidesse il romano impero; ma Gustavo in un solo anno riportò grandi vittorie contro popoli e generali più abili e civilizzati di quelli che vennero sbaragliati dagli Sciti e dai Goti. Morì l'eroe sul campo di battaglia nel 1632, nè potè vegliare alla educazione della figlia, come aveva divisato; ma le sue instruzioni furono osservate religiosamente, e Cristina divenne robusta quanto un uomo vigoroso. Mangiava poco, dormiva anche meno, non paventando la fatica; stava soventi volte due giorni senza bere, perchè l'acqua nuocevale, e non si volea che bevesse acqua pura, e non sapeva risolversi a bere vino o liquori fermentati. Volontariamente soffriva il freddo, il caldo, la fame e la sete, mortificandosi con eguale costanza. Pareva che studiasse di cancellare le propensioni femminili per vivere virilmente, risentendo per le donne spregio ed avver-

(1) Altri dicono che fosse una città nell'interno della Svezia. È morto a Lutzen, e vi fu sepolto.

sione tanto più strana, in quanto che nulla doveale inspirare tali sentimenti: « Voglio più bene agli uomini che alle donne, diceva, non già perchè sieno uomini, ma perchè non sono donne ».

Gustavo suo padre, il famoso Oxenstiern, esperto uomo di stato ed integerrimo, Richelieu, Olivarez, Mazzarino, il gran Condé, Cromwell, e tanti bei genii che la letteratura contava in quel tempo, ben poteano inspirarle la brama di aver parte nella gloria degli uomini; ma le femmine han pure un merito, una gloria; e ricusando i vantaggi del proprio sesso, Cristina rimase donna priva di ogni grazia e d'ogni virtù, mentre le fu impossibile partecipare alle qualità di codesti uomini che lei videro donna crudele, vendicativa, impetuosa, tirannica e capace di eccessi prodotti da una ambizione sfrenata che pur volea nascondere. Essa concedeva d'essere un composto di difetti e di qualità, e da qui nasce la varietà dei giudizii pronunciati sopra lei dai suoi contemporanei.

Quando suo padre salì al trono, le leggi del regno erano fatte da quattro Stati composti di mille gentiluomini, di cento ecclesiastici, di centocinquanta cittadini e circa centocinquanta villani: nella Svezia e nella Danimarca non conoscevansi allora i titoli di duchi, di conti e di marchesi (1). Il re Eric aveva cominciato nel 1661 ad introdurli; ma esso servì d'esempio che perisce il regnante volendo esser despota senza capacità per sostenersi: era figlio di Gustavo Wasa, e come figlio del ristauratore di Svezia sperar potea di riuscire; ma di mente mediocre, quindi pusillanime, fu accusato e deposto come lo fu Cristiano II in Danimarca. La corona fu data a Giovanni suo fratello, il quale lo fece attossicare per regnare tranquillo, ordinando che fosse trasportato col viso scoperto in tutte le vie, affinchè niuno dubitasse che era morto, e che un Eric supposto non potesse un dì offrirsegli minaccioso dicendo: « Sono io, rendi a me la corona mia! »

Pentitosi dell'orrendo fratricidio, ricorse alla Chiesa, e

(1) Non erano conferite allora tali dignità che nella Germania; le altre potenze nordiche non le aveano concedute.

dopo le necessarie prove di ravvedimento, si dice che gli fosse anche inflitta la esigua pena del digiuno assoluto in ogni mercoledì dell'anno, cioè di cibarsi una volta sola al giorno. Esigua bensì, ma che dimostra che l'ombra maestosa del soglio non serve a proteggere l' omicida. Bene sarebbe che in tutti i paesi e in ogni tempo fosse in usanza una legge simile pubblicamente eseguita.

Il gesuita Poissevin, scelto dal pontefice per trattare di questo col re Giovanni, cercò di guadagnare l'animo di lui e della nazione perchè si convertisse alla religione cristiana cattolica; ma furono vani sforzi: Giovanni, sdegnando la setta luterana, tentò, senza riuscire, d' introdurre la fede greca.

La Svezia era allora sepolta nell'ignoranza: l'università di Upsala avea tre o quattro soli professori, ma senza discepoli: soltanto dachè regnò Gustavo Wasa si servirono d'artiglieria, tanto essendo la inscienza nelle arti. E infermatosi il re Giovanni, non si potè rinvenirgli un medico, e morì senza i soccorsi dell' arte. Ciò non pertanto la Svezia a quell'epoca potea diventare assai possente. Sigismondo, figliuolo di Giovanni, eletto re di Polonia cinque anni prima della morte del padre (1587), Sigismondo re di Polonia e di Svezia avrebbe potuto conquistare l'intera Moscovia, in allora nè ben governata nè difesa; invece egli si impossessò qualche anno dopo della Finlandia e della Estonia (1600); poi volendo esso fermamente professare la sua religione, e gli Svedesi rimanendo luterani, fu deposto, esempio glorioso e caro ai credenti. Carlo IX, suo zio, fu eletto monarca, e fu padre di Gustavo Adolfo. Tali sovvertimenti diedero grandi scosse al regno, che era mezzo selvaggio; ma sebbene Carlo IX non fosse riconosciuto dalle potenze alleate di Sigismondo, regnò non pertanto come sovrano legittimo veramente, essendo proclamato dalla nazione. Morì nel 1611.

Gustavo Adolfo non toccava gli anni diciotto, età che stabilisce la maggioranza dei principi di Svezia e di Danimarca: succedette al genitore senza il menomo ostacolo, e la sorte della Svezia cangiò per sempre.

Le prime sue imprese furono sgraziate, non potendo riprendere la Scania ai Danesi, e dovette far la pace l'anno 1615. Allora piombò sulla Livonia, e inseguendo il cugino Sigismondo, gli mosse guerra terribile. Ferdinando II imperatore, alleato di Sigismondo, volle sostenerlo, e in questo mezzo l'avveduto Richelieu, profittando della scabrosa situazione della Svezia, strinse alleanza col LIONE DEL SETTENTRIONE per opprimere la casa d'Austria. A quest' epoca la Svezia possedeva un uomo degno di trattare col cardinale di Richelieu, ma più virtuoso anche e più grande; questi era Oxenstiern. Per liberamente combattere in Germania, Gustavo fece tregua colla Polonia, serbando le sue conquiste, e venne a scuotere le fondamenta del trono di Ferdinando II .... Per fini politici Richelieu invitava il LION NORDICO a venire presso i francesi... ma questa politica poteva divenire pericolosa. Gustavo continuando il corso da conquistatore, ristabilì l'elettore Palatino nel suo palagio, fece tremare Ferdinando II in Vienna, e stava per dettare leggi a tutto che lo circondasse, quando la morte lo colpì alla battaglia di Lutzen, lasciando ad una fanciulla di sei anni e la corona e grandi esempli (1632).

Dopo quella morte la Svezia ne ebbe la triste conseguenza, perdendo la battaglia di Nordlingen (1634), e trovossi dipendente dalla Francia, fino allora sua alleata ... Oxenstiern venne a Compiègne per rendere omaggio all' orgoglioso ministro Richelieu, divenuto così capo degli affari di Germania in luogo di Oxenstiern; ma il cancelliere svedese, benchè fosse abilissimo uomo di stato, non era uomo di guerra, e per mantener tutto in buono stato era d'uopo ancora per qualche anno conservare il braccio del valoroso suo padrone.

Intanto Cristina cresceva profittando della dotta e grande scuola che le offrivano i suoi maestri, avendo spirito vivo e perspicace. A tre lustri la limpidezza de' suoi pensieri, la vastità de' piani e delle viste sue facea maravigliare i suoi ministri: appassionata e focosa come la schietta giovane dell'Andalusia, piuttosto che schiva come una verginella del nord, non formava che giganteschi progetti, riportandone la gloria

al padre suo, del quale venerava la memoria con sagro culto... proseguiva lo studio delle scienze astratte assiduamente, e nella sua volontà c'era sempre la forza e l'ardore. Tosto che, ancora minorenne, potè farsi ubbidire, fece venire a sè i dotti più chiari d' Europa. Grozio, Bouchart, Cartesio ed altri illustri intelletti furono da lei trattati a Stokolma con parziali onorificenze che offesero l'amor proprio de'nobili del suo reame; ma Cristina avea l'animo superiore a tutto ciò. Cristina si occupò della pace di Vestfalia, e Salvio, suo cancelliere privato, contribuì molto a conchiuderla nell'ottobre del 1648. Riconoscente de' servigi di Salvio, essa lo innalzò al grado di senatore: dignità che non si conferiva a persone del volgo. « Signori, disse la regina in senato, quando occorrono buoni e saggi pareri, si dimanda che si debba fare anche a chi non vanti pergamene gentilizie: non manca a Salvio che d'essere gentiluomo: si hanno buoni natali quando non si meritò nessun rimprovero; quanto a me, assai mi preme d'avere nelle magistrature uomini dotati di capacità ».

Ascesa al trono, governò con sapienza, e non si sarebbe allora preveduto che dovesse poi degenerare commettendo azioni folli, azioni feroci.

Giunta ai vent'anni, gli Stati le chiesero umilmente di scegliersi un consorte: si vide in lei l'agitazione udendo quella proposta. La fronte le si ottenebrò e parve frenarsi a stento, rispondendo con parole ambigue: « Fra qualche tempo, ad una nuova proposta ». Cristina si adirò violentemente, interrogando per quale ragione prendevansi tanta licenza con lei? L'oratore replicò che la Svezia venerandola per sè stessa, aveva pure una profonda adorazione per la progenie di Gustavo Wasa; e dicea: « Si vorrebbero figliuoli che a voi rassomigliassero, e discendenti da Gustavo Adolfo, onore della Svezia! »

« E a voi, signore, chi dice che io darò la vita ad un Augusto, e non ad un Nerone? » Poi soggiunse: « Non mi forzate al matrimonio: lo abborro; e vorrei piuttosto indicarvi un principe che ricevesse il diadema in mia vece, che rimaner regina vostra colla perdita di mia indipendenza! » L'oratore e i rappresentanti si scostarono senza rispondere, ma era ma-

nifesta la loro malcontentezza: ella se ne avvide, e prese tosto la sua risoluzione.

Puffendorf pretende che fu obbligata a dimettere la corona regale; ma ciò non è vero. Ei si smentisce poi poco dopo, narrando che non prima ella parlò in senato della risoluzione di abdicare, che i senatori le si posero in ginocchio lagrimando, supplicandola di risiedere sul trono e non abbandonare la Svezia. Ferma nel suo proposito, fece convocare gli Stati del reame, ed ivi depose solennemente scettro e diadema (1), abdicando in favore di Carlo duca di Due-Ponti, suo cugino, principe ben accetto alla nazione svedese, che, allora tutta bellicosa, non respirava che la guerra. Incoronato questi sotto il nome di Carlo X, marciò tosto verso la Polonia, e presto conquistatala, presto pure la perdette, facendo una singolare ritirata da isola in isola sul mar ghiacciato fino a Copenaghen. Un avvenimento così stupendo ottenne maravigliosi effetti, essendosi conchiuso la pace colla restituzione alla Svezia della Scania, provincia perduta da tre secoli.

Cristina aveasi riserbato tali facoltà da vivere onorevolmente ovunque essa agognava alla totale libertà. Voltaire pretende che avrebbe serbato il trono se fosse stata regina d'Italia! Io non lo credo.

Il figlio di Carlo X, Carlo XI, fu il primo monarca assoluto, e l'ultimo fu Carlo XII, suo nipote. Morto Carlo XII, la Svezia da guerresca divenne trafficante; ebbe una compagnia nelle Indie, e i suoi vascelli portarono le loro produzioni alla China ed al Mogolle.

Alcuni dì appresso la grande azione di deporre lo scettro regale, Cristina lasciò la Svezia; ma poco salda ne' propositi suoi, fece chiedere al cugino il permesso di rimanere nel regno. Carlo negò, e fece bene: cose di tal genere non sono trastulli infantili; e gli scettri non sono suppellettili giocose, abbenchè qualche regnante li abbia considerati in tal modo.

(1) Vi sono tre versioni sul giorno della abdicazione di questa sovrana: gli uni dicono che seguisse il 6 giugno 1654, gli altri il 21 maggio, e finalmente alcuni nel mese d' aprile sempre dell'anno 1654.

Cristina fe' coniare allora una medaglia, la cui leggenda portava che le arti e il Parnaso valevano più del soglio.

Trovandosi libera, scelse un modo di vestimento che parea bensì vestimento da uomo, ma da uomo pazzo, e con quello attraversando la Danimarca e parte d'Alemagna, recossi a Brusselles. Portava corta gonnella, giustacuore da caccia: i suoi capegli erano arricciati come quelli degli uomini, e tenea sul capo indietro un gruppo di capegli posticci intrecciati stretti. Il cappello era di feltro con piume, e lo tenea quasi sempre in mano. A Brusselles si dichiarò cristiana cattolica, e giunta ad Inspruck vi fece solenne abbiura della setta di Lutero.

Vedendola in teatro la sera stessa del giorno che con autenticità aveva abbiurato il luteranesimo, qualche protestante non credeva sincera la sua professione di fede, e la tacciava di commedia, sul gusto della rappresentazione scenica alla quale intervenne. Rideva Cristina di tali congetture, e leggendo uno scritto derisorio sulla sua conversione, scrisse sul margine questi vocaboli italiani: « Chi lo sa non lo scrive. Chi lo scrive non lo sa ».

Richiamata l'attenzione sopra di sè in questo modo, portossi in Francia, ove Luigi XIV, giovane e molto bell'uomo, spargeva regnando luce splendente. Mazzarino viveva ancora; il fratello del re era principe avvenente; e Parigi, calmato dalla pacificazione della Fronda, offeriva magico soggiorno per ogni forestiero, e tanto più ad una regina de'Goti, che sapea comprendere la civiltà, senza averne cognizion vera.

Il re, o piuttosto il cardinal Mazzarino, più re di Luigi XIV, mandò il duca di Guisa a riceverla e complimentarla, arrivando sul suolo di Francia. Il duca scrisse una lettera che, oltre il re e la regina, fu conosciuta da tutta la corte; ed è unita alle Memorie di madama di Motteville, favorita d'Anna d'Austria: eccola.

« Mentre mi annoio mortalmente, voglio divertirvi facendovi il ritratto della regina che accompagno. Costei non è grande, ma ben complessa e larga ne'fianchi; ha belle braccia bianche, e ben fatte le mani, che hanno forma più virile che donnesca; ha un omero più dell'altro pronunziato, difetto che

la bizzarria dell'abito suo nasconde bene; il suo modo di camminare e i suoi gesti sono tali da fare strabiliare. Il suo volto è grande, non difettoso; così pure ha i lineamenti pronunciatissimi; naso aquilino, bocca grande ma non ispiacevole, denti discreti, occhi belli, pieni di fuoco, colorito vivace e piuttosto bello, sebbene abbia macchie di vaiuolo. Il contorno del viso è giusto, se non che viene ornato da una parrucca d'uomo grossa e alta sulla fronte, spessa di capegli ai due lati, con due punte all'ingiù sottili. Sul capo ha un ammasso di capegli contesti, che indietro sono acconciati un poco femminilmente. La regina porta talora il cappello; fa molto uso di manteca e polve di Cipro; non mette quasi mai guanti. L'imbusto che si allaccia indietro di sghembo, è fatto quasi come le nostre giubbe, e la camicia esce fuori dalla veste che porta poco diritta e trascuratamente. Sta calzata come fosse uomo, avendone il suono di voce e quasi tutte le azioni: cerca sempre di far l'Amazzone, e per lo meno uguaglia in alterezza e sentimento di gloria il gran Gustavo suo padre. Conosce le buone creanze e sa anche accarezzare le persone; parla otto lingue, e la francese come fosse nata a Parigi; sa più cose che non se ne sappiano alla Sorbona ed alla Accademia; ha cognizioni giuste e gusto di pittura, e di tutto; conosce gli intrighi della corte meglio di me: insomma è persona affatto straordinaria. Da Parigi l'accompagnerò alla corte, onde ne potrete dar giudizio. Credo non aver omesso nulla, toltone che talora si cinge la spada con un armacollo di buffolo, che la sua parrucca è nera, e che sul petto tiene una sciarpa nera parimenti ».

Si parlava molto di Pimentel, Spagnuolo d'alti natali, che essa amava ferventemente e che avea genio per le rischiose avventure. Madama di Sévigné lo dipinge in tal modo. Il re di Spagna lo avea mandato ambasciadore alla regina di Svezia, e costei lo onorò sì fattamente, che non si potrà parlare di essa senza fare menzione di lui. Più tardi fu da lei incaricato di perigliose commissioni per le quali arrischiò la vita. Pimentel, uomo stravagante, dovea incontrar nel genio di Cristina.

Mentre che le si preparava un'entrata degna della figliuo-

la di Gustavo (imperocchè credo certo che Mazzarino aveala giudicata di piccol valore personale), ella prese alloggio a Fontanablò, percorrendo i dintorni di Parigi e visitando le più belle case di campagna. Allora Madamigella, detta dalla Sévigné **GRANDE MADAMIGELLA**, esiliata per il colpo di cannone di Sant' Antonio, la vide, e ne lasciò un quadro ammirevole nelle sue Memorie. . . Madamigella che, come sappiamo, dava estrema importanza ad ogni inezia di etichetta, non mancò di farlo in tale occasione, avendo spedito un gentiluomo a Fontanablò alla regina di Svezia per sapere come dovea essere trattata.

— « Dio mio! disse Cristina, come ella vorrà. Quantunque molto onore si debba alla sua qualità, ne voglio far di più alla sua persona . . . »

La condotta di Madamigella nell'affare di Orléans le avea toccato il cuore, credendola per lo meno una Bradamante. Il fatto è che erano ambedue alquanto pazze; colla differenza che la principessa gota era malvagia come la jena, e la principessa delle Gallie era buona figliuola. Anche in amore il ramo di pazzia era vario in esse, poichè Cristina avea la mania degli amanti, l'altra la mania de' mariti . . . .

Madamigella chiese una sedia a bracciuoli, mentre il grado suo innanzi ad una testa coronata non portava che più modesto sedile. Cristina rise, e l'accordò, avendo in tali cose vera grandezza; soltanto domandò se volea passarle avanti, perchè pareale d' indole a non ritirarsi, trovandosi insieme all' uscio; e le fu detto che Madamigella volendo far le accoglienze della Francia, non lo pretendeva. È certo che non ne avea diritto.

Le principesse incontraronsi ad Essonna, e qui soggiungo la narrazione che ne lasciò la stessa Madamigella.

« Mi trovava a Petit-Bourg, nella casa dell' abate de la Rivière (poi vescovo di Langres), allorchè mi fu recata la risposta della regina. Petit-Bourg è una lega distante da Essonna: abbigliatami, vi andai tosto. Erano meco le signore di Bethune, di Bouthilliers, di Frontenac, e le madamigelle di Vandy e di Ségur, sorelle del conte d'Escars: la contessa

di Fiesque era ancora a Parigi, ed avea torto di non essere ritornata. Al mio giungere i signori di Guisa e di Comminges, che erano ivi da parte della regina, e tutti gli offiziali del re che la servivano, mi vennero ad incontrare. La regina di Svezia era in una bella camera alla foggia d'Italia, che trovasi in casa di Anselin, ove andava per vedere un ballo figurato, onde era circondata da infinito numero di gente. D'intorno a lei erano panche, per modo che potè fare soltanto due passi verso di me. Avendo udito parlare delle bizzarrie de'suoi acconciamenti, temeva di riderne al primo scontrarla. Non prima fu gridato GARE (guardatevi), e mi fu fatto luogo, che la vidi, e mi recò tanta maraviglia da non riderne. Avea gonna grigia con pizzi d'oro e d'argento, imbusto di ciambellotto color di fuoco, con pizzi come alla gonna, un fazzoletto di punto di Genova annodato con nastro color di fuoco, bionda parrucca, e la testa acconciata in rotondo all'indietro, come le donne usano, e teneva in mano un cappello con piume nere. Era di carnagione bianca; avea gli occhi azzurri, i quali cambiavano espressione, essendo ora dolci, ora truci; avea bocca piacevole, ma grande; bei denti, naso aquilino e grande, statura assai piccola, e l'imbusto suo nascondeva il difetto delle sue forme. Tutto compreso, essa mi parve un leggiadro garzoncello ... Mi abbracciò, e mi disse: « Provo gran gioia per l'onore di vedervi; l'ho desiderato con vera passione.. » Mi diè la mano per passare sulle panche, e soggiunse: « Avete molta disposizione per saltare (1) ». Mi collocai nella sedia a bracciuoli. Vi era una porta innanzi ad uno sfondo, affine di vedere il ballo pantomimico. Cristina mi disse: « Io vi ho voluto aspettare ». Volli scusarmi dall'assistere al ballo, portando ancora il lutto della mia sorella di Chartres, mancata da quindici giorni; ma pregandomi ella di rimanere, mi fermai. Il balletto era bello assai. Mi divertii favellando colle persone che stavano presso di me, Comminges, Servien, ed il maresciallo d'Albret: la regina dissemi che mio padre era in Francia il solo che non gli avesse fatto visita; poi passò a

(1) Allusione all'entrata di Madamigella in Orléans.

farmi molte altre interrogazioni e mi disse mille graziosità.

« La contessa di Fiesque arrivò con madama di Monglats, e la presentai alla regina di Svezia, la quale mi disse che la contessa non era bella a proporzione del rumore che avea fatto, e domandò se il cavaliere di Grammont ne fosse ancora innamorato. Quando le presentai il signor di Béthune, gli parlò de'suoi manoscritti; si vedeva ch'ella godeva dimostrandosi istrutta delle cose di Francia ... Dopo il ballo andammo alla commedia. Ivi mi fece stupire per il modo col quale lodava i passi che le andavano a genio. Giurava in nome di Dio, si coricava sulla seggiola, gettava le gambe or dall'una or dall'altra parte, ponendole fino su i bracciuoli della sedia; finalmente si poneva in attitudini quali non vidi mai che a Jodelet e a Grivelin ... Ripeteva i versi che le piacevano, parlando sopra diverse materie; quanto dicea, lo diceva con garbo. Tratto tratto mandava lunghi sospiri, ed era assorta in pensieri profondi, poi si scuoteva come a soprassalto. Era persona affatto straordinaria. Dopo la commedia vennero offerti rinfreschi di confetti e di frutti: indi osservammo un fuoco d'artifizio sul fiume, ed ella mi teneva per mano. A questo fuoco alcuni razzi scoppiarono presso di noi, locchè mi fece paura, ma ella si burlò di me, dicendo: « Come! una damigella che si trovò nelle occasioni di rischio, e che fece sì belle azioni, avrà paura! ... »

» E rivoltasi a madamigella di Guisa, le parlò con voce sommessa; e costei disse: Conviene dirlo a Madamigella.

» La regina diceva che la sua voglia principale era di trovarsi ad una battaglia, e che avrebbe pure tale contentezza prima di morire; che portava invidia al principe di Condé per quanto avea fatto. Ella mi disse: « Egli è vostro buon amico ». Io le risposi: « Sì, madama, e anche mio stretto congiunto. È il più grande uomo del mondo; nessuno può togliergli questo nome ».

» Quando il fuoco cessò, « Passiamo più avanti, disse, voglio conversare con voi ». Mi condusse in una piccola galleria vicina e ne chiuse l'uscio ... »

Racconta qui Madamigella un lungo colloquio con Cristi-

na, durante il quale parrebbe che la regina si fosse presa molta pena sulle perpetue discussioni col padre e su i litigi della stessa Madamigella, cosa che stento a credere. « Poi soggiunse, dice ancora Madamigella: — Ei conviene che siate regina di Francia; imperocchè siete la più bella, la più amabile, la più grande principessa d'Europa: ne parlerò al signor cardinale. Vennero ad avvertirla che LE VIVANDE erano sul desco (1). Presi congedo e ritornai a Petit-Bourg. All'indomani feci chiedere sue notizie, e mi fe' rispondere che sarebbe venuta a ritrovarmi. Mentre andava dall'altra parte, essendo per passare sul ponte di Corbeil, mi mandò la sua scusa, dicendo che le genti del re l'aveano impedita dal venirmi a trovare (2), e che ne avea dispiacere ».

Questo quadro di Cristina fatto da una principessa che fu testimonio oculare, è certamente autentico, ed ha il colorito dei tempi e de' luoghi. Qualche tempo dopo questo abboccamento, la regina fece l'entrata a Parigi, la quale fu assai magnifica, e somiglievole a quella dell'imperatore Carlo V. Nella GAZZETTA DI FRANCIA si narrano le particolarità di questa entrata, che avvenne l'8 settembre 1656. Da Conflans, ove passò la notte, fino al Louvre, ove doveva prendere alloggiamento, la cittadinanza di Parigi accorsa formava due ale su tutto lo spazio ove dovette passare. Traversò Parigi dalle ore due fino alle nove, ed occupò al Louvre la stanza istessa del re, addobbata della bella tappezzeria di Scipione, e dov'era il letto di raso bianco ricamato in oro, legato dal cardinale di Richelieu a Luigi XIII. Appena giunta chiese da bere. Il principe di Conti presentolle il tovagliolo, ch'essa accettò dopo qualche complimento. I Parigini erano stupefatti vedendo una regina ricusare il cocchio per entrare a cavallo in una delle prime capitali di Europa, senza una dama che la seguitasse . . . Quanto alle sue vesti, si scorge dalla GAZZETTA che avea la stessa divisa del giorno che Madamigella incontrolla ad Essonna. A Parigi visitò tutti gli stabilimenti

(1) Modo di quel tempo.
(2) Madamigella era in esilio.

eccitanti curiosità, tutte le biblioteche; andò a trovare tutti i dotti, li accolse con piena grazia, e per alcuni giorni fu veramente la figliuola di Gustavo Adolfo e l'allieva di Oxenstiern. S' informò di Ninon od Anna di l'Enclos, e l'andò a visitare nella villetta che abitava presso Parigi; e, ciò che mostra la sua stravaganza, non restituì la visita a Madamigella. . . . Fece le sue divozioni alla chiesa di Nostra Donna, non edificando nessun credente, poichè favellava spesso con i vescovi stando in piedi. Il vescovo d'Amiens, che la confessò, raccontava che avendole domandato l'abate Le Camus, cappellano del re, destinato a stare presso di lei, quale ecclesiastico S. M. desiderava per confessarla, essa gli aveva risposto: «Quello che vorrete voi. . . un vescovo. Sceglietene uno voi».

L'abate Le Camus cercò monsignor d'Amiens. Quando la regina entrò nell'oratorio, monsignore vi si trovava già colla berretta quadrangolare e col roccetto; Cristina s'inginocchiò e gli guardò in faccia tutto il tempo della confessione. Per altro, il vescovo disse che si confessò benissimo, e che non dalla ciera, ma da' suoi sentimenti provava edificazione.

Dopo che ebbe visitate le curiosità di Parigi, andò a Compiègne per trovare la famiglia reale. Dormì a Chantilly, ove Mazzarino venne a visitarla. Questa visita era un fiore di belle creanze, essendo egli veramente il sovrano di Francia. Alcun istante dopo la sua venuta, arrivarono due giovani galoppando, abbigliati semplicemente e senza ordini. Il cardinale disse alla regina: «Ho l'onore di presentare alla M. V. due gentiluomini di casato ragguardevole». Tutti due piegarono il ginocchio e baciarono il lembo della gonna reale; Cristina li rialzò abbracciandoli ridendo, e disse: «Sono di buona casa». Questi erano il re e Monsù (1).

Cristina s'intertenne lunga pezza con i due principi; il re le parve molto bello, e infatti Luigi XIV era l' uno de' più avvenenti signori della corte. Essa appellava MIO FRATELLO il re, e dava a Monsù lo stesso nome. I principi ripartirono cavalcando fino a Compiègne, viaggiando la notte, e si re-

(1) Cose tolte dalle memorie contemporanee.

carono colla regina alla casa del maresciallo Lamothe-Houdancourt, detta LE FAYET, all'indomani, per ricevere la regina di Svezia.

La corte di Francia, splendida e cortese, addolcì l'umore aspretto di Cristina, che vi si trovava bene; ma essa non recava altrettanto diletto, e le si fece dire con molta pulitezza che vi soggiornava già da molto tempo. Credo che si bramasse la sua partenza, perchè si poneva sempre presso il re e Madamigella Mancini, parlando confidenzialmente e dicendo al re: « Se fossi in luogo vostro, essendo padrone come voi siete, sposerei sul momento la persona che mi piacesse, la persona che amassi ». Anna d' Austria avrà saputi questi discorsi, e il cardinale, benchè zio della damina, si opponeva alle nozze. Questo motivo e le positure bizzarre, l' abitudine di giurare che serbava, erano cose che fecero pregarla di posare altrove le sue tende. La corte è paese ove si prendono in avversione coloro che entrano in materia senza esserne invitati, qualunque sia la loro condizione.

Dapprincipio Cristina fu riputata amabile, e tutti ne parlavano bene. Sapendo ciò che riguardava le persone, diceva a tempo cose che piacessero inspirando interesse, e non ignorava le galanti avventure e i teneri sentimenti, come pure conosceva il gusto che taluni aveano per le belle arti. Al marchese di Sourdis nominò tutti i quadri pregiati della sua galleria; sapeva eziandio che il duca di Liancourt avea bellissime dipinture. Cercò di vedere una agata onice, che supponeva essere alla santa cappella, e che poi fu trovata a S. Dionigi ... Era donna proprio singolare. Tanto era informata della corte di Francia, che quando le fu presentato il signor di Comminges, capitano delle guardie della regina madre, essa gli domandò se suo zio, il dabben' uomo Guitand, andava sempre in collera; ed era veramente violento ed iracondo. « Vi hanno detto di me molto bene e molto male, disse al cardinale; vedrete poi che non merito nè l'una cosa nè l'altra »; pure più tardi giustificò le male voci, mostrandosi l'esoso modello d'una donna barbara, crudele, macchiata di sangue sotto un serto di rose, proferendo la sentenza di morte dopo le parole di amore.

Risoluta di andare in Italia, ne prese la via; ma devo qui porre la storia di quando prese commiato da Madamigella: sarebbe un quadro caratteristico degno d'essere delineato da un pittore valoroso; è una scena che farebbe buon effetto impressa anche sulla tela.

» Io era a Parigi, dice Madamigella, quando seppi che partiva Cristina da Compiègne: credeva che passasse da Pons per la Bretagna; ma non fu così. . . Mandai un gentiluomo a Melun per complimentarla, e questi mi riportò ch'essa era dispiacente, anzi disperata, per non avermi veduta. Sapendo che passerebbe la notte a Montargis, ebbi il capriccio di vederla ancora una volta; cambiando cavalli che feci disporre prima, giunsi a Montargis sulle ore dieci di sera: erano meco madama di Thianges (1) e Frontenac (2).

» Smontai tosto dalla regina di Svezia. Mi fu detto in italiano che era coricata: finsi di non intendere, e volli che la regina fosse avvertita che io era da lei. Dopo che ebbi ripetute le mie parole, vennero a dirmi che salissi sola, e la trovai a letto nella stanza che occupavano le mie cameriere quando passava da quel paese; sulla tavola ardeva una sola candela, ed un tovagliolo avvolto sul capo serviale di cuffia da notte. Da poco tempo si era fatti radere i capelli. La camicia stava chiusa senza collare, con una fettuccia color di fuoco; le lenzuola molto corte avean sopra una meschina coltre di color verde . . . In tale figura non mi parve per nulla avvenente. Essa mi salutò, dicendo spiacerle che avessi dovuto alzarmi di buon'ora; domandò quali dame mi accompagnassero, e le fece ascendere. Parlò un poco con me e con esse, poi mi ritirai. Se fosse stata più civile, avrebbe dovuto all'indomani venirmi a trovare prima di partire; ma ciò sarebbe troppo aspettarsi da una sovrana de' Goti.

» Il giorno seguente le diedi il buon viaggio e mi parve bellina; era ben vestita, con imbusto nuovo ricamato, ed era di buon umore; propose a madama di Thianges di seguirla

(1) Donna di moltissimo spirito, sorella della Montespan.
(2) Chiamata da Monsieur, il maresciallo di campo della sua figliuola.

a Roma, dicendo che era sciocchezza starsene col marito; chè il marito migliore è ancora cosa di piccolo conto. . . Inveiva contro il matrimonio, consigliandomi a non farmi sposa mai.. Diceva abbominevole l'avere de'figli . . . Poi favellò della divozione di Roma con frasi da libertina.

» Vennero a sollecitarla di partire avendo molto cammino da fare...La vidi salire in cocchio con Sentinelli, UN'ALTRO(1) e un gentiluomo che apparteneva al re, chiamato Leiflein. Non v'è cosa più singolare che vedere una regina senza essere accompagnata da veruna donna ».

In questo viaggio fu complimentata da un console, non so di quale città di Francia; e siccome il discorso fattole o l'aringa era ben composto, e il console protestante, la regina lodandolo gli disse che non avea fatto motto della sua abdicazione, nè della conversione. « Madama, rispose il console, ho voluto fare l'elogio vostro, non la vostra storia ». Sorrise Cristina e non s'adontò di quella schietta risposta. Si crede d'altra parte che si facesse cattolica per avere maggior libertà in Italia, essendo donna che prescelse ad impresa il motto di FATA VIAM INVENIENT, cioè « Il fato dirigerà i miei passi. » Si vuole che non avesse religione. Alcuni gesuiti di Lovanio animandola a meritarsi una nicchia accanto a santa Brigida di Svezia, disse alzando le spalle: « Vorrei piuttosto un posto insieme ai saggi ». Boissac le fece un discorso sopra i giudizi di Dio, passando essa da Vienna nel Delfinato, e fu malissimo accolto quel dotto uomo. Andò a Roma, e vi si annoiò presto, parendole picciole certe pratiche del clero romano.

Cristina avea vero gusto per le arti belle, sentiva nell'animo il bello di tutte le arti. Fece in Italia una collezione di medaglie, di statue: si occupava della chimica e di fisica, chè tutto era elemento naturale al suo spirito innovatore. Nel 1657 ritornò in Francia. Mal volentieri ricevuta dalla corte, prese alloggiamento di nuovo a Fontanablò, ed allora questa femmina barbara e stravagante diede lo spettacolo della morte di Monaldeschi. La cagione di tale omicidio fu discussa da varie

(1) Monaldeschi. Sentinelli era allora il favorito.

persone : è fatto positivo che le memorie di Madamigella e di madama di Motteville, tutte due assai veraci, non dicono parola sul motivo del misfatto, sebbene ne narrino alcune particolarità. Credo sia difficile supporvi altra ragione, che la gelosia divenuta passione furente, la quale avrà potuto strascinarla a commettere quel delitto. Monaldeschi non ebbe che qualche leggiere sospetto; quando fu chiamato presso la regina, era a Fontanablò tranquillamente; quando alla fine fugli detto di confessarsi dal padre Mantuani, ch'essa avea fatto cercare per esortarlo alla morte, lo stesso padre si gittò ai piedi della regina, rimostrandole che ella non avea diritto sulla vita di Monaldeschi... « Sono sempre sovrana, rispose al povero frate; la vita di quest'uomo è mia, posso disporne, voglio disporne, egli deve morire, andate a prepararvelo... non avete qui altro da fare... ». Monaldeschi attendeva la sua sentenza nella galleria de'Cervi a Fontanablò ... Nell'ascoltare il monaco che dovette annunziargli che tutto era finito per lui in questo mondo, il furore lo fece quasi urlare. Sentinelli (1) e due altri gli piombarono addosso per colpirlo, ma era difeso dal giustacuore di maglia di ferro... Da qualche tempo temeva d'essere ammazzato, ma non per opera di Cristina . . . Slanciossi alle finestre ..., erano immobilmente chiuse .... Si butta sugli assassini suoi colla sua daga; ma che far poteva quell'infelice contro tre uomini, de' quali uno gli era personale nimico? Stramazzò alla fine ferito da molti colpi inondando la galleria del suo sangue ... Si afferma che la regina di Svezia trovando lenta l'esecuzione del suo ordine, venne essa medesima per dar coraggio agli omicidi! ...

Morto lo sciagurato Monaldeschi, fu posto in un cocchio senza stemma; e, portato alla chiesa parrocchiale, fu sotterrato solitariamente senza che persona della casa della regina assistesse alle esequie. La corte fu sdegnata per tale condotta

(1) Fratello d'un Sentinelli che fu prima favorito di Cristina. Monaldeschi disperato, lo pregò di domandar grazia per lui alla regina. Sentinelli, certo che non avrebbe ottenuto nulla, vi andò. Si dice che l'atroce donna ordinò di ferirlo affine che si spicciasse a confessarsi, e poi fosse trucidato prontamente.

d'una regina estera sul suolo francese...Cristina pretese che avea diritto di fare in Francia quanto far poteva in Isvezia, e a ciò si rispondeva che in Isvezia, e dovunque, Monaldeschi avrebbe avuti giudici, e che non doveva essere assassinato nè a Stokolma nè a Fontanablò! Non pare da credersi, ed è pur certo, che dopo azione sì atroce essa domandò il permesso di venire a Parigi! e dopo molte ripulse, il cardinale, noiato della insistenza, glielo fece concedere. Venne al Louvre il 24 febbraio 1658, e per farle intendere di starvi poco, le destinarono il quartiere appunto del cardinale. Profittò di tutti gli spassi del carnevale, senza che il suo cuore le pingesse alla mente la sanguinosa ombra di Monaldeschi per farla arretrare dalle feste inorridita. Andava al veglione, ai teatri cogli uomini che le piacevano e nella carrozza che prima incontrava. Anna d'Austria, il re ed il cardinale, aveano per lei una sorta d'orrore; in Parigi le si dimostrava disprezzo: principio di castigo veramente; ma anime di quella tempera non sono punite che dal braccio di Dio onnipotente! I suoi decreti eterni solo sanno abbattere la colpevole anima. Partì ne' primi giorni della quaresima, ricevendo alcuna somma di danaro da Luigi XIV; e lasciando la Francia, non vi lasciò di sè desiderio. Volle passare nell'Inghilterra, ma Cromwel non accolse una donna che avea abdicato e che facea da tiranno più che quando cingeva il diadema. Per la terza volta recossi a Roma. Alessandro VII occupava la sede pontificia; avea fermezza, e la prevenne che non avrebbe tollerato verun atto che assomigliasse a quello di Fontanablò. Spiacendole tal sorta di tutela, ed essendo morto Carlo X, pensò di ritornare al suo paese; ma gli stati non volendole mai rendere uno scettro che aveva abbandonato, non permisero che ritornasse. Reduce per la quarta volta, accolse in Roma dotti sapienti e forestieri di conto, e talora fu buona e generosa con chi l'offese, come, per esempio, con Filicaja. Allorchè si seppe la revoca dell'editto di Nantes, Cristina scrisse al cavaliere di Terson, ambasciadore di Francia in Isvezia:

« Paragono adesso la Francia ad un malato che si poteva sanare da un piccolo male, ed invece gli si taglia un braccio

per estirparlo, rischiando così di ucciderlo del tutto . . . ».

Bayle, scrivendo allora il suo giornale, vi inserì questa lettera, appellandola PROFUMO DI PROTESTANTISMO.

L'anno susseguente morì il gran Condè (1685). Cristina avendolo sempre ammirato, scrisse alla Scudery, invitandola a farne l'elogio, e soggiungeva:

« La dipartenza di questo principe mi serve d'annunzio che la mia pure non può essere lontana . . . Ma non m'importa; io l'attendo senza sfidarla e senza temerla ».

Morì a Roma nel 1689, d'anni 62. Sul sepolcro suo ordinò queste sole parole: D. O. M. VIXIT. CHRISTINA. ANN. LXII.

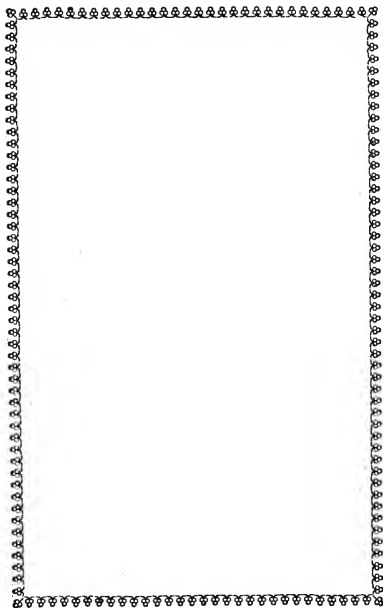
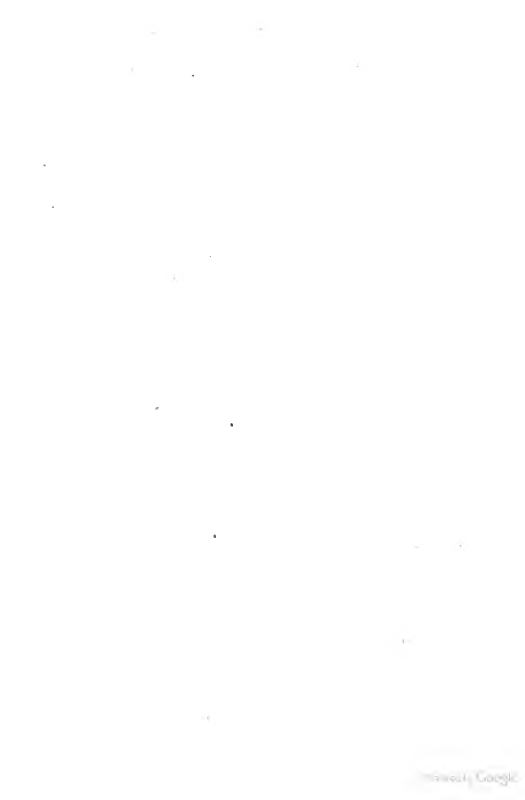
Può di lei dirsi, più che del reggente di Francia, che ebbe tutti i doni delle fate al momento del nascere, e che una maliarda sopravvenne ad annullare quanto di bene le avean fatto. Cristina diceva sè essere diffidente, ambiziosa, collerica, beffarda ed indivota . . . Ora possiamo aggiungere che fu crudele, piena di disprezzo, e che avea sfrenate passioni, provando l'ardore del mezzodì e la fredda riflessione della donna nordica... Alembert dice così: «Le disparità del suo umore e delle sue propensioni; la poca decenza posta nelle azioni; il picciol frutto cavato dalle cognizioni sue per render felici gli uomini; la alterezza sregolata; i discorsi equivoci sulle credenze abbiurate e su quelle che volle professare; la vita errante che menò tra gli estranei che non l'amavano: tutto giustificò più ch'essa non lo credeva la brevità del suo epitaflio». Arkenholz, bibliotecario del langravio di Assia-Cassel, pubblicò quattro volumi di lettere di Cristina colle riflessioni da lei scritte sulla vita del grande Alessandro, al quale, non so perchè, bramava di essere paragonata. Vi sono pure parecchie massime e sentenze, fra le quali alcune bellissime, che essa chiamò opera dell'ozio. La regina di Svezia parla molto della tolleranza e della infallibità del pontefice in quest' ultima opera. Si fe' di pubblica ragione nell' anno 1759 una raccolta di lettere della regina, ma è lavoro assai dubbio. Nel 1697, essendo vivente, comparve una satira sotto il nome di sua vita .... La raccolta in foglio delle sue medaglie escì l' anno 1742. Ma, in compendio, ciò che rimane del suo tempo,

degno di fede, per formarne giudizio, sono le memorie di quell'epoca. Queste memorie ce la dimostrano bensì come colei che avea grandi sentimenti nell'animo, ma che si lasciò dominar sempre dalla violenza delle passioni, e trasportare anche nelle decisioni più importanti dalla leggerezza delle sue impressioni e delle sue idee .... Rinnegato il suo sesso per vivere come l'altro, non fu mai virtuosa come l'uomodabbene, e potè anche meno dirsi donna stimabile. Così la sua vita, non bella e gloriosa, una serie divenne di giorni trascorsi ad errare sulla terra, quasi ente maledetto dalle nazioni, senza un caro asilo, per morire poi giovane ancora nell'isolamento, e quasi col comune disprezzo (1).

La duchessa D'ABRANTÈS.

(Versione di F. G. P.).

(1) Come non sappiamo approvar del tutto la condotta di Cristina di Svezia, così dobbiamo biasimare l' asprezza del giudizio che ne porta la duchessa d' Abrantès. È a credere ohe odio verso questa regina, anzi che ignoranza, faccia quasi tacere alla nostra autrice il progresso ch' ebbero per Cristina le scienze, le lettere e le arti, singolarmente in Italia. (L' omnibus.)

Fr. Morghen inc   Pisante dis.

GIUSEPPINA BONAPARTE

GIUSEPPINA TASCHER DE LA PAGERIE,

MOGLIE DI NAPOLEONE.

Non vi è, ne sono certa, una donna francese della mia età, cui questa biografia non rammenti l'epoca dell'impero, e non risvegli ad un tempo soavi ricordanze di bontà, d'animo benevolente, e di quanti pregi possono rendere amabile e cara una persona del nostro sesso. Il nome di Giuseppina, ovunque venga profferito, desta piacevoli immagini; ed in molti luoghi eccita le lagrime della gratitudine, cui diede motivo l'inesausta bontà di cuore di una donna sì rara. Dessa è un possente correttivo all'angustia che il nostro orgoglio femminile risente dalla necessità di annoverare fra le persone del nostro sesso una Maria d'Inghilterra.

Giuseppina Rosa Tascher de la Pagerie nacque alla Martinica ai 21 giugno del 1763. Condotta in età giovanissima a Parigi, si sposò al visconte di Beauharnais, uomo amabile, chiaro per ispirito e modi sociali, ma non ADDETTO ALLA CORTE, come alcuni dissero, e più biografi ripeterono: egli non vi era stato presentato (1). Non fu straordinaria la ricchezza di questo visconte, e madamigella di Tascher era di lui più facoltosa d'assai. Nel 1787, la viscontessa di Beauharnais dall'Europa si trasferì nuovamente alla Martinica per pre-

(1) Di sua moglie almeno la cosa è certa.

stare assistenza alla propria madre, assai innoltrata negli anni e sconcertata altrettanto nella salute. Ma non andò guari che le turbolenze delle Colonie la costrinsero a tornare in Francia. Qui l'aspettavano i cordogli, non diremo i più amari della sua vita (2), ma che furono preludio di que'li che in appresso doveano opprimerla sotto il loro peso. Le prime tempeste della rivoluzione scoppiavano allor nella Francia. La signora di Beauharnais trovò il marito già datosi in preda a que' primi moti di libertà che posero in fermento tante menti anche le più posate. Madamigella di Bethizy, condannata a morte da quel truce tribunale rivoluzionario, dovette la propria vita alle coraggiose istanze della signora di Beauharnais che, protetta ella stessa dalle conosciute opinioni del proprio marito, aveva una specie di preponderanza su i dominatori sanguinolenti, il cui scettro in que' giorni si estendea su tutta quanta la misera Francia. Ma questa rivoluzione, vero Saturno divoratore dei proprii figli, non usava riguardo a nessuna cosa che anche menomamente la contrariasse. Il sol titubare prima di adempiere, quali che si fossero, i suoi comandi, diveniva capitale delitto. Il signor di Beauharnais, nominato generale in capo dell'esercito del Nord, venne accusato innanzi alla Convenzione; e chi era condotto alla sbarra di essa, non ne usciva se non per incamminarsi al supplizio. Il generale repubblicano fu giudicato, condannato, decollato nel giorno 23 luglio del 1794. La signora di Beauharnais, imprigionata ella pure, rimase nel Lussemburgo fino alla morte di Robespierre, aspettandosi da un dì all' altro la sua capitale sentenza. All' u-

(2) Come! « non diremo i cordogli più amari della sua vita! » Che cosa dice la signora duchessa? Veder perire il marito (il visconte di Beauharnais) sotto la scure del carnefice; vedersi divisa dai proprii figli e condannata forse, com'essi, allo squallore della indigenza; aver dovuto, se non altro per questo riguardo, tremare, finchè durò la dittatura di Robespierre, per la propria vita nelle carceri del Lussemburgo: non erano cordogli per un'anima virtuosa, qual giustamente viene dipinta Giuseppina, più amari del separarsi in appresso da un marito che l'accommiatava lasciandole il titolo e gli onori d'imperatrice, una rendita di più milioni, e dopo avere innalzati ai gradi di principi imperiali e fatti ricchi non meno di lei i suoi figli? Il Traduttore.

scirne trovò i suoi figliuolini, Ortensia ed Eugenio, che alcuni amici veri ed affezionati, se non di splendido casato (1), aveano raccolti durante la cattività della loro madre. Si pretende che la signora Tallien, a que' giorni onnipossente presso Barras, procurasse la conoscenza di questo membro del direttorio a madama Giuseppina, e che in casa di esso ella si scontrasse nel generale Bonaparte. Una tal versione, che è la più generalmente diffusa, non è per altro la legittima secondo i dati che debbo fondatamente credere veri. Ecco quella ch'io giudico la reale.

Nel dì successivo al 13 vendemmiale, un giovinetto, quasi ancora fanciullo, presentatosi al generale Bonaparte, che era divenuto comandante della piazza di Parigi, con l'ingenua arditezza spettante all'infanzia, chiese gli fosse restituita la sciabla del proprio padre.

— « Chi era vostro padre? gli dimandò Bonaparte, fisando sul giovinetto uno sguardo di premura, perchè la fisonomia di Eugenio dava sin d'allora a divedere tanta vivacità, intelligenza e ad un tempo bontà, che gl'ispirò una curiosità più forte di quanta potea nello stesso Bonaparte destarsi.

— Mio padre era il generale Beauharnais, Eugenio rispose, e due stille di pianto gli rigarono la rotonda vermiglia guancia.

— Ah! soggiunse Bonaparte, quegli che morì sul palco... Poi, quasi pentito d'aver ridestata questa memoria, porse la mano al giovinetto, e gli parlò con quella bontà di cuore ch'egli solo sapea vestire quando il volea. — Sì, avrete l'armi di vostro padre, mio giovinetto, e mi prefiggo di essere vostro amico. Avete tuttavia la madre?

— Sì, mio generale ».

Bonaparte s'informò su l'atto dell'alloggio della signora di Beauharnais e fu a visitarla il dì successivo. È vero che in appresso la trovò in casa del direttore Barras, ma non regge che questi fosse il mediatore di tal conoscenza, come con maliziosi fini venne affermato su dati, lo ripeto, fallaci.

(1) I coniugi Geudmetz di Arras nella provincia di Artois.

Affezionatosi grandemente ad essa, Bonaparte la sposò al 17 febbraio del 1796. Lo seguì ella in Italia, ove ne sedava e ne addolciva le angustie, quando il direttorio le rendea troppo amare studiandosi d'impacciargli i trionfi. Durante il suo soggiorno in Milano, e nelle gite fatte in diverse città dell'Italia (1), assaporava anticipatamente quella potestà sovrana di cui dovea sfolgorare più tardi sopra uno de' maggiori troni del mondo. Partito indi Bonaparte per l'Egitto, ella si ritirò nella villa della Malmaison, ove soggiornò quasi per tutto il tempo della lontananza del marito. Allorchè il generale fu di ritorno, alcuni casi posti lungo tempo in dubbio, poi confermati, fecero nascere in lui l'intenzione di separarsi dalla moglie. Questa, che ne era desolatissima, s'incontrò con Bonaparte che fin allora avea ricusato costantemente vederla. I figli di lei, che Bonaparte amava siccome proprii, furono il nodo della riunione. Fossero sospetti, o realtà, il tutto fu posto in dimenticanza, e di questa riconciliazione Bonaparte si trovò ben contento.

Vi è una classe d'individui in Francia, che se hanno buona memoria, debbono essere più grati d'ognuno di noi a Giuseppina. Questa classe vive nel sobborgo di S. Germano. Le appartengono taluni, che proscritti in conseguenza della loro migrazione dalla Francia, ottennero finalmente di rivedere sani e salvi la patria; e la vita e la restituzione di tutti i loro possedimenti, tutto dovettero a Giuseppina: i signori di Polignac ne possono far fede.

Bonaparte amò Ginseppina con una tenerezza sì intensa, che non potrebbe essere espressa con parole o frasi diverse dalle sue stesse. Propriamente nelle sue lettere pubblicate dalla regina Ortensia fa d'uopo leggere e persuadersi quanto Giuseppina fosse idolatrata da questo uomo dotato d'un'anima oltre ogni dire energica in tutto, e sin nell'amore (2). Le in-

(1) Soprattutto a Venezia, ove per farle festa si andarono a studiare gli atti delle feste date dalla repubblica molt'anni prima ai conti del Nord.

Il Traduttore.

(2) Fra queste lettere tutte piene d'affetto, e dalle quali trapelano or le beatitudini di un amore contento, or le smanie d'un amore

dicate lettere sono un prezioso documento storico. Una donna amata a tal grado da Napoleone non potea non togliersi dalla sfera comune.

Quando Napoleone divenne re del mondo dopo esserne stato l'eroe, volle che questa corona posasse ancora su la fronte di Giuseppina. Io l'ho veduta nella chiesa di nostra Signora, allorchè, inginocchiata a piè dell'altar maggiore, si chinava con grazia all' uomo che le dicea :

— « Ti fo regina fra tutte le regine. Ti corono imperatrice del più bello, del più grande impero del mondo ».

E così dicendo provava sul capo di essa quella piccola corona che poneva egli stesso su la ricca benda di brillanti che le cigneva la fronte ; si vedea la sua gioia nel compiere quest' atto ch'egli si credeva adempiere a nome di Dio, come a nome di Dio l'aveva adempiuto su lui il capo della Chiesa.

Poco appresso Giuseppina venne a Milano per esservi coronata e consacrata regina d'Italia. Così una doppia corona dovea cignere il capo di una donna che morì in appresso in privata condizione e lontana dall' uomo di cui la stella principiò ad impallidire non molto tempo dopo essersi separato da lei.

Fu oggetto d'ammirazione e meraviglia il veder l'impera-

geloso, talvolta la sollecitudine di una grand' anima amante che collega coll' amore tutti i propri fasti, per ogni dove la bontà ingenua d'un cuore che fu per eccellenza buono ed ingenuo quando l' ambizione non lo travolse, son singolari pochissime linee di cui leggesi il FAC SIMILE nella raccolta additata dalla signora duchessa d' Abrantès. Sono esse di mero dispetto amoroso per non aver ricevuto da lungo tempo lettere della imperatrice, chè Giuseppina era già imperatrice quando questa rampogna le giunse a Monaco da Brunn sotto la data dei 19 dicembre 1805.

» Grande imperatrice, nemmeno una vostra lettera da che partiste da Strasburgo ! Vi siete trasferita successivamente a Baden, a Stuttgard, a Monaco, senza scriverci una riga. Ciò non sa nè di cortesia nè di tenerezza. Io mi trovo sempre a Brunn. I Russi sono partiti ; ho una tregua. Fra pochi giorni vedrò che cosa ha da succeder di me. Degnatevi dall' alto delle vostre grandezze di pensare qualche poco ai vostri schiavi. « NAPOLEONE »

IL TRADUTTORE.

trice Giuseppina passeggiare la galleria di Diana o la sala dei marescialli in giorni di grande adunanza di corte alle Tuillerie. Ove mai questa donna maravigliosa aveva imparato sì bene a vestire la maestà regia (1)? Abbigliata con ricercatezza asiatica la più sontuosa, e con la massima eleganza ad un tempo, non accadea mai che intervenisse ad una di quelle feste magiche dell'impero, senza eccitare un susurro di generale ammirazione, e di ammirazione affettuosa, perchè il sorriso di lei era dolce non men dello sguardo, carezzevole al pari delle sue parole, non mai però disgiunto dall'aspetto della maestà e dell'impero. Quante volte l'ho contemplata in quelle grandi solennità, e con estasi sempre novella!

Ella provò dei momenti ben dolci, se quelli del pianto vennero in appresso; quello primieramente del matrimonio di suo figlio Eugenio con la principessa di Baviera, poi l'altro di sua nipote (2) col principe di Baden. Parea che Napoleone fosse felice della sua felicità. Oh! in allora la amava davvero.

Rare volte resisteva alle sue preghiere. Aveano una grazia seducente le sue parole abbellite da una voce melodiosa, come lo è generalmente quella de'creoli, e fatte possenti dall'energia della sua anima. Ne vidi un giorno alla Malmaison il prestigio. Un soldato della guardia era stato condannato ad una pena assai grave. Il maresciallo Bessières desiderava ottenergli grazia; ma Napoleone avea decretato, nè altri vi era fuor dell'imperatrice che potesse domandargli la revocazione di un suo decreto. Il maresciallo si volse a lei; ella lo ascoltò, e ricevuti da lui gli schiarimenti necessarii gli disse, sorridendo, e con quella gentile sua voce:

— « Mi proverò ».

Quando l'imperatore entrò nella sala, ci demmo tutti a studiare le gradazioni della fisonomia di lui. Quanto più procedea il discorso dell' imperatrice, altrettanto si diradavano

(1) In verità credo, che per una persona gentilmente educata, questo studio non sia poi tanto tanto difficile; e la maraviglia della signora duchessa sarebbe venuta più a tempo, se si fosse trattato di Caterina I di Russia. Il Traduttore.

(2) Stefania Tascher. Il Traduttore.

le rughe di quella fronte severa. Finalmente sorrise; fisò su lei gli occhi suoi scintillanti; la baciò in fronte:

— « Ebbene! sì per questa volta... Ma non ti ci avvezzare; m' hai capito, Giuseppina? »

E traendola a sè per la veste, l'abbracciò nuovamente con effusione di tenerezza. Pur che cosa aveva ella fatto, che cosa detto di straordinario? Nulla. L› avea guardato, avea profferite due parole. Ah! lo ripeto: in allora Napoleone la amava davvero; la amava di tutto cuore.

Poi vennero i giorni amari! i crudeli disinganni! Ov' è il cuore, massime d'una donna, che non debba soffrirne? E se le afflizioni percuotono il cuore, la parte più vulnerabile di una persona del nostro sesso, il patimento allora diviene tortura. Qual l'avrà sofferta l'imperatrice Giuseppina nel giorno in cui Napoleone le disse:

— « Ne conviene separarci ».

Ella sofferse grandemente; pur non morì: ciò prova che ci vuole un soffrire ben lungo perchè ne derivi la morte, ed è anche questa una delle condizioni più infauste della sventura.

Le particolarità del divorzio son troppo note per ripeterle ora; ricorderò soltanto le belle parole del principe Eugenio, che nel suo grado di arcicancelliere dell'impero ebbe l'incarico di portare un tale annunzio al senato.

— « Le lagrime dell'imperatore, disse il nobile giovine rattenendo a stento le proprie che ricadeano sul suo cuore, le lagrime dell'imperatore bastano sole alla gloria di mia madre ».

Dopo quest'atto di coraggio, l'imperatrice si ritirò alla Malmaison. Quivi visse come un'amabile elegante signora in un delizioso soggiorno. Non era tranquilla, perchè aveva un'anima amante; ma si armò di rassegnazione! Che si vuole di più da un cuore ulcerato?

Quando nacque il re di Roma, quando il cielo concedè a Napoleone questo acclamato erede, quasi ultimo e dolce favore della fortuna, Giuseppina sentì un momento di felicità che la risarcì di tutti i sofferti cordogli.

— « Almeno il mio sagrifizio sarà stato utile alla Francia »,

ella mi dicea, stringendomi la mano e guardandomi con occhi gonfi di lagrime.

Fu una contentezza, non v'ha dubbio, reale; ma a canto di questa contentezza covava una pena amara; tanto più amara, che conveniva celarla; e si conteneva tutta in queste parole:

— « Che non son io sua madre?

Un giorno mi recai alla Malmaison; e la trovai contenta, ma confusa al segno che non poteva parlare.

— « Ho veduto, mi diss'ella, il re di Roma »; indi proruppe in lagrime.

Non le fu possibile in tutto quel giorno il raccontarmi come fosse che lo avea veduto. Sol nella settimana seguente potè più pacatamente narrarmi le particolarità di un tale avvenimento. Amava quel fanciullo quanto il principe Eugenio, quanto la regina Ortensia.

Quando sopravvennero i disastri della Russia, ne fu costernata oltre ogni dire.

Finalmente le ultime afflizioni che doveano por fine alla parte lagrimosa della sua vita portarono estremo strazio alla sua anima già dilaniata. Lo scadimento di Napoleone, la sua ritirata all'isola d'Elba le ferirono a direttura il cuore.

— « Perchè non sono più con lui? . . . perchè non posso almeno aver comuni con lui le sventure? »

Io mi trovava con essa alla Malmaison, ove avea fatto colezione. Fu il giovedì 24 maggio del 1814. Passeggiò a lungo meco e con la mia Giuseppina, da lei tenuta a battesimo, e che, se bene affatto fanciulla, le era affezionatissima. Ella stava bene, e mi parlò diffusamente d'un cambio di quadri che volea far meco (1).

— « Venite lunedì, mi diss'ella, a far colezione meco, e concluderemo il nostro contratto. Domenica l'imperatore di Russia e il re di Prussia vengono a passare la giornata qui; prevedo che avrò molto da fare in quel giorno ».

(1) Io aveva uno Schidone, che le cedea per un quadro della scuola francese (un quadro di Richard).

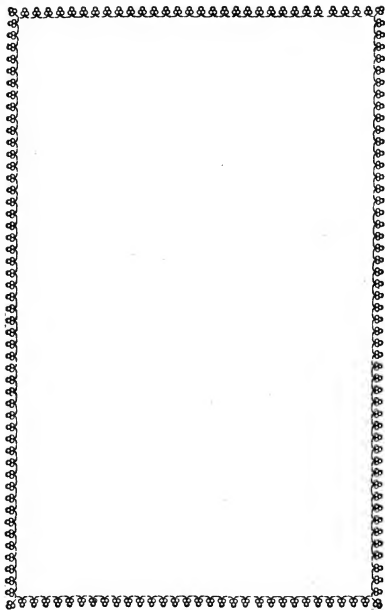
Quando il lunedì io saliva le scale, udii che stava assai male; il dì dopo non era più!

Morì ai 29 maggio 1814. I suoi figli erano presso lei.

Il suo cadavere venne deposto nella chiesa di Ruel. Il feretro fu accompagnato con religiosa e profonda venerazione da quanti individui ad essa affezionati si trovarono allora in Parigi. Ella meritava di fatto le adorazioni e le lagrime non solo di tutto quel popolo del quale era stata la sovrana, ma dell'Europa, i cui monarchi le diedero non equivoci contrassegni di quella stima che è tributo della virtù.

La duchessa d' ABRANTÈS.

(Versione di Gaetano Barbieri.)

R. Morghen inc. *Pedante dir.*

MARIA DE MEDICI

MARIA DE' MEDICI

REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA.

Nella corte del castello di Fontanablò stava una canea numerosa tenuta al guinzaglio da custodi esperti; i cavalli scalpitavano battendo sul suolo le zampe impazienti, ringhiavano annitrendo; udivansi i suoni de'corni di caccia, chè già alcuni bracchieri a cavallo battean la foresta per snidarne la salvaggina, e tutto annunziava il principio di grande e bella caccia, un giorno d'estate dell'anno 1599. Il buon Enrico re di Francia dovea cacciare il cervo, e desiosi di partire l'attendevano da molto tempo i cortigiani, rivolti verso la galleria da ove doveva uscire il re che stava conversando con Sully (1). Ad un tratto gli orecchi pratici del paese di Corte odono un rumore che va crescendo dalla parte di quella galleria, odono la voce del re pronunziar con collera: « Cospetto, credo che siate pazzo! »

A quel suono, parecchi guardaronsi con gioia segreta, perchè il duca di Sully non era ben veduto... Egli esaminava i dritti, valutandoli, prima di accordare le domande, concedeva soccorsi a chi ne avea bisogno, e ciò bastava per farlo dete-

(1) Massimiliano di Bethune Rosny duca di Sully, amico di cuore devoluto al re. Tali particolarità sono tolte dalle sue Memorie, vol. III, pag. 316, ec.

stare. Un'avventura straordinaria accadeva infatti nella galleria fra il sovrano ed il ministro: Enrico, vinto dal desiderio e forse imbarazzato per la cosa che dovea partecipare, fattosi presso al ministro, gli diede una carta, al momento di partire, dicendogli di leggerla attentamente . . . « Dio eterno! sclamò Sully appena ebbe gettati gli occhi sul foglio, non ci vuole attenzione per conoscer subito che qui c'è una beffa od una sciocchezza ! » E lacerò la carta in cento pezzi. « Cospetto, gridò Enrico ; siete pazzo?—Piacesse a Dio, che fossi il solo pazzo in Francia », rispose l'onorato gentiluomo, sospirando e guardando il re con tenera pietà . . . Sul foglio vi era la promessa di matrimonio fatta dal re a madamigella d'Entragnes (1) impegnandosi a sposarla in quell'anno . . . Vedendo stracciata la carta, Enrico provò forte sentimento di collera, sentimento che possono provare anche gli uomini di cuore eccellente. Si piegò verso terra, e raccolse egli stesso i minuzzoli di quella promessa per rifarla con i medesimi termini, essendogli stata dettata... Mentre Sully parlavagli con la eloquenza del cuore, modo poco usato con i sovrani, ma che Enrico era degno di ascoltare e comprendere , esso taceva , non cercava d'interromperlo , sebbene fosse più violenta in lui la passione , di quello che fossero forti le ragioni che gli si rimostravano... Riprese tutte le parti del foglio lacerato, uscì dal gabinetto, e fattosi recare dal signor di Lomenie (2) l'occorrente per iscrivere , stese di nuovo la promessa, poi andò a caccia, senza dir parola al signor di Sully.

Sully, vero amico del re, era l'uomo della patria: contrarre alleanza con una donna francese, quando era d'uopo l'avere esteri appoggi, sembravagli danno e sventura. Se almeno si fosse trattato di unirsi in parentela con i Guisa ; ma madamigella d'Entragnes ! . . . la scelta era irragionevole e perigliosa , e Sully prese quindi un partito decisivo, violento...

(1) Caterina Enrichetta sorella del conte d'Auvergne , figlia di Maria Touchet , che fu amante di Carlo IX. Il re le pose molta affezione dopo la morte di Gabriella d'Etrèes avvenuta nella primavera di quest'anno 1599, essendo Enrico risoluto di farla regina di Francia.

(2) Antonio di Brienne , segretario di stato.

Quando dopo la morte di Gabriella d'Etrées (1) duchessa di Beaufort, Margherita di Valois acconsentiva al divorzio, si parlò di varie spose per il re, ma niuna gli andava a genio. « Amico, diceva a Sully (2), vorrei trovare nella mia compagna beltà, pudicizia, destrezza, fecondità, dovizie e grado eminente. Credo però che una donna tale non sia nata per me: l'infanta di Spagna è brutta e attempata, pure la sposerei (3) se recasse in dote i Paesi-Bassi. Non voglio principesse di Germania, perchè Isabella di Baviera sovvertì quasi tutto in Francia . . . ; le sorelle di Maurizio, principe di Orange, sono protestanti e mi farebbero torto nell'opinione di Roma, com'è ben naturale . . .; il duca di Fiorenza ha una leggiadra nipote(4), ma è della casa di Caterina de'Medici che tanto male fece alla Francia ed a me: amico mio, temerei questa parentela per me e per i miei fidati amici. Vi sarebbe mia nipote di Guisa, d'un parentado cospicuo, bella di persona, grande, ben fatta, un po'vana, un po'fraschetta; ma dolce, spiritosa, vivace, tanto amabile nel conversare; mi piacerebbe assai, ma ne temo la passione d'ingrandimento per la sua casa e per i suoi fratelli (5). La primogenita della casa di Mayenne, benchè sia brunetta, non mi spiacerebbe, ma è troppo giovine; v'è una figlia nella casa di Luxembourg, una nella casa di Guemené; c'è mia cugina di Rohan . . . ma è protestante; e le altre non mi vanno a genio (6) ».

Quantunque la ripugnanza di Enrico avesse un motivo ragionevole, pure il signor di Sully vedeva quanti vantaggi

(1) Gabriella d' Etrés, figlia del signor di Ceuvres, fu maritata al signor di Liancourt, ma ne portò il nome pochissimo tempo. Morì il sabato santo 1599. Fu nominata marchesa di Monceaux, poi fu fatta duchessa di Beaufort.

(2) Vedi le Memorie di Sully. Bassompierre. Giornale de l'Etoile. Storia di Enric V.

(3) Clara Isabella Eugenia, figliuola di Filippo II.

(4) Maria de' Medici, che divenne regina di Francia.

(5) Luisa Margherita di Lorena che sposò Francesco di Borbone, principe di Condè. Amata in appresso ferventemente da Enrico IV, ebbe tanta virtù da non volerlo ascoltare.

(6) Si sono conservate le frasi stesse d'Enrico, perchè le sono tanto ingenue, tanto semplici che era facile diminuirne il nitore.

doveva arrecare alla Francia l'alleanza colla Toscana . . . Sapeva che la principessa Maria era di molto bella persona, e che la bellezza aveva predominio sull'animo del re suo padrone. Vivendo ancora la duchessa di Beaufort, Sully aveva presentato ad Enrico il ritratto della infanta e quello di Maria. La duchessa , guardando l'effigie della infanta, disse: « Oh è magra, ha qualche ruga sulla pelle; ha però della avvenenza sicuramente; ma non la temo, sebbene si veda in lei l'alterezza della sua beltà maravigliosa : no non la temo costei , ma la Fiorentina mi fa paura . . . ».

Ora dunque, tosto che il re uscendo adirato dalla galleria, lasciò l'antico suo amorevole senza una parola di conforto, Sully si occupò subito a dare alla Francia una sovrana della quale il padrone suo non dovesse arrossire. Scrisse a Fireuze e unitamente a d' Ossat, che fu poi cardinale, si compierono le prime trattative. Il re li lasciò fare, poi nominò il contestabile e Sully istesso come suoi agenti per conferire di quest' affare con Joanini, spedito in Francia dal granduca per conchiudere.

Sully., veggendo l'estrema urgenza d'impedire ciò che a lui sembrava il disonore del signor suo , mise tanta celerità nelle sue pratiche , che in alcune settimane tutto fu terminato e gli articoli furono stesi e sottoscritti nello stesso anno 1599.

Il re non si attendeva così pronta conchiusione , quando Sully prese l'incarico di comunicargli il buon successo delle sue cure. Il mal umore contro questo anziano fra i suoi amorevoli servidori era svanito da molto tempo, e lo accolse come in passato. Era allegro e cantava , disponendo alcuni sonaglietti d'argento per il falcone di madamigella d'Entragues. Tosto che lo vide comparire gli disse giulivo e ridente: « Da qual luogo venite, Sully (1) ? — Sire , rispose gravemente il ministro , vengo . . . sono stato a farvi sposo ». Il re rimase come colpito dal fulmine per qualche minuto . . . poi passeggiò per la camera con somma rapidità, segno in lui sem-

(1) Vedi le Memorie di Sully , vol. III, a pag. 313 e 317; Bassompierre, ec., e specialmente la Cronologia settenaria, Mathieu, vol. II, pag. 336.

pre di grande agitazione , . . si mordeva le unghie, si fregava la testa, e parea soccombesse alla piena di pensieri che non sapeva vincere . . . Alla fine riscosso , come colui che risolve di abbracciare nn partito magnanimo, «Ebbene, disse battendo palma a palma, ebbene, da parte di Dio, sia così, poichè non v' ha rimedio, poichè per vantaggio de' miei stati, come dite , io devo ammogliarmi . . . sia così (1) . . .

Maria de' Medici era nata il 26 di aprile 1575 da Francesco de' Medici e da Giovanna d'Austria, figliuola dell'imperatore Ferdinando . . . Bella , di forme esatte, avea proprio il portamento reale ; lo spirito suo era perspicace ed era assai colta ; il cuore generoso e l'anima capace di operar grandi cose ; ma tali qualità erano guaste da inconvenienti che degeneravano in difetti e che furono l' origine degli infortunii suoi e di quelli pure della nazione. Piuttosto prosuntuosa che orgogliosa del sapere ; vana piuttosto che superba del nome suo ; ostinata persisteva nella volontà espressa, prescindendo dalla ragione pertinacemente. Era priva di amabile dolcezza, priva di quella bontà d'animo bramata dal re per aver pace nella durata del matrimonio . . . fors'anco , siccome volea bene al re con sentimento d'amore, si adirò per l' oltraggio che piaga sì crudelmente il cuore di moglie . . . voglio dire, vedersi preferire una rivale (2) . . .

Il trattato definitivo venne sottoscritto a Firenze il 25 di aprile 1600 da Brûlart di Sillery (3) e dal signor d'Alincourt, che erano a Roma agenti d'Arrigo presso il santo padre. La principessa ebbe in dote seicentomila scudi , immensa copia di fermagli , ANELLA , GIOIELLI , PIETRE PREZIOSE , E SUPPELLETTILI SUPERBE, CESELLATE, E CON VAGHISSIMI ORNATI, come dice la CRONOLOGIA SETTENARIA . . . Il granduca Francesco unì a dote cotanto ricca un dono più magnifico ancora,

(1) Vedi le citate MEMORIE e d'Aubigné.
(2) Madamigella d'Entragues , che fu dichiarata marchesa di Verneuil e conosciuta per favorita dal re. Costei fu ognora insolente colla regina.
(3) Nicola Brûlart di Sillery, cancelliere di Francia. E' curioso che era stato mandato a Roma dalla duchessa Gabriella per pur combinare il suo matrimonio con Arrigo.

e questo fu la carta di obbligo con piena liberazione di tutte le somme di danaro, delle quali Enrico gli era debitore . . . Il re volendo corrispondere, come buon Francese, orrevolmente a generosità cortesissima, costitui alla principessa di Toscana l'assegnamento di dugentomila scudi . . . e codesta donna è morta a Colonia mendicando il ricovero nella terra d'esilio, trangugiando il pane della pietà, della compassione...!

Sottoscritti gli articoli, il granduca fece rendere alla figliuola gli onori dovuti alla regina di Francia. La magnificenza medicea comparve nella pompa delle feste reali. Vuolsi che un solo ballo pantomimico costasse sessantamila scudi (1)... Maria nel fiore della avvenenza e della freschezza era considerata come uno de' precipui ornamenti di quelle splendide giornate. Una sera apparve abbigliata di velluto incarnatino, colore che rifletteva sulla bianca morbida sua pelle, dandole come un riverbero di rosa. Il valore di quel vestimento, dice uno scrittore oculare, era di oltre dugentomila scudi. I biondi capegli sostenuti da cento spuntoni d'oro aventi in cima gioie di grande prezzo, formavanle una corona sfavillante di mille luci: ella era raggiante e vaghissima . . . Un mese intero festeggiò il granduca per segnale di sua compiacenza di tale alleanza, colla medesima sontuosa grandezza. D'Alincourt partì dopo la scritta, recando al re il contratto di matrimonio e l'effigie della regina, ed Arrigo inviò a Firenze il signor di Frontenac con lettere per Maria, e il suo ritratto per il granduca. Frontenac fu nominato maggiordomo maggiore della regina, la quale si occupava ad apprendere la lingua francese, mentre il re frastornato dalla guerra colla Savoia ritardò alla fine d'autunno a recarsi da Lione a Grenoble, ed allora spedì il duca di Bellegarde, grande scudiero, colla procura al granduca, affine che sposasse Maria in suo nome (2). La cerimonia ebbe luogo con uno splendore superiore

(1) Nella Cronologia suddetta potrassi leggere ogni minuta particolarità di tali feste. Le paiono cose fantastiche, tanto si scorge di gioielli, d'oro, d'argento, di argenti dorati, di broccati, velluti, zendadi, ec.

(2) Qualche incerta biografia vorrebbe che Bellegarde avesse sposato

alle feste della promessa. Il cardinale Aldobrandini, legato del santo padre, ricevette le parole e compì la cerimonia nella chiesa di Santa Maria di Firenze, e il 13 di ottobre, Maria, collo benedizioni di suo padre, lasciò Firenze bella, andò a Livorno, ove s'imbarcò il 17 sopra una galea dorata e ornata di pietre preziose. Sedici bastimenti minori ma pure assai riccamente addobbati accompagnavano la sua galea . . . Spettacolo quasi favoloso per pompa e buon gusto, rassomigliando alle tradizioni del viaggio di Cleopatra sul Cidno . . . In tutte le cittadi ove Maria si fermò, ricevette onori tanto più grandi, in quanto che la Francia era esultante per le nozze dell'amatissimo re. Ovunque, veggendola così bella, a lei si benediceva e si porgevano voti per ottenerle fecondità, e sì stabilire pace e buon governo in Francia . . . Giunta a Lione, Maria vi attese il re oltre otto dì. Poscia, il 9 dicembre, Arrigo arrivò alle ore undici di sera correndo per le poste con molti gentiluomini di sua corte. Dice Sully che pioveva e soffiava forte il vento quando giunsero al ponte di Lione, e non volendo essere nominato, si dovette aspettare più d'un'ora. Erano intirizziti e molli per le pioggie; ma volendo sorprendere la regina, proibì di pronunziare il suo nome (1). Entrato finalmente nella casa da essa abitata, udì che stava cenando, gli prese il destro di vederla senza essere conosciuto, e s'introdusse nella sala ripetendo l'ordine di non nominarlo . . . Non potè impedire che qualche astante lo conoscesse ed il rispetto superandola sua inibizione, quasi involontariamente, ognuno si ritirava daccanto, facendogli posto. « Per Dio! signori miei, disse sortendo, per Dio, non credeva così difficile non esser trattato da re! » Maria, avvistasi al movimento accaduto che v'era qualche cosa straordinaria, indovinò la verità. Le guance si fecero di porpora e diè segno di grande agitazione; rimandò intatte le vivande apprestate, e si tenne

Maria per il re, ma Sully niega decisivamente l'asserzione. Si ha anzi che Bellegarde implorava tale onore, ma ottenne soltanto quello di portare la procura.

(1) Memorie di Bassompierre, Memorie di Sully, Cronologia, Mathieu, d'Aubigné, ec.

innanzi al desco soltanto per soddisfare alle usanze stabilite. Quando ebbero sparecchiato, si ritirò nella sua camera; Enrico ansioso di quel momento andò all'uscio e fe' bussare dal grande scudiere Bellegarde, il quale non facendolo per conto suo, battè in modo che la regina comprese quale visita le si facesse... Aperto l'uscio, Bellegarde entrò seguito da Arrigo; Maria gli si gettò ai piedi, il re rialzolla subito baciandola teneramente, le strinse le mani ch'erano bellissime, v'impresse baci, dicendole parole affettuose e graziose, colla ingenuità e l'incantevole modo che lo faceva adorare. Poscia guidolla presso al fuoco e favellarono mezz'ora assieme con confidenza che egli seppe inspirarle collo schiette e cordiali maniere, col sorriso e lo sguardo sereno, che avrebbe distolto di favellare con cautela anche la persona tentata di dissimulazione . . . Dopo quel colloquio il re disse a Maria : « Mi permettete che vada a cenare »; e baciandole le mani, lasciolla contenta di sua persona, ed esso disse che gli pareva bella ed adorabile. Si pose a tavola e mangiò poco, poi fece avvertire madama di Nemours, dama d'onore della regina (1), dicendole che presentasse la domanda a sua maestà, perchè egli non avendo fatto disporre altro appartamento, supplicava la regina di ammetterlo nel suo... a che Maria rispose, dice la Cronaca, ch'essa era venuta per compiacere ed obbedire in ogni cosa sua maestà, come umile serva » . . .

Benchè il matrimonio fosse perfettamente ratificato per procuratore e parole dei presenti, il re nondimeno volle, dice Mathieu nella sua storia di Enrico IV, che il suo popolo avesse parte in questa gran cosa, e che l'allegrezza ne fosse pubblica ... quindi la cerimonia ne fu rinnovata all'altare maggiore della chiesa di S. Giovanni in Lione, e la benedizione nuziale fu data a' consorti dal legato del pontefice.

Intanto il re non perdeva di vista i suoi affari col duca di Savoia. Il trattato firmato dal legato in nome del papa, da Sully per la Francia e dal duca di Savoia per sè stesso, non

(1) Forse la vedova di Francesco morto dopo il terribile giorno di S. Bartolomeo, ovvero più facilmente moglie di Saint Sorlin, divenuto duca alla morte di Francesco suo fratello suddetto.

poteva aver effetto per gli intrighi del conte di Fuentes, ministro di Spagna (1). Questi ritardi portati alla conchiusione d'un affare, nel quale Arrigo avea fatto prova di leale franchezza, gli dierono finalmente mal umore. « Non vuol sottoscrivere, disse a Sully, ebbene lasci pure, io non posso più fermarmi qui aspettando il suo piacimento: vado a far vedere la regina mia moglie a que' Parigini che la chiedono con grido unanime . . . io me ne vado e voi verrete con me ». Lasciò il contestabile e il signor di Lesdiguières sulla frontiera, per combattere se il duca di Savoia ne avesse voglia, e il Villeroy a Lione (2) cogli altri commissarii per firmare la pace se vi si risolvesse; poi una bella notte prese un cavallo di posta, e seguito da Bassompierre, da Sully e da qualche altro, andò a Roanne, s'imbarcò, andò fino a Briare e giunse a Fontanablò a dormire. L'indomani pranzò a Villeneuve-San-Giorgio; imbarcossi, e passata la Senna andò a dormire a Vernenil presso Senlis, restandovi tre giorni accompagnato da Bassompierre e da alcuni altri; poi ritornò a Parigi (3)... La regina arrivò finalmente a Nemours. Il re prese seco sessanta cavalli di posta, la raggiunse e la condusse a Fontanablò, ove restarono sei giorni benchè fossero allora al principio di marzo. Tutti i luoghi piacevano ancora a Maria; non era gelosa pienamente in quel tempo.

La regina avea con seco parecchi Italiani, dei quali due le erano assai intimi. Uno di questi era don Giovanni, figlio naturale d'un Medici; l'altro bel giovine per nome Virgilio degli Orsini, suo cugino, il quale, cresciuto con lei, nudrì speranze SUPERIORI A CIO' CHE POTEVA ESSERE . . . amava la cugina senza esserne riamato, e ciò si sapeva, nè facea brutto sentire in que' tempi, appellandosi galanteria, ed in Ispagna

(1) Il trattato del 600 aveva il papa per garante. Il re di Francia doveva rinunziare al marchesato di Saluzzo, scambiandolo con Bresse e con parecchie piazze, ec.

(2) Nicola di Neufville di Villeroy, ministro di stato.

(3) Ho narrato quest' itinerario, perchè essendone poscia informata la regina, n'ebbe tanta pena per naturale gelosia, che ciò influì molto sull'avvenire del re.

GALANTEAR. Gli altri che aveanla seguitata non erano molto conosciuti. Un giovane era detto Concino Concini, ed una donzella chiamata Eleonora Galigai, e questi due doveano in appresso essere bersaglio dell'invidia, fino a produrre azioni degne de' cannibali, poichè alcuni mostri divorarono il cuore di Concini, e le ceneri d'Eleonora furono gittate al vento.

La città di Parigi voleva fare i preparativi per l'entrata solenne della nuova regina; ma Enrico disse con bontà che vi erano maggiori bisogni per gli abitanti, e ringraziò cortesemente della intenzione amorosa in nome anche della consorte, la quale per altro era portata assai per la vanità e per il fasto. Su questo punto accadde come il reordinava; soltanto nel passare della sovrana nella sua lettiga presso la falsa porta del sobborgo di S. Marcello, il marchese di Rosny, poi duca di Sully, fece sparare tre volte il cannone dell'arsenale. La regina, fatto così il giro dell'esterno della città nella sua lettiga, discese al palazzo di Gondy nel sobborgo di S. Germano, e all'indomani andò alla casa di Zamet, ricco finanziere lucchese, il quale ebbe l'onore di riceverla, avendo avuto già quest'onore dal re che si sollazzava talora con lui trovandolo scherzevole e giulivo nella conversazione (1). Dopo questa sorta di girata, Maria andò al Louvre, ove stabilita la residenza, non ne partiva che per accompagnare il re ne' suoi viaggi. Il giorno dopo che fu installata al Louvre, Arrigo volle condurla a desinare dal suo fidato Rosny, che fu poi duca di Sully. Con quello sguardo amorevole, coll'affabil sorriso, diceva alla sposa: « Mia cara, esso è l'amico mio più caro, bisogna che lo amiate per farmi piacere; sì amatelo per amor mio... — Lo amerò per lui stesso », rispose Maria graziosamente; ed infatti essa andò all'arsenale, ove fu trattata con magnificenza, e seguita dalla sua corte di Toscani. Le donzelle fiorentine disposte alla allegria furono paghe vedendo che erano in luogo ove si potean solazzare, perchè Rosny, benchè serio, era quel giorno gaio e lietissimo, e ciò viene

(1) Anche Margherita di Valois celiando e deridendolo vi andava qualche volta.

confermato da lui stesso nelle sue Memorie. Egli era anche gran maestro dell' artiglieria.

« Vedendo che quel vago drappello di giovani donne trovava eccellente il mio vino d'Arbois, pensai (scrive) di farcene bere un pochetto di più del dovere. Feci ben empiere molte mezzine, e quando esse cercavano acqua per mescere, ordinai che lor si desse del vino bianco, avendone del limpido come linfa di roccia, e così ingannate gentilmente, ridevano, motteggiavano in bel modo che la era una maraviglia. La regina; veggendole di tanto buono umore, indovinò che avevo fatto qualche burla, per far bere più vino che acqua alle sue damigelle ».

E' singolare questa scappata in un uomo serio e quasi austero come Rosny, trasmutando il banchetto in folle orgia, la quale però non oltrepassò verun limite di decenza.

Quasi ogni giorno vi furono nell' inverno feste nuove e brillanti, perchè Arrigo bramava che la regina fosse contenta e felice; ma le delizie del gran mondo poco o nulla giovano ad un cuore che incomincia ad esser affetto da gelosia; e Maria era già profondamente afflitta per rivelazioni fattele da uno zelo imprudente. Il re stava presso di lei con assidue cure, lieto perchè ella era incinta; ma qual dittamo sana un cuor geloso e innamorato? Non potè lungamente contenere l'ambascia che le stringeva il cuore, e parlò de' suoi tormenti ad Arrigo, e cominciò così una miserabile esistenza per tutti due... Arrigo soffriva vedendola infelice, perchè l'amava; poco avvezzo ad essere contraddetto, sopportava difficilmente le osservazioni di persone offese da lui, ed in questo era compagno di tutti gli altri uomini.

La corte andò a Fontanablò. Era il tempo delle cacce e la stagione in cui la foresta è ricca di vegetazione e verzura. Ogni giorno Arrigo studiava di tener sollevata la consorte; le diede una specie di festa campestre, facendo rappresentare dalla compagnia di Hardy una commedia intitolata: « Gli amori casti e leali di Teagene e di Cariclea. » Altra fiata fece rappresentare un balletto figurato, per divertirla; e ordinò pompose e belle cacce, alle quali assisteva Maria nella

sua lettiga, ed Arrigo le teneva compagnia, togliendosi dal piacere d'inseguire le belve per quello più dolce di rallegrarla e di abbracciarla con tenerezza. « Amico, scriveva a Sully, non conducete con voi persone d'affari, non parliamo di cose serie nella settimana che siegue il parto di mia moglie; avremo da occuparci abbastanza per fare che non si debba annoiare ». Così parlava quest'uomo d'indole eccellente. La notte fra il giovedì ed il venerdì, il 17 di settembre 1601, Maria diede alla luce la gioia della Francia: da Francesco II in poi non si avea posseduto un delfino, e il popolo adorava il re, quindi l'allegrezza esuberante rassomigliava al delirio. La consolazione, la felicità d'Enrico gli confondeva l'anima ... gli cadeau lagrime, si poneva in ginocchio, imprimeva sulle belle mani di Maria baci affettuosi, abbracciava il suo bambino; la regina partorì laboriosamente, e l'infante era di colore morello nascendo (1): Arrigo invocò sul picciolo diletto capo tutte le maggiori benedizioni del cielo; lo benedì paternamente, e, come poteva, gli pose la sua spada fra le mani, pregando l'Altissimo, cogli occhi molli, che gli facesse grazia di servirsene per la gloria della Francia soltanto, e la difesa del suo popolo. « Via, mia diletta, via, rallegriamci, disse a Maria; Dio ne ha concesso appunto ciò che era nostro desiderio »; poi corse solo, benchè di notte, alla principale chiesa di Fontanablò, ove la calca era sì ristretta, che vi perdette il cappello senza avvedersene.

Un fatto da notare si è che la regina volle conoscere l'oroscopo del pargoletto delfino, ed Arrigo di buon grado v'acconsentì. La Rivière, protomedico del re ed astrologo, si fece pregare con aria di mal umore, poi, come dice Sully, parlò, ma parlò male. — « Vostro figlio, disse alla regina, vivrà l'età ordinaria, regnerà più del padre suo, dal quale

(1) Luigia Bourgeois levatrice assistette Maria. Era la migliore nella sua professione, ed Enrico le disse: « Luigietta, fate il vostro dovere verso mia moglie, e fate in modo che non si debba ricorrere a verun uomo: il pudore della regina ne avrebbe a patire ». Forse Luigi XIII ebbe sanità languente, perchè nacque con lungo travaglio. Fu mandato a Saint-Germain, perchè l'aria vi è salubre, e vi fu allattato.

divergerà di propensioni e di amore. Amerà qualche volta le opinioni e le fantasie d'altri, ma più spesso le sue... Sarà con lui a proposito più pensare, che dire. I vostri ripieghi, disse al re, saranno disfatti ... prole ... ne avrà ... dopo di lui le cose peggioreranno. Quest'è quanto saprete da me e più che non volea dire ».

Arrigo fu turbatissimo di questa predizione, chè allora si credeva da molti alla astrologia giudiziaria. Intanto per soddisfare i suoi Parigini fece portare il pargoletto delfino in lettiga scoperta, perchè il popolo gridava che volea pure vederlo. Un tale segno di confidenza popolare del sovrano verso i sudditi fu gratissimo. Eglino vi corrisposero con mille grida d'affezione e d'amore . . . nella stessa epoca nasceva una infante in Ispagna che dovea un giorno essere la compagna di questo principe; infatti Anna Maria Maurizia d'Austria nacque ai 22 settembre 1601 e fu poi regina di Francia e consorte di Luigi XIII, tanto adorato al suo nascere, e che fu appellato il GIUSTO con sì poca giustizia, e che forse fu uno de' re più malvagi della Francia.

L'anno seguente scoppiò la brutta vicenda del maresciallo di Biron. Temendo il duca d'Epernon che il suo nome fosse macchiato in questa cospirazione, le cui fila si tenevano in ogni parte di Francia, venne ad offrirsi prigione al re, del quale l'alto animo sentiva naturalmente il valore di questa azione; ma la regina fu pienamente persuasa della innocenza sua. Parevale impossibile che un uomo operando così, non solo fosse innocente, ma che avesse anco animo nobilissimo. Il duca era accompagnato da quei prestigi che gli rimanevano della corte di Enrico III che lo aveva favorito, corte bella e valorosa, benchè corrotta di costume. Egli possedeva le qualità che debbono piacere ad una regina; Maria, senza errare dalla via del dovere, divenne ammiratrice d'Epernon, il quale a lei si dedicò e ne diede prove in tutte le circostanze del viver suo.

La congiura di Biron cagionò grande sensazioni e pose in lutto molte famiglie. Ciò null'ostante l'inverno del 1602 vi furono feste splendide e liete: le finestre del Louvre, es-

sendo già compiuta la grande galleria, sfavillavano di luce lasciando vedere per traverso ad esse, donne e donzelle con imbusti dorati che le facean simili alle vespe; con larghe maniche più ampie delle nostre, con pettinatura increspata, ristretta intorno al capo e splendente di rubini, di diamanti e zaffiri . . . poi nel crocchio di belle persone come la principessa di Conti, madamigella di Mayenne, madamigella di Chevreuse, madamigella di Guisa e molte altre, si scorgeva Maria con aria proprio reale, con portamento di sovrana, dominare su queste vaghe donne . . . e quando ella arrivava nella sala del trono, seguita da moltissime fresche giovinette, abbigliate con eleganza lussureggiante, Arrigo diceva ai cortigiani: « Cospetto! signori, la regina mia moglie è la più bella! è più bella di tutte! »

Alla metà di quaresima, vi fu, per divertire la regina, un balletto figurato; dovendosi eseguirlo all' arsenale, venne ritardato alcuni giorni, perchè Sully, che vi abitava, era ammalato, e ciò prova la tenera amicizia del re per lui. Maria fu graziosa e leggiadra tanto in questo balletto, che il re essendole già affezionato, amolla quasi con vera passione. Più cara alla Francia ed al re, dopo il nascimento del delfino, avrebbe potuto essere assai consolata, e rendere lieti tutti i suoi; ma allora il principio di gelosia verso la marchesa di Verneuil crebbe e divenne odio deciso...... le querele con Arrigo si fecero continue; ella non gli parlava, o parlava contro madama di Verneuil; talora infastidito il re si alzava nel cuor della notte per fuggirne i rimproveri e le parole offensive. Violate così le ore sagre al riposo, poco restò di quiete e divenne infelice, onde quasi la vita gli parve importuna. Partorì Maria un secondo principe, nè potè rendere i consorti più tranquilli questo nascimento che tanto riunisce gli affetti sebbene vi sia qualche discordia. Sully costernato vedeva il patimento del suo sovrano, del suo sublime amico, vedeva la nobile fronte offuscata dalle querele famigliari e lo vedea taciturno...Un dì Enrico lo condusse nella galleria delle armi, luogo ove gli fece altra confidenza, ed ivi parlò a cuore aperto. La passione amorosa ch'egli sentiva per

madama di Verneuil era un accidente sgraziato, un colpo che gettava tosco sulla sua vita: singhiozzando quasi, svelò l'amarezza che provava, ricevendola da due parti: la favorita era con lui irata come una furia, e quando si ricoverava nelle stanze domestiche, era accolto con gemiti e con lagrime.

La marchesa non lo amò giammai: ambiziosa, altera, volea il diadema, provando per la persona di lui quasi una sorta di avversione: Maria, almeno lo amava; ma le sue querele lo tormentavano: egli viveva in perpetui supplizî. Incaricato Sully di addolcire l'animo della regina, restò stupefatto apprendendo che ella sapeva le cose più segrete degli amori del re. « E, vi prego, ditemi, signor di Rosny, disse l'altera Fiorentina, ditemi se la mia convenienza deve permettere che nella mia corte una donna pretenda d'essere regina di Francia e chiami concubina me, che sono moglie legittima del re, la madre del suo figliuolo! » Camminava rapidamente col viso infiammato, col corpo tremante. . . e battendo il piede sul suolo, chiamo Eleonora Galigai, alla quale parlò all'orecchio. Costei ritornò recando una cassetta, e la regina ne cavò una carta, che era copia esatta dalla promessa fatta dal re alla marchesa.

« Nell'anno stesso, che dico? qualche giorno prima della domanda della mia mano, fu stesa questa promessa! ma, proseguiva piangendo con rabbia, non accuso voi di tale infamia: so anzi che voleste opporvi; ma poichè il re vi ha mandato per farmi rimostranze sulle mie querele, vi dico che questa infamia è indegna d'un gentiluomo, d'un nobile onorato; ma dalla parte di un re... non v'è perdono per simile offesa ». Sully non rispondeva; pur troppo il suo padrone avea torto. « So, riprese, che vi opponeste allora a questa azione, ma ditegli, che lungi dal pentirmi, voglio quella promessa di matrimonio nelle mie mani fra due giorni, altrimenti . . . . » Eleonora se le appressò e le disse qualche parola pronunziando con forza; Maria l'ascoltava, poi percuotendo il piede sul suolo, le fece segno di uscire, e congedò pure Sully ... quella sfortunata voleva piangere, ma voleva piangere solitaria.

La regina aveva ragione ; Sully ne era convinto ed il re stesso, per modo che cercò a madama di Verneuil quella promessa ; ma ella con alteri termini rispose che potea cercarla altrove. « Ma , disse Enrico incollerito , che cosa volete farne? — Un titolo di prova che siete uomo senza fede e senza onore, riprese guardandolo con audacia. — Davvero? soggiunse Arrigo, e come chiamate la parte che avete presa alla cospirazione contro la mia vita, parte presa da voi e dai vostri ? Se vi ho data la sentenza di morte di vostro fratello (1), non potreste rendermi una promessa adesso nulla?—E se non è la mia volontà? — Saprò bene forzarvi». « Del resto sono contenta che questa relazione sia finita, imperocchè ora che siete vecchio, siete sospettoso, diffidente, noioso. Ho piacere finalmente d'esser libera. » E sciogliendo il freno alla sua pervicacia, favellò della regina con tale insolenza, che il re fu tentato di darle uno schiaffo ... ma si contenne e ritornò al Louvre, ove abbisognando di conforto, trovò novella tempesta.

Maria sentendo che non avea saputo farsi obbedire da quella donna, montò in tanta ira, sparse tante lagrime, che il povero Arrigo era disperato. Secondo il solito si ricoverò all'arsenale presso Sully ; ivi sfogava il suo cordoglio, ivi potea dire quanto lo affliggesse madama di Verneuil ch'egli amava e che eragli ingrata, e quanto gli fosse piacevole lo stare con costei, perchè avea brio , vivezza, e sempre era pronta agli scherzi e alle gaiezze; e il piacere del conversare gli era negato con Maria, che ognora malcontenta, parlavagli de' suoi rancori.

« Non trovo , diceva , con mia moglie nè sociabilità, nè contentezza , nè divagamento ; non ha spirito compiacente, non ha dolcezza di parole; non vuol piegare mai al mio umore, nè assecondare il mio temperamento. Se mi approssimo a lei per abbracciarla e parlarle con familiare libertà , mi riceve con ciera fredda e scontenta , e sono costretto ad uscire per

(1) Carlo di Valois conte d' Auvergne, figlio naturale di Carlo IX e di madama, fu sedizioso turbolento oltre ogni credere : fu graziato tre volte : strano esempio di sconoscenza.

cercare conforto altrove. Mia cugina di Guisa, benchè mi dica la verità sinceramente, è il mio rifugio: mi riprende se ho torto, ma così di buona grazia, che non posso offendermi, e che ne rido con lei (1) ».

Da tali notizie si scorge che Marìa avrebbe potuto evitare molti guai, ove avesse saputo essere più pieghevole e prudente: con gentile ilarità, con modi soavi, Enrico l'avrebbe amata mollissimo, e forse amata poi sola.

Tante contraddizioni cagionarono al re un crepacuore per il quale n'ebbe alterata la salute: il suo Sully consigliollo di farla da padrone e di allontanare le persone che fomentavano la discordia (2); ma esso, intrepido alle spade degli inimici, esso era debole in faccia alle lagnanze, agli sdegni della regina, che da qualche tempo avea voluto anche pranzare sola. Sully non seppe distogliersi dai tentativi per rimettere in concordia gli augusti consorti, e presentatosi di nuovo alla regina, tanto fece, che la indusse a riprendere la sua intima unione col re.

Allora balli e spettacoli rallegravano le sere nella corte reale; tutti erano dediti alla gioia, e le mattine erano consecrate agli affari. « Finalmente noi respiriamo, diceva il re »; ma madama di Guisa soggiungeva a Sully sottovoce: « Non abbiamo che una bonaccia fallace: non vi fidate ». La regina domandava sempre mai somme esorbitanti di denaro: per soddisfarla conveniva pesare sul popolo con nuovi editti; alla fine, una volta rifiutò di obbedirla, ed ella montò sulle furie. « Una figlia del granduca, che portò seicentomila scudi di dote e più milioni di gioie, è ridotta a non ottenere il contante che le riesce necessario: li forzerò bene a darmelo ». Ed ella pose in pegno i diamanti e i gioielli tutti delle regine

(1) Da ciò si vede che la regina aveva poco giudizio, non trattandolo con soave maniera. Si vince essendo amabile; si perde la propria causa essendo scortese e dispiacevole. La cugina di Guisa era Margherita Luisa di Lorena

(2) Eleonora Galigai Dori, figliuola d'una lavandaia e d'un falegname, era sorella di latte della regina, che aveala per confidente, e le fece sposare Concini, il quale fece gran sorte a Parigi. Eleonora era d'una bruttezza singolare.

di Francia che erano nelle sue mani, onde si dovette adoperare il denaro del tesoro reale per liberarli. Questo fu un vero fallo, ed Enrico lo sentì vivamente: madama di Verneuil ne profittò per accrescere le angustie dell'amante, fingendo di avere scrupoli e facendo correr voce che stava per isposarsi ad un amabile uomo che le piaceva. Piena di artifizi e d'ingegno sottile, riuscì a far annunziare la pubblicazione del suo matrimonio futuro col re, profittando della nota promessa e della cieca compiacenza di qualche ecclesiastico; ma questo fatto non sarebbe da credersi ove non fosse narrato e corredato di asserzioni sicure (1). Tutto questo trambusto finì coll'avvicinare di più Enrico alla favorita, che con vezzi e insistenze e ripulse lo rese ancora più invaghito di sè. No, che Arrigo IV non era grande in tali circostanze, perchè, raggirato da una femmina astuta, rendeva infelice la propria moglie.

La collera, l'inquietudine, l'impazienza gli cagionavano tale agitazione, che un giorno, dopo quistioni colla Verneuil, recatosi a casa, gli si slegò il braccio fasciato per un salasso, mentre si poneva a tavola. Avvertita Maria che in luogo di andare a Fontanablò, si era portato dalla Verneuil, due giorni prima, lo rimproverò acerbamente; ma egli avrebbe comperate due ore di riposo con altrettanto sangue di quello che avea perduto. Irritato, le rispose con forza, e perdendo ogni ritegno, Maria furibonda si avvicinò alzando il braccio... Sully, paventando che ella non sapesse ritenersi, con più zelo che rispetto, le abbassò il braccio prestamente. Così passarono quattro anni dopo le nozze: querele, feste, pianti e riconciliazioni, minacce e perdoni: la Verneuil diveniva più necessaria al re, sapendolo accarezzare, dopo averlo ben tormentato (2).

La congiura del maresciallo di Biron avea bagnato di sangue i patiboli: alcuni ottenendo la vita per grazia, co-

(1) D'Ossat dovette combattere a Roma il P. Ilario, speditovi dalla Verneuil per sostenere le sue pretese, avendo una formale promessa, come si è detto. Vedi la corrispondenza dello stesso d'Ossat.

(2) Istoria della madre e del figlio. Volume I a carte 8.

spiraron di nuovo, esempio che si rividè in Francia: Carlo conte d'Auvergne fu uno di questi forsennati sconoscenti. Accettò ancora il perdono e si ritirò nella bella contea d'Auvergne suo appannaggio, stando nei boschi di giorno, e la notte custodito dalle bande d' uomini e di cani, mentre egli presso madama di Chateau Gay le baciava con rispetto affettuoso le mani, in mezzo ai campi. Il conte d'Entragues e la marchesa di Verneuil erano nella lista de'congiurati: la regina esultava di gioia . . . ma non rifletteva che l' amore perdona tutte le colpe, tranne la infedeltà; infatti la marchesa ebbe la grazia e si degnò di accettarla. « Sono indifferente a morire o vivere; se il re mi facesse morire (diceva), si dirà che ha fatto perire sua moglie...poichè sono regina io prima dell' altra, sì certo. Non domando che tre cose a sua maestà: il perdono a mio padre, una corda per mio fratello e giustizia per me: se mi facesse giustizia, sarei al posto di quella grossa banchiera (1) ». Siccome non poteva scacciare dal trono Maria de'Medici, così tornò a ricevere il re quasi come gli facesse una grazia, ed egli grande, pieno di gloria e di elevatezza d'animo come sovrano e come uomo, restò schiavo compiacente d' una donna, che non ebbe per iscusa di sua vergognosa amicizia, un forte sentimento di affezione.

La corte era per altro una strana unione di persone, e Maria doveva esserne un poco sorpresa, perchè vi avean posto distinto molte favorite, molti figli naturali riconosciuti, legittimati, e vi ritornò pure una prima regina di Francia, che togliendosi dal castello d'Ossan l'anno 1605, venne a Parigi come per dire alla marchesa d' Entragues di Verneuil ch'essa sola era pure la vera regina di Francia e di Navarra, e la promessa della quale si vantava, promessa

(1) Memorie di Bassompierre, di Sully, Péréfixe: l'Etoile.
È da notarsi che Arrigo amò anche la sorella minore della d' Entragues Verneuil, e la cantò col nome di Lise. Ciò è detto da Vittorio Siri, da Bassompierre e in una nota di Sully. Ebbe amori, dopo, con Giacomina di Bueil che divenne madre del conte di Moret.

nulla significante. Veramente perchè non lo era più, questa Margherita delle Margherite?

Laonde arrivando Margherita di Valois a Parigi, si credette che Maria de' Medici l'avrebbe accolta con affronti; ma per lo contrario la trattò come sorella, adoperandosi perchè il re la ricevesse con buon garbo: il rancore, l'antipatia erano sentimenti riserbati per la Verneuil; Maria era impetuosa ed era anco debole; cose amendue pericolose in una donna, la quale piuttosto deve esser dotata di dolcezza che di forza.

A malgrado l' amore del fasto, Maria era talvolta tentata d' avarizia, come lo sono parecchi principi: era su questo punto così poco savia, che dava ordini di pagamenti sulla sua cassa particolare, senza osservare le cifre, e nello stesso tempo riteneva la borsa di marche d'oro che il sovrintendente di finanza dava il primo giorno dell' anno al delfino, o piuttosto a Madama di Monglas come governante del piccolo Luigi XIII (1). Arrigo vedendo disposte le borse da regalare, disse a Rosny, poi Sully: « Ah! darete dunque queste belle cose, e le giovinette regalate non vi daranno un bacio? — Sire, rispose, ho tutt' altro da pensare, e quanto ad esse, credo sicuramente che abbiano in mente altro che il mio bel naso, ed io non penso al loro sembiante ». Arrigo diè in uno scoppio di riso, poi congedati i cortigiani restò con esso lui, la Renouillère e Caterina Selbage, damigelle d'onore, ed allora si avvicinò alla regina che dormiva, e lievemente scuotendola, disse: « Risvegliatevi, dormigliosa; datemi un abbraccio e non istate più mai ingrugnata, perchè può far danno al vostro portato . . . Credo che sarà ancora un fanciullo, non una femmina . . . siate dunque buona, lieta, e che in questo primo giorno d'anno io possa udire una bella e buona promessa da voi, che ne faccia vivere sempre bene insieme (2) ». Ebbe risposta cor-

(1) M. di Sully narra tutti i donativi che si distribuivano dal re il primo di d'ogni anno.

(2) La regina era stata incomodata nella notte, essendo incinta da otto mesi; pure la stanza fu piena di cortigiani alla mattina intanto

diale, ma chiese al re un regalo od una strenna pel buon capo d'anno, al che esso rispose con tenerezza, che lo farebbe volentieri; la regina appressandosi pronunziò queste parole: « Vorrei che licenziaste la marchesa ». Il re, come in soprassalto, si scostò violentemente da lei. « Ah, gridò, udirò sempre la stessa canzone? Giuro al cielo, non avete altro da dirmi? » Uscì dalla camera e non le parlò per tre intere giornate.

Il 10 di febbraio 1606 si sgravò d'una principessa, e pianse e si dolse amaramente perchè bramava un maschio. « Via, via, disse Arrigo con ingenua franchezza, consolatevi, rallegratevi, cara; se non potrà avere molte compagne; e poi se vostra madre non avesse partorito che maschi, voi non sareste ora regina di Francia! »

Lo stesso anno 1606 vide molti disgusti nella famiglia reale. Il re infastidito prese Sully per arbitratore in tali differenze; ma la regina non lo accettò, e Rosny (1) ne fu assai soddisfatto. Maria incominciò a favorire le mire politiche della Spagna. Avendo accompagnato il re a Sedan, prese partito per il duca di Bouillon. Poco mancò che acciecata dal mal umore e da' cattivi consiglieri, non favorisse poten-

che ella riposava. Ciò dà lume sulle usanze in corso; ed è cosa certa, perchè Sully è scrittore veritiero. Vedi anche il Journal de l'Etoile.

(1) Nomino egualmente questo valentuomo col nome di Rosny e quello di Sully, poichè fu fatto duca e pari il 14 febbraio 1606. Il giorno che andò per farsi registrare al parlamento come duca e pari, fu seguito, ritornando, da tutta la nobiltà di Francia. Esso ritenne sessanta gentiluomini più cospicui e li condusse all' arsenale, ove avea fatto disporre un magnifico desinare di magro e di grasso. Poco dopo che furono tutti radunati, il buon Arrigo venne dicendo a Sully: « Signor gran maestro, sono venuto al banchetto senza esserne invitato; ho fatto male? vi sono di disturbo? — Sire, può ben essere che siate mal servito perchè ignorava l'onore che vostra maestà mi comparte! — No, no, tutto va bene; ho visitata la cucina prima che arrivaste; ho veduti pesci superbi, e certi manicaretti di mio genio; ho mangiato delle ostriche e bevvi quel vino d'Arbois che per mia fede è il migliore che si possa trovare. Così dunque, a tavola, andiamo a tavola, e stiamo tutti in allegria ». Come non adorare un simile padrone! Vedi Memorie di Sully, vol. VI a carte 168.

temente Duplessis Mornay allorchè ebbe formato il dannosissimo piano d'una repubblica di Calvinisti. Cosa di tal genere, era un cordoglio per Arrigo, che pure in lei vedeva la madre di cari figliuoli.

Essendosi la regina coi figliuoli di Francia stabilita a Saint-Germain en-Laye, per isfuggire la malattia contagiosa, quando ne partiva il 9 giugno 1606 ebbe ad incorrere in grave pericolo. I reali consorti, il signor di Vendôme (1), la principessa di Conti ed il signor di Montpensier erano in carrozza, e scendendo da Neuilly due cavalli, tirando troppo dall'una parte, caddero nell' acqua, e col loro pondo fecero piegare il carrozzone, dal quale nessuno era disceso, perchè pioveva. Maria piombò nel fondo dell' acqua, e sarebbesi affogata senza il coraggio d' un valletto e l' affezione devota d'uno scudiere chiamato La Châtaignerie, il quale gettossi a nuoto, la prese per i capegli e le salvò la vita, mentre era già tramortita, priva di sentimento. Appena potè riavere il respiro, appena potè articolare le voci, domandò il re: ah lo amava senza dubbio, ma all'ardore d'una bella Italiana era in lei congiunta la sregolatezza, la intemperanza nei sentimenti, cosa che rende infelice una donna, e le toglie di giovare alla felicità d'altri. Anime di tale tempera denno esser compiante, ma non mertano accuse.

La leggiadra marchesa di Verneuil informata di tale avvenimento, rise e pianse simultaneamente. « Mi sarebbe spiaciuto qualunque incomodo per il re, ma per la grossa donna, per la banchiera, niente affatto; avrei gridato di tutto cuore: La regina beve! la regina beve! » Maria si adontò assai di questo motto, e il suo abborrimento crebbe di forza. Eleonora Galigai, da lei fatta sposare al Concini per farle la corte, le ripeteva tutto e spargeva così vera zizzania (2).

Dopo la nascita del duca d'Orléans, Arrigo si sentì più che mai vincolato a Maria, nè seppe negarle che la duchessa di

(1) Cesare, duca di Vendôme, giovine assai, era figlio di Arrigo e di Gabriella d'Estrées.

(2) Queste particolarità sono tratte dalla cronologia settenaria, dai manoscritti reali, da Bassompierre e da Sully.

Mantova (1) sua sorella passasse avanti ai principi del sangue, quando venne per tenere il delfino sul fonte battesimale unitamente al pontefice Paolo V. In questa cerimonia eseguita a Fontanablò (perchè a Parigi temevasi la malattia contagiosa) Maria spiegò lo sfarzo e la pompa di sovrana: comparve abbigliata di broccato d'oro ricamato con perle e fulgenti smeraldi. Picciola per tanto corteggio e tanto concorso la reale cappella, si dovette addobbare di magnifiche tappezzerie la corte della Torre, ed ivi si fece solennemente il battesimo. Il cardinale Francesco di Joyense, legato del pontefice, lo rappresentò in questa cerimonia. Margherita di Valois, come si è detto, arrivata alla corte, vi assistette, e vuolsi da alcuno che non lo dovesse fare, perchè una regina non deve mai porre il piede nel palagio dal quale fu sbandita.

In mezzo alla noia di frequenti rimproveri, Maria si occupava talora di divertimenti per il re. Compose un balletto ed una commedia, giovandosi, come diceva, del consiglio di colta persona, e vi rappresentò una parte. Il balletto significava l'età dell'oro, e la commedia le quattro stagioni dell'anno.

« Quanto mi piace il vedervi di bell'umore, diletta mia. Vi prego, siate sempre così piacevole, viviamo sempre in questa maniera » le disse il re. « Alla fine poi, scriveva a Sully, vi sono con lei momenti buoni, e, amico mio, dessa è molto bella e mi dà belli figliuoli . . . . ecco che quanto prima deve sgravarsi, e spero che mi darà un maschio per compensarmi, avendo partorito una femmina l'altro anno ».

Partorì infatti Maria un bambino, che portò in appresso il nome di duca d'Orléans, a Fontanablò ove il re stava lungamente per un motivo segreto, che la regina scoprì dopo qualche dimora, ed era perchè invaghitosi di Giacomina di Bueil, contessa di Moret, l'aveva collocata in quelle vicinanze, e la visitava senza farsi scorgere. Desolata per amori novelli che succedevano prontamente agli antichi, cadde in cupa tri-

(1) Eleonora de' Medici, sorella primogenita di Maria, sposata a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova. Gli si rimproverava d' aver ucciso Bonaccorsi ed acquistato così il ducato di Mantova.

stezza, deplorando con pianto e singulti la sua sciagura, e trovava naturale che Arrigo la sfuggisse allora, come quella che non aveva a rivolgergli che detti amari e lagnanze. « Oimè, diceva alla Galigai, quando lo vedo uscire dicendomi Addio freddamente, e recarsi a quelle maledette cacce, che sono pretesti preparati per celare l'onta de' suoi malnati amori, il cuore quasi mi si spezza per un dolore cruccioso, un dolore che pare mi rechi la morte ». I guai giunsero a tale, che Arrigo sortendo dalla camera, giurò di non più ritornare, e prese la volta di Chantilly, fermandosi all'arsenale dall'amico suo, che restò sgomentato vedendolo travolto e conturbatissimo. Rosny temendo di far peggio, lo ascoltò, lo blandì e lo lasciò partire; poi corse al Louvre dalla regina. Trovò le sale deserte; Maria in un appartato gabinetto stava in preda alla desolazione. Benchè non ricevesse nessuna persona, Rosny fu ammesso, e la Eleonora bussando alla porta, Maria aprì e permise che il fidato gentiluomo si avanzasse. Dessa con occhi enfiati e rossi gli mostrò una lettera che scriveva al re; ma essendo zeppa di asprezze e di fiele, Rosny le disse: « Madama, volete dunque ritornare a Firenze? » La regina guardollo fiso, non comprendendo bene. « A Firenze, disse, credete che voglia mandarmi a Firenze? — Ne sono certo ». Si fece pallida, e piegando il capo sulla mano cadde in profonda meditazione. Poco appresso volle scrivere col parere di Sully, ma ad un tratto soffermandosi, disse: « Sapete che ho lasciato ignorare al re una cosa che ora debbo dirgli, ed è, che alcuni uomini di corte mi hanno parlato di amore: non tutti mi veggono cogli occhi suoi » (1).

Sully stupefatto credeva d'aver male inteso, ma essa lo replicò chiaramente. « Dire al re una cosa simile! madama, voi non ci pensate. — Perchè? — Perchè il re potrebbe pensare che nessun uomo in Francia oserebbe alzare gli occhi verso la regina, se gli occhi di lei non si fossero chinati sopra la sua persona. — Signor duca! » sclamò alzandosi

(1) Colloquio istorico e narrato nelle Memorie di Sully, il quale tace i nomi de' cortigiani indicati da Maria.

arrossita e palpitante. Lo sguardo dell'onest'uomo sostenne il bagliore saettante dello sguardo sdegnato di questa donna innocente, ma imprudente, e replicò: « Non dissi a V. M. che fosse stato incoraggiato veruno di questi insolenti che osarono mancarle di rispetto; ho detto soltanto che il re lo potrebbe pensare ». Maria si riassise silenziosa, e volle che Sully dettasse; ma di rado riescono bene le lettere dettate per un altro, e la lettera riuscì meschina. Essa vi aggiunse come proscritta una querela ben dolce su i dispiaceri che le recava la marchesa e ne domandava ancora l'allontanamento.

Arrigo più inasprito che soddisfatto da questa lettura, scrisse l'indomani al suo confidente: « Ho ricevuta, amico mio, una impertinente lettera da mia moglie. Cercate di sapere chi gliel'ha suggerita: sono certo che non è tutta sua. Chiunque sia il suggeritore, non lo voglio più vedere ». Quantunque Sully fosse conscio delle sue buone intenzioni, tale viglietto diegli da pensare, e maledisse le gelosie gl'innamorati e la sventura di aver parte ne' dissidi d'altri; pure dichiarò subito che era l'autore della lettera, ed Enrico gli perdonò immantinente.

Un giorno Arrigo sorprese Sully all'arsenale di buon mattino, e chiamatolo nella galleria dell'armi, benchè fosse affaccendato, lo pregò di persuadere la regina a rimandare in Toscana i Concini, se voleva ricevere da lui qualche compiacenza(1). « Don Giovanni e la duchessa sua madre mi avean consigliato a non tenerli presso di lei; sono stato compiacente a Maria, ma adesso non li voglio: inducetela come per vostro impulso. Que'due Concini hanno quantità d'aderenti, sono arrabbiati come cani, e giunsero per fino a far minacce contro la mia persona, se volessi agire contro i loro partigiani. Mi fu detto anche che Concini una volta mancò di rispetto a voi ed a vostra moglie, e che per non offendere la regina, non ne avete fatto parola. È vero questo, Rosny, — Sire, l'ho fatto per voi, rispose guardandolo con somma affezione,

(1) Si sono conservate le frasi stesse del re; possono dar lume sulle molle che eccitarono l' infame Ravaillac al parricidio del re.

per non vi turbare, poichè non voleste farla da padrone, mandando quella gente di là dai monti. Bisogna agire con prudenza affine di non combattere nelle contrade di Parigi, come si faceva a Firenze nel tempo de' Guelfi e de' Ghibellini.

— Ah! proseguiva il re, quanto dispetto provai quando alla corsa dell'anello alla porta Sant'Antonio, vidi quel giovane toscano offrirsi alla giostra contro i più nobili, i più illustri uomini di Francia . . . ed in presenza della regina e delle dame della mia corte. Confesso che provai vera collera quando egli vinse tutti i combattenti. Egli, Concini, trionfò della mia giovane e valorosa nobiltà ... Cospetto, amico mio, bisogna mandar via questa gente; apprezzerò tale servigio più che se mi prendeste, per esempio, il castello di Milano. Il cuore mi dice che la Eleonora ed il Concini faranno un giorno, restando, molto male alla Francia ... Ora, riprese il re un po' imbarazzato, ora debbo dirvi che madama di Verneuil è in procinto di perdere la mia grazia, perchè v'è persona che le fa gli occhietti amorosi, e se ciò seguitasse, l'anderà in un chiostro, e sarebbe separata da' suoi figliuoli. Ciò nascerebbe anche dalla persuasione che non mi vuol più bene. So che si prende la libertà di parlare di me con disprezzo e mi preferisce altra persona: ella cerca d'essere spalleggiata dalla casa di Lorena. Le sue maniere famigliari, confidenziali coi signori di Guisa e di Joinville, mi dispiacciono all'ultimo segno, e finalmente la principale ragione della mia disapprovazione nasce dal suo indegno modo di parlare della regina. (1) »

Tale discorso dalla bocca del re fa vedere ch'egli temeva le due potenze, non osando affrontarle personalmente, e dà sospetti sugli avvenimenti nati dopo. Sully potè far poco per la sua tranquillità; solamente potè ottenere qualche calma, in mezzo alle frequenti procelle che turbavano la famiglia reale.

Gastone, nato il 26 di aprile 1608 a Fontanablò, colmò di gioia i reali genitori; ed Arrigo mostrò tanta affezione alla

(1) Alcuni storici pretendono che la marchesa d' Entragues di Verneuil avesse qualche parte nel delitto di Ravaillac; ma non lo voglio credere, nè pretendo decidere simile cosa.

puerpera, ch'essa ne fu commossa e intenerita, quei giorni furono i più felici della loro unione (1). Verso quel tempo madama di Verneuil s'invaghì del signor di Joinville, il quale dopo averla un poco corteggiata, s'innamorò di madama di Villars, spiritosa giovane dama. Costei, odiando la Verneuil, si fe' cedere qualche lettera di lei a Joinville, dandone parte al re. Il buon principe fu scosso dalla insigne perfidia, e corse da Sully narrandogli mille aneddoti, che questi, pur troppo, conosceva prima di lui. Cercò di placarlo, dicendo: « V. M. non vuole scacciare la marchesa prima di ascoltarla? — Per Dio, riprese, ascoltarla!.. colei ha la lingua così bene affilata, che se la lascio dire, avrà essa ragione ed io torto. Le parlerò per altro e le mostrerò le prove della sua perfidia ... »

Accostumata alle burrasche di tal genere, sostenne che il principe di Joinville, artifizioso come tutti i Guisa, aveva fatto figurare i suoi caratteri per vendicarsi ... Quei Guisa, il re non li conosceva forse più? Enrico rimase placato, non avendo immaginato simile spiegazione, e gli parve quasi ridicolo d'essere entrato da lei con aria furibonda (2). In verità, è strano che un cuore medesimo avesse tanta nobiltà e tanta debolezza: che la stessa anima avesse tanta grandiosità, tanto eroismo, e ad un tempo sentimenti quasi spregevoli, perchè tali sono i sentimenti che fanno obbliare la dignità propria.

A buon conto Maria ebbe piacere all' umiliazione della rivale, perchè l'abbandono di Joinville fu sicuramente un colpo sentito nel cuore e nella vanità della Verneuil. Maria si occupava in quel tempo anche di cose gravi: parlava cogli uomini di stato, e pareva che li volesse avvicinare a sè. Cercò di farsi amico il padre Cotton, gesuita, confessore del re, e l'amorevolezza delle principesse non è cosa che

(1) Gastone Giovanni Battista di Francia, prima duca d'Anjou, poi duca d'Orléans, morto a 52 anni nel 1660. Fu padre di madamigella di Montpensier.

(2) Calandrio di Lorena principe di Joinville terzogenito del Duca di Guisa. Il Duca di Aiguillon condusse innanzi al re uno scrivano che confessò d' aver contraffatto queste lettere per Joinville ed ebbe in pena il bando.

si lasci cadere, ove si possa guadagnare. Il re avrebbe voluto sedare i partiti e far che i protestanti si affezionassero di nuovo alla Francia, e Maria dava a conoscere che avrebbe imitata la sua parente Caterina, perseguitandoli aspramente. Essa non aveva antipatia per la politica spagnuola, perchè i Concini gliela mostravano sotto belle forme; vi erano voci sinistre di cospirazioni contro il re, si attribuiva il prolungato soggiornare in Parigi di don Pietro di Toledo a fini iniqui. Il re era immerso nella tristezza: taciturno e maninconioso, amava di starsene solo: il suo cangiamento era evidente. Talora sfogando le sue pene all'amico Sully, gli parlava della sua vicina morte. Dopo otto giorni quasi di solitudine a Monceaux ed a Livry, mentre Sully volea tentare di sollevare l'animo oppresso di Enrico, esso venne a trovarlo e gli confidò l'ambascia che gli premeva l'animo. L' amore erasi ancora insinuato nel suo gran cuore, e gli cagionava tormenti crudeli: amava Carlotta Maria di Montmorency, giovane dama, che fu poco appresso sposata dal principe di Condé. Maria, sapendo questo novello amore, disse a Sully: « Ebbene, vedete se sono io quella che non sa tenere la pace in questo palazzo, vedete »!

Concini, Vinti, Guidi, Joanini, tutti questi erano portati per la fazione spagnuola, e tenevano vivi i risentimenti della regina. Essi disponevano le cose per fare che avesse influenza e potere di fare sposare un giorno al delfino l' infanta di Spagna, Anna Maria Maurizia. Si turbava talmente l'animo della regina, che temeva fino di essere avvelenata, mangiando le vivande che le si apprestavano.

Sully restò costernato vedendo il suo signore afflitto per la nuova passione, e turbato anche per le predizioni che (forse disseminate dalla politica di Lerma ministro di Spagna) gli annunziavano in tante lingue, come sarebbe morto a cinquantotto anni. Intanto Maria insisteva per essere ella pure incoronata regina, e vuolsi che una certa Pasitea, dalla Francia passata in Ispagna, la spingesse con lettera a questa incoronazione, che spiaceva moltissimo al re, occupato allora nei preparativi di guerra. « Se mia moglie persiste (diceva a Sul-

ly), se vuole a forza che la monaca Pasitea entusiasta ritorni, ci saranno de' guai, mi disgusterò certamente ». Ma ella, non curando la minaccia, chiedeva ostinatamente, ed essendosi sposata privatamente madamigella di Montmorency al principe di Condè, facea lagnanze gelose, perchè Arrigo offrì alla sposa duemila scudi per gli abiti nuziali, e diciottomila lire in pietre preziose e lavori di orafo. Questi doni imprudenti fecero smaniare la regina, e Condè minacciava altamente, mentre la prima otteneva per il duca d' Epernon, suo servitore e suo favorito, il permesso di entrare in cocchio nella corte del Louvre; e col pretesto della gotta, volle che si facesse portare a braccia da' suoi staffieri fino alla camera sua, ove ogni giorno e ad ogni ora si recava a giuocare alla primiera. I consigli d' Epernon non erano meno dannosi al re di quelli de' Toscani, e se avesse voluto, questi avrebbe potuto impedire molte cose (1).

Il 30 novembre 1609 il re giuocava con Bassompierre, Delbene, ed altri, quando fu avvertito che Condè era partito colla moglie sulla groppa dello stesso cavallo, senza permesso. Il re con ismorta faccia disse piano a Bassompierre: « Amico mio, sono perduto: quest' uomo ammazzerà forse sua moglie in un bosco, e la condurrà fuori del regno. Abbi cura del mio giuoco, vado a prender nuove »; ed uscì disperato. Qualche momento dopo chiamò il marchese di Praslin, e ordinogli di cercare Sully: era la mezzanotte. Sully arrivando al Louvre trovò il re nella camera della regina passeggiando in silenzio col capo basso e le mani incrocicchiate al dorso. Colla regina v' erano i signori di Sillery, di Villeroy, di Gèvres, de la Force, la Varenne, ed alcuni altri ritti contro le pareti, e non aprendo bocca. « Ebbene, disse Arrigo con tuono interrotto e commosso, ebbene, il galantuomo se n' è andato ed ha condotto via tutto... Che ne dite? — Che ciò non mi sorprende, sire. — Sapevo già che mi avreste detto così... ma che si deve fare adesso? — Nulla, sire. — Come nulla? sclamò infuriato. — Sì, nulla, sire: vi hanno certe

(1) Sully ed un altro duca aveano lo stesso privilegio.

malattie che esigono il riposo come la migliore medicina; e questa è di quel numero. — No, no, disse Arrigo con aria singolare, devo avere una soddisfazione da un piccolo principe che si dà l'aria di dare asilo ad uno de'miei sudditi fuggitivi, ad uno specialmente che è il primo principe del sangue reale. Praslin deve partire sul momento per Brusselles. Non è vero? disse Errico stringendo la mano della regina. — Sì certamente », disse Maria con espressione strana assai, perchè nel cuore ciò le dava una gioia esuberante, e dovea parlare con accento pietoso.

La causa del loro riavvicinamento si era che ella, risoltasi di fingere col consiglio d'Epernon, assecondava lo sdegno del re. La Eleonora per lo contrario opinava di opporsi; ma d'Epernon vedeva nell'avvenire.

L'arciduca Alberto rispose a Praslin che gli fu inviato, appoggiandosi al diritto delle genti, che non dovea scacciare un innocente. Arrigo mandò il marchese di Cœuvres a Brusselles per rapire la principessa; ma la regina (che dandogli ragione avea acquistata la sua confidenza), informatane, spedì un corriere al marchese Spinola, che fece subito prendere alloggiamento alla principessa nel palagio dell'arciduca.

Si volle che la guerra allora decisa, avesse per motivo questa bella preda, ma non è così; Arrigo avea viste grandi, quando si trattava di guerreggiare; soltanto poteva anticipare i suoi preparativi (1).

Arrigo si dispose a partire. Nominò reggente Maria con un consiglio composto da sedici persone, e diede ordine agli affari di guerra e di politica. Si facevano intanto le disposizioni per la coronazione a San Dionigi, e Maria sollecitava vivamente per affrettarle, trascurando l'abbattimento profondo che ne sentiva il monarca, al quale era stato predetto che morrebbe alla prima festa magnifica che farebbe; ma essa ebbra per gioia non vedeva altro che il diadema.

Voci e novelle di congiure giungevano da diverse parti. Un corriere passando per Liegi, disse che recava in Germa-

(1) Aveva immaginato di fare la confederazione del Reno.

nia la nuova della morte di Arrigo... Sull' altare maggiore della chiesa di Montargis trovossi un biglietto, il quale dava notizia che finalmente doveva morire ... Paiono sogni veramente, che tanti avvisi non facessero raddoppiare vigilanza, non facessero prendere mezzi efficaci per conservare un capo sì caro alla Francia; quel Sully che lo amava davvero, e gli stessi presentimenti del re, nulla potè giovare.

Il 10 di maggio il re andò all'arsenale. Cupo e taciturno, sedette sopra una seggiola bassa, che piacevagli, poi sclamò: « Quanto mi spiace quella consacrazione; non so bene, ma il cuore mi dice che mi accaderà qualche infortunio »; e con lugubri pensieri tratto tratto batteva le dita sugli occhiali, e alzandosi dopo qualche tempo, bruscamente battendo le mani sulle ginocchia, » Per Dio, gridò, morirò in questa città! io non ne potrò uscire! mi uccideranno; ah maledetta incoronazione, sarai causa della mia morte! — Dio buono, sire, dissegli Sully, interrompete tutto se questo pensiere vi conturba, interrompete consacrazione, viaggio, guerra e coronamento: volete così? sarà presto fatto. — Sì, contrammandate l' ordine della incoronazione, che non ne senta più parlare, avrò l'animo un po' riposato almeno. — Ebbene, manderò a San Dionigi perchè cessino i preparativi.—Aspettate, disse il re esitando, dovrei farlo, ma mia moglie lo vuole; si deve fargli comprendere la necessità di sospendere ».

Sully andò subito al Louvre, ma appena ebbe parlato, Maria alzossi in piedi, maravigliandosi che il re volesse riprendere la data parola, e mai volle acconsentire al desiderio del re, benchè le preghiere di Sully fossero caldamente rinnovate per tre interi giorni. « Non se ne parli più, disse il monarca; e sia fatta la volontà di Dio! »

Trovandosi lo stesso dì vicino all'uscio colla regina, « Passate, le disse, passate, madama reggente »; e siccome ella faceva le sue divozioni, « Abbiate cura, le disse, di farle bene, per voi e per me ». Non pare questo un gridare importuno ed arcano del cuore?

Il giovedì 13 maggio la cerimonia dell' unzione sagra e

dell'incoronamento si fece a San Dionigi con pompa e magnificenza straordinaria anche in quel tempo che l'esorbitanza del lusso univa il suo bagliore a tutte le feste. Maria, sfavillante per le gioie che la ricoprivano, bella di sue bellezze e piena di gioia che la facea più avvenente, Maria era da ammirarsi in quella cerimonia, colla corona sul capo, col mantello reale, passeggiando nella vasta basilica di San Dionigi; ed Arrigo che vide tutto da una tribuna, sclamò: « Non ho mai veduto femmina più bella della regina mia sposa! »

La cerimonia fu fatta dal cardinale di Joyense, e la sera ritornato al Louvre, il re non sentì più i fieri presentimenti, e baciando a Maria le mani, le diceva: « Se non foste mia sposa, darei ogni cosa sulla terra per ottenere il vostro affetto »; poi soggiungeva: « Giuro al cielo! così devonsi combinare le faccende: mercoledì ho dormito a San Dionigi; ritornai giovedì; venerdì darò sesto a' miei affari; sabbato la caccia del cervo; domenica l'entrata solenne di mia moglie; lunedì farò le nozze di mia figlia Vendôme; martedì sarà per il convito, e mercoledì a cavallo ».

Dormendo la notte dopo la incoronazione presso Maria, fu destato dai singulti di lei, che avea sognato ch'esso era stato ferito da un colpo di coltello. « Sia lode a Dio, disse il re, non è che sogno! » Ma essa agitata pianse lungamente, e poi addormentandosi lasciò nell'animo del consorte idee tristissime, che gli ricordavano i passati presentimenti, e pensò che avea veduto lo stemma dei Medicì dipinto a lutto, non come si dovea smaltato d'argento, e ciò per il giorno prima. Alzandosi la mattina si sentì poco bene, e Maria guardandolo teneramente lo pregò che non uscisse dal Louvre per amor suo, in quella giornata, e Vendôme sopraggiunto gli disse la stessa cosa. « Via dunque, disse egli, credete agli almanacchi, od avete favellato con mio cugino di Soissons? Siete ben giovane, ma poco savio credendo a tali ciance; non ne parliamo più, e andiamo piuttosto a render grazie a Dio per la giornata d'ieri ».

Andò ad ascoltare la messa ai Francescani detti Feuillans,

ove Ravaillac, mostro in figura d'uomo, lo seguì, e lo avrebbe colpito se Vendôme non lo avesse accompagnato e non gli fosse stato vicino. Tornato al Louvre, andò nell' appartamento della regina, la quale di nuovo lo supplicò di non uscire. Avea funesti presentimenti! Ah certo non era colpevole . . . lo amava, era onesta, dunque era innocente.

Arrigo desinò maninconioso; volle riposare, e non potè prender sonno. Si alzò inquieto girando per le stanze, poi si adagiò di nuovo. Domandò l'ora: gli fu detto che erano quattro pomeridiane; diede ordine per la sua carrozza, volendo recarsi da Sully che era malato. Ravaillac stava intanto appiè della scala grande, e udendo l'ordine, disse sottovoce: « Ti colgo; sei perduto! »

Mentre il re saliva in cocchio, il signor di Vitry sopraggiunse ed offrì di accompagnarlo o di lasciargli guardie. Enrico ricusò l' una cosa e l'altra: chiese il numero del giorno del mese. Un servo rispose il 13, un altro disse 14. Il re sorrise con aria trista: dicendo: « Fra il 13 e il 14! » e ordinò che si andasse. Il duca lo attendeva all'arsenale, quando la duchessa sua moglie, gridò: « Il re è assassinato! » Ahi! troppo era vero! la Francia avea perduto un padre!

La regina udendo rumore uscì tutta sbigottita dal gabinetto ove si era ritirata: il cancelliere di Sillery le veniva all' incontro. « Ah signore, sclamò essa, il re è morto.— Vostra maestà mi perdoni, rispose il cancelliere, i re non muoiono in Francia! »

Sopraggiunse il duca d'Epernon, che già favorito d'Arrigo III voleva dominare di nuovo. Non aveva più malanni per frastornare l'attenzione da sè; portava il capo alto, e colla mano sull'elsa della spada, disse a Maria: « Madama, siate tranquilla, voi siete reggente ». Ed essendo anche colonnello generale dell' infanteria, prese con seco dugento gentiluomini ed una compagnia del reggimento delle guardie, si recò ai Petits-Augustins, ove il parlamento si era all' infretta radunato, e lo sforzò a ratificare la reggenza della regina. Questo diritto veramente apparteneva agli stati generali: il parlamento, per altro, nominò Maria reggente as-

soluta, senza consiglio di reggenza. All'indomani essa venne col figliuolo Luigi XIII per far riconoscere e confermare il decreto.

Maria de' Medici divenne dunque reggente; ma si abborrivano le persone che la circondavano. Dopo che avea stimato ed amato Sully, adesso non celava un principio di avversione per un uomo cotanto onesto e caro alla nazione per sè stesso e per la confidenza in lui riposta da un re, del quale si idolatrava la memoria. Maria, da questo punto, quasi non fece più che errori e falli gravi (1).

Guidata dai Concini e da Epernon, che visse in tempi di fazioni, quindi poco schietto nell'operare, Maria lasciò presto vedere che la sua intelligenza era assai mediocre, sebbene Arrigo la credesse dotata di molto ingegno. Convocati da lei, gli stati generali approvarono il decreto del parlamento, ed il terzo stato chiese che fosse rinnovata e posta in vigore la legge che veruna potenza spirituale e temporale non poteva nè aveva diritto di disporre del regno e dispensare i sudditi dal giuramento di fedeltà, e che la opinione che si possono uccidere i re, è opinione empia e da detestarsi.

Concino Concini fu fatto maresciallo. Poco dopo molti nobili e grandi francesi si ribellarono, e il principe di Condè fu messo alla Bastiglia; ed allora i Guisa, il duca di Vendôme e il duca di Nevers si unirono ai malcontenti. Concino, maresciallo d' Ancre, ragunò assoldandoli seimila fanti, e marciò contro i ribelli. D'Epernon da dieci anni ben veduto da Maria, si opponeva molte fiate all'ascendente che aveano sul di lei animo la Eleonora ed il maresciallo. I protestanti, ai quali si dava il nome di ugonotti, riprendevano le armi: turbolenze erono in vari luoghi, allorchè un accidente produsse maggiori sovvertimenti.

(1) Sully desolato fu ricevuto due giorni dopo l'assassinio del monarca, dalla regina, che gli lasciò vedere la sua profonda afflizione. Ella fece venire il piccolo Luigi XIII, e il povero Sully lo prese fra le braccia e pianse singhiozzando amorosamente; non ebbe mai coraggio di entrare nella camera ove il re Arrigo IV restò esposto 1[illegible] giorni.

Il Traduttore.

Un soldato del reggimento della guardia ammazzò un suo compagno in duello. D'Epernon, colonnello generale dell'infanteria, aveva diritto di far giudicare il colpevole, ma l'abate di Saint-Germain-des-Près, essendo accaduto il duello sulle terre di sua ragione, lo fece prendere dal suo podestà. D'Epernon domandò il soldato, e l'abate ricusò di darlo. Il duca al secondo rifiuto, fece atterrare la porta del carcere e levarne il soldato e il corpo del morto. L'abate ricorse alla reggente, la quale diè ragione a d'Epernon, ma il parlamento gl' impose di comparire a ginstilicarsi, e la reggente non ardì di opporsi. D' Epernon si giudicò insultato, pure comparve, ma seguito da cinquecento gentiluomini armati e con istivali e speroni...

I giudici veggendolo in tale arnese, se ne andarono, ma dovettero passare in mezzo alla fila di questi giovani officiali che li miravano con aria di motteggio, e coi loro speroni d'oro stracciavano il lembo delle toghe maestose (1). La reggente non osò biasimare il duca, nè osò sostenerlo; quindi ordinò che si cessasse dalle procedure, ma che d' Epernon facesse una scusa. D'Epernon v'andò accompagnato da maggior codazzo della prima fiata, e salutando profondamente: « Signori, disse, signori, vi prego di scusare un povero capitano d'infanteria, che in tutta la sua vita si è occupato piuttosto a far bene che a dir bene » ; e sempre scansò l' obbedire alle leggi, e lo potè fare perchè la reggente operava senza ragione; violenza e debolezza sono ben diverse dalla forza e dalla bontà. Un giorno d'Epernon prese per il braccio Du Vair che come cancelliere dovea precederlo, e gli disse: « Ritiratevi al posto che vi si conviene; un semplice cittadino deve conoscere il suo dovere ». Egli formò un consiglio per la reggente, di sè stesso, del nunzio del pontefice, di Concini, e del padre Cotton gesuita. Questo consiglio segreto, composto di persone che una

(1) Istoria del parlamento a carte 173; Voltaire; Dulaure; Parigi sotto Luigi XIII.

voce sparsa pur troppo accusava di aver parte nell'assassinio d'Arrigo, fu dannoso per la gloria di Maria (1).

Venne cambiato il precettore del giovane Luigi; ed il novello era inferiore ad Yveteaux, statogli scelto dal padre. Gli si fece apprendere la musica, la pittura; lo conducevano spesso a cacciare, e gli si procuravano molti trastulli fanciulleschi; ma pare che Maria non lo dirigesse come dovea una vera madre: esso era piuttosto timido, poco allegro, e balbettava singolarmente. Dominata dai Concini, Maria negò più volte al figlio le cariche e le grazie ch'esso le chiedeva per qualche persona a lui benevisa, e queste mortificazioni lo alienarono dalla madre e lo resero taciturno e scontento. Carlo Alberto di Luynes, gentiluomo ordinario della camera, guadagnò la sua grazia aiutandolo a prendere gli uccelletti, cosa che divertiva assai Luigi XIII. D'Ancre fece accordare a questo favorito il governo d'Amboise, credendo periglioso il negar sempre le cose che domandava, e Luynes ottenne da Luigi l'ordine di uccidere d'Ancre. Questo maresciallo si recava dalla regina, quando Vitry, capitano delle guardie, lo ammazzò a colpi di pistola, e si gridò: VIVA IL RE! come se fosse vittoria sugl' inimici. Luigi si pose alla finestra, dicendo: « Grazie, grazie a voi, adesso io sono re »; e gli diede il bastone di maresciallo. Così Maria aveva fatto maresciallo il signor di Thomies, quando questi menò Condé alla Bastiglia: cattivi esempli sempre contagiosi. Bouillon diceva d'aver vergogna che i suoi compagni marescialli, fossero sergenti od assassini. Sotterrato Concini a Saint-Germain-l'Auxerrois, il popolaccio lo diseppellì, gli strappò il cuore, e fattolo arrostire sulla brage lo divorava (2). Sua

(1) Il Journal de l' Etoile e le memorie di Sully e del maresciallo di Bassompierre, scritti veridici ed imparziali, lasciano intendere chiaramente che la Verneuil e d'Epernon si erano uniti ai Concini per combinare quell'orrendo assassinio. Fieri sospetti macchiarono anche i Gesuiti.

(2) Si trovarono lettere di cambio, nelle tasche di Concini, del valore di 1,985,000 lire; aveva nelle banche d'Italia i capitali impiegati per il reddito di 420,000 lire.

moglie fu imprigionata. La regina madre era intanto isolata: Luynes fece rompere il ponte che dal suo appartamento sboccava nei giardini del Louvre. . . essa udiva le grida d'una feroce masnada che trascinava il cadavere di Concini, ballonzandogli intorno... Alcuno le disse che non si sapea come dare alla marescialla la nuova della morte del marito. « Non lo sa forse? rispose incollerita; ho ben altro in testa adesso... Se non possono darle questa notizia, che gliela cantino... ne ho abbastanza di pensieri per me: gli ho avvertiti della disgrazia che loro sovrastava (1). Che non mi si parli più di questa gente ».

Eleonora Galigai marchesa Concini, accusata di giudaismo, di sortilegio, di stregoneria (2), fu condannata ad essere abbruciata come fattucchiera, sulla piazza di Grève, dopo d'essere stata decapitata. Luynes aveva ordinato che si facesse il processo del maresciallo e della vedova; ma il corpo di quello non si potè rinvenire, avendolo fatto a pezzi e divorato la canaglia furente. Azione tale è per altro affatto opposta alla pretensione che hanno i Francesi d'essere nazione frivola, elegante, dolce. Eleonora alla fine era stata favorita, satollata di ricchezze, impertinente nelle prosperità, d'umore bizzarro; difetti tutti piuttosto ordinarî e per i quali non si fa recidere la testa a nessuno. Il novello favorito fece acconsentire il re all'esilio della regina madre che fu confinata a Blois; ma si volle che si accomiatasse come volontariamente, fissarono le parole da dirsi e le persone che dovevano essere presenti.

Nella camera del figliuolo re, Maria disse che chiedeva perdono se non avea governato a modo suo, quando egli era

(1) Le parole di Maria in occasione tanto luttuosa svelano gran parte della sua maniera di sentire le affezioni per altri, e la sollecitudine per sè stessa. « Gli ho avvertiti », disse, ah! si distrugge dunque l' affetto dopo un avvertimento trascurato!

(2) Eleonora fu accusata d' aver chiamato un medico d' Italia, ed in ciò diè prova di saviezza, perchè i medici d' allora erano tanti asini in Francia. Questa povera donna che pativa mali di nervi, trovandosi così perseguitata, dopo savie risposte, divenne quasi pazza e si credette preda d' un sortilegio.

minore, e che essa era sua umilissima suddita e serva. Il re ringraziava la madre delle cure avute del suo reame, diceva d'esserne soddisfatto, e terminava assicurandola che sarebbe sempre l'umilissimo suo figlio. E si separarono, andando l'una all'esilio, l'altro alla dilettevole caccia d'uccelletti (1617). Allora dovette amaramente ricordarsi i pronostici fattile un giorno da Arrigo, allorchè mostrò accigliarsi perchè questi la chiamava Madama Reggente: « Avete ragione, le dicea, se temete questo titolo, perchè il fine della mia vita sarà il principio delle vostre afflizioni. Vi siete querelata per aver io trattato alle volte con troppa severità nostro figlio; oh! verrà tempo in cui vi dorrete assai più di quanto soffrirete da lui ».

La relegazione di Maria nondimeno non fu di lunga durata. Chiamò qualcuno che venisse in suo soccorso e fu ascoltata. D'Epernon con trecento gentiluomini armati andò a liberare la regina madre da Blois e guidolla nelle sue terre dell'Angumese, come farebbe un sovrano con una alleata; poichè ella era infelice, tutti la compiangevano. Gli abitanti d'Anjou e di Berry corsero alle armi gridando: « Viva il re! a basso il contestabile Luynes! » Maria si pose a capo di un esercito nel paese d'Anjou. Al ponte di Cé, fuvvi una zuffa, e lo stato fu in pericolo di guerre civili.

In mezzo a tanto disordine si udì pronunziare il nome d'un uomo, che dovea per un giorno por termine ai disastri di Maria, ma poi serbato a farli risorgere stabilmente per l'avvenire. Fu questi Richelieu.

Armando Duplessis Richelieu, abate di Chillon, dovette già al favore della Concini il vescovato di Luçon e fu sopraintendente della casa della regina. Nel 1616 fu fatto segretario di stato; ma caduta l'autorità della sua protettrice, fu rimosso dalla corte, e confinato nell'Anjou. Ivi trovò la regina madre, la quale non avea creduto in Armando, quel genio perspicace che la Eleonora d'Ancre avea scoperto e che le andò spesso esaltando.

Armando fece ogni sforzo per riavvicinare la madre ed il figlio, e vi riuscì a dispetto del contestabile Luynes: d'Eper-

non generosamente depose le armi senza patteggiare, e Maria ottenne, non però senza qualche fatica, il cappello cardinalizio per Richelieu.

L'abboccamento accadde a Bressac. Piansero abbracciandosi madre e figlio, e giunsero insieme a Parigi; ma la prima fece toglier la carica al cancelliere Sillery ed al signor di Puisieux; e la carica di sovraintendente delle finanze fu tolta al signor di Schomberg. Chi resistette allo sdegno di lei si fu Luynes; ma avendo indotto il re alla guerra contro i protestanti, Luynes fu ucciso all' assedio di Montauban nel dicembre 1621.

Dopo la qual morte soltanto si vide rincorata pienamente Maria. Di fatto parea quello il miglior momento per lei di ritornare in favore; ma quando credea non trovare più ostacoli alla propria autorità, di repente surse un potere fomentato da lei medesima, e cresciuto nel silenzio per non mettere in sospetto tutte quelle pretensioni, con cui si prefiggea lottar sol quando si sentisse abbastanza forte per atterrarle; potere che innalzatosi in mezzo a tanti disordini, a tanti baccanali politici, aveva studiato alla scuola dei grandi infortunî, ed imparato a governare la nave fra l' incessante minacciare di sì svariate procelle. Ma chi acquistò questo potere, non volle associarlo all'inettezza di Maria, e appena il vide francato, ricusò farne partecipe la propria benefattrice. Già altero del cappello cardinalizio, progredito a gran passi nella buona grazia del re, Richelieu divenne il nemico di Maria de' Medici.

Qual rimase Maria nell' accorgersi di essere zimbello dell'uomo che le dovea per intero la sua fortuna! perchè era dessa Maria che anche recentemente aveva fatto ammettere il cardinale di Richielieu nel consiglio del re, a malgrado della repugnanza del medesimo re, il quale non vedeva se non uno scaltro, un uomo da far paura, per fino uno scostumato in colui che dovea fra poco divenirgli oggetto d'idolatria. L'avversione del re era stata sì forte, che per vincerla Maria dovette corteggiare il sopraintendente Lavieuville allora il ministro più favorito; e Richelieu, a quanto narra monsi-

gnore di Monthal, arcivescovo di Tolosa, giurò sopra un ostia consacrata amicizia e fedeltà eterna a Lavienville; Richelieu a que' giorni tanto umile e in apparenza timido, che la regina madre nel ringraziare suo figlio d'averlo accolto nel reale consiglio, gli scrisse: « Già il cardinale si limiterà ad intervenirci sol QUALCHE VOLTA ».

Così trascorsero i primi mesi dell'ammissione di lui nel ministero; ma non andò guari che lasciò da banda la soggezione. Luigi XIII, debole di spirito e di corpo, malaticcio, ignorante, incapace di operare da sè, non poteva far senza di un primo ministro; gli conveniva scegliere fra il cardinale e sua madre; e se le menti d'entrambi fossero state ad un livello, avrebbe forse trionfato la madre; ma nella necessità di una lotta, la vinse il cardinale sopra una donna più gelosa della propria preponderanza che abile nel conservarla. Mentr'ella perdeva il tempo in vane querele, Richelieu fondava la sua onnipotenza sopra servigi di tanto peso, che il re non poteva non valutarli.

Certamente i nemici che Richelieu aveva alla corte (e fra questi Gastone fratello del re, e la regina Anna d'Austria che niuno superò nel detestare il cardinale), certamente questi divennero più arditi, poichè la stessa regina madre ebbe il poco accorgimento di chiarirsi contr'esso. Ma Richelieu non rispose alle minacce; oppose carcere e patibolo ai suoi nemici. Spogliò il duca di Montmorency della carica di ammiraglio, fece porre a Vincennes il duca ed il priore di Vendôme figli d'Arrigo e Gabriella d'Etrées. Ornano conspira contro di lui e del re e muore ne' sotterranei di Vincennes; Chalais perisce sul patibolo per la stessa colpa, il conte di Soissons accusato con costoro fugge in Italia; la duchessa di Chevreuse mostratasi inaccessibile alle sollecitudini del cardinale che intendea corteggiarla, fu inseguita dalle guardie di lui, e dovette gittarsi a passare a nuoto il fiume Somme (1).

(1) Maria Rohan di Montbazon, nata nel 1600, sposò il contestabile di Luynes, e dopo fu maritata al principe di Joinville duca di Chevreuse. Era favorita di Anna d'Austria sposa di Luigi XIII.

Il fratello del re fu trattato come un delinquente; la regina Anna chiamata in consiglio, deve riconoscere che è colpevole... e glielo fanno scrivere ... Richelieu sparge ovunque il lutto ed il terrore. Ad uno sguardo suo, ad un suo cenno tutto vacilla e cade, trema la famiglia reale, trema la corte intera !!! Ridusse il misero re colla sua artifiziosa politica, a paventare fratello, moglie, madre; lo persuadeva che si facevano iniqui tentativi contro la sua sagra persona; ma per quanto fosse grave il comando di questo ministro, Luigi abborriva la fatica, e veniva così dominato da intrighi nello stato e dall'apprensione degli affari esteri.

Per la spedizione della Roccella accaduta nel 1628, il cardinale fece conferire alla regina madre il titolo di reggente. Poco grata di questo, si collegò colla regina sua nuora e con Gastone contro Richelieu, il quale da quel punto le giurò guerra mortale. Essendo andato un giorno ad inchinarla, essa gli domandò come stava, e l'altro rispose: « Sto molto meglio di quello che vorrebbero quelli che sono qui », ed aveva occhi infiammati di collera, e gli tremavano le labbra per irritazione (chè ben sapeva essersi fatti tentativi per assassinarlo); ma la regina fu adontata dal modo insolente del prelato, e gli rispose aspramente. Esso le chiese perdono; e la regina l'accordava; ma due giorni appresso si offesero ancora a vicenda, e Richelieu non fece più scusa veruna.

Il 21 novembre 1629, Maria tolse a Richelieu la carica di sopraintendente della sua casa, e questi persuase al re che essa lo faceva per offender lui stesso. Luigi lo nominò primo ministro, gli accordò per sicurezza sei piazze forti, gli accordò guardie. Il suo fasto era quasi maggiore dello splendore del trono; la maestà reale circondava la romana porpora, ed infatti l'autorità era abbandonata nelle sue mani. Nè per dir vero vi fu mai epoca in cui gli affari dell'Europa rendessero più utili i servigi di questo uomo al suo sovrano e alla Francia. Dubbioso era il contegno politico della Savoia: onde a malgrado delle derisioni che le due regine gli scagliavano, Richelieu fece le funzioni di contestabile, guidò le truppe contro il nemico, prese Pinerolo e Cambery. Le

due regine arrivando col re in que' luoghi, lo trovarono trionfante. Luigi XIII, preso da malattia contagiosa, dovè ritornare a Lione, ove il cardinale lo raggiunse lasciando Montmorency per tenere in freno il Mantovano. Luigi si ristabilì in salute, e si vuole che quando stava in pericolo di sua vita, Maria sua madre, pensasse di far sposare la vedova di lui all' altro principe secondogenito. Restituitasi la corte a Parigi, il cardinale ebbe lo smacco di veder rimossa da quella, sua nipote la duchessa d' Aiguillon, che gli era cara assai; e Maria insistendo contro di lui, con pianti e preghiere e spalleggiata da molti grandi del regno, ottenne dal re la parola di toglierlo dal ministero. Luigi avendo piccolo intelletto sentiva internamente una sorta di ripugnanza contro quell' alta mente che sapea reggere, frenare, prevedere, e stimolato dalla madre le promise di levarlo dal ministero. Mentre stavano a colloquio, Richelieu si presentò nella stanza; Luigi si ritirò, e Maria lo guardò fiso ed uscì parimenti, l' astuto si vide in disgrazia; fece porre in sicuro i suoi tesori; dispose ogni cosa per ritirarsi, se n' era d' uopo; poi, ben consapevole dell' indole di Luigi, lo raggiunse a Versailles, ove si diportava alla caccia (1), e rimprocciandogli di volerlo abbandonare alla vendetta di una donna che volea comandare in vece del proprio figlio, e di un'altra indocile ai voleri di chi le era sovrano, soggiungeva accortamente patetico: « Sire, mi consacro a voi, mi sacrifico per voi, e abbandonate ai vostri nemici me che do tutto per la vostra gloria! » Luigi gli chiese scusa, lo supplicò di rimanere, e gli permise di tener guardata la regina madre la quale si era portata a Compiègne, ove attendeva la piena disgrazia del cardinale. Quella giornata si appellò in Francia, IL GIORNO DEI GABBATI.

Se Maria avesse avuto vero talento, non avrebbe lasciato solo il re dopo che l' ebbe indotto a' suoi fini, senza prima

(1) Versailles era allora piccolo casamento comperato per 200, 000 franchi. La mania d' ingrandire ed abitare Versailles, in luogo di Parigi, fu in appresso troppo dannosa ai Borboni.

vedere eseguita la risoluzione da lei insinnata; ovvero avrebbe saputo a tempo addolcire un poco l'animo di Richelieu, e lo avrebbe bramato al posto di ministro per la grandezza dello stato ch' egli bene serviva.

Custodita dal maresciallo d'Etrées in Compiègne, delusa crudelmente, adirata, scrisse al parlamento un memoriale in questi termini:

« Supplica Maria, regina di Francia e di Navarra, dicendo che Armando Duplessis Cardinale di Richelieu, con ogni sorta di artifizi e di strane malizie, si sforza di alterare, come fece l' anno scorso, la sanità del re, inducendolo con cattivi consigli alla guerra; obbligandolo a trovarsi in persona in mezzo ad eserciti ove vi sono infetti di contagio, e ne' calori più forti: di più esso lo circonda di apprensioni ingiuste contro i più fidati servitori ed amici, e ciò dopo d'essersi impossessato di buona parte dello stato.

La suddetta regina vi supplica di fare le vostre umilissime rimostranze sullo scandalo che viene prodotto dalle violenze che sono e potranno esser fatte alla persona di lei, regina, contro l'onore dovuto al suo matrimonio ed al nascimento del re, da un servo ingrato ... soprattutto Maria regina di Francia e di Navarra, supplica dicendo che, dal 23 febbraio 1631 sarebbe stata arrestata e rinchiusa nel castello di Compiègne, senza essere accusata, nè suspicata .. domandando anche giustizia contro il sunnominato cardinale, il quale dispone del danaro dello stato violando tutte le leggi. e d'altri fatti che vi sono noti e palesi, come pure lo sono a tutto il reame.

« E così facendo sarà ben fatto ». « MARIA (1).

Prima di questo ricorso, Gastone suo figlio ne avea già fatto uno in proprio nome, col quale dichiarava d' essere uscito di Francia, perchè il cardinale avea tentato di farlo assassinare. Lejay, primo presidente, lo mostrò al re avanti

(1) Lo stile di questo memoriale lascia travedere l'indole della regina, e si può conoscerla assai bene, ri. ettendo al modo suo di palesare le sue volontà, le sue brame.

di presentarlo...ed esso lo lacerò dichiarandolo scritto falso e calunnioso. Se gli si dava corso, il parlamento sarebbe stato giudice fra l'erede presuntivo del trono (perchè Luigi non avea prole), e il cardinale di Richelieu primo ministro.

Caterina de' Medici, avveduta, perspicace, non sarebbe caduta in errori così grossolani come Maria, la quale deplorando con pianti e strida gl' infortunii suoi, allontanava l' affezione e la stima, anzi che avvicinarsele.

Il cardinale, come per rispondere alle accuse suddette, si fece creare duca e pari, e governatore della Bretagna. Gli è vero che avea conchiuso il trattato colla Savoia, ed avuto buon successo negli affari d'Alemagna, d'Italia e delle Fiandre. Esso non pronunziò più nemmeno il nome di Maria de' Medici: il suo silenzio era sinistro; ed alcuni zelanti aderenti di Maria l' avvertirono che ella era in pericolo..... Alcune linee di Anna, sua nuora, la determinarono a sottrarsi dallo sdegno del ministro, e il 18 giugno 1631, alle dieci ore della sera, fuggì da Compiègne, uscendo da una porticella che sboccava nella foresta, per mendicare un asilo ove potesse posarsi senza almeno temere per la sua vita ... Era accompagnata da qualche damigella di corte e dal luogotenente di sue guardie La Mazure: così fuggiva la vedova di Arrigo, madre del re regnante. Essa gli scrisse raccomandandogli i servi fedeli che lasciava, ma li raccomandava con poca speranza...era costretta a fuggire, e suo figlio era monarca...

Giunta ad Avesnes, il marchese di Crevecœur, governatore dell' Anhalt, la ricevette come sovrana, e fece avvertire in Brusselles l' arciduchessa Isabella di quest'arrivo. Isabella le venne all' incontro e la condusse a Brusselles. Ivi fu trattata come regina; ma Richelieu giurò di renderla sempre miserabile, vedendo che preferiva umiliarsi innanzi alla Spagna ed all' Austria, piuttosto che innanzi a lui. Fece sequestrare le doti di lei ed i beni che ella possedeva in Francia, allegandone a pretesto che la medesima avea tentato d'indurre il padre Chantenoube, prete dell' oratorio, ed assassinarlo. Accompagnata dall'odio del cardinale anche ne' Paesi

Bassi, si riparò in Inghilterra, ove sua figliuola Enrichetta Maria era regina; ma ivi pure Richelieu sollevava partiti contro quella sgraziata principessa. Obbligata Maria di lasciar Londra, essendogli interdetto di ritornare in Olanda, si portò a Colonia, ove potè sospendere il suo viaggio. Afflitta dall'idrope, la povera regina aveva appena i mezzi per farsi assistere: la indigenza cominciava a tormentarla....

Tanti patimenti, tante infermità, la morte che si disponeva a togliere dalla terra l'oggetto delle vendette di Richelieu, nulla potè placarlo: madamigella de la Fayette, di buon accordo colla regina Anna, parlava amichevolmente con Luigi XIII per sollevarne l'animo rattristato, per ottenerne qualche pietoso favore; e Richelieu adombrato, o piuttosto non potendola volgere alle sue mire, la intimorì tanto che finì col rinchiudersi in un monastero. Il padre Caussin, confessore del re, era confidente d'Anna, e dava utili consigli alla giovane e savia favorita; ma l'accorto porporato lo fe' rilegare nella Bassa Bretagna.

Svanita questa ultima speranza, la regina madre fu maggiormente aggravata dalla infermità che la crucciava. Avendo recato in Francia circa dieci milioni, moriva pure nella inopia d'ogni cosa. Ebbe forza da animare la cospirazione di Cinq-Mars, eccitando i congiurati a vendicarla degli oltraggi sanguinosi ricevuti. Maria de'Medici, regina di Francia che non seppe guidare con prudenza la propria sorte, Maria come reggente aveva fatto grandi opere per l'abbellimento di Parigi e per il soccorso de'poverelli. L'architettura fu da essa rinnovellata; a lei si deve il palazzo del Lussemburgo, gli acquidotti degni di Roma, il passeggio che si appella ancora corso della regina; essa fondò l'ospedale nel sobborgo di San Germano, ed un ospizio a Chaillot per gli orfanelli; fondò la casa delle religiose del Calvario, e molti altri stabilimenti di savia carità. Di tre figliuoli avuti, uno regnava, e Gastone viveva perseguitato dal cardinale ministro, un altro morì bambino; le figlie, tre parimenti, furono Elisabetta sposata a Filippo IV re delle Spagne, Cri-

stina sposata a Vittorio Amedeo duca di Savoia, ed Enrichetta Maria allo sfortunato Carlo primo re d'Inghilterra.

Richelieu si ammalò mentre la regina madre deperiva visibilmente. Ansiosi di sapere la sorte l'uno dell'altro, se ne informavano a vicenda; fa ribrezzo veramente il pensare a queste persone vicine alla morte, e quasi bramose della fine l'una dall'altra.

Finalmente Maria cessò di soffrire, morendo il 3 giugno 1642, cinque mesi prima del ministro suo nemico. I suoi dolori erano divenuti intollerabili: nel delirio, questa infelice invocava la morte in suo soccorso (1).

Luigi XIII seppe la fine di sua madre, ritornando da Tarascon, ove era stato a visitare Richelieu afflitto dalla malattia che lo portò al sepolcro, e ne dimostrò vivo cordoglio. Fece celebrare un officio da morto con munificenza nella chiesa di Tarascon. Tributo fu questo pagato alla natura; ma il suo dovere lo portava a confortare ed assistere pietosamente la madre moribonda con affetto, con religione (1).

Maria soffrì crudelmente, ma fu causa di molte sciagure. Debole e pertinace come suo figlio, ma più di lui incostante, gelosa, inquieta, inabile, senza ordine, incapace fino di dirigere la sua casa, era più incapace di reggere un reame: i suoi molti difetti, come si è detto, produssero i suoi infortunii. Ma, colla stessa imparziale giustizia, convien dire che ebbe cuor generoso, e che il suo spirito era sottile ed illuminato. Amava le arti belle e proteggevale come vera progenie dei Medici; diè provvigione di cinquecento scudi a Malherbe; fe' lavorare Rubens e Labrosse; l'italiano cavaliere Marini fu da lei protetto sempre... Abbiamo più sopra parlato delle utili fondazioni, delle fabbriche e degli abbellimenti che essa fece a Parigi.

(1) Senza annoiare con mille citazioni, si avverte che mi servo di Mezerai, di madama di Mottoville, e di M. de Retz per la fine di questa biografia.

Richelieu morì il giorno 4 dicembre 1642 a cinquantotto anni, cinque mesi dopo la fine della regina.

(2) Il re ed il primo ministro erano allora ne' paesi meridionali per la guerra accesa nel Rossiglione.

Maria preparò la gloria del secolo che venne chiamato secolo di Luigi XIV: la filosofia era scevra della ruggine scolastica, Corneille scriveva il CID; Poussin cercava d'imitare Raffaello in alcuna parte de' suoi dipinti; Rubens dipingeva la galleria del Lussemburgo; la scultura venne migliorata da Girardon; e le maniere e civili e graziose, che oltre ad un secolo fecero i Francesi modello in Europa per tutto ciò che forma il buon gusto, la buona creanza e il modo di convivere, quelle maniere allora incominciarono a fiorire. Spuntava l'aurora d'una vita novella; si dovea abbandonare la smania delle macchinazioni, il furore per i duelli, i bagordi nelle taverne, e l'ignoranza generale che si bea delle rancide tradizioni di due secoli precedenti.

Nel leggere la storia di Maria de'Medici e di suo figlio è difficile per altro decidere quale fu più infelice, se il re, la regina, od il ministro. La regina madre, lunga pezza errante, spirò in terra estera, povera, proscritta ... Il suo figlio, signore di un florido reame, non mai conobbe il contento d'esser monarca e ne sopportò tutti i fastidii; fosco, di umore cupo e diffidente, lo sciaurato paventava tutti, e fino la genitrice e la consorte... Fu lasciato dalle donne che amò alquanto, senza conoscere, senza provare l'incanto dell'amore, nè potè serbarsi una vera amica, perchè freddo quel cuore, più sapea disgustare che attrarre; in odio quasi a sè stesso, non padrone in sua casa, spregiato dal suo popolo, vilipeso dai gentiluomini, che lo consideravan punito dal cielo colla lunga sterilità della regina, Luigi XIII poteva invidiare la sorte del cittadino pacifico, operoso, che vive con dolce sposa a canto, con amabili figli all'intorno.

Il cardinale fu ancora l'infelicissimo di questi tre, essendo abborrito da tante persone. Ebbe ogni dì a combattere l'odio, l'invidia, e colle mani asperse di sangue, dovea chieder grazia e sostenere gravissimo pondo che potea soffocarlo...Circondato dalle congiure, Richelieu forse non riposò tranquillo una notte sola per quattordici anni di ministero. Nemici dello stato, mille assassini tramavano contro di esso; ma lo trovarono fermo e vittorioso. Fu pur troppo ingrato,

tirannico, ambizioso, implacabile nemico; ma fu pur anco grande, sublime; e la Francia gli deve riconoscenza, perchè operò per la gloria di lei, e restituì nerbo e vigoria alla reale autorità che Maria e Luigi lasciarono avvilita nelle mani di Concini e in quelle deboli e insanguinate di Luynes. Saggiamente pensò di abbattere i protestanti colle armi, quali avversarii dello stato.

Fu despota, fu crudele, ma visse in tempi ne' quali dovette assicurare la tranquillità interna dello stato, ristabilirne la considerazione al di fuori, distruggere l'anarchia aristocratica; ed eran d'uopo carcerazioni e supplizii. Ciò che non si può mai scusare si è la ingratitudine verso Maria, sua benefattrice. L'umore turbolento di costei pose due fiate lo stato in pericolo; ma Richelieu dovea domar tutto colla forza del suo ingegno, del suo genio singolare. Si dovea eliminarla dagli affari, e non farla nominare reggente quando partì col re per la Roccella .. Pareva che volesse collocarla in posto da commettere errori ... Ma allorchè la vedova di Arrigo IV morì mendica in paese d'altra dominazione, chiedendo con voce moriente qualche cosa per alimentarsi, qualche cosa onde ricoprirsi, Richelieu fu accusato con ogni ragione. La compassione posò sul feretro della misera ridotta all'esilio, quando le sue spoglie mortali furon trasportate nel luogo ove fu sovrana .... fu compianta e lagrimato .... Era però colei che orribil sospetto macchiava di cognizione dell'esecrando parricidio insieme a d'Epernon... era però la regina madre, che con ostinatezza, con follia quasi rovinava la Francia...Richelieu sarebbe mai stato lo stromento di cui l'arcana Provvidenza si valse per castigare l'enorme fallo?...speriamo di no. Il velo che ricopre un tale mistero non può essere sollevato; intanto preghiamo per la innocente, e preghiamo per quella che può avere errato.

La duchessa D'ABRANTÈS.

(Versione di F. G. P.)

M. GAETANA AGNESI.

MARIA GAETANA AGNESI.

I. Soggetto di lunghe dispute fu spesso il valore femminile, ora dannato ingiustamente alle frivolezze ed al servaggio, ora con atto di soverchia cortesia riserbato alle grazie e coronato d'idalie rose, quasi l'alloro immortale s'addicesse soltanto alle fronti virili. La storia dimostra la vanità di queste contese, e come possano le femmine acquistar gloria ne'più difficili studii, ogni qual volta l'ingegno e la fortuna le abbiano favorite. Chiarissimo esempio, fra molti, ne porge l'insigne donzella Maria Gaetana Agnesi, di cui prendo a ragionare brevemente, accennando solo in compendio le virtù esimie ond'ella a sè stessa ed alla patria procacciò onore immortale.

II. Nacque l'Agnesi in Milano, il dì 16 di maggio 1718, da nobili ed agiati parenti. Avendo ella sortito acuto ingegno ed ottimo cuore, mostrò fin da' teneri anni amore singolare per le belle discipline. Come suole spesso accadere nelle umane cose, che da lievi cagioni derivino altissimi effetti, assistendo essa per puerile curiosità alle lezioni di lingua latina che venivano date ad un suo fratello maggiore, avvenne ch'ella pure s'invaghisse di conoscere quell'aureo idioma. Sospinta dall'indole sua e dal desio di condiscendere al padre, che moltissimo amò sempre, e le volontà del quale furono la norma invariabile del suo bell'oprare, si applicò l'egregia donzella interamente agli studii. Dapprima attese a quello delle lingue con profitto sì grande e maraviglioso, che all'età di cinque anni parlava eccellentemente il fran-

cese ; a nove possedeva il latino , nel quale idioma stampò in quella età istessa un'orazione in difesa delle donne ; di undici anni fu istruita nella lingua greca , nè solo quanto basti per gustarne gli autori , ma eziandio per poterla parlare famigliarmente. Imparò ancora la lingua tedesca e la spagnuola , nè fu digiuna dell'ebraico. Chiaro argomento del rapido progresso da lei fatto negli studii grammaticali è d'avere essa, nella età di soli tredici anni, traslato i supplementi di Freinsemio al Quinto Curzio, in quattro lingue, italiana , francese , tedesca e greca.

III. Dalla cultura delle lingue a quella della eloquenza e della filosofia volgendosi , mostrò l'Agnesi non minore felicità in apprendere. Suo padre intanto studiò di conoscere a quali discipline fosse particolarmente inclinato il suo ingegno, e s'avvide essere la donzella di maggiore attitudine fornita per tutto ciò che richiede raziocinio sottile e meditazione profonda. I poeti erano da lei intesi e gustati ; ma non mai le venne talento d'invocare la Musa. Con savio accorgimento pertanto il suo genitore tutta la rivolse allo studio delle matematiche. Come vediamo le piante prosperare rigogliose , dove l'esperto agricoltore sappia alla natura del suolo spargere convenevoli semi , così felicissimi furono i progressi della giovane Agnesi nelle scienze del calcolo. Nè perchè ella si fosse particolarmente occupata delle matematiche, trascurò d'apprendere le altre parti della filosofia che sono meno severe e più atte ad arricchire la mente e ad ingentilire il cuore. Di tale coltura dava ella saggi frequenti in un consesso di dotti , i quali accorrevano alla fama del sapere dell'Agnesi, ed erano dal padre suo volentieri accolti nella propria casa, per fornire all'amata figliuola occasione di nobile esercizio, e incitamento a progressi maggiori. Ella sosteneva in quelle adunanze tesi filosofiche , le quali ognuno proponeva all'improvviso a proprio talento. La maravigliosa facondia e la profonda dottrina che mostrava l'Agnesi in simili occasioni, riempiva tutti gli ascoltanti di ammirazione. Molte e sincere lodi le venivano continuamente; ma essa cominciò ben presto ad accorgersi della vanità delle umane

cose: non piegò mai il cuore alla stolta ambizione di onori; e mentre tuttodì andava acquistandosi altissima fama, punto non se ne curava, nulla più stimandola che una illusione ingannevole.

IV. Ella che aveva nutrito fin da' primi anni una forte inclinazione alla pietà religiosa, rivolse sempre più l'animo suo a quella sublime tendenza, la quale divenne col tempo in lei unica dominante passione. Questo nobile affetto dell'animo fece sì rapidi progressi in lei, che nella età sua di circa diciotto anni aveva preso la risoluzione di farsi monaca. Ma quando partecipò al padre un tale divisamento, s'accorse che così operando, cagionava a lui troppo acerbo dolore. Stimò quindi allontanare da sè un tal pensiero, e domandò solo al padre, ed ottenne, di non più intervenire alle scientifiche adunanze, come pure di vivere d'allora in poi una vita aliena affatto da qualunque dissipamento. Per tal modo essa sempre più in sè medesima concentrata, unendo agli atti di religione lo studio più intenso, specialmente delle matematiche, si diede a comentare l'opera del de l'Hospital sopra le sezioni coniche. In questo lavoro, ch'ella di poi non si curò di pubblicare, ebbe ad incontrare grandi difficoltà. Cresceva così il sapere di lei nella vita solitaria, e più alta sorgeva la fama della sua modestia. Tal conto si faceva della sua dottrina, che siccome ella consultava varii scienziati dei suoi tempi nelle difficoltà in cui s'avveniva, era essa pure, in fatto di matematica, da' più illustri uomini consultata. Principali precettori dell'Agnesi furono il Gemelli, il Voigt, il Tagliazucchi ed il Rampinelli, colla scorta del quale particolarmente penetrò ben oltre nelle scienze. Di quanto frutto riuscissero i pertinaci suoi studii di matematica, eterno testimonio ne rese poi la tanto applaudita opera sua delle ISTITUZIONI ANALITICHE, pubblicata nel 1748, per la quale si meritò di essere nominata da papa Benedetto XIV ad occupare la cattedra onoraria di analisi nella università di Bologna. Di quelle Istituzioni si fa laudevole menzione negli atti dell'Accademia di Parigi sotto il dì 6 di dicembre dell'anno 1749. Il celebre Bossut ne tradusse il secondo volume in

francese, ed inserendolo nel suo Corso di matematica, dichiara esser questo il miglior trattato ch'egli potesse fornire intorno gli elementi del calcolo integrale e differenziale. Il Colson, professore di Cambridge, dotto comentatore del Newton, tradusse le Istituzioni dell'Agnesi per intero in inglese (1). Principale vanto dovuto a quest'opera è vedervi applicato per la prima volta alle matematiche il metodo del Leibnitz: ond'essa non cesserà mai d'essere classica avendo servito a spianare la via ad ulteriori progressi nel modo d'insegnare quelle scienze.

V. Non minori saggi di domestiche virtù che di dottrina offrì l'Agnesi in tutto il corso della sua giovanezza. In età di soli quattordici anni rimase priva della madre, sicchè il padre suo riprese moglie per la seconda e poi per la terza volta, e da queste ripetute nozze ebbe ventitrè figliuoli. In sì numerosa famiglia visse come madre, venerata e legata da reciproca tenerezza, impiegandosi amorevolmente in educare i fratelli. Così mostrò essa che gli alti studii ed il vero sapere non impediscono a donna l'esercizio delle domestiche virtù, siccome corre falsa voce nel volgo. Confessiamo che l'Agnesi sarebbe stata forse esempio più profittevole al suo sesso ed avrebbe meglio contribuito ai sociali progressi, se il padre invece di educarla quasi creatura singolare, l'avesse preparata a divenire un giorno modello delle spose e delle madri, il quale stato è il natural complemento del femminile destino. Ma la censura, se tale può dirsi, è piuttosto rivolta ai tempi che al padre di lei. Allora la cultura delle donne era cosa sì rara, che quelle che si davano agli studii dovevano quasi necessariamente fraudare il domestico focolare. Qui è forse la causa e l'effetto ad un tempo della disapprovazione che incontra anche al dì d'oggi l'istruzione delle donne, quand' esce da certi confini. Più avanzeremo nella

(1) Ved THE EDIMBOURG REVIEW, vol III, pag. 401 e seguenti; settima edizione. Ivi è un alto encomio ed un sunto ben ragionato delle ISTITUZIONI ANALITICHE dell'Agnesi, che segue l'annunzio della traduzione del Colson pubblicata in Londra nel 1801, 2 vol. in 4 presso i Wingrave.

civiltà, più è da sperare che crescerà sempre lo zelo e la stima pel sapere delle precettrici prime di tutta l'umana famiglia.

VI. Alle rare doti dell'animo aggiungeva pure qualche grazia nell'Agnesi l'avvenenza della persona, alta, maestosa e gentile. Ebbe occhi e capelli neri, pelle candida, sottili accese labbra, tersissimi denti. Con sì rari pregi d'animo e di corpo, non meno atti a condurre chi li possiede, che a far cadere altrui ne' lacci dell'amore, corteggiata a gara ne' suoi verdi anni, e fra il suono delle lodi, parrà cosa incredibile, ma pur verissima è, che la saggia donzella si mantenne invitta sempre d'ogni lusinga. Nè bastò al sublime animo di lei formare la paterna felicità, la delizia de' congiunti; essere esempio d'ogni sociale virtù, e motivo d'ammirazione agli scienziati; ma dopo avere trascorsi sì virtuosamente gli anni giovanili, volle dedicare l'età sua più matura alla carità fervida e operosa. Ella non fu impedita da vane considerazioni e da quelle ripugnanze della educazione aristocratica, la quale fa rifuggire le donne anche più squisitamente dotate dall'approssimarsi all'abituro del povero. Non si contentò l'Agnesi di privarsi di poco oro, o a profondere declamazioni di sterile filantropia, ma dedicò ai miseri ed agli infermi tutto il suo tempo, tutta l'attività sua, e provò nelle pratiche caritatevoli quel sublime contento, dal qual pur troppo i pregiudizii e le cattive istituzioni sociali allontanavano i ricchi con grave danno della loro felicità. Quanti fra questi, in ispecie le donne, vivono la seconda metà della vita consumando inutilmente l'energia dell'intelletto ed i teneri sentimenti del cuore nelle inoperosità e nella irresolutezza circa il miglior tenore di vita da abbracciare, o nel tormento del dubbio, o nel rammarico di speranze deluse, e non sanno attingere, come seppe l'Agnesi, all'inesausta miniera di allegrezze che a tutte le condizioni, a tutte le età offre la carità operosa, la fratellanza cristiana.

VII. Perdette l'Agnesi l'amato suo genitore, colpito da quasi improvvisa morte il 19 marzo 1752: amarissimo caso che fortemente la contristò; se non che largo conforto le pre-

stava la cristiana rassegnazione, la quale già consolata l'avea più volte nella perdita di parecchi amati fratelli, e che la rese sempre maggiore di ogni umana avversità. Lo zelo religioso, la tolse interamente al commercio de' letterati patrii e stranieri. Datasi unicamente alla lettura de' padri della chiesa, divenne eruditissima nella scienza della religione. E sì grande fu il concetto ch'ella meritò anche in questo genere di sapere, che dovendo l'arcivescovo di Milano Pozzobonelli far pronunziare un giudizio di un'opera teologica uscita allora e che sembrava patire qualche eccezione, trascelse l'Agnesi a tal uopo. Intorno alla qual cosa ella manifestò il suo parere con tanta sagacità e moderazione, che nè il vero fu alterato nè l'autore dell'opera soffrì persecuzione veruna.

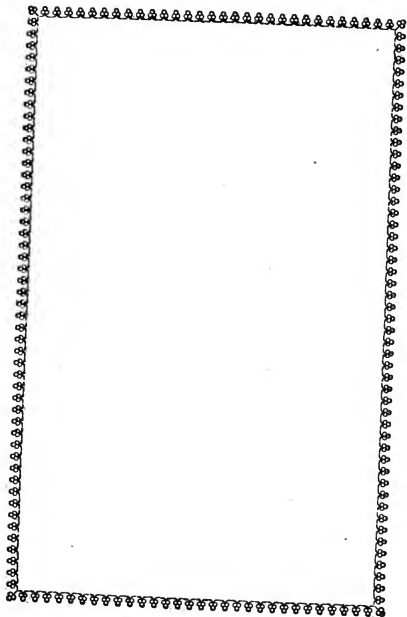
VIII. Non contenta di visitare abitualmente con fervida carità gl' infermi della sua parrocchia e quelli dello spedale maggiore, si fece assegnare alcune rimote stanze della sua casa, per ivi ricoverare delle inferme, ed appartata dalla famiglia prestare ad esse pietose cure continue. Crebbe poi sì grandemente la benefica sua generosità verso i miseri, che non bastavano a soddisfarla le proprie rendite, e le astinenze di ogni maniera a cui assoggettava la sua persona. Si ridusse perfino a vendere tutti i preziosi arredi che possedeva, fra i quali un ricco anello ed una ingemmata scatola, che ottenne in dono dalla imperatrice Maria Teresa d' Austria, allorchè dedicò ad essa la stampa delle sue ISTITUZIONI ANALITICHE; del cui prezzo formatosi un capitale, raddoppiò il numero delle inferme che teneva in sua casa. Anche il tetto paterno divenne troppo angusto alle sempre crescenti sue beneficenze, e si determinò di prendere una casa a pigione, onde aumentare il suo privato spedale. Il lugubre aspetto delle più dolorose malattie non rimosse mai l'animo fermo di lei da sì eroico intraprendimento; che anzi provava la più dolce delizia nel soccorrere e nel confortare le ospiti sue da gravi morbi travagliate.

IX. Nel 1771, per atto di rara munificenza del principe Tolomeo Trivulzi, venne aperto in Milano un ospedale ai vecchi indigenti ed infermi dell' uno e dell' altro sesso. In

quella occasione venne offerto all' Agnesi dall' arcivescovo Pozzobonelli l'incumbenza di visitatrice e direttrice delle donne, e specialmente delle inferme colà ricovrate. Essa non solo assunse quell'uffizio, ma trasportò nell'ospedale istesso il suo domicilio, riducendo a maggior parsimonia il suo vestire ed il suo vitto, a fine di accrescere i mezzi di soccorrere altrui. In questo pio albergo veglia le notti, assiste i moribondi, consola gli afflitti, e versa un tesoro di benefizi d'ogni genere sulla umanità sofferente. Ivi, dopo quindici anni di sì lodevoli cure, giunta l' Agnesi all' età di 81 anno, cessò di vivere, compianta da tutti, e riguardata quasi uno di quegli spiriti prediletti che il cielo manda per conforto degl' infelici a peregrinare sulla terra, poi, come a loro patria, a sè li richiama.

Bianca Milesi MOJON. (1)

(1) Queste vite, come dicemmo avanti, non sono state tutte scritte dalla Duchessa d'Abrantes, ed ecco la prima di diverso autore. Ve ne ha qualche altra di Lei, ma noi le distribuiremo secondo farà meglio per materia e per edizione. (L'Omn.)

Fr. Morghen inc. Pisante dir.

ROSA GOVONA

ROSA GOVONA

Era in Mondovì, poco prima della metà del secolo passato, una giovane, Rosa Govona; non aveva parenti, non fortune, ma accoglieva nell'animo le più care domestiche virtù, e quell'amore pe' proprii simili, che muove ad associare cogli sgraziati, per giovarli. Si procacciava onesto guadagno coi lavori d'ago ne' quali era molto esperta, e non desiderava nè gli agi, nè le donnesche lusinghe; non desiderava un marito: sicura di sè stessa, non bramava altre compagne che quelle della sventura, altro compenso che il cielo.

Mentre viveva romita nel lavoro, le occorse una povera figlia orbata de' parenti, spoglia d'ogni mezzo per vivere onestamente, e la buona Rosa le stese la mano, la condusse nella propria casa e « Qui vivrai con me, dormirai nel mio letto, berrai nella mia tazza, e mangerai del lavoro delle tue mani». A quella se ne aggiunsero altre, e a poco a poco raggruppò intorno a sè una compagnia di eguali, che con assidua operosità si procacciavano il bisognevole.

Ma quella casetta ove albergavano sole fanciulle, fu tosto adocchiata da sconsigliati giovani che solo vanno in traccia di buone venture. Attesero quelle innocenti quando uscivano, le sollecitarono con isguardi e con motti importuni; ma esse in loro virtù secure, rintuzzavano col silenzio quegli svergognati, sicchè furono costretti arrossire. Quella casetta fu notata da crucciosi vecchi, i quali non vedendo il bene che a' tempi passati, corrono facilmente nel sospetto de' mali; fu guar-

data con curiosità da molti cittadini, e tosto sorse l'inquieto interrogare, il rispondere dubbio, e la malvolenza sollevò voci sinistre, e quella casetta operosa fu sospettata. Quindi molestarono la buona Rosa, e l'importune domande, e le più importune mormorazioni, e gl'ingiusti imperii e le richieste indiscrete; ma la savia donna, cui francheggiava la coscienza di sentirsi pura, oppose la perseveranza all'indiscrezione, la saviezza alle calunnie. Si chiarì il vero, fu encomiata dai buoni, e ottenne dal comune una casa per albergare colle crescenti compagne nel piano di Carassone. Allora si sollevarono que'nemici che sempre contrastano alla novità ed alle buone opere; ma fra que'pericoli crebbe l'animo di Rosa, e ridusse a settanta le fanciulle che con lei lavoravano in comune per procacciarsi comune sussistenza, e ottenne dal municipio nuova più ampia casa nel piano di Breo e vi ordinò un lanificio.

La buona Rosa toccava a' trentanove anni, e aveva per nove consecutivi colla persistenza che vince gli ostacoli, coll'amore che propaga l'associazione, colla saviezza che regge le comunioni, creato un asilo per le povere figlie. Ne considerò l'utile e se le aggrandiva l'animo; considerò che le fanciulle volontieri s'accomodano alla fatica per vivere onestamente, e volle che si propagasse il beneficio ove avesse maggior numero di bisognevoli. Con questo proponimento, solo fidando nella santa sua missione, nel 1755 trasse a Torino. Dimandò un asilo, ed ebbe quasi per Dio poche stanze dai Padri dell'oratorio di S. Filippo, e dai quartieri militari poche tavole e dei sacconi per letti; ed ella accolse con gioja anche quel poco, e vi si adattò con parte delle proprie compagne, e si pose al lavoro.

Si destò in breve maraviglia a quelle novità fra' cittadini, si vide, si parlò, e vi applaudì la difficile capitale. Allora Carlo Emmanuele III nel 1756 donò a quelle fanciulle ampia casa e luoghi che già appartenevano ai frati di S. Giovanni di Dio; e la buona Rosa vi prese stanza; accrebbe il numero delle compagne e delle opere a cui intendevano. Due anni dopo, dal principe stesso si ordinarono le manifatture

che si lavoravano nel nuovo albergo, e si registrarono al magistrato del commercio; si diede una regola allo stabilimento che dal nome della fondatrice si chiamò poi delle Rosine, e si scrissero sull'ingresso le parole che ella disse di conforto alla prima compagna--MANGERAI DEL LAVORO DELLE TUE MANI.

Queste prosperità faceano lieta la pia donna, ma non stanca di diffondere il beneficio; ella che avea lasciata una casa a Mandovì, pensò di erigerne anche in altre città: corse varie province, chiamò intorno a sè le figlie che desideravano un onesta quiete nell'operosità, e fondò ospizî a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti, e li provvide di quanto occorreva ai bisogni della vita ed agli opificî. Visse ventun' anni dopo che partì dalla terra natale e tutti li consumò nella fatica, nel chiedere instancabile e nel più instancabile operare, come fu l'ordinamento di otto instituti, e l'avviamento al benessere futuro di tante oneste figlie. Ma infine, non già grave d'età, ma di fatiche, infermò e rese lo spirito al cielo fra le sue figlie, che lagrimavano la benefattrice, quella che le accolse dalla miseria, che le tolse all'ozio, ed all'ignavia, e le rese operose, le rapì forse al vitupero, e le fece utili ed esempio di sociali virtù.

In questo ospizio si raccolgono povere fanciulle dai tredici ai venti anni, le quali non abbiano sussistenza o soccorsi, però abili per la persona al lavoro. Entrando recano seco una piccola dote, e pagano alla casa cento lire, ed ivi restano, se è loro in grado, tutta la vita.

MANGERAI DEL LAVORO DELLE TUE MANI; quindi l'ospizio delle Rosine non ha redditi; tutto l'occorrente per sostenerlo esce dai lavori delle fanciulle; tutto l'occorrente per mantenere le vecchie e quelle che cadono inferme, esce pur esso dal lavoro delle fanciulle. Questo instituto è un emporio di manifatture; tali sono tutti gl'instituiti filiali che fioriscono tuttavia, meno quello di Novara che fu chiuso quando la città appartenne al regno d'Italia, nè più venne riaperto. Però le fabbriche in queste case non possono, come all'Albergo di Virtù, essere importate da manifattori esterni, perchè la buona Rosa raccolse le sue compagne pel lavoro, e per vivere una vita modesta e solitaria; quindi tutti gli opificî

sono a carico delle pie case, le quali rispondono colla maggiore di Torino che ne ha la sorveglianza, e ne è il centro.

Le arti e le manifatture coltivate dalle Rosine sono varie quanto è versatile l'ingegno delle donne; d'una manifattura poi non già ne pigliano una parte, ma ne conducono tutto il lavorio, dallo sbozzare la materia prima, fino all'opera perfetta. Tale è il setificio. Si comprano in primavera i bozzoli, e nella stessa casa per mano delle Rosine se ne fa la trattatura, poi si passa la seta al torcitoio, e di quivi ai rocchetti ed a tutte le altre operazioni che la preparano pel telaio; quindi fabbricano belle stoffe di gros, levantine, rasi, especialmente nastri pe'quali hanno oltre a venti telai. Anche i nastri sono d'ogni qualità, e veramente belli, ma sì dei drappi che di questi, non se ne lavorano nè damascati, nè a colori, perchè richiederebbero, come avviene nelle fabbriche, continui mutamenti alle macchine per ogni nuova moda, e quindi necessità di ammettere nella casa a tal bisogno persone esterne: le Rosine fanno opere seriche che sono sempre occorribili, e che non possono rimanersi invendute pel mutare della moda.

Vi è pure la fabbrica di tele e specialmente di mantili, ma i telai sono pochi perchè è lavoro di troppa fatica per donne. Vi è l'opificio de'cotoni, e quivi pure si compera la materia prima, e la si lavora fino alle tele. Il lanificio è nella casa di Chieri, perchè riescirebbe in Torino dannoso al lavorio delle sete: è un lanificio compiuto e vi si purga, si scardassa, si fila la lana e si tesse; vidi ivi fabbricati panni d'ogni qualità e finezza.

È facile poi l'indovinare che ove sono donne operose, vi debbono essere tutti i lavori di merletti; diffatti vidi la fabbrica dei tuhl; lavori di pizzi, ricami d'ogni sorta, a cotone, a trama, a felpetta, e tutti con quella finitezza che può riescire fra donne operose e non affrettate dalla necessità. Vi si introdusse pure di recente una nuova manifattura pel filo d'oro, che vale a ricami assai belli che trapuntano le Rosine e specialmente per paramenti di chiesa; anzi di questi esse ne fanno d'ogni sorta, dal candido camice del diacono, fino alla maestosa continenza onde s'investe il sacerdote che impartisce la benedizione a' fedeli.

Certo sorgerà facile una curiosità, di sapere come poi abbiano smercio tante opere di diversa qualità, per ritrarne il valsente della materia prima, e la manutenzione delle fabbriche e il mantenimento delle manifattrici. Ho detto che l'albergo delle Rosine è un emporio di manifatture; esse quindi usano di queste, come pratica una grande azienda commerciale: hanno un fondaco o una bottega nella quale si vendono da fidate persone i lavori delle loro mani.

Lo stato provvede dalle Rosine tutti i panni per vestire le armate, ed esse non solo fabbricano il drappo, ma anche tutti gli ornamenti; e fatti tagliare da abili sarti gli abiti, li cuciscono, e li spediscono in punto d'essere indossati, talchè le milizie piemontesi sono vestite per mani di vergini savissime. I Torinesi poi e gli stessi commercianti, accorrono volonterosi a fare mercato a quest'ospizio, e perchè ne hanno buona compera ed ottimo lavoro, e perchè è una compiacenza vestire o arredarsi colle opere di mano tanto pure.

In questo modo si riscattano i capitali impiegati, e sul profitto si cavano le spese degli ospizî; e il solo di Torino importa ottantamila franchi annui, perchè contiene trecento figlie, fra le quali intorno a cinquanta o vecchie o malate; e quindi a carico della comunità.

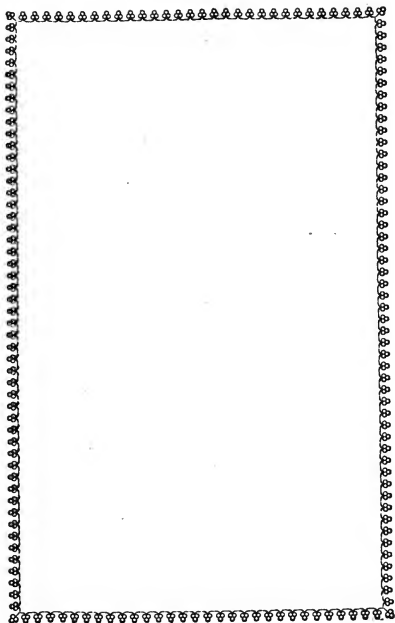
Io visitai quel singolare stabilimento, mercè la cortesia dell'ottimo sacerdote Riva che ne ha l'amministrazione e la direzione. Ei mi accompagnò fra quelle sale ove ferveva l'operosità di tante donne inspirate da un santo fuoco. Separate dall'uomo, dividono con lui quella fatica che il Creatore gli impose il dì che lo spinse a tribolare sulla terra. Esse con soave raccoglimento, con mirabile quiete, attendevano alle loro opere con quella premura che vediamo una madre lavorare coi figli pel mantenimento della comune famiglia. Sei maestre ed una direttrice intendono ai lavori, e soventi sono visitate dalla dama d'onore che reca gli ordini della regina, la quale tiene in ispecial protezione quelle figlie laboriose, ed or ora donò loro largamente per ingrandire l'ospizio. Esse poi hanno conveniente istruzione; e se escono sono rimeritate delle fatiche, ma ne escono poche. In tutto lo stabilimento, vasto, ben ventilato, è la decenza consueta ove sono

donne savie e ben educate; quelle giovani poi floride di salute, modeste di abiti e di costumi, mostravano all'aspetto la quiete dell'animo.

Tale è l'instituto veramente mirabile che potè creare una povera donna; tanto è vero che la provvidenza pare sovente valersi di piccoli mezzi nelle opere più grandi. Rosa Govona offrì l'esempio per cui senza gravare i cittadini, senza il censo lasciato dai trapassati, si possa formare un ospizio di soccorso; mostrò ai poveri che ove manca lo spirito di beneficenza, le loro stesse mani possono fare scaturire la carità, come la verga di Mosè percossa sulla pietra, diffondeva larga vena a dissetare il popolo eletto. Io sentiva commozione pensando a queste cose mentre m'aggirava in quella casa, compreso dal senso di rispetto che sorge in animo innanzi alla modestia ed alla virtù operosa; e intanto l'ottimo sacerdote mi riduceva alla piccola chiesa, ove le Rosine invocano ogni giorno il pane della provvidenza e dove pregano pace all'anima della loro benefattrice .... Suffragi in questo luogo? ed il pio mi accennava un sasso. « È qui sepolta; » e poco lunge vi era una donna prostrata nell'orazione. Mi accostai a quel sepolcro con religioso ossequio e lessi:

QUI GIACE
ROSA GOVONA DA MONDOVÌ
CHE DALLA GIOVINEZZA EEDICATASI A DIO
PER LA DI LUI GLORIA
INSTITUÌ ERESSE
IN PATRIA QUI E IN ALTRE CITTA'
RITIRI DI ABBANDONATE FANCIULLE
PER FARLE SERVIRE A DIO
CON DAR LORO OTTIME REGOLE
PER CUI S'IMPIEGANO NELLA PIETA' E NEI LAVORI
NEL SUO GOVERNO DI ANNI PIU' DI TRENTA
DIEDE PROVE COSTANTI
D'ESIMIA CARITA' ED INVITTA FORTEZZA
PASSÒ ALL'ETERNO RIPOSO IL DÌ 28 FEBBRAIO
L'ANNO 1776 DELL'ETA' SUA 60
LE FIGLIE GRATE ALLA BENEFICA MADRE
HAN POSTO QUESTO MONUMENTO

Umili parole se si guarda al beneficio che ella ha fatto e per cui merita lo splendore delle più belle lodi: io ne era commosso, e mentre pensava con rincrescimento che la buona Rosa Govona non fu ancora collocata fra i benefattori del genere umano, guardai al sacerdote; egli mormorava una preghiera; ed io sparsi una lagrima... Io non valgo, mirabile donna, a risarcirti in queste carte dall' ingiustizia degli uomini e della storia; accogli quella lagrima votiva; essa spuntava da un cuore capace di apprezzare le tue virtù.

Defendente Sacchi.

SOFONISBA ANGUISCIOLA

SOFONISBA ANGUISCIOLA

Chiarezza di sangue e non ordinaria coltura di spirito potevano bastare ad annoverare Sofonisba Anguisciola tra le più leggiadre dame d'Italia del suo secolo ; ma la sua eccellenza nell' arte pittorica , cui pochissime altre donne raggiunsero, sì prima che poi , la rese eziandio una delle più illustri.

Nacque ella in Cremona verso l'anno 1530 dal conte Amilcare Anguisciola e dalla nobil donna Bianca Ponzoni, e fu la primogenita di cinque altre fanciulle e di un maschio. Il genio delle belle arti presiedette al nascer loro. La famiglia Anguisciola era un vero tempio di Pallade. Il Vasari, che fu a visitarla nel 1568 (e non vi trovò Sofonisba , già chiamata a Madrid , come si vedrà), il Vasari, sì avaro lodatore delle arti lombarde , lasciò scritto che quella casa gli parve l' albergo , non solamente della pittura , ma ben anche di tutte le virtù. I cospicui capi di essa sentivano senza dubbio la squisita delizia del bello, imperocchè vollero che tutte le belle arti e le amene lettere concorressero alla educazione delle sei gentili sorelle , non che di Asdrubale nato dopo di esse, riuscito esso pure egregio cavaliere.

Sofonisba ed Elena (cioè le due maggiori) manifestarono di buon'ora straordinaria attitudine alle arti del disegno. L'avveduto genitore ben lieto di secondarle , stimò opportuno di sottrarle alle distrazioni domestiche, essendo la sua casa tutto il dì frequentata da altri maestri , massimamente di musica, in favore delle altre inferiori donzelle , e collocò queste due

presso Bernardino Campi, pittore di gran merito ed uomo probissimo, la cui saggia moglie servìa loro di compagna e di amica, non che di custode e di madre. Ciò accadde l'anno 1546. Le obbliganti cure di questa donna, l'attento e piacevol contegno di tal maestro, obbligarono sì fattamente le due docili zitelle, e sì alla famiglia di Bernardino le affezionarono, che se egli di là ad alcuni anni non avesse avuto a partir per Milano, avrebbero desiderato non escirne giammai. Riconsegnate al padre, che de' loro progressi contentissimo era, egli ad altro maestro le affidò non men valente di Bernardino, e fors'anche in alcune cose a lui superiore, che fu il cremonese Bernardo Gatti, volgarmente detto il Solaro. Elena però non molto dopo volle ritirarsi dal mondo, e in umile cella racchindere le belle sue forme e le ancora più belle sue virtù.

Sofonisba era ita gradatamente perfezionandosi, ed ogni giorno or l'uno or l'altro disegno con franca mano delineava, alla censura sottomettendolo del nuovo suo precettore, il quale, lungi dal trovar più che correggere in lei, giusta meraviglia ne facea, ed a maggiori opere l'animava; ed ella ne seguì con fidanza i consigli. La prima tavola che a compimento ridusse fu quella probabilmente che il succitato Vasari in casa del padre di lei osservò, rappresentante tre delle sue minori sorelle, assise intorno ad uno scacchiere, e presso loro una vecchia ancella che le sta osservando; le quali figure dipinte erano « con tanta diligenza e prontezza (adopero le parole medesime del difficil Vasari), che paiono veramente vive, e che non manchi loro altro che la parola. In un altro quadro (continua egli) si vede ritratto dalla medesima Sofonisba il signor Amilcare sua padre, che ha da un lato una figliuola di lui, sua sorella, chiamata Minerva, che in pittura e in lettere fu rara, e dall'altro Asdrubale figliuolo del medesimo ed a loro fratello; ed anche questi sono tanto ben fatti che pare che spirino, e sieno vivissimi. » Nè qui finiscono gli encomî dell'illustre Fiorentino, inchiusi nella vita di Benvenuto Garofalo: eccone un altro tratto: « In Piacenza sono di mano della medesima in casa del signor Arcidiacono della Chiesa maggiore due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso

signore, e nell'altro Sofonisba. L'una e l'altra delle quali figure non hanno se non a favellare.» Vedremo fra poco nuove lodi che di Sofonisba, non che della invidiabil famiglia di Amilcare, lasciò scritte cotesto tanto severo giudice dell'arte pittorica. Instancabile era l'egregia donzella nell'esercizio di essa. De' cavalieri e delle dame che la casa di lei frequentavano facea per diletto e regalava i ritratti, ne' quali venia reputata impareggiabile. Il nome suo andò quindi spargendosi gloriosamente per tutti i convegni, sì in patria che fuori, destando desiderio di qualche sua opera. Il celebre Annibal Caro, allora dimorante in Parma qual segretario del cardinale Farnese, recossi a bella posta a Cremona, bramando di avere, prima di tornarsene a Roma, il ritratto di Sofonisba da lei medesima fatto. La lettera ch'egli perciò scrisse ad Amilcare, sì per la sua eleganza, come per le lodi che contiene di questa rara pittrice, merita di essere qui riportata. Essa leggesi nel libro secondo delle sue famigliari, a pag. 100 della edizione de' Giunti, e dice così: « Questa mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitar solamente la casa di V. S. Ma io non mi contento di questa sola visita, che per vedere tutte le maraviglie di essa, ne desidero ancora la dimestichezza, e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un'altra volta a rivederla, e goder più comodamente della virtù delle sue onorate figliuole, e della signora Sofonisba spezialmente. E di questo me voglio contentare, senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè sebbene io stimo le cose sue forse più di qual si voglia altro, non ardisco non di meno di ricercarle: perchè appena i principi ne possono avere. Ma quando la mia buona fortuna, e la cortesia di V. S. me ne facesse degno, non le posso dir altro, se non che le conoscerei, ed appresso di me sarebbono tenute come cose preziose. E nulla cosa desidero più che l'effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due meraviglie insieme, l'una dell'opera, l'altra della maestra. E questo è quanto mi occorre per risposta della sua lettera; ringraziandola appresso della amorevolezza, che mi mostra,

e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei, e tutta la sua casa, ed a salutar ciascuno separatamente da mia parte; e con essi intendo ancora M. Bernardo (cioè il Soiaro), il quale reputo che sia della casa medesima, per l'affezion che le porta. Di Parma a li 23 di decembre 1558 ». Da questa lettera ognun può vedere a quanta altezza salita fosse la fama di Sofonisba, quanto fossero cercate le opere di lei, e quanto difficilmente si potesse averne, cioè appena dai principi. Amilcare naturalmente cortese non seppe rifiutarsi ai desiderî del Caro, e il chiesto ritratto gli promise, non per fargliene dono (a quel che pare), ma soltanto per appagarne la voglia, perchè a lui mandandolo a vedere dovette avvertirlo che ad altra ragguardevole persona era destinato. L'irritabile commendatore se l'ebbe a male, e assai risentitamente ne scrisse ad Amilcare, ancor che sapesse quanto difficil fosse l'avere un'opera di Sofonisba. Merita di essere letta la sdegnosa lettera del Caro, data di Parma li 14 di luglio del 1559, la qual comincia: « Così si mostrano le ciriegie ai bambini, signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della signora vostra figliuola. »

A questo piccolo dispiacere trovò Amilcare ampio compenso ne' meriti e nel credito della figlia, che sparso era per tutta Europa, e sopra tutto in Ispagna, per mezzo de' ministri, che a nome di Filippo II reggevano allora lo stato di Milano. Il duca d'Alba, che tanto poteva su l'animo del re, e che davasi aria di proteggere le belle arti, indusse il monarca a chiamar Sofonisba alla corte, qual dama d'onore presso la regina Isabella di Francia sua moglie, e il duca di Sessa governator di Milano ebbe ordine di farne inchiesta ad Amilcare. Il conte Broccardi Persico cremonese, parente degli Anguisciola, e a que' dì commissario generale dello stato, venne incaricato di recarne l'invito. Amilcare nè volea nè potea ricusar quest'onore. Egli, la madre, il conte Persico ed altri consanguinei, accompagnarono a Milano la nobil donzella. Appena il duca n' ebbe avviso fu a visitarla, e le disposizioni del viaggio, che aveva a farsi con onorevole scorta a spese del regio erario esigendo parecchi giorni di ritardo,

le fece in gentil modo intendere che avrebbe sommamente gradito di avere per di lei mano dipinto il proprio ritratto. Piacque a Sofonisba di appagarne la brama, e in pochi giorni con tanta verità lo effigiò che ne rimase ognuno maravigliato. Alle vive espressioni di grato animo aggiunger volle il duca il ricco dono di quattro pezze di broccato a diversi colori e altri femminili ornamenti di alto prezzo. Finalmente consegnata l'illustre fanciulla a due sagge dame e a due cavalieri di lei parenti, e da sei servitori scortata, fu nell'autunno del 1559 posta in viaggio alla volta di Genova, dove già pronto era lo imbarco, e donde con prospero vento felicemente approdò alla spiaggia di Barcellona, e di là volò di lungo a Madrid. Venne essa ricevuta con somma affabilità dalla regina, presentata al re, cui fu grato il di lei arrivo, e lasciata per alquanti dì riposare negli appartamenti assegnatile nel reale palazzo. I signori Ruis-Gomez-de-Sylva, e D. Diego di Cordova ne inviarono tosto l'avviso al genitore impaziente. Nè meglio la savia giovane poteva la rispettosa e viva sua riconoscenza manifestare, che ponendosi tra le mani la tavolozza e i pennelli, tosto che provvista ne vide la sua officina. Suo primo lavoro fu quello di effigiar la reina, e sì eccellente fu giudicato che il re pure desiderò di esserlo. La squisitezza di que' due ritratti venne generalmente esaltata, e il sovrano si ne restò pago, che rimasta a quei giorni libera in Milano una pensione di duecento scudi d'oro, a lei volle concederla, oltre l'onoratissima provvigione che le si dava in corte insieme alla abitazione ed alla tavola. Il principe Carlo di compassionevol memoria chiese egli pure il proprio ritratto da Sofonisba, già generalmente agguagliata non inferiore a verun altro pittore di que' giorni, e volle venire effigiato in piedi, avvolto in pelliccia di lupo cerviero con parecchi adornamenti, quasi moltiplicar volesse in tal modo così le difficoltà come le bellezze dell'opera. Ma tutto fece la valorosa donzella, e sì egregiamente, che oltre gli applausi di tutta la corte ebbe dal giovin principe un diamante a quattro facce del valore di mille cinquecento scudi d'oro.

A queste prime fatture in quella reggia eseguite fece ella

succedere più altri dipinti, tutti per finitezza di disegno, e per bellezza di movimento e di colorito stimabilissimi. Quindi la valente fama divolgava ognor più il glorioso nome di lei, cui l'augusta reina affezionatissima si mostrava, come a tenera amica, tante erano le altre pregevoli doti di mente e di cuore di questa incomparabile donzella. Ad essa la real donna affidò pure la custodia della sua figliuolina, che fatta grande fu moglie di Alberto arciduca d'Austria. Nel principio del 1561 rinnovò Sofonisba il ritratto della real sua benefattrice, sapendo essere desiderato dal sommo pontefice Pio IV, al quale nell'anno medesimo lo spedì con lettera del giorno 16 di settembre, la quale, insieme al breve di risposta del 15 successivo ottobre, ci venne dal Vasari conservata.

In mezzo a cotante distinzioni ed occcupazioni Sofonisba oramai giungeva al trentesimo anno della sua età, quando gli augusti padroni le proposero di maritarsi. Tuttavia non pare che, assorta essa nell'esercizio dell' arte sua, e di savissimi costumi e di verginal pudore adorna, l'inquieto desiderio alimentasse del matrimonio, e molto meno che il palesasse. E quando le fu proposto di maritarsi (che nella situazion sua potea pur sembrare un comando) non altro richiese che di essere maritata in Italia. Trovandosi a Madrid il nobile siciliano don Fabrizio di Moncada, cavaliere (dice il Ribera) di gran nobiltà, credito e valore, il quale offeriva un convenevol partito a damigella sì degna, ad esso i sovrani la congiunsero, assegnandole in dote dodici mila scudi d'oro in contanti, e regalandola di ricchi vestimenti, gioie e stoffe di alto pregio per addobbamenti di casa. La regina, che spesso di anella, vesti ed ornamenti era con lei generosa, le donò in questa occasione un abito guarnito di perle, del valore di novecento scudi, e il re le stabilì per soprappiù un censo di mille scudi annuali sulla dogana di Palermo, con facoltà di trasmetterne la proprietà a qualunque de' figli che da lei nascessero, e ch'ella destinasse ad averla. Così venne il matrimonio di Sofonisba conchiuso ed eseguito, e l'avventurato sposo affrettossi a condurre in sua casa a Palermo sì degna compagna.

Ella riuscì nel nuovo soggiorno, come per tutt' altrove, cioè leggiadrissima e virtuosissima. Di là mantenne aperta corrispondenza con le cattoliche maestà, dalle quali otteneva pur sempre eguale estimazione e rigurrdo. Il vicere dell'isola dichiarossi ben presto grande ammiratore di lei, ad intercessione della quale, che nulla che lodevol non fosse chiedeva, ogni favore accordava. Di nuovi eccellenti ritratti e di bellissimi quadri arricchì essa la propria e le altrui case, perchè volentieri, massimamente i ritratti, donava alle persone, che avea più in pregio. La natura, che di tante rare doti l'avea fornita, le ricusò l'indicibil piacere della maternità, anzi pochissimi anni trascorsero ch'ella non sol non fu madre, ma neppur moglie, poichè il Moncada cessò di vivere.

Il soggiorno di Palermo divenne quindi alla povera Sofonisba dispiacevole e tristo, e la fece risolvere a tornare in Cremona sua patria. Filippo II informato della di lei vedovanza la invitò a ricondursi alla sua corte, ma se ne iscusò Sofonisba, cui forse non erano ignoti i segreti dissidî della reale famiglie. Imbarcatasi pertanto su galea genovese, comandato dal cavaliere Orazio Lomellini, questi, durante il tragitto, si invaghì della bella e celebre passeggiera. L'amor suo, i personali suoi meriti, l'occasione sì conveniente di un secondo matrimonio, sperato non isterile come il primo (essendo ella all'anno trentesimo sesto di età), vinsero il candido cuore di Sofonisba. Giunta però a Genova, credette dover suo d'informarne il natural suo sovrano, il quale, in prova della soddisfazione che n'ebbe, la onorò di nuova pensione di quattrocento scudi d'oro. Solenni furon le nozze che indi a Genova si celebrarono; ed ivi parimenti fu essa da tutti con ogni rispetto osservata ed avuta cara.

Avvenne che poco dopo l'imperatrice, andando in Ispagna, a Genova si recò per l'imbarco. Fu Sofonisba ad inchinarla e presentarle un picciolo quadro rappresentante Maria Vergine, che è una delle più eccellenti sue opere; locchè, dice il Ribera, gradì sopramodo l'imperatrice, « facendole favori in pubblico e in privato straordinarî. » Di là a non molto passò parimenti di Genova l'infanta di Spagna, che Sofoni-

sba avea custodita fanciulla, recantesi in Austria come sposa dell'arciduca Alberto; ed essa pure sì lietamente la sua Sofonisba, rivide, che seco in lunghi e famigliari ragionamenti in tutti que' giorni che in Genova stette amò trattenersi, con piacer rimembrando le cose che seco ebbe comuni ne' suoi teneri anni. Desiderò essa pure di avere il proprio ritratto, e Sofonisba, rilevatine i primi necessarî lineamenti, prese quel tempo ad eseguirlo che era indispensabile. La principessa in partendo le donò una collana d'oro egregiamente lavorata e di molte gemme arricchita.

Infecondo rimase anche il secondo suo talamo. Ella, che sì vaghi e parlanti bambini sapea formar col pennello, non ebbe la consolazione di poter vivi produrne, e ciò la tenne sempre appassionata per la pittura. Più quadri compose, massimamente di oggetti sacri e di ritratti. La casa di lei divenuta era il ridotto di nobili spiriti, e in ispecialtà de' pittori, che ad ammirarla andavano ed a consultarla. I suoi dipinti venivano da ogni parte richiesti e per tutta Europa spargevansi. Difficil sarebbe il volerne dare un catalogo, e indicare ove trovinsi, ora massimamente che moltissimi buoni quadri d'Italia furono con grande sollecitudine dallo straniero desiderati e raccolti. Delle prime opere da Sofonisba eseguite in Cremona ignorasi l'esito, tranne il ritratto del di le padre Amilcare con la piccola Minerva e col più piccolo Asdrubale, che molt'anni addietro trovavasi a Roma nella Villa Borghese entro la stanza detta di Seneca, insieme ai capi d'opera d'altri pittori. Credesi ora in Francia. Del quadro da S. Francesco stimatizzato, del qual fece ella dono alla chiesa suburbana dei Cappuccini, dov'era dalla parte destra del coro, nulla ho potuto sapere dopo la soppressione di essa. Lo stesso dicasi di quello di S. Andrea, che era nella distrutta chiesa di sant' Elena, e che anche in Merula rammentava a pag. 227 del suo Santuario. Solamente presso la nobil famiglia Bresciani Carena conservasi di mano di Sofonisba una Vergine lattante. Nelle reali gallerie di Palermo, e più in quelle di Madrid e dell' Escuriale, come anche nelle camere del Vaticano, debbono trovarsi varie sue opere. In quella di

Firenze assicura lo Zaist, sulla fede del Vasari, trovarsi uno de' suoi disegni, eseguito prima di andare in Ispagna, rappresentante un putto piangente per la puntura a un dito fattagli dalla zampa biforcuta di un gambero. Due di lei quadri, uno de' quali contenente il ritratto di tre fanciulle (forse sue sorelline), capitarono già in mia mano provenienti da una galleria di Ravenna, ed esistono nella Pinacoteca di Brera. Un altro, venuto dallo stesso luogo, rappresentante la di lei effigie, e forse fatto a Palermo in tempo di sua vedovanza, venne acquistato da me, ed è l'origine del qui unito ritratto.

Non isdegnò Sofonisba di fare alcuni allievi; e come in Cremona fu maestra in pittura alle di lei minori sorelle Lucia, Europa, ed Anna Maria, così lo fu in Genova a Pietro Francesco Piola; e cotesti allievi assai ben corrisposero a tanta precettrice. Rimasta vedova la seconda volta, non altro sollievo all'angosciosa sua pena trovò che nelle pittoriche occupazioni. Intanto nè in Cremona altri di sua famiglia restavale, che l'ultima sorella, nè pensier più le venne di ripatriare. E siccome non potea disporre per verun proprio figlio il censo dei mille annui zecchini assegnatole sulle dogane di Palermo, che non le era cessato giammai, così volle invocare da Filippo III le sovrane risoluzioni, ed ottenne che nominasse a piacer suo un erede alla pensione annua de' quattrocento scudi d'oro, accordatale in occasione delle seconde sue nozze, dovendo l'altra rimaner vitalizia a lei solamente.

Invecchiò essa in Genova, ed ebbe la sventura di perder la vista; ma la di lei conversazione co' maestri dell'arte continuò pur sempre ad essere fioritissima. Ragionava ella con molta dottrina e chiarezza sulle più scabrose difficoltà della pittura, e porgeva i più sinceri ammaestramenti per superarle. Il celebre Vandik ebbe a confessare di aver conseguito più luce da questa cieca, che dalle opere de' più stimati pittori. L'epoca della di lei morte si ignora, ma debb'essere avvenuta verso l'anno 1626, giacchè è detto che giunse ALL'ULTIMA VECCHIEZZA, giusta l'espressione del chiarissimo conte Mazzuchelli, la quale vuolsi per lo più riportare all'ottantesimo anno di età.

Queste memorie, ed altri autentici documenti appoggiate, io pubblicai, tranne piccolissime variazioni, già sono parecchi anni trascorsi, nel primo volume della mia BIOGRAFIA CREMONESE, traendolo non solo dalle patrie storie, ma sì pure dalle VITE del Vasari, dalle GLORIE IMMORTALI DELLE DONNE ILLUSTRI di Pietro Paolo di Ribera valenzano, dall' ABECEDARIO PITTORICO dell'Orlandi. Alle quali testimonianze più altre potrebbero aggiungersi, e segnatamente quelle di LOMAZZO, di BALDINUCCI, di SOPRANI, di GRILLO, di MAZZUCCHELLI e di TIRABOSCHI, perchè Sofonisba non solo fu somma pittrice e donna per ogni titolo egregia, ma eziandio DOTTISSIMA, come afferma Francesco Agostino della Chiesa nel suo TEATRO DELLE DONNE ILLUSTRI.

VINCENZO LANCETTI.

MADAMA DI GENLIS.

MADAMA DE GENLIS

Tra tutte le donne che tramanderanno alla posterità un nome commendevole, madama di Genlis è forse quella che più di ogni altra potrebbe far senza di panegirico : la sua intera vita, le sue numerose opere parlano di lei. Dal suo ingresso nel mondo sino agli ultimi istanti della vita, le formole dell'elogio, e direi pur anco della critica, vennero rispetto a lei esaurite. Quanto diletto non gustasi nel leggere le Memorie di madama Genlis! Rannodando con molto artifizio la storia dei tempi ch'ella trascorse con quella della propria vita, madama ci fa assistere agli eventi che descrive in una maniera sì vera e pittoresca, che noi ci troviamo con lei accanto ad uomini che hanno renduto i loro nomi famosi in tante diverse vicende ; ci troviamo frammezzo a donne che per le loro follie , i loro vizî, le loro virtù , hanno acquistato qualche rinomanza; ci veggiamo introdotti nell'interno di palaggi sì di rado aperti agli sguardi dell'universale. Mercè delle reminiscenze di lei, tutti gli uomini che hanno illustrata la Francia da Luigi XIV sino ai nostri giorni ci si schierano dinanzi. La loro indole, le loro fisonomie ci si appalesano in tutta l'evidenza; noi gli udiamo parlare, noi gli udiamo operare! Infine eglino si animano sotto la penna dell'autrice tanto per istruirci quanto per soddisfare alla nostra curiosità. Alcuna fiata una smaccata vanità, un amor proprio esagerato, qualche frivolo accidente, egli è vero ci disgusta; ma riflettendo che chi scrive è donna, proseguiamo la lettura, e in tanti aneddoti sì pic-

canti, curiosi, svariati, che vivida luce riflettono su la storia contemporanea, troviamo un largo risarcimento alla vanagloria di chi sa così maestrevolmente intertenerci.

Stefania Felicita Ducrest de Saint-Aubin nacque a' 25 gennaio dell'anno 1746, in una piccola terra della Borgogna nelle vicinanze d'Autun, chiamata Champcerri, per corruzione forse di Champ de Cères (Campo di Cerere), nome primitivo di codesta terra. Venne alla luce sì piccola e sì debole, che non fu possibile fasciarla; pochi istanti dopo la sua nascita, ella fu in procinto di perdere la vita.

Questa donna che dovea far risuonare la Francia di sè e dei suoi scritti, mostrò per tempo le più felici attitudini; tutte le cognizioni, tutti i talenti le furono famigliari. Ella dovette loro la propria fortuna, la propria riputazione; e gelosa di mostrare che rammentava sempre con piacere il punto d'onde aveva preso le mosse, coltivava lo studio anco ne'suoi ultimi giorni con altrettanto zelo ed attività, con quanto atteso vi aveva nei tempi della prima giovinezza. Di bell'aspetto, a meraviglia esperta nel suono e nel canto, venne ben presto accolta nelle case de'grandi, ov'ebbe l'agio di osservare gli usi, i difetti e le leziosaggini dell'alta classe per poi descriverli convenevolmente, il che può scorgersi fin dalle prime di lei opere. Da qui le derivò quella vernice trasparente che nei primi saggi letterari le fece perdonare dalla maggior parte de'lettori la mancanza di qualità più solide.

Felicita si maritò per tempo col signor di Genlis, capitano di nave, cavalier di S. Luigi a ventun'anni, indi colonnello de'granatieri di Francia. ec. ec. Il signor di Genlis era stato l'amico del marchese di Saint-Aubin, e aveva concepita della giovinetta sua sposa la miglior opinione leggendo la corrispondenza ch'ella manteneva con suo padre, fatto prigioniero dagl'Inglesi mentre ritornava da S. Domingo, ov'erasi trasferito per porre in miglior sesto la propria fortuna. Sgraziatamente il signor Ducrest morì prima del matrimonio di sua figlia col suo giovine compagno d'infortunio. Madamigella di Saint-Aubin, mercè di questo collocamento, ottenne un grado nel mondo e vi si fece subito ammirare per le sue

grazie, il suo brio, la sua amabilità e i suoi talenti. Nipote dal canto di sua madre di madama di Montesson, che si era maritata col duca d'Orléans, ella non tardò punto ad essere presentata al Palazzo Reale e a divenire l'ornamento delle adunanze sfarzose che colà si tenevano. Il principe le testimoniò per tutta la sua vita altrettanta stima che benevolenza, e il duca di Chartres, figlio di lui, che in varie occasioni aveva avuto il destro d'apprezzare oltre le altre qualità della giovane contessa, la riserbatezza e il contegno le vide conferito con piacere (nel 1770, a ventiquattr'anni) il titolo di dama della giovine duchessa di Chartres. Madama di Genlis adempì a quelle funzioni con un sagrificio veramente inspirato dal cuore, sagrificio che è qualche cosa di più che non sia l'adempimento d'un dovere; ella meritò il titolo d'amica della giovine principessa, accanto alla quale era stata collocata.

Prima che madama la duchessa di Chartres si sgravasse di due gemelle, si era da lungo tempo tra loro stabilito che se ella avesse avuto una figliuola, madama di Genlis ne sarebbe stata la governante, e che invece d'incaricarsene allorchè la piccola principessa avrebbe quattordici o quindici anni, essa l'alleverebbe dalla culla. Madama di Genlis rimase fedele alla sua promessa: nella fresca età di trent'un anni si decise al più gran sacrificio che donna possa fare, e diede prova dell'affezione più sincera. Ella andò a chiudersi nel convento di Belle-Chasse, e ivi si consacrò all'educazione de' suoi due allievi, paga dell'assegno annuo di sei mila franchi. Là ebbe il dolore di perdere una delle due principesse, e continuò a prestar tutte le sue cure a madamigella d'Orléans sola, fino al momento in cui fu incaricata dell'educazione de' giovani duchi di Valois, di Montpensier e di Beaujolais. Questo importante evento è da lei raccontato in un modo brioso ed ameno nelle Memorie.

Una sera il duca di Chartres venne a Belle-Chasse, e lagnandosi dell'educazione che veniva data ai giovani principi, soggiunse che non aveva tempo a perdere per nominare un istruttore. Madama di Genlis propose man mano per quel posto i signori de Schomberg, de Durfort, de Thiars; il prin-

cipe aveva sempre qualche obbiezione da fare. Allora madama di Genlis si mise a ridere, e gli disse: « Ebbene io?— E perchè nò? » seriamente riprese il duca di Chartres. E in fatto egli ottenne da Luigi XVI che madama di Genlis sarebbe la governante dei principi della casa d'Orléans: esempio unico negli annali della Francia ed anco di altri popoli!

Questa nuova carica, tanto onorevole per colei che l'ebbe meritata, promosse le lagnanze, le censure di tutti coloro che vedevano per tal nomina tradite le proprie speranze. A stento altri sapeva immaginarsi che una donna in fresca età potesse affatto dimenticare il mondo, i piaceri, i sollazzi per sublimarsi all'altezza delle funzioni che stavano per esserle affidate. Ben presto madama di Genlis colla nobiltà e morigeratezza della condotta pose silenzio all'invidia, alla malignità che si erano accampate contro la decisione del principe.

La rivoluzione e tutti i suoi orrori, l'orribile catastrofe che immerse nella più dolorosa costernazione i cari oggetti, il cui avvenire erale stato confidato, poterono essi soli indurla ad allontanarsi dalla Francia e cercare un asilo appresso lo straniero. Allora il suo sposo era morto sul patibolo eretto dagli uomini del terrore; i suoi fanciulli erano da lei separati; la sua fortuna, le sue speranze annientate!

Appena scoppiata la rivoluzione, la fazione filosofica che la dirigeva trovò madama Genlis inclinatissima ad un accomodamento. Ella stessa protestò in istampa d'amar la rivoluzione CON SINCERITA' e di accogliere in propria casa Petion e Barère. Ma ben presto la rabbia rivoluzionaria, nuova Medea, divorò i proprî figli. I particolari che stiamo per comunicare al lettore debbono considerarsi autentici perchè affidati dalla stessa madama Genlis ad uno scritto intitolato: PRÉCIS DE MA CONDUITE. Desiderando ella passare in Inghilterra, e ben conoscendo i pericoli di quel viaggio, vide la necessità di avere con sè un uomo che sapesse arringare il popolo qualora fosse trattenuta nel cammino. Pétion, ch'era in quel tempo all'apice del favor popolare, propose a madama di condurla a Londra, ed ella ne accettò l'offerta » con la più viva gioia perchè sentiva per lui una verace stima «. Si trat-

tenne alquanto a Bury nella contea di Suffolk: alcuni migrati ivi capitarono, ma poco amici di coloro che millantavano » d'aver creato la rivoluzione », fecero qualche sopruso a madama. Ella si portò a Londra e i soprusi le tennero dietro. Richiamata a Parigi dal duca d'Orléans al momento delle carneficine del settembre, madama si vide astretta di bel nuovo ad abbandonar la Francia con la giovine principessa sua allieva, e si fermò a Tournay allora presidiata dall'esercito di Domouriez. In questa città maritò la bella Pamela sua figlinola adottiva con lord Fitzgerald che venne poi condannato ad essere appeso a Dublino per delitto di stato. Frattanto gli Austriaci riconquistarono il Belgio: il timore di cadere tra le mani del nemico e d'incontrare la sorte di madama de la Fayette operava con tanta violenza su madama di Genlis, che alla novella dell'appressarsi degli eserciti vittoriosi poco mancò non ismarrisse la ragione. Dumouriez la visitò, mentre si ritirava dalla parte di Tournay; ivi si trattenne quattro giorni e desinò tre volte da madama. Nella speranza che questo generale (famoso per tante gesta gloriose) potesse riuscirle utile, ella il seguì a Sant'Armand; ma quando seppe ch'egli voleva ristabilire il trono, « disapprovando per ogni titolo il disegno di lui e pensando che i Francesi diverrebbero l'ultimo popolo della terra ogni qual volta rinunciassero così leggermente e prestamente alla repubblica », madama si affrettò a lasciar Dumouriez, e prese la via per la Svizzera. Volle sulle prime stabilirsi a Zug, ma il magistrato le intimò di sfrattare di là. Ella ebbe ricorso allora al generale Montesquiou rifuggito a Bramgarter, il quale le procurò un asilo nel convento di Santa Chiara. Ivi madamigella d'Orléans si separò dalla sua governante per ritirarsi appo la principessa Conti, sua zia domiciliata in Friburgo. Madama lasciò subito quel paese per mutarsi ad Altona ove dimorò nove mesi continui. Vide da poi Amburgo e Silk nell'Holstein, e colà compose l'opera d'un genere affatto nuovo per lei e per i lettori, I CAVARIERI DEL CIGNO, in cui oltraggiosi cenni, declamazioni anti-monarchiche e l'estrema licenza di qualche quadro, parvero cose invero poco acconce in una grave istitutrice che

aveva da prima combattuto per la religione e per la morale. A quest'opera un'altra ne fece succedere ancor più straordinaria. È dessa una specie di FACTOTUM pubblicato nel 1796 sotto il titolo di « Précis de la conduite de madame de Genlis » già da noi mentovato più sopra. Ommettendo di parlare di molte asserzioni e confessioni contenute in questo volume, vuolsi por mente alla lettera posta infine che giunse affatto strana ad ogni classe di lettori, Ignorando, a quanto ella afferma, l'indirizzo della maggiore delle sue allieve, madama la governante immaginò di farle prevenire col mezzo della stampa una lettera di quindici pagine in cui la esortava a « rifiutare la corona ogni qual volta le venisse offerta, e a non abolir la repubblica che parea rassodarsi sulle basi solide della morale e della giustizia. » Per quanto poco avvezzo esser dovesse il Direttorio a udir vantare la sua morale e la sua giustizia, pure non parve gran fatto commosso a quel linguaggio adulatorio. Altri pretese che sospetta a quel corpo diffidente a motivo delle sue antiche relazioni, madama non avesse mai potuto ottenere il permesso di rientrare nella capitale: più favorevoli le si mostrarono il consolato e l'imperio.

Napoleone rendè giustizia ed omaggio alle prerogative della donna illustre, le assegnò un'annua rendita, un bell'alloggio all'Arsenale, e con essolei mantenne per lungo tempo una corrispondenza assai viva. Si può francamente asserire che madama di Genlis non si giovò di questa relazione che in bene. Per tutto l'impero la celebre donna godè di una vita se non agiata, per lo meno tranquilla e sicura. Approfittando degli ozî che le erano concessi, ella si consacrò con vivissimo e sommo ardore allo studio, e diede in luce gran quantità d'opere nelle quali tentò con eguale felicità ogni genere di letteratura. Possiam dire che quelli per lei sieno stati sotto molti aspetti i giorni più gloriosi della vita. Se madama, mercè i suoi talenti contribuì d'assai ai progressi dell'istruzione e della morale, non meno esercitò, mercè il suo esempio, le sue qualità speciali, la più felice efficacia sopra gli animi di quanti le erano stretti in di-

mestichezza. Nell'uscire d'una rivoluzione sanguinosa, dopo i tempi del terrore, del disordine, dopo gl' innumerevoli traviamenti che avevano confuso tutte le classi della società, faceva mestieri correggere i costumi dalla ruvidezza repubblicana che ne formava il primo elemento. Madama di Genlis contribuì con zelo alle mire dell'immensa italiana mente che allora governava la Francia, e giunse poco a poco a richiamare gli abitanti della capitale a quell'urbanità, a quella gentilezza di maniere e di linguaggio che i Francesi paiono avere smarrito da qualche tempo.

Non taceremo avere in questo torno sostenuto madama alcune brighe letterarie che si fecero più risentite e ancor assai poco decorose allorchè diè fuori l'opera « De l'influence des femmes dans la littérature, » in cui investiva con alquanta ingiustizia scrittori non comuni, e segnatamente madama Cottin, donna per certo ad essa superiore nell'orditura del disegno, nella viva pittura de' caratteri e nella mozione degli affetti. L'audacia delle censure di madama Genlis fu spinta perfino a trovar mende nello stile di Fénélon, e a far degli appunti ai principî di esso. Quell' opera fu giudicata dai giornali con giusta severità. L'autrice rispose alle censure con alcuni opuscoli, contra gli estensori della « Biografia universale, » prendendo singolarmente di mira Auger e Ginguené, i quali non durarono fatica a provare che il loro Aristarco femminino era ben lontano dal possedere il corredo delle cognizioni necessarie in un'opera interamente fondata sopra la critica e l'erudizione. Madama non rimase a lungo impegnata in una lotta così ineguale: ella aveva annunziato che ogni dispensa della Biografia sarebbe seguìta da un'altra da essa composta; ma questa pubblicazione promessa con molta enfasi non è rimasta che alla seconda puntata. Lasciate le contese letterarie in cui la vanità e l'amor proprio l'avevano involta, tornò ad occupazioni più confacenti al proprio sesso e alle proprie forze, e la Francia ebbe a far plauso ai frutti novelli della inesausta di lei fantasia. Oltre i molti libri stampati sotto il proprio nome madama cooperò alla compilazione dei fogli mensuali, « la Biblioteca di Romanzi, il Mercurio

di Francia, il Giornale delle domeniche o della giovinezza; » applicando altresì la sovrabbondanza della sua vena in un (giornale imaginario) che doveva servir di modello a tutti gli altri.

Alla restaurazione, madama di Genlis perdette alcuni dei profitti che l'imperatore le aveva assegnati, ma ella fu beata nella felicità de' suoi allievi; ed ebbe la compiacenza, dopo tanti anni d'esilio, di vederli ripristinati nei loro onori, nella loro fortuna. La loro gratitudine non dimenticò la benemerita istitutrice nella condizione poco agiata in cui si trovava, e ai profitti ch' ella traeva dai suoi letterari lavori aggiunsero generose elargizioni.

Madama di Genlis morì ai due di gennaio del 1831 in età molto avanzata, compiendo una carriera segnata da numerose vicende, pur troppo non sempre tutte appuntino corrispondenti alle savie e generose massime ch'ella professò nella maggior parte de' suoi scritti, la colpa di che vogliamo accagionarla agli allucinamenti, alle vanità, alle ambizioni, tra le quali ebbe a trarre la vita. In altri tempi i funerali di lei sarebbero stati celebrati con pompa, ma a' dì nostri in cui tanti straordinari eventi si succedono, appena il mondo si degna volgere uno sguardo all'esequie d'un monarca. Nulladimeno un numeroso coro d'amici, di letterati celebri, assistè a quella mesta cerimonia, ultimo omaggio impartito a coloro che si conobbero, e parole eloquenti furono profferite sulla tomba della defunta. Il professore Lemaire chiudeva il suo discorso con queste espressioni: « Per onorare e celebrare degnamente la memoria di madama Genlis, una sola parola deve bastare: Il suo più bell'elogio è sul trono di Francia ». Per buona sorte in Italia queste smaccate e vili adulazioni son fuor di uso. Lasciando alla storia imparziale il giudicare che debbano la Francia e l'Europa alla famiglia d'Orléans, noi diremo che il più bell'elogio della donna illustre sta nella ricca collezione delle sue opere parecchie delle quali spirano il bene dell'umanità e l'amore della virtù. Noi non ci faremo qui a paragonarla con la Staël, donna per anima e cuore, uomo per ragione e pensiero, e per cui la

politica, la filosofia e l'istoria non ebbero arcani. Sebbene in un ordine inferiore di concetti, anche la Genlis s'addestrò in tutti i generi di letteratura; l'istoria e il romanzo, la politica e la filosofia, dissertazioni religiose e scritti leggieri. Specie di Voltaire femminino, qual leggiadramente la chiamava non ha molto un bell'ingegno, svariato, abbondante, inessiccabile, com'esso invecchiò senza inaridirsi, e concepì il nobil disegno di riordinare nella lunga sua vita tutto quanto la lunga vita del primo aveva abbattuto. Figlia del secolo XVIII, e legata a quella età distruttrice con tutte le memorie e con tutti i prestigi de' primi anni, la Genlis non sembrò vivere che per aver ragione contro quel secolo che più non è, per respingerlo verso i suoi migliori anni, per costringerlo, come S. Remigio ha fatto del Sicambro, ad ardere tutto ciò che adorò, e ad adorare di bel nuovo tutto ciò che aveva arso. È pure il curioso spettacolo il vedere l'accorta donna costantemente lottare corpo a corpo con la rivoluzione, e raddoppiar di forza, d'armi, di scritti, per adempire a un ministero maggiore d'ogni umana forza, sempre inferiore però al proprio coraggio. Ella s'accinse a rifare Rousseau, così come da prima aveva rifatto Voltaire. L'autore dell'Emilio aveva steso un metodo d'educazione repubblicano, ed ella s' industriò a ricondurre la generazione sorta fra i trambusti della rivoluzione e corrotta dalle massime degli enciclopedisti a quelle fondamentali norme di società che tanto avevano contribuito all'incivilimento della nazione francese. Generoso proponimento che le età avvenire sapranno degnamente apprezzare, e che assicurano alla benemerita donna l'omaggio della più viva riconoscenza (1).

(1) Oltre le succennate Memorie, la Genlis ha pubblicate le seguenti opere, le quali vennero quasi tutte ripetutamente tradotte in Italia: —Adele e Teodoro; - Le Veglie del Castello; - Gli Annali della Virtù, o Storia universale, iconografica e letteraria; - Teatro d'educazione; - Il Piccolo La Bruyére, o Caratteri e costumi dei fanciulli del nostro secolo: - La Religione considerata qual base di felicità; - Nuovi racconti morali e novelle storiche; - Teatro di conversazione; - Ines di Castro; - Morte di Plinio il vecchio; - I Voti temerari, o l'Entusiasmo; - Viaggi poetici di Eugenio ed Antonino, - Ricordi di Felicità;;- Avventure di

Lo stile di cui fa uso madama di Genlis in tutte le sue opere, è generalmente puro, corretto ed anche elegante; soltanto vogliamo avvertire che troppo spesso que' lunghi periodi ingombri di pronomi relativi, di particelle e di congiunzioni si trascinano con istento, e guadagnerebbero molto ad essere interpolati e divisi. Ne' romanzi si desidererebbe maggior naturalezza, e quella verità dei particolari mercè dei quali madama di Flahaut-Souza diffonde un prestigio indefinibile sopra ciascuna pagina de' suoi commoventissimi racconti, senza mai aver bisogno di ricorrere a certe bizzarre e strane invenzioni di cui madama Genlis ha fatto troppo spesso un uso veramente riprovevole. Di tal difetto va però immune MADAMIGELLA DI CLERMONT operetta assai bella da un capo all'altro, e la cui estrema brevità è il minore dei meriti. I caratteri vi sono dipinti con graziosa verità; spoglia d'incidenti ricercati, di declamazioni antifilosofiche, l'azione vi scorre semplice, lo stile naturale, la narrazione sempre avvivata, l'interesse tuttor crescente; ti pare, così

Giuliano Delmours, scritte da lui stesso; - I Cavalieri del Cigno; - Chiara di Rosemberg, o l'Assedio della Roccella; - Giovanna di Francia; - La Duchessa della Vallière; - Petrarca e Laura; - I Battuecas; - Madama di Maintenon; - Alfonsino, o la Tenerezza materna; - Madamigella de la Fayette; - I Plebei arricchiti; - Saint-Clair, o la Vittima delle scienze e delle arti; - I Pastori di Madian, o la Gioventù di Mosè, poema in prosa in sei canti; - Dell'influenza delle donne sulla letteratura francese; - Le Madri rivali; - Palmira e Flaminia; - Zuma, o La scoperta di Quin Quina; - Belisario; - Il Conte di Kork; - Istoria d'Enrico il Grande; - I Piccoli emigrati, o Corrispondenza d' alcuni fanciulli, ec. ec.

In varie di queste opere, e specialmente in quelle più direttamente spettanti alla prima educazione, l'illustre donna ha rendnto importanti ser-igi alla gioventù, proporzionando le lezioni all'intelligenza degli allievi, suggerendo per ogni età l'ordine da tenersi nell'acquisto delle cognizioni necessarie, indicandone in pari tempo il fine ed il metodo. Per cotal andamento graduato e lento, l'abile institutrice ha condotto l' insegnamento al solo sistema che possa riuscir di sicuro effetto. Abbiamo di lei anche qualche saggio di poesia, senza vena però, senza colorito e senza brio. Un importante romanzetto storico col titolo d LAURETTA E GIULIA, o L'INIMICIZIA CORSA venne testè pubblicato a Parigi e dicesi composto dalla GENLIS ne' suoi primi anni.

assennatamente ebbe ad avvertire un critico, di leggere un'opera postuma di madama di Lafayette.

Madama di Genlis abusò pur troppo qualche volta delle molte prerogative di spirito ond'era dotata; ma in più d'un caso se ne valse anco per esercitare delle nobili azioni, e per mostrarsi buona, affettuosa, sincera e generosa quale ci si appalesa sempre nelle Veglie d' un Castello. Alcuni anni prima della rivoluzione madama aveva fatto un viaggio nelle montagne de' Pirenei, viaggio di cui ci lasciò una relazione veramente artistica. Ella dimorò per lungo tempo in una solitudine amena collocata in poca distanza della vallata di Campan. Per sollevare una povera famiglia a cui un incendio distruttore aveva rapito ogni cosa, nel più stretto incognito di notte tempo con l'arpa in ispalla e una lanterna cieca in mano, avvolta nel velo si piantava in un angolo del passeggio più frequentato di Bagnéres nella stagione in cui i galanti e le gentili dame della corte e della capitale accorrevano ai bagni. Ivi con voce ora solenne e grave, ora tenera e melodiosamente melanconica, ora bizzarramente fiorita, incantava gli astanti. Indi raccoglieva le prove sonanti della viva soddisfazione e generosità degli uditori, e al mattino rimetteva religiosamente il danaro raccolto nelle mani della sventurata ingenua figlia che le aveva suggerito siffatto espediente, come l'unico per poter riparare al comun danno della famiglia. Madama tornò per molte e molte sere consecutive al suo posto sotto il consueto salice eccitando sempre più vivissima ammirazione, e ponendo ogni studio per non lasciar trapelare il mistero che la avvolgeva, finchè non ebbe raggranellata la somma necessaria a provvedere al miglior ben essere degli sventurati da lei protetti e soccorsi. Nè questa fu la sola volta che la bontà del cuore l'abbia indotta a far servire la sua arpa e la sua voce al sollievo dei bisognosi, giacchè di nessun'altra donna si narrano tante buone azioni sepolte nel segreto. Aprire il proprio borsello al povero quando siam ricchi non è poi grande sforzo, ma saper supplire con la propria abilità al difetto di ricchezza per sollevarlo, è senz'altro una doppia generosità.

In Francia madama Genlis non è la sola che abbia ambito e raggiunta la gloria d'indovinare ciò che addomanda la nostra età affine di mettere in armonia l'educazione colle nuove istituzioni, rispettando però sempre quelle leggi inconcusse del giusto e del retto che sono proprie di tutti i secoli. Parecchie fra di esse hanno con rara sublimità d'affetti e di pensieri adempito al santo ministero della donna svolgendo in preziosi libri i doveri di madre, gl' interessi più acconci ai nostri costumi, alle opinioni, ai migliori principî de' tempi. In Italia chi possiamo cantrapporre con ginsto orgoglio alle Stäel, Cottin, Souza, Guizot, De Brady, Gay, Girardin, D'Abrantès, Pickler, miss Edgeworth, Opin, Millon Tournel e ad altre straniere ? Facciamo voti che anche le donne tra noi, smessa la frivola vanità d'essere salutate eterne orditrici di sonetti, canzoni, sermoni, aspirino alla più solida gloria di contribuire al perfezionamento morale dell'umana famiglia, applicandosi con maggior cura all'educazione della prole e facendosi a ritrarre con ischietta e linda prosa qnanto ha il cuore di più sublime, l'imaginazione di più fervido, lo spirito di più profondo e inventivo; e ben son esse da tanto, dacchè elevatezza, eleganza, gentilezza, affetto sono, direi quasi, loro doti esclusive.

Michele Sartorio.

Fr. Morghen inc.　　　Pisante dis.

DUCHESSA DELLA VALLIÈRE

DUCHESSA DELLA VALLIÈRE

Vallière o La Vallière Luigia Francesca De La Beaume Le-Blanc duchessa, è celebre più che pe' suoi amori con LuigiXIV, che per la penitenza che ne fece e per aver dato occasione al facondo Bossuet di dettare quel discorso sulla sua professione monastica cheè considerato come uno de più grandi capolavori dell' eloquenza del pergamo. Fra le tante vite e memorie che si scrissero di questa donna una saggia critica ci conforta a scegliere «l'Istoria degli Amori di Luigi XIV (1)» come quella che fu scritta da un uomo fornito di molto ingegno e di molta erudizione qual era Boissy. La Vallière nacque a Tours alli 6 agosto 1644, e visse prima nella famiglia di madamigella di Montpensier, indi alla corte di MADAMA. Il motto di la Fontaine, « e la grazia più bella ancora della bellezza » (Et la grace plus belle encore que la beautè) sembra essere stato detto per la Vallière, come notò uno de'suoi contemporanei. Era dessa fornita di bel colore, di un amabile sorriso, di occhi cilestri, e di uno sguardo sì tenero, e nello stesso tempo sì modesto, che si guadagnava il cuore insieme e la stima. L' inclinazione al ritiro che conservò anco in mezzo alla più ridente prosperità la rendette amante della lettura, che formò sempre le sue delizie. La vista di Luigi XIV la fece ben tosto sospirar d'amore: allorquando egli visitava MADAMA, la giovane lo seguiva cogli occhi quanto

(1) Histoire des Amours de Louis XIV roi de France. PARIS. 1808.

più lungi poteva : il suo cuore palpitava allorquando udiva la voce del monarca ; e se lo vedea danzare con una incredibile gentilezza si sentiva commossa dalla più ardente passione. Trasferitasi colla corte a Fontainebleau , si pose una sera a passeggiare colle sue compagne nel bosco che comunica co' giardini , ove se n' andava pian piano a diporto lo stesso Luigi XIV, il quale udendo le voci di quelle femmine, che lietamente ragionavano , ordinò al signor di Villeroi che gli stava al fianco di non far romore , giacchè gli era nata vaghezza di ascoltare i loro discorsi. Le giovani cominciarono a favellare delle più belle persone della corte , del conte di Armagnac , del conte di Guiche , del cavaliere di Lorena , del marchese di Vardes , e di quello di Villeroi. Tutte parteggiavano per l' uno , o per l' altro ; la sola Vallière se ne stava in silenzio. Pressata dalle compagne a pronunciare ragionò in questa sentenza : « Tutti quelli che voi avete nomati mi sono indifferenti : non vi ha che un solo uomo che non si può vedere senza amarlo ». Pregata di nominarlo , soggiunse : « È forse d' uopo il nominarlo? E come mai non si preferirebbe a tutti i mortali ? Desso è il re ». Nacque allora un bisbiglio fra le compagne che alzarono il grido contro la sua temerità soggiungendo che esse non aveano l'ardimento di spingere sì oltre i lor desideri. « E che importa , ripigliò la Vallière , lo splendore che lo circonda ? Non si ammira forse il sole che si slancia nella volta celeste? Noi ci sentiamo scaldati da' suoi raggi mentre i nostri occhi non ne sostengono lo splendore ! Popoli intieri lo adorano , abbenchè sia da essi immensamente distante. Perchè adunque mi sarebbe vietato di scorgere nel re la più bella persona della corte ? » Terminato il dialogo le donne si ritirano ; Luigi XIV , desioso di sapere chi fosse colei che tanto lo avea encomiato , le seguì , le raggiunse , ma avendolo esse inchinato senza favellare, lo lasciarono col dispiacere di non aver potuto scoprire l' arcano. Crescendo sempre più l'amore della Vallière pel sovrano , ricusò di congiungersi al signor Bragellone , che la domandava per isposa , e non volle corrispondere al signor di Longueville , che di lei era preso. Nè

diede retta al poeta Benserade, che a tutta possa si adoperava cogli accorgimenti dell' ingegno e con una costante servitù per vincere la durezza del suo cuore. Luigi intanto portossi un giorno nell'appartamento di MADAMA e fermatosi a bella posta a ragionare colle ancelle, riconobbe la voce della Vallière come di colei che avea pocanzi fatto nel bosco l'elogio della sua persona; e s'avvisò di maritarla ad uno dei più agiati, e distinti suoi cortigiani. La Vallière fu travagliata dal più vivo dolore, allorchè seppe che il re la voleva mirare tranquillamente in braccio ad un altro; ma tre giorni dopo si vide d'innanzi al monarca istesso, che se le avvicinò prima di entrare nella stanza di MADAMA, e le disse: « Siete voi, o bella dagli occhi languidi, che amate il re? » La Vallière confusa s'avvisò che le sue compagne l'avessero tradita, e temendo di divenire la favola della corte supplicò il re di risparmiarle un somigliante dispiacere. Sua maestà la rassicurò dicendole che il solo caso gli avea fatto noto che ei le andava a grado; ragionò lunga pezza con lei; e da quell'istante in poi ne divenne perdutamente innamorato, senza però appalesare la sua passione. Un giorno scontrò la giovane nel parco di Versailles, e le disse che da alcuni giorni non godea prospera salute; la Vallière ne fu commossa profondamente, e mostrò il suo dispiacere in modo sì tenero, che Luigi credette giunto il momento sospirato di protestarle che da lei sola dipendeva la sua vita o la sua morte; e che nulla a lui tanto importava che di sapere, se potea nutrire la lusinghiera speranza che ella dividerebbe il suo amore. La Vallière confusa ed incerta sopra la risposta che dovea dare, si confortò quando vide avanzarsi MADAMA che la tolse d' impaccio. Ma l' eloquenza de' suoi occhi avea abbastanza parlato, e l'augusto amante era già sicuro, che se la giovane lo avea trovato il più bello fra gli uomini, ella sarebbe per lui la più tenera delle donne. Per chiarirsi però meglio della sua sorte scrisse un viglietto all'amante, la quale trovandosi impacciata nel rispondere chiamò Benserade, onde prendere da lui consiglio. Il poeta credette stoltamente che i tanti versi che egli avea indiritti alla crudele, avessero

finalmente trovato grazia appo lei, e che alla fine avesse deliberato di rispondergli. Ei vola alle stanze della Vallière, che tratto dal seno il viglietto del re glielo presenta: il folle poeta trasportato dall'entusiasmo credeche lo scritto sia un accorgimento del pudore, e che la giovane non volendo rivelargli il suo amore in voce, si fosse avvisata di farlo colla penna; bacia teneramente la lettera; si getta ai piedi di colei che da quest' istante ha già dichiarato la sua benefica musa, e vuol afferrarle la mano: ella la ritira, e gli dice con somma benignità: « Voi vi ingannate, o Benserade; questo viglietto è vergato dal re, ed io vi pregai di visitarmi, perchè mi aiutiate a rispondere ». Benserade confuso si alza, fa millescuse alla Vallière, legge con profonda reverenza il viglietto del re, e si prepara a rispondere giusta i dettami della donna che gli avea ingiunto di farlo con non minor amore che rispetto, e di significare a sua maestà, che per nulla acconsentirebbe a ciò che potesse offendere il suo onore. La risposta fu scritta con gentilezza pari all' affetto: il re ne rimase assai satisfatto, e continuò a celare il suo amore, ed a far credere che ei sospirasse ognora per MADAMA. Il segreto fu bentosto tradito; posciachè prudenza ed amore si trovano rare volte insieme accoppiati. In una magnifica festa data dal cardinale Mazzarini v'avea una lotteria di gioielli, fra i quali si distingueva un braccialetto di diamanti, nel cui mezzo si scorgeva una testa di Lucrezia. Tutte le dame, non eccettuate la regina e MADAMA, agognavano di averlo: sia per caso, sia per combinazione artificiosa, il re guadagnò il braccialetto. MADAMA cercò immantinenti di vederlo, stimando che il re lo lascerebbe nelle sue mani; ma ei lo ripigliò cercando nella folla la Vallière a cui lo presentò. Il rossore tinse le gote della dama che ricevea un sì magnifico presente, e le altre tutte restarono mutole a siffatta vista. Il dispetto di MADAMA si manifestò chiaramente: ella disse che un dono sì grande non si addiceva ad una donzella, i cui natali, e la cui condizione non la mettevano in istato di adornarsi di sì bei diamanti. « Le si addicono, rispose il re, dal momento in cui io a lei li dono. » Queste parole troncarono

ogni discorso, ma eccitarono il più accanito odio contro la infelice la Vallière, che solo si consolava nel vedere che l'affetto del re diveniva ognor più ardente.

Mentre la corte si trovava a Vincennes, e tutti passeggiavano nel parco, sorvenne una tempesta; tutti si ritirarono nel castello; la Vallière camminava con difficoltà, perchè era un pocolino sciancata; il re le offrì il suo braccio, e prendendo la più lunga via restò seco lei più di un'ora a testa nuda, malgrado della pioggia.

Finalmente il re deliberò di trovarsi solo in un abboccamento coll'amante per parlarle più a lungo dello stato della sua anima. La Vallière avea per compagna madamigella d'Artigny, che non era distinta nè dalla beltà, nè dalla gentilezza delle maniere; Luigi XIV la indusse a lasciar aperta la sua finestra per passare dalla sua camera in quella della Vallière senza partecipar nulla alla compagna. Fra le tenebre della notte il re con pericolo di cadere dall'altezza di più di cinquanta piedi passò sui piombi che coprivano il castello di S. Germano per giungere alla finestra della d'Artigny. Entrato nella camera di costei, s'avvide, che ella stava ridendo e scherzando colla Vallière per impedirle di chiudere e di abbandonarsi al sonno. Il re, posto appena il piede nella soglia si gittò ai piè dell'amante, e le scongiurò a nulla temere, dicendole che non desiderava altro che il bene d'esserle vicino, di poterle stringere la mano, e giurarle mille volte che non vuol vivere che per amarla. La donna confusa per l'improvvisa comparsa del monarca, ed agitata da mille contrarii sentimenti, dall'amore, dalla tema, dalla speranza, dalla religione, fece prima promettere al re che nulla le domanderebbe di cui ella avesse ad arrossire. Dopo la partita di Luigi, la Vallière rimproverò acremente la compagna, perchè avesse favoriti i suoi disegni amorosi; la d'Artigny rispose che avendo scoperto l'affetto del re, creduto avea di cooperare alla prospera fortuna della amica. « Ah mio Dio! sclamò la Vallière, che importano gli onori, che giova la fortuna quando si corre rischio di perdere i beni eterni e la propria riputazione? Ohimè! Perchè

non è egli un semplice gentiluomo e libero? » All'indomani la Noailles, dama d'onore della regina, annunziò che si era veduto un uomo di bello aspetto entrare nella finestra di una delle damigelle di MADAMA; la deformità della d'Artigny fu causa che tutti i sospetti cadessero sulla Vallière, le finestre tutte furono difese dalle ferriate; ma il re entrò in avvenire per la porta, e continuò un anno intero a visitare in siffatta guisa la donna di cui era sommamente invaghito. La Vallière, che tratto tratto spargeva già lagrime di pentimento sul fallo, cui l'amore contro sua voglia l'avea trascinata, sperava che i suoi traviamenti dovessero rimanere celati. Ma MADAMA la quale avea già obbliato il dono del braccialetto non credendo, che il re fosse andato più oltre, informata di siffatti amori, levò rumore, e si lamentò che il re le facesse rappresentare una parte infame agli occhi del pubblico; e che avesse preferita una borghese di Tours deforme e sciancata alla figliuola di un re, quale era dessa ». Le regine madre e moglie di Luigi e MADAMA investirono con sì fiere parole la Vallière, che questa infelice non ascoltando che la sua disperazione partì di soppiatto da S. Germano, e venne all'abbazia di Chaillot, ove disse lagrimando, che volea chiudersi per tutto il tempo della sua vita. Luigi ignaro di ciò dava udienza agli ambasciatori della Spagna; il duca di Saint-Agnan, che parlava in disparte col marchese di Sourdis disse un po' forte: « E chè? la Vallière in monastero! » Al suono di questo nome il re volse la testa e domandò: « Ditemi, che avvenne? » Il duca gli rispose che la Vallière si era ritirata a Chaillot. Per buona ventura gli ambasciatori erano già congedati; altrimenti una siffatta novella avrebbe forse indotto il re a sorpassare ogni convenienza. Ei montò subito un destriero. La regina gli disse che ei non era più padrone di sè stesso. « Se non lo sono di me, » rispose Luigi adirato, « lo sarò bentosto di coloro che mi oltraggiano. » Così dicendo partì, e corse a briglia sciolta a Chaillot, ove domandò della Vallière. Costei venne alla ferriata. Ah! le disse il re prorompendo in dirotte lagrime, « a voi poco cale della vita di coloro che vi amano ». Il pianto im-

pedì alla infelice di rispondere ; ei la pregò di uscire dal chiostro immantinenti ; ella se ne schermì per lunga pezza giustificandosi coi mali trattamenti ricevuti da MADAMA; indi levando gli occhi al cielo : « Noi siamo ben deboli quando amiamo ; io non mi sento abbastanza forte per resistere a voi ». Profferiti questi accenti uscì, e si pose nella carrozza che il re avea fatta condurre, e nell'entrarvi; « Ecco, disse, per tutto terminare ! » No, riprese l'amante coronato, « io la Dio mercè sono re, e lo farò conoscere a coloro che avranno l'ardimento di maltrattarvi ». Lungo il cammino le propose di darle un palazzo ed un corteggio conveniente alla stima in cui la teneva ; ella ne lo ringraziò con molta gentilezza. Finalmente il re dopo il suo arrivo disse a MADAMA nel discendere dalla carrozza , che « la pregava di considerare la Vallière come una dama , che ei le raccomandava più che la sua vita. Oh! rispose MADAMA sorridendo; io non la riguarderò più che come a voi appartenente. » Il re fece le viste di disprezzare questo frizzo , e continuò a visitare ed a colmar di doni la sua nuova amante.

La Vallière che avea ispirata la più viva passione a Brugelonne ulliziale delle guardie francesi , si decise , benchè non lo amasse , a promettergli di sposarlo, credendo così di assicurare il proprio stato prima che le dichiarazioni del re le facessero sperare uno splendido avvenire. Brugelonne era partito da Parigi per assestare le sue bisogne famigliari , e per raccogliere l' eredità di un suo parente , e così accrescere i suoi beni di fortuna , e rendersi più degno di colei che egli idolatrava. Trascorsi di un mese l'uffiziale tornò a Parigi, e volò a Versailles , ove credeva di trovare la Vallière presso MADAMA , ma non ve la rinvenne , perchè ella abitava in un appartamento separato. Si presenta alla sua anticamera, ed è stomacato dalla maniere villane con cui i servi gli rispondono , e gli chiudono la porta in faccia. Si scontra dopo in un amico, che gli ripete tutto ciò che si dicea degli amori della Vallière con Luigi XIV. L'uffiziale lo ascolta con un cupo silenzio ; si ritira dopo in una foresta , e snuda il ferro per trapassarsi il petto. In quell' istante gli

spunta nell'intelletto il pensiero, che tutto ciò che ha udito può essere una calunnia; torna a casa, e scrive un viglietto alla Vallière, che gli risponde in questa sentenza:

« Versailles li 4 aprile 1664.

Io vi stimo troppo, o signore, per ingannarvi con una falsa speranza. Le cose sono del tutto cangiate dopo la vostra partenza. Io mi trovo in uno stato, che non mi permetterà giammai di maritarmi. Obbliatemi, ve ne scongiuro; ogni passo sarebbe inutile e pericoloso. Io non sono però meno riconoscente per la domanda colla quale voi mi avete onorata; e mi dichiaro colla più profonda stima » Appena l'uffiziale ebbe letto questo scritto, riprese il ferro che l'amore e la speranza gli aveano tratto di mano, e troncò i suoi giorni a lui renduti odiosi dallo stato della Vallière, non tanto, come egli protestò prima di spirare, per aver perduta ogni speranza di essere da lei amato, quanto perchè si trovava nella necessità di non doverla più stimare. A questa calamità, che travagliò la Vallière s' aggiunse la malattia del re, che la volle vedere, e le diede i più grandi argomenti di tenerezza e di stima; indi conseguitarono e la gravidanza ed il parto di lei, che furono causa di tanto maggiori incomodi, quanto che abitando ella in un appartamento vicino a quello della regina, dovette usare tutti i riguardi perchè costei non se ne avvedesse. La notte ella partorì una figliuola, che fu affidata a madama di Colbert, e la mattina si fece forza, alzossi, si vestì nell' istante in cui la regina dovea passare per assistere alla messa, e si trattenne seco lei per ben un quarto d'ora a ragionare. Temendo poi molto più il disonore che la morte, ornò di fiori tutta la stanza, ed allontanò in tal guisa il sospetto di essere puerpera. Tutto le riuscì felicemente, nè gli odori, nè gli sforzi fatti per alzarsi non le recarono alcun danno; ma altre avventure doveano amareggiare i suoi giorni, e toglierle la pace. Fouquet sopraintendente delle finanze, e procuratore generale del parlamento, avea osato di aspirare all'amore della Vallière, e le avea offerti considerevoli doni, che furono rigettati con disdegno. Egli per vendicarsi scrisse una lista, in

cui metteva a prezzo la virtù, e la costanza di tutte le cortigiane; ed alla testa di quest'infame catalogo v'avea la Vallière per la somma di cinquantamila scudi. Il re informato di somigliante insolenza, giurò che non rimarrebbe impunita, e la Vallière benchè con rammarico dovette abbandonare Fouquet al suo destino. Intanto un novello parto l' avea renduta madre di un figliuolo maschio, che fu il duca di Vermandois; ed il re coglieva allori immortali nella guerra delle Fiandre, ed incominciava a dar ricetto nel suo cuore ad una nuova passione, di cui la marchesa di Montespan era l'oggetto. La Vallière si consolava dell'assenza dell'augusto monarca facendo benefizi all' umanità, e spargendo larghe elemosine. Un religioso incaricato di fare una questua per alcuni infelici avaa ricevuto poco danaro dalle dame di corte. Passando dalla casa della Vallière stette in forse se vi dovesse entrare; la carità lo indusse a porre il piede in quella soglia. Fu presentato alla Vallière; la modestia ed il candore di costei sembrarono al buon religioso così incompatibili con ciò che egli si immaginava dover essere la amante riconosciuta di un re, che le domandò dov' era madama la Vallière. « Sono io rispose ella con voce soave: che volete buon padre? — Domandarvi, madama, un soccorso per una famiglia infelice ». La Vallière prende la sua borsa che conteneva cinquanta luigi, e li versa in quella del religioso. « Buon Dio! sclamò costui stupito per un atto così generoso, una siffatta carità non rimarrà certo senza ricompensa: Cristo vi darà la grazia di servirlo, come lo servite ora nei poveri. — Dio esaudisca i vostri voti, o reverendo Padre, non mi ricusate le vostre preghiere di cui io ho gran bisogno ».

Finalmente il re con una lettera assai laconica annunzia alla Vallière, che la pace era sottoscritta, che ei ritornava a Parigi, e che la regina e la corte lo avrebbero incontrato in Amiens, onde sperava che anche ella vi si troverebbe. L' istesso corriere che portava questo foglio alla Vallière ne portava un altro alla Montespan, la quale insieme colla regina si mosse alla volta di Amiens. La Vallière, che viag-

giava sola, si era informata della strada più breve; ve n'avea una più corta di una lega, che però era renduta pressochè impraticabile dal passaggio dei convogli militari. Ella ordinò al suo cocchiere di prender questa, abbenchè tutti le dicessero che si correva pericolo di rovesciare la carrozza. Così avvenne infatti; si credette che ella avesse rotto il braccio; ma non ne riportò che una semplice contusione. Finalmente ella giunge alla meta sospirata de' suoi voti; ma bentosto è costernata dal freddo accoglimento del re, che si avanza alla portiera della carrozza non per darle alcuna prova d'amore, ma per dirle con indifferenza: « E che! voi prima della regina? » Ciò detto andò a ricevere la regina, che arrivava, e più che a lei si mostrò cortese alla Montespan. Piena d'onta e di cordoglio la Vallière ritirossi a Versailles, ove il duca di Longueville la visitò, e la pregò a voler essere sua amica e sua compagna. « Io sento, rispose la Vallière, tutta la importanza del sacrificio che voi mi offrite, o signore, ma io non posso accettarlo, attesa la impossibilità di rimeritarvi coll'amore di cui vi sarei debitrice. Il re può ben affligermi, può lacerare il mio cuore, ma non cancellerà giammai la sua immagine, che vi sta profondamente impressa ». Il re giunse a Versailles; tardò a visitare la Vallière; le lasciò intravedere il mutamento del suo cuore; ma le mostrò poi tutto il rispetto quand'ella entrò nella sala della regina, che non potea nascondere il suo odio e disprezzo. Il titolo di duchessa conceduto alla Vallière accresceva lo splendore dei suoi natali, e le dava un luogo distinto nella corte. Ma ella avea perduta la signoria del cuore del re, che solo sospirava per la marchesa di Montespan. Questo sì inaspettato mutamento, e la morte improvvisa di MADAMA colpirono profondamente la Vallière, e le inspirarono il pensiero di ritirarsi dal mondo; ma non volle far ciò prima di chiarirsi dei nuovi amori del re. Si dovea dare una festa di ballo mascherato; la Vallière vi fu invitata, ma essendo dessa inimica de' piaceri tumultuosi, non recò stupore alcuno a Luigi XIV allorchè ricusò di assistervi. Aspettò che tutta la corte si trovasse raunata nelle sale da ballo: si coprì con un DOMINÒ ed

insieme con una sua compagna, pur mascherata, si portò alla festa. Ivi si assise sopra di un banco dietro ad un altro su cui sedevano due maschere, che ella bentosto s'accorse essere il re e la Montespan, Tende attentamente le orecchie, e distingue queste parole di Luigi XIV: « Ah! arrendetevi alle mie preghiere, o voi sarete la causa della mia morte. Io non vivo più, languisco piuttosto; la mia gloria, i miei trionfi mi riescono importuni, se voi con meco non li dividete ». La Montespan si schermiva allegando i suoi doveri, l'onore, la religione: il re l'assicurava, che nessuno la riconosceva; che ella non correva rischio di sorta alcuna; che la regina si era già ritirata; che la Vallière non era presente. Dopo un siffatto colloquio il re si alza; afferra pel braccio la Montespan, e la conduce in un vicino gabinetto. La Vallière si ritira costernata; risolve di dar le spalle al mondo: piglia la penna e scrive questa lettera a Luigi.

« Versailles 16 febbraio 1671.

È omai squarciato il velo che copriva i miei occhi: « voi non mi amate più. » Queste parole rinchiudono tutto ciò che io vi potrei dire; « voi non mi amate più. » Ah! crudele, era duopo troncare i miei giorni prima che io potessi averne la spaventosa certezza. A che mi serve la vita, quando so, che non sono più l'unico oggetto della vostra tenerezza, che il giorno finisce ed incomincia senza che voi proviate quel bisogno ognor rinascente di vederci, di dirci che noi ci amiamo? Ah! che io vi debbo risparmiare il tormento d'ingannarmi, e di recarvi impaccio; io debbo soprattutto liberarmi dal dispiacere di mirare una rivale, che io odierei se potessi odiare; ma la sua vista mi ucciderebbe. Addio...o voi, che io stimava che m'amereste incessantemente; io abbandono per sempre la corte in cui non v'ha che illusione. Meco non porto che la memoria de' giorni felici del nostro amore; essa abbellirà il mio ritiro. Ivi otterrò col tempo di amar Dio, come amo voi; allora io sarò meno infelice principalmente quando pregherò per voi, pe' miei figliuoli, che non mi appartengono più; e che forse. . . . Perdono, o sire, io mi smarrisco; nessun sentimento d'ingiustizia non può pene-

trare nella vostr' anima grande, ed io non sono così disavventurata per pensare che la mia scelta non era la sola che potesse giustificare la mia debolezza ».

Vergato questo foglio, montò in carrozza e portossi a Chaillot, ove fu ricevuta dalla badessa colla più sincera amicizia. Il ministro Colbert ebbe l'ordine dal re di visitarla all' indomani e di ricondurla a Versailles: egli presentò alla Vallière una lettera del re; indi accoltala nella sua carrozza la condusse alla corte, ove ebbe un abboccamento che durò un' ora con Luigi XIV. La Vallière sparse copiose lagrime; il re pianse al suo pianto; la Montespan fe' cessare questa dolente scena. Entrata nella stanza si precipitò con dispregevole finzione fra le braccia della sua rivale; la strinse al suo seno; ma non potè ingannarla; giacchè colle sue false carezze aumentò lo spregio ed il nessun conto in cui le oneste persone hanno sempre tenuti i cuori falsi e perfidi. La maggiore schiettezza, la più profonda sensibilità della Vallière fece sì che Luigi XIV volle con lei disacerbare il dolore che gli avea recato la morte del secondogenito duca d'Anjou, che egli teneramente amava. Ma per quanta stima avesse il monarca della Francia per la Vallière, i vincoli che lo stringevano alla Montespan lo allontanavano sempre più dall'antica amante. Non si dee però dar facile credenza a quegli storici, i quali narrano che egli trattasse non solo con poco garbo, ma con durezza la Vallière; giacchè il rispetto che egli avea per le donne era sommo; anzi una specie di venerazione. Si narra che mentre passeggiava un giorno nel bosco di Vincennes col delfino avendo veduto una giovane con un paniere ricolmo di frutta la salutò levandosi il cappello; ed accorgendosi che il delfino non avea fatto lo stesso, gli disse: « Pastorella o duchessa che ella sia, ciò non importa; è una donna, ed ogni uomo che non le tributa ciò che le dee, manca a sè medesimo ». Ma quantunque egli fosse gentile colla Vallière quando la incontrava, non rivolgea però a lei il pensiero, onde la misera inclinava sempre più ad abbracciare il partito di ritirarsi dalla corte, e di passare il restante della vita in un chiostro od in una solitudine. Il maresciallo

di Bellefond, fornito d' insigne pietà religiosa, le andava incessantemente dimostrando che il tempo dato al secolo è sempre perduto per l'eternità, che i giorni della grazia passavano senza tornar mai più; e che se ella avea in quell' istante il desiderio di riparare a' suoi disordini bisognava approfittare, perchè Dio non sempre inspira sante risoluzioni. La Vallière dava retta a somiglianti conforti, ma non si sentiva ancora abbastanza coraggiosa per eseguire un tal progetto. Il famoso Bossuet congiungeva la sua voce a quella del maresciallo, abbenchè volesse tendere all' istesso fine con diversi mezzi. Dicea non doversi precipitare la decisione; dovere il divisamento essere costante; non convenire alla duchessa il ritiro di Chaillot, in cui non avea dimorato che ventiquattro ore, nè andare a grado del re che abborriva ciò che partecipava del ridicolo. Infine l'eloquente vescovo confortava la duchessa a discendere nel fondo del suo cuore, ed a certificarsi, che non proverebbe alcun rammarico nel dar le spalle alla corte. La Vallière al contrario esaminando bene sè medesima si sentiva ancora innamorata del re, e non potea sopportare il pensiero di non vederlo mai più. In mezzo alle sue perplessità consultò la madre, che non avea mai riveduta mentre amoreggiava col re: giacchè questa dama era disgustata della condotta della figliuola, e sentiva il più profondo dolore nel vederla ravvolta in disonesto amore. La buona madre non trovò per nulla conveniente che la figlia si ritirasse in un monastero; le offrì di ritirarsi seco lei nella duchea di Vajour con due maschi e la femmina che ella avea partoriti al re, e di attendere unicamente alla loro educazione, al sollievo dei poveri abitatori di quelle terre, ed all' edificazione del prossimo con una irreprensibile condotta. Prima di accettare questo partito, la Vallière volle consultare il re, al quale si presentò il maresciallo di Bellefond, e gli disse, che la duchessa aveva bisogno di parlargli. « Vuol forse ella di nuovo, rispose Luigi, ritirarsi a Chaillot con madamigella Lamothe? Se tale è la sua risoluzione, io mi vi oppongo: vi dee essere tanta diversità nel ritiro di queste due persone, quanta ve n'ebbe nel grado di favore di cui esse godettero. Non sono

certo che la duchessa pensi ancora a chiudersi in un monastero. — Ebbene che vuol dessa adunque? » Il maresciallo non osò di insistere, e tornò a render conto alla sua amica di ciò che avea detto il re; il quale all' indomani visitò la Vallière, e trovatala in mezzo ai figli le si assise a canto, e le disse: « Ieri non vi abbiamo veduta alla corte: qual capriccio ve ne allontanò? — Sire, la parola CAPRICCIO non è quella che mi si addice. Voi ben sapete che io non posso essere accusata di capricci. — Come dunque volete voi che io appelli tutti i vostri andamenti? Voi non vi presentate alla corte quando tutta è riunita, e mi fate domandare dal maresciallo di Bellefond quando vi riceverò. Mi sembra che ciò sempre avvenir debba in tutti gli istanti della mia vita, e che voi ne dovete essere sicura. — Ah! sire, ah! caro oggetto di tutti i miei pensieri, di tutte le mie affezioni, posso io credere che voi sentiate ancor nell'anima quel che dite colle parole? È egli vero, che io vi sono ancor necessaria? Che ognora posso dire a me stessa: EGLI DESIDERA DI VEDERMI? Ah! se io lo credessi, non penserei più al doloroso progetto, cui ho vòlti i pensieri dopo la vostra partenza. — E qual è questo progetto, disse freddamento il re? — Credendo di non essere più necessaria alla vostra felicità, ho stimato conveniente di abbandonar la corte, e ritirarmi colla madre e co' figliuoli nel castello di Vaujour. — Voi siete troppo giovane e troppo bella ancora, perchè siate abbandonata a voi medesima. Rinunciate a questo divisamanto; non vi può convenire ». Ciò detto alzossi e l' abbandonò senza aggiungere alcuna tenera parola. La Vallière rimase fredda, mutola, immobile. Essendo entrato poco dopo il maresciallo di Bellefond, ella uscendo come da un profondo sonno, in tal sentenza gli favellò: « Maresciallo, egli non mi ama più: qual ritiro sarà abbastanza remoto, perchè possa seppellire il mio dolore e la mia onta? Egli non mi ama più. Basterebbe per impor termine alla mia vita il potermi dire, che egli non mi amò giammai. Ma io non posso avere questa spaventosa idea: non l'ho io veduto gemere ne' minimi miei pericoli? Non ha egli esatto, che le sue guardie gli rispondessero della mia vita? Lo sven-

turato Fouquet non dovette forse la sua disgrazia alla temerità con cui cercò di piacere a me? Quanti argomenti d'amore! Quale costanza! Quali cure nello spazio di più di sei anni? No, la mia orgogliosa rivale non sarà giammai amata quanto lo fui io. Ma egli non mi ama più ». Il maresciallo cercò di calmarla con tutto ciò che l'amicizia ha di più soave, e la religione di più consolante. « Venite meco, le disse egli, a visitare la mia figliuola, che sta nelle Carmelitane ed è decisa di assumere il velo: ella vi parlerà di Dio, come gli angioli, che con esso lui s'intertengono lassù nel cielo ». La duchessa entrò nella carrozza del maresciallo, e giunta al chiostro vi trovò MADAMIGELLA, che informata di ciò che era accaduto, e della risoluzione che la Vallière volea prendere, la distornò con parole lusinghiere. Comparve dappoi la figliuola del maresciallo, che con dolcissimi accenti persuase la duchessa a ritirarsi nel chiostro, assicurandola, che avrebbe trovata in lei una sincera amica. Tornata MADAMIGELLA alla corte narrò al re aver trovata la Vallière nel convento delle Carmelitane ». Ivi dovrebbe ella fermarsi, rispose Luigi XIV: ogni altro ritiro è ridicolo. Certamente, soggiunse la Montespan, o tutto uno, o tutto l'altro: restar qui, o non vivere che per la propria salute; ciò non si può fare che in grembo all'e Carmelitane. Vi ha ella partecipato, riprese il re, il suo bel progetto di ritirarsi in campagna con sua madre ed i suoi figliuoli? Non facea più altro di bisogno, se non di darle la permissione di sposare il duca di Longueville, o forse un altro (e con ciò volea alludere al conte di Lauzun amante di MADAMIGELLA). Ho colmata di doni la duchessa; ella possede terre di un grande valore; il suo scrigno vale quasi quanto quello della regina. Io non voglio che alcuno s'impadronisca delle sue ricchezze, che debbano trasmettersi a' suoi figliuoli; ella qui rimanga, od il suo ritiro sia onorevole a' suoi figliuoli ». Queste parole fecer palese a tutti che il re voleva che la Vallière si facesse Carmelitana piuttosto che rimaritarsi, o vivere libera nel mondo. Dessa lo riseppe; e non esitò più ad abbracciare questo partito. Una dolorosa avventura la rinfrancò in questo proponimento: ella

avea un figliuolo di tre in quattro anni, ultimo frutto degli amori di Luigi, che prometteva di essere amabile al par degli altri due; dopo una lunga e penosa malattia egli morì. Questa perdita, che immerse la Vallière nel più profondo cordoglio, riuscì ancora a lei più grave per la indifferenza con cui il re la sentì. Da quel punto ella annunziò a' suoi amici, che era decisa di ritirarsi nelle Carmelitane di S. Giacomo, in cui madamigella di Bellefond avea preso il velo.

Prima di dar le spalle al mondo la Vallière volle rivedere il re. Giammai questa illustre infelice comparve alla corte in atteggiamento più bello e più commovente: ella parlò a tutti quelli che erano accorsi per rimirarla, con una affettuosa gentilezza che rapiva gli spiriti. Guardò la Montespan con una specie di benevolenza, come quella, da cui sembrava dipendere la felicità del re. La Montespan al contrario non le disse se non ciò che un' anima falsa può suggerire di lusinghiero nel discorrere con colei la cui perdita formava la sua gioia. La strinse poscia al petto parlandole così: E che? Dunque è domani che voi ci abbondonate per sempre? E nulla può ritardare questo spaventevole sacrificio? — Io avrei dovuto farlo più presto, madama, e non debbo essere compianta, se non per averlo tanto differito ». Finalmente apparve il re che diede alla Vallière i più grandi argomenti di stima e di benevolenza in quell'ultima volta che seco lei conversava. Avvicinatosele le disse: « Noi dobbiamo invidiare le grazie che il cielo vi largisce. Tanta bellezza, tanta gioventù sacrificate a Dio per espiare errori, de' quali io solo fui colpevole, debbono chiarirci del nulla di tutto ciò che non riguarda il cielo ». Avendo la Vallière abbassati gli occhi senza nulla rispondere, « Non avrò io, riprese il re, un solo addio? e debbo credere che la religione vi comandi di odiarmi? — Ah! sire io non avrei allora sicuramente la forza di seguire gli ordini celesti; ma in nome del cielo non interrogate questo cuore, che dee tacere. Un giorno ci rivedremo ». Accorgendosi Luigi XIV, che la duchessa vacillava l' obbligò a sedersi, mentre egli stava ritto innanzi a lei, guardandola in silenzio. La Montespan, la quale conobbe che egli era in-

tenerito, levossi ed interruppe il re con questi accenti: « Confessate pure, che l'abbandonare il mondo con tanti mezzi di esservi ancora amata è fare veramente un sacrificio meritorio. Così ella otterrà colle sue preghiere la nostra conversione. Non è egli vero, mia cara, che voi pregherete per noi? — Voi non ne dovete dubitare, madama, il nostro divino maestro ..... sì io pregherò in tutti i giorni della mia vita per la prosperità del re, e di tutti quelli che a lui sono cari ». Si annunziò che le vivande fumavano sulla mensa: e il re collocò la Vallière alla sinistra, la Montespan alla destra, ma diresse sempre il discorso a quella; e fu in procinto di distorre la duchessa dal condurre a termine il suo disegno; come dappoi egli stesso ebbe a confessare al duca di Saint-Agnan, soggiungendo che « così avrebbe fatto un torto irreparabile alla Vallière nella opinione della regina senza alcuna certezza di renderla felice; posciachè quando amore ha estinta la sua fiaccola, ne posson bene lampeggiare ancora alcune faville, ma esse non bastano per riaccenderla ». Si contentò adunque di dirle, che conserverebbe di lei la più tenera memoria, e che farebbe riflettere sui suoi figliuoli l'affetto, di cui non potrebbe più dare ad essa ulteriori testimonianze. Queste parole richiamarono alla mente della Vallière una dolorosa rimembranza; onde sospirando continuò a ragionare così: « Quando mi separo da voi non resta più al mio cuore altra facoltà per soffrire: voi assorbite tutto ciò che io posso sentire. Frattanto io sono madre, e non è senza una crudelissima angoscia che io mi privo delle dolci carezze dei miei figliuoli. Voi, e Dio l'avete voluto. — Io! sclamò il re, che in questo istante non si ricordava di ciò che le avea detto prima. — Sì, voi, sire, e se il cielo accetta il mio sacrificio, se esso mi merita il perdono delle mie colpe; sarà a voi, sire, che io n'andrò debitrice. Dio perdoni questa espressione a colei, che non ha ancor giurato di obbliarvi: sì la beatitudine celeste mi sembrerà ancora più dolce, dovendola a voi. — Ah! non v'ha un cuore simile al vostro, quanto sono colpevole di non averne sentito il pregio? — Questo rammarico mi compensa di cinque anni di dolore. Addio, sire, un

istante di più non risponderei di me medesima ». Chiamando il maresciallo di Bellefond lo pregò di darle il braccio fino alla carrozza, ed appena fu dentro proruppe in un dirotto pianto. Ritornata a casa mandò una somma considerevole, frutto della sua economia al parroco di Versailles, perchè dotasse alcune povere zitelle; scrisse a madamigella de Lamothe mostrandole tutto il dispiacere che ella provava di non poterla vedere prima della sua partenza. « Soverchie rimembranze, le disse, mi avrebbero travagliata nel vostro asilo. Non v'ha che il feretro, ove sono per passare tutte le notti (giacchè le Carmelitane scalze dormivano in una specie di cataletto) che possa estinguerle ». Giunse intanto madama Colbert, che per ordine del re le condusse la figliuola, la quale si mostrò sì turbata per la nuova scena di cui non sapea capir la ragione, che si temette, che non ne soffrisse. Abbenchè la madre l'assicurasse, che bentosto la rivedrebbe, che la sua buona amica la condurrebbe alle Carmelitane, pure la fanciulla non volea da lei separarsi, e fu duopo distaccarla con somma accortezza. La Vallière udì poi la messa nella cappella reale, ed ivi offrì in olocausto a Dio un cuore, in cui il solo Luigi avea regnato fino a quel punto, e che per lo innanzi non dovea più appartenere che al Creatore. Terminata la messa ella gittò l'ultimo sguardo sul re, che la salutò con quella reverenza, che la virtù suole inspirare; indi andò a chiudersi nel chiostro, ove la regina e tutte le principesse del sangue la visitarono durante l'anno che precedette la pronunciazione dei voti. La regina le mantenne la data fede, ed ella stessa le presentò il velo. Monsignor Bossuet pronunciò quel sermone, che per la sublimità dei pensamenti, per la mozione degli affetti, per la peregrina facondia viene considerato come il capolavoro della eloquenza cristiana. Madama di Sévigné ebbe a dire, che questo sermone era fulminante, e non conveniva all'anima tenera e pentita di SUORA LUIGIA DELLA MISERICORDIA (che tale è il nome assunto in un col velo dalla Vallière); e che ella voleva piuttosto essere incoraggiata nella penosa carriera, che si accingeva a seguire, che spaventata coi terrori, che ispira la giustizia celeste, la quale talvolta non è di-

sarmata dal pentimento. Con soverchia franchezza Madama di Sévigné ha asserito, che la Giustizia di Dio talvolta non è disarmata dal pentimento. La parola di Dio non può venir meno. Iddio si è protestato di dare il perdono a chi fa vera penitenza dai proprî falli. Leggasi il v. 21. del cap. 18 d'Ezechiele. Se poi pella di Dio ma disarmata, dopo il pentimento intende la Sévigné, la pena temporale che siegue il peccato; questa rimane, è vero anche dopo che quello è cancellato. Patetica veramente è la conchiusione di quel discorso, in cui l'oratore si volge alla Vallière, che stava sulla tribuna colla regina. « E voi, mia sorella, che già avete cominciato a gustare queste caste delizie, scendete, avviatevi all'altare, vittima della penitenza, andate a compiere il vostro sacrifizio; il fuoco è acceso, l'incenso è pronto, il coltello è sguainato; il coltello è la parola che separa l'anima da essa medesima per attaccarla unicamente al suo Dio. Il sacro pontefice vi aspetta (l'arcivescovo di Parigi) con quel velo misterioso che voi chiedete. Involgetevi in esso; vivete nascosta a voi medesima non meno che a tutto il mondo; e conosciuta solo da Dio fuggite da voi medesima, uscite e spiccate un volo nobile e generoso in modo che non troviate riposo se non nell'essenza eterna del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo ». Così sacrificossi la Vallière; « e la vittima », dice lo scrittore delle sue Memorie, « non parve mai così bella quanto allora che fu immolata. » La sua conversione divenne celebre al par del suo amore: coprirsi di un cilicio, camminare a piedi nudi, digiunar rigorosamente, cantare in coro le laudi di Dio; tutto ciò non valse a ributtare la delicatezza di una donna avvezza a tanta gloria, a tanta mollezza, a tanti piaceri. Ella visse in mezzo alle più grandi austerità dal 1675 fino al 1710; in cui morì nell'età di settantacinque anni. « Un re, dice Voltaire, che punisse in tal guisa una donna colpevole sarebbe un tiranno; eppure in tal foggia molte donne punirono sè medesime per aver amato. Si sa che allorquando venne annunciato a suora Luigia della Misericordia la morte del suo figliuolo duca di Vermandois, ella disse: « Io debbo piangere la sua nascita più che la sua mor-

te. » Le rimase un'unica figlia, che più d'ogn'altro figlio del re a lui rassomigliava, e che sposò il principe Armand de Contì, nipote del gran Condè. Grandi onori si rendettero dalla pietà dei fedeli alle spoglie della Vallière: l'ambasciatore di Venezia, che allora stanziava in Parigi, andava dicendo, che bramava di sopravvivere a questa penitente per girsene a Roma a farla santificare. Le forme di essa ci furon conservate dal celebre Mignard, che la ritrasse prima che ella si chiudesse nel monastero. Egli la rappresentò in mezzo ai due suoi figli con una paglia in mano, dalla quale esce una bolla di sapone, che si dilegua nell'aria, coll'epigrafe: (Sic transit gloria mundi), e ciò ci rende sicuri, che la valente donna si disponeva già a dar le spalle al mondo. La Maddalena penitente, capolavoro del celebre Le Brun ci presenta nelle forme dell' antica penitente quelle della moderna. In un ritratto inciso dal Duclos ella è figurata in età già provetta, ed in abito di Carmelitana. Nè solo fu tramandato ai posteri il ritratto del suo corpo, ma anco quello del suo spirito religioso nelle sue « Riflessioni sulla misericordia di Dio» da lei medesima scritte. Tale fu la vita di una celebre donna nomata dalla Sévigné « un'umile violetta, che stavasi nascosta tra l'erbe, e vergognavasi di essere amata dal re, di essere madre, di essere duchessa. » La stessa Sévigné la chiamò in altro luogo nn (angelo), e facendo l'elogio della sua modestia disse, « che una favorita di tal tempra non sarebbesi mai più veduta.

L. M...I.

BEATRICE TENDA

BEATRICE TENDA

Dolorosa storia imprendo a raccontare per aggiungere il nome di Beatrice Tenda alla schiera delle famose donne richiamate a novello splendore dalla soave e spiritosa voce d'una delle più valenti autrici de' nostri tempi. Nè fora l'argomento di semplice curiosità, se gli esempi delle persone, che lasciandosi trasportare da lusinghiere apparenze di felicità, giunsero poscia ad inaspettato e misero termine, ponno riescire d'utile ammaestramento per evitarci la necessità di dover troppo spesso esercitare l'arduo cimento di apprendere ad esser cauti e prudenti con solo il continuo sacrificio della propria esperienza. M'opprime e confonde però un pensiero, quello vorrei dire, che il mio stile non sia per far troppo buon suono col leggiadrissimo della inventrice di così bella e generosa impresa, e del drappello eletto, che, ad italico onore, graziosamente le si aggiunse. Questo dubbio che ho nell'animo valesse almeno in qualche modo a scagionare la novità della mia comparsa, e nello stesso tempo quel non so che di vetusto che io tengo nello scrivere non per studio d'affettazione ma per invincibile costume.

La dominazione dei Visconti in Lombardia, per i frequenti assassinii ed avvelenamenti in famiglia, le turpitudini e crudeltà nei sudditi, e le violazioni temerarie ed oltraggiose dei trattati cogli altri principi, era precipitata così in discredito, che, trucidato il duca Giovanni Maria, si credeva che fosse

una volta per giungere al finale suo termine. I capitani più illustri delle diverse province, o fossero stati a lui nemici, od anche fautori, approfittando dell' occasione, eransi già fatti signori delle città cui appartenevano, o nelle quali trovavansi per sorte a stanziare (1). Facino Cane, il sommo tra loro, era per tal modo divenuto sovrano delle città di Pavia, Alessandria, Novara, Tortona, e d' altre terre, e forse avrebbe spinti i desiderii fino ad impadronirsi non solo dello stato di Milano, ma e del titolo di duca.

Nè ciò sarebbe stato tanto lunge da potersi veder verificato, se improvvisamente non lo avesse côlto la morte nel mezzo delle sue prosperità, considerando che il popolo, del quale era despota, serve sempre volontieri e prestasi anche ad enormi sacrifici per chi il conduce alla vittoria e resta in fama di conquistatore. Il nome di lui risuonava universalmente applaudito, e quantunque gigantesche le sue mire, non doveano sembrar fuori della probabilità, poichè al guerriero fortunato, come al torrente nulla potendo contrastare, gli ostacoli non fanno al solito che renderlo più formidabile nell' impeto e più ampio nella conquista.

Avea per moglie Beatrice, contessa di Tenda, donna di leggiadre forme, d' elevato ingegno, d' animo forte e di carattere, confidando sempre nella rettitudine della mente, sciolto e liberale. Seguendo il marito nelle città a lui soggette era stata a parte delle feste e dimostrazioni di gioia che faceansi ai novelli potentati, per cui non è tutta sua colpa se accolse le adulazioni per elogi, se potè piacerle esser consorte d'un cittadino divenuto sovrano, e se potè pure, quel che fu più terribile per lei, lasciarsi affascinare dall' ambizione del dominare (2).

(1) I Rossi s'impadronirono di Parma, i Rozzoni di Brescia, i Cavalcabò di Cremona, i Rusca di Como, i Benzoni di Crema, i da Vignate di Lodi, i Suardi di Bergamo, ec. ec.

(2) Nacque Beatrice l'anno 1370 in un castello che si alza entro una valle chiusa a settentrione dal famoso colle di Tenda. I suoi progenitori furono i Lascari conti di Ventimiglia, signori di un' ampia provincia nell'Alpi marittime, e più propriamente conosciuti sotto il titolo di conti di Tenda. Non si sa precisamente in che tempo e per quali cagioni si

Rimasta vedova sommamente ricca ed autorevole, quelli la sorte de' quali dipendeva in tutto dalla continuazione della dinastia de' Visconti, ricorsero per estremo rimedio ad uno di quei politici accoppiamenti di qualità anche contrarie per formare un nodo che, comunque strano, stesse per alcun tempo ed abbastanza da sospendere gli avvenimenti che con esso si ebbero voluti deviare. Filippo Maria Visconti, che per eredità sarebbe stato chiamato al soglio da cui era stato precipitato il fratello, se ne viveva da romito nel castello di Pavia, impotente ad ogni movimento. Lo stato era dell'esercito di Facino. Nell'intendimento qui sopra accennato, gli fu proposto di unirsi in matrimonio con Beatrice, per il qual mezzo soltanto, avuto denaro e gente, sarebbe divenuto anche duca. Ne fu egli assai lieto, ed ella non meno nella ricordanza d'essere stata affabilmente accolta nella casa de'Visconti dalla duchessa Antonia, quando la fazione di Facino dovette alcuni anni prima sgombrare precipitosamente da Milano. Colla mano di Beatrice ebbe dunque il Visconti le città e terre di Facino, i suoi tesori e l'esercito condotto da valorosi capitani. Potè in tal guisa agevolmente in poco di tempo pervenire a distruggere tutti i piccoli tiranni ch' aveano usurpata la signoria di molte città, e ad avere un dominio esteso e spazzato d'ogni impedimento, come nessuno si avrebbe mai potuto così rettamente immaginare.

accostasse con Facino Cane. Chi scrisse che la famiglia di lei fu costretta dal feroce condottiero a queste nozze, non ci lasciò alcuna prova onde poterci accostare alla sua opinione. Facino non ebbe di lei figliuoli, ma pure la onorò sempre, seco divise la fortuna delle battaglie e la gloria de' trionfi. Allorquando egli padroneggiò la maggior parte della Lombardia col titolo di governatore del duca Giovanni Maria, Beatrice onorificamente fu ricevuta in corte dalla duchessa Antonietta Malatesta, e fu riverita dagli stessi Guelfi che ne insidiarono più volte il marito; onde conviene credere ch'essa disapprovando l'austero e crudele contegno di Facino, si mostrasse mite ed amorevole alla famiglia ducale. — Queste particolarità le raccolse il cav. Carlo Amoretti da alcuni codici della Biblioteca Ambrosiana, e leggonsi in un'opera sua inedita sopra le Duchesse di Milano. Io le trascrissi dalle notizie che il chiarissimo Carlo Tedaldi-Fores pose innanzi alla sua acclamata tragedia col titolo appunto di Beatrice Tenda.

Beatrice esultava nello scorgere la prosperità del marito, ma soffriva nel dover osservare che quanto più ingrandiva, lasciava trasparire l'interna avversione a tutto quanto ricordava il valore di Facino, il quale avea in vero ecclissato la grandezza de' Visconti. Sottomesse tutte le provincie, restituita la pace e tranquillità, dovunque godeva il novello duca una deliziosa quiete, ma sgraziatamente non tale però da durar troppo. Gli parve mancamento insopportabile quello di non lasciare un figlio erede di così fiorente e pingue signoria. Beatrice era più innanzi di lui negli anni, e forse, non in caso d' aver prole. Povero e rintanato nel castello di Pavia, pien di spavento per la strage del fratello, mirando unicamente al trono, non erasi di tal disparità e mancanza allora accorto. Il divorzio non veniva perfettamente in acconcio, poichè la moglie andava a rimanersi ognora un argomento troppo visibile della sua ingratitudine. Venuta a noia, era mestieri, uso più reciso di que' tempi, il disfarsene.

Non dovette ella tardar molto ad accorgersi di questo rivoltamento. Già s'insultava volontieri non manco alla età di lei che alla condizion sua, facendo rilevare spesso come non fosse discesa da casa sovrana. Veniva anche rampognata pei fasti del primo suo marito, e dovea sentirlo chiamare non più col gradito nome di prode, ma di ribelle o d'usurpatore. Si distruggeva tutto ciò che tenesse alla memoria de'suoi trionfi. Beatrice comportava tutto con rassegnazione, troppo tardi scorgendo l'errore d'essersi fatta schiava d'un uomo che non l'avrebbe mai potuta sopportare non che amare. Studiavasi ciò non pertanto di comparire ognora serena, dissimulando nella sublimità eterna dell'animo, il passaggiero vilipendio di questa terrena vita.

Il duca nell' oziosità sua, erasi dato alle contemplazioni astrologiche. Gli astuti che lo circondavano lo teneano accarezzatamente in tali occupazioni, e per via di astrologiche e cabalistiche necessità, facevangli fare quello che più loro andava a grado. Poco diremmo aver mancato che per qualche segno di cielo non gli consigliassero l'allontanamento di Beatrice. Ad altre arti appigliaronsi però. Come si furono ac-

corti che il principe avrebbe amato qualunque donna che la sua non fosse, provvidero che una giovinetta delle più avvenenti e rinomate assumesse l'incarico di fugargli dall'animo ogni pensiero di Beatrice. Fu subito trovata la damigella da tanto in Agnese del Maino, leggiadrissima, piena di vezzi e nei discorsi di tutti i galanti del paese (1). Atterrata in tal guisa la eccelsa matrona dalle fresche rose della giovinetta concubina, si passò indi in corte a parlare come di lontana, ma che sarebbe pur stata lieta ventura, che il duca potesse, qualche principessa di casa regnante condurre sul soglio di Milano per dare al medesimo un legittimo successore. Più vasto campo non s'offrì mai alla malignità de' cortigiani per inventare il modo di liberarlo in tutto della Beatrice. E quali una calunnia e quali altra macchinando a carico della povera duchessa, pervennero in breve, andando sempre più in grazia del principe così genialmente operando, allo scellerato loro divisamento (2).

Beatrice dopo essere stata l'esaltata, la festeggiata e l'adorata in tutto il corso della trionfal vita di Facino, ora che a maggior fortuna credevasi salita, aveasi beffe, rabbuffi e contumelie. A sollevarla da cotanto affanno e distrarla dagli argomenti che più appenate rendeanle le ore del giorno e le piume della notte, concorrevano molte colte persone, e tra queste Michele Orombello, giovane dilettevolissimo, manie-

(1) Qualche istorico pone l' amore di Filippo per Agnese, dopo l'eccidio della consorte, nè deve tacersi che si pretende essere ella stata forzata ai voleri del principe, onde l'amabile donzella merita più che biasimo, compassione, massime che esso la tenne sempre guardata con rigorosa gelosia, quale, conviensi a tirannico amatore.

(2) Da Agnese del Maino ebbe Filippo Maria la figlia Bianca Maria la quale sposata a Francesco Sforza, divenne egli per queste nozze duca di Milano. Fattosi vedovo Filippo Maria col mandar a morte Beatrice prese in moglie la principessa Maria di Savoia. Questa pure non ebbe altro che il nome di moglie. Trasse i suoi giorni standosene sempre abbandonata in una casa presso alla porta Romana. I favori furono ognora, e solennemente, per la sola Agnese. Dissi solennemente, perchè nella ricchissima biblioteca del Marchese Giorgio Trivulzio si conserva un messale in cui leggonsi le orazioni che si recitavano nella messa per Bianca Maria e per Agnese. E la duchessa a Porta Romana dovette ascoltare quelle messe!

roso e tutto formato per la grazia del più scelto e spiritoso conversare, appassionato e valente nella musica, e che per gentile consuetudine avea libero accesso alle stanze di lei, lungamente intertenendola, quando col discorrere, quando col canto, e quando col suono di varii stromenti, e massime del liuto in gran vanto allora, e che dava sotto le maestre sue dita così gioconda melodia, che infondeva nel cuore di lei il balsamo soave, e, sebbene momentaneo, l'obblio delle punture ond'era del continuo e miseramente tormentata (1).

I piagentieri di Filippo intanto, esperti nelle cabale e negli intrighi, quali accusano falsamente la duchessa di segreti e perigliosi maneggi cogli ambasciadori del re Sigismondo (2) quali di petulanze e d'avarizie, quali più calunniosamente ancora d' intenzioni d'aver voluto avvelenare il marito, e d'adulterio. A dare qualche aria di probabilità a questi ultimi due gravissimi reati, era stato detto, fossersi trovate sotto il suo letto venefiche preparazioni, e come un giorno fosse stata veduta coll'Orombello, che sedendo sul letto suonava il liuto. Tanto eran lontani dal vero tali sospetti, che l'una e l'altro seguitarono l'usato tenore di vita senza mettere alcuna differenza nelle onestissime loro abitudini. Ciò non pertanto si dà corpo alle ombre. Traggonsi improvvisamente in carcere la duchessa, due sue damigelle, e poscia anche l'Orombello. Giudici e processanti sono in alte fazioni. Compresa l' intenzione del principe, statuiscono fin da quel momento la voluta sentenza. S'attiva la tortura ed ogni maniera di tormenti per ottenere la confessione di ciò che si vuole dagli imputati. La si ha dal giovane e dalle due damigelle sotto ripetuti squassi di corda, ma non già dall'imperterrita matrona. La morte è la pena per loro. Dopo aver fatte figurare le damigelle da testimonii, si trattarono da colpevoli per non

(1) Michele Orombello di nobile lignaggio si crede da taluni che fos e dei Signori di Ventimiglia, e quindi forse lontano congiunto di Beatrice Tenda.

(2) Il Rainoldi ed il Fleury riferiscono questa particolarità come causa della morte di Beatrice, ma senza addurne alcun valido argomento, laonde tutto si risolve nella semplice loro asserzione. HISTOR. ECCLES. AD ANNUM 1417 et 1418.

aver palesati prima dell' inquisizione gli attentati e il delitto della vittima principale, e mandaronsi quindi anch'esse a morire, affinchè non avessero più mai col tempo a poter testificare l'innocenza della principessa. La cattura di lei fu però consiglio di tale esorbitanza che si temette potesse suscitare un fermento ed una rivolta nei cittadini, sebbene soliti in que' tempi a spettacoli orrendi, tanto n'era questo maggiore.

Per andare incontro ad ogni pericolo, il giorno in cui avvenne, che fu il 23 d'agosto del 1418, si tennero serrate le porte di Milano fino all'ora del desinare, intanto cioè che la sovrana veniva di là condotta prigione nel castello di Binasco. Anche le decollazioni si fecero eseguire nel buio della notte e nel segreto delle carceri di quell' istesso castello. Le quali particolarità dimostrano appienoche si tremava della voce del popolo, che è pur quella di Dio. La notte che si commettevano tali assassinii fu quella del 13 al 14 settembre del detto anno. Le salme furono colà pur seppellite, e nemmeno la più illustre non ottenne alcun onore di sepolcro (1).

E qui trascriverò le parole dell' assennatissimo Giulini, ove segue il Biglia storico contemporaneo, e che occupossi dei più minuti ragguagli, per cui può essere anche a buon diritto, per il più fedele riputato.

« Il primo a subire la condanna fu l'Orombello, a cui fu imposto nel momento d'essere decapitato di confessare il suo delitto alla presenza della duchessa, ed egli, o stanco dei tormenti, o lusingato con qualche speranza, eseguì ciò che gli era stato imposto; ma lo eseguì tutto tremante nelle membra, e dubbioso nelle parole. Allora la donna ch'era d'animo grande e costante ed anche bene istrutta nell'arte del ra-

(1) Erasi formata, così scrisse l' Amoretti nell' opera già citata, una scala che da un balcone della stanza, ov' ella stava, metteva sul palco disposto per essa sulla piazza; o cortile parato di neri panni; dopo tutti gli atti richiesti dalla religione, Beatrice fu al palco condotta ed ivi decapitata, contando venti giorni di prigionia, di esami, di tormenti; e sei anni di matrimonio, o piuttosto di rammarichi, da che avea sposato Filippo Maria. Se nacque nel 1370, sposandosi al Visconte nel 1412, sebbene d' anni venti più di lui, sarebbe stata tolta di vita in età bene ancor dolce !

gionare. « E sembra a te, o Michele, disse, che noi siamo ad un punto in cui possano valer le menzogne. o alcuna cosa ci debba più movere che il timore della divinità ? Io certamente ben consapevole della mia innocenza , per la forza di nessun tormento non mi ridurrò giammai ad asserire ciò che tu , non so se più perfidamente o più falsamente , hai tremando affermato. Nè , per dire il vero , io mai ebbi in così poco pregio me stessa , che se non la religione , almeno la nobiltà e l'onore non mi tenesse affatto lontana da un tale delitto. Ma tu certamente a me sembri un uomo pessimo , che nel momento di poter acqnistare nn'eterna gloria, vogli anteporre alla verità una scelleraggine. Poichè dnnque più non ho alcnna difesa nel mondo , e che qnello stesso, ch'è a me compagno nel torto e nell'ingiuria , non teme di fare così iniqua confessione , altro non mi resta , che invocar te , o mio Dio , in testimonio della mia innocenza, e di non avere io giammai violata la fede del maritale mio letto. Tu ben lo sai, che a me hai sempre data sì ferma volontà, che con tali ragioni e con tali consigli hai sempre confermato questo mio proposito ed istituto , e che finalmente in tutta la mia vita mi hai concednto un santo timore di Te. Sii dunqne testimonio della mia confessione, Tu che mi hai conservata così lontana da simil delitto, ch'io non ho mai potuto tollerare nella mia famiglia manco nn'ombra d'impndicizia. Di un solo peccato, o errore, io da Te chiedo perdono, ed è , che così diseguale di età mi sia data in moglie a Filippo ; che non sia stata contenta di nn solo laccio; e sciolta da esso, io non abbia consacrato a Te solo il resto della mia vita. Benchè di questo mio fatto , qualunque siasi , me ne sia stato consigliere ed autore l'arcivescovo di Milano. Se è poco l'aver io portata in dote al marito la salvezza; l'avere a lui bisognoso date con me stessa le città di Tortona , di Novara, di Vercelli e d'Alessandria, ch'erano tenute in mio nome; e l'averlo io finalmente col mio reso padrone di tutto ciò che al presente possiede , qnasi anche ciò nulla fosse , io mi son data a lni più come nodrice che come moglie; io non mi sono mai lagnata del suo allontanamento da me, nè ho ricusati per lui

il nome e gli officii di vile fantesca. Abbia egli ogni cosa, tutto possieda ciò che Tu co' tuoi beneficii a me avevi donato. Io misera non mi dolgo nè piango per la mia morte; solo ti prego, onnipotente mio Dio, che ti sei degnato di conservare sempre illesa la mia innocenza, perchè ti degni altresì di conservare illesa sempre la riputazione e fama ».

Terminato questo, o simile ragionamento, che facilmente, come osserva il lodato Giulini, potette esser riferito al Biglia da alcuno degli astanti, segue quello storico a dire che fu ucciso l'Orombello; « e Beatrice poi dopo tutti gli atti richiesti dalla religione, fu di nuovo tormentata nelle palme delle mani e finalmente ella pure fu decapitata. Donna certamente ove si riguardino i costumi e le virtù, non indegna di alcun grande maritaggio, ma che sarebbe stata più felice se dopo la morte del primo marito avesse ceduta a Filippo ogni cosa fuorchè se stessa ».

Dopo sì funesto racconto, passa Andrea Biglia a ragionare sopra l'innocenza o la colpa de' due condannati, e quanto al primo dice essere cosa certa, che quel giovane, dopo che la duchessa era stata arrestata, avrebbe potuto salvarsi colla fuga; poichè veniva avvertito che si trattava anche di lui. Ma per tutto ciò egli non restò di andarsene al castello, secondo il solito suo costume, protestandosi pubblicamente d'essere esente da ogni delitto. « Nè io stesso, aggiunge lo storico, quando i costumi della corte non gli abbiano cangiato di molto il cervello, potrei sospettare in quel giovane tanta perfidia; poichè quasi in tutta la nostra puerizia fummo compagni ne' giuochi proprii di quell'età, e la sua indole, com' è uso di chi è allevato nobilmente, cresceva allora egregiamente cogli anni anche nelle virtù. » Quanto poi alla seconda, afferma essere stata opinione d'alcuni che la sua disgrazia sia provenuta non da altro, se non perchè il duca l'aveva a noia.

Altri storici per votezza di mente tributando incensi al visconteo dispotismo, cercarono di spargere maggiori dubbî sulla rettitudine e lealtà della principessa. Considerata però l'indole del duca e la condizione de' tempi, tutto ne persuade

che se l'ombra sola di colpa a carico di lei avesse potuto dimostrarsi, il si avrebbe fatto colla maggiore pubblicità, e non si sarebbero accontentati i sempre ossequenti cortigiani di spargere argomenti di semplici sospetti, ch'avesse cioè tese insidie di avvelenamenti e macchiata la fede coniugale, poichè se ciò fosse stato, ben il seppe la tradita e misera Francesca riminense, quanti tra quelli non avrebbero ambito di spingere le indagini fino al piacere esecrabile di dare in mano al tiranno le desiderate prove! Il dire che trovaronsi sotto al letto di lei preparazioni venefiche (e come agevolmente potevansi ivi dall'altrui nequizia collocare!) che fu veduta sedere sopra il letto coll'Orombello ricreantesi in musicali dolcezze, quando la malignità non potè inventarne di maggiori, sono cose certamente che non potranno mai agli occhi del giusto discernimento far apparire in Beatrice un'emula della moglie di Luchino, quinto signore nella stirpe de' Visconti (1).

(1) Che facesse la moglie di Luchino, Elisabetta Fieschi, lo dirà il cronista Pietro Azario, nella stessa traduzione che leggesi nella Storia di Milano del conte Pietro Verri tom. II, a carta 143 della edizione uscita nel 1824 coi tipi De Stefanis.

« Aveva la predetta signora Elisabetta moglie di lui fatto voto di visitare la chiesa di San Marco in Venezia, come essa diceva. Al quale viaggio acconsentì il signor Luchino, e fatta una comitiva di molti grandi dell'uno e dell'altro sesso, si pose in cammino come una imperatrice e con grandissime spese e corte bandita, fu onorata dal signor Massino in Verona. E campiè il suo viaggio con molta libertà di costumo, e le altre compagne di lei fecero la cosa stessa, accompagnata dai giovani della Lombardia. Per questo nacquero di molti scandali. Ma perchè l'amore e la tosse non si posson nascondere, nè tanto è occulta alcuna cosa, che non si riveli, tornata essendo la medesima, il signor Luchino seppe ed udì quello che avvenuto era. Pure siccome sapiente, pensò a dare le disposizioni per la vendetta. E perchè disse un giorno, che in breve era per fare in Milano, la giustizia più grande che mai fatta avesse con bellissimo rogo, la predetta moglie di lui ben si avvide, che essa era l'oggetto di quella giustizia. Essa altronde, che ben conoscea il commesso delitto, con tale persona scusare non potevasi delle cose predette, siccome altre volte erasi scusata. In qual modo andasse quella faccenda, s'ignora, nè viene agli scritti confidata. Ma il signor Luchino non potè compiere quella vendetta per essere egli stesso mancato di vita ».

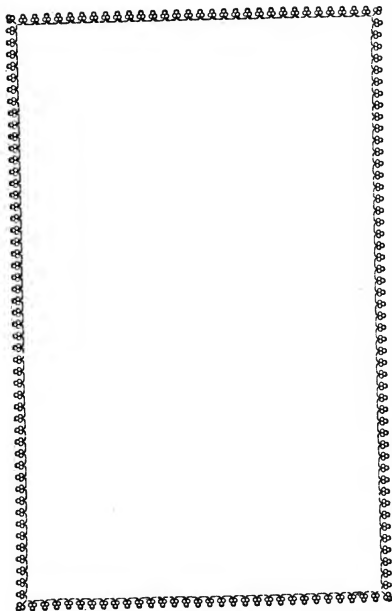
S'ella fosse pur stata tale, donna com'era d'alta levatura ed esperta delle corti, non avrebbe al certo scelto l'accenato luogo per nascondere gli estremi rimedii dell' oppressione, nè lasciata chiamare al suono del liuto l'attenzione delle spie a vedere come sedesse allorchè si stava in trattenimento col musicante, che la distraeva alcun poco dalla increscenza del trovarsi negletta, carca d'oltraggi e nel maggior avvilimento profondata, e non avrebbero pel giudizio dovuto aver ricorso all'ultimo spediente, alla generatrice d'ogni maniera di delitti, l'abbominevole tortura.

Conchiudere adunque possiamo che qual martire ella sia stata tratta a piegare il capo sotto la mannaia, e che se Arrigo VIII d'Inghilterra nel trattamento delle donne, mandandole unicamente pel voltar di voglie dal talamo al patibolo, non avesse sorpassati i limiti del credibile, questo Visconte terrebbe più alto luogo ancora tra quei principi malvagi, che mostrarono di non essersi mai accorti chente si fosse la dignità dell' umane viscere e l' importanza delle divine leggi. La sterilità e l'uso ponno condurre a prendere in fastidio il nodo stretto nel tripudio dell'animo e nella lusinga d'un vivere senza fine beato. Sembra oggi la terra un giardino tutto fiorito, colpa chi n'ha? domani un deserto d'ogni intorno spinoso, ed è la stessa. Ma ciò non pertanto il cielo, che nulla perde di veduta, dà sempre il conforto all' essere deluso ed onesto, di ergersi su le proprie sventure e farsi maggiore di esse nella considerazione che dura un soffio a fronte dell'eternità tanto l'orma che stampa l'ilare e chi fu lieto, di polve, come quella che segna il misero o chi desolato ne rimase privo, essendo ciascuno, poste in oblio le vuotezze di questo basso pensare, ed altro vivere, ben di maggior senno e di più ferma tempera destinato.

SCRISSIO.

L' Azario non dice, come osserva il Verri, che la moglie lo avesse avvelenato, ma con un verso conclude.

« Nam nulli tacuisse nocet: nocet esse locutum.
Non nuoce aver taciuto: nuoce l' aver parlato. »

Pisante inc.

AGOSTINA DI SARAGOZZA.

AGOSTINA DI SARAGOZZA

La Spagna, pari in questo all'Italia, non mancò mai di donne di elevato carattere che sacrificarono per il ben pubblico, e le storie hanno tramandata la gloriosa memoria delle donne di Sagunto e di Numanzia al tempo dei Romani, di Maria Pacheco, la vedova del celebre Padilla, al tempo di Carlo V, e a' giorni nostri suona celebre il nome di Agostina di Saragozza, della quale porgiamo il ritratto ed i seguenti cenni biografici. Quest'illustre fanciulla espose la propria vita per lo causa del suo re e del suo paese all'epoca del memorando assedio di Saragozza avvenuto nell'estate dell'anno 1808.

Il generale Lefevre era stato inviato nel giugno di quell'anno con un poderoso esercito per prendere Saragozza, che aveva spiegato il regio stendardo borbonico. Quella città non era fortificata, non aveva che un muro di mattoni alto dodici piedi e largo tre, qua e là intersecato da case. Le case stesse, le chiese ed i conventi erano in quell'epoca così in mal essere, che presentavano dal tetto alle fondamenta fessure immense. Saragozza dominata alla distanza di un miglio da un poggio denominato il Torero, poteva essere a fuoco incrociato orribilmente bombardata. Sulle sessanta mila persone che l'abitavano, non vi avevano che dugento venti soldati di truppa stanziale, e tutta l'artiglieria della piazza non consisteva che in dieci vecchi cannoni.

I Francesi dileggiavano Saragozza che non dicevano abi-

tata che da monaci e da poltroni. Con queste male disposizioni principiavano sbadatamente l'assedio. Un corpo di cavalleria francese inseguiva il 14 giugno un distaccamento spagnuolo, e penetrava con esso in città; ma appena trovossi nelle anguste contrade di Saragozza si vide cinto dalla popolazione armata di picche, di sassi, e di ogni maniera di proiettili, per cui dovette retrocedere.

Nel dì seguente gli assedianti tentarono un primo assalto contro la città, dirigendo i loro attacchi contro la così detta porta PORTELLO. Vivo fu quell'attacco che durò tutto un giorno, ma i Francesi furono costretti a ritirarsi a notte fatta, lasciando mille morti sopra il terreno. Allora risolvettero di battere la città a bombe. Recate le artiglierie sul monte Torero, di là con mortai, con obizzi e cannoni di forte calibro si diedero a lanciare sulla città una pioggia di proiettili. Più di mille e dugento bombe e palle da obizzo vi caddero in pochissimo tempo. Siccome nessun edifizio della città era costrutto a prova di bomba, per ciò dovettero gli abitanti collocare tante tavole le une connesse alle altre in una direzione obliqua a difesa dei tetti delle case, per iscamparle dalle granate. Colle tende delle finestre fecero tanti sacchi che empirono di terra, a modo di gabbioni, e con essi innalzarono una trinciera innanzi alle porte della città. Le case che potevano prestarsi a dare asilo all'inimico furono demolite, ed i proprietarii dei giardini posti presso ai baluardi strapparono essi stessi gli alberi fruttiferi per innalzarvi le trincee. Tutta la popolazione si dispose in tal modo sulle difese.

Ma non è raro trovare in una città assediata un'anima di fango che preferisca alla pubblica causa il basso affetto di vendere per danaro ogni cosa; ed una di queste vili creature la trovarono i Francesi in uno de' custodi del magazzino delle polveri situato nel centro di Saragozza. Esso appiccò il fuoco al magazzino nella notte del 28 giugno e lo scoppio fu sì tremendo che le case de' contorni crollarono tutte quante, con eccidio di qualche migliaio di persone. Questo scoppio servì ai Francesi di segnale per far avanzare le loro file sino alle porte della città. Mentre gli abitanti scossi da sì terribile fatto

erano presi da quell'attonito stupore che è sempre indivisibile nelle grandi sventure, si sentirono all'improvviso assordati al fragore dei moschetti e delle artiglierie francesi che s'accostavano alla città. Il loro attacco era diretto contro la porta Portello, e contro un grande edificio cinto da fosse, bene munito e posto appena fuori di Saragozza. Quella parte de' baluardi che difendeva l'accesso alla porta venne a più riprese distrutta ed abbattuta dai cannoni di breccia, ma ogni volta che il muro cadeva era di nuovo dagli abitanti restaurato con travi e gabbioni, sotto il fuoco più vivo degli assalitori. In capo ad alcune ore di sanguinoso combattimento quelle trincee non presentavano più che un cumulo di macerie e di cadaveri. Non vi si vedeva più un combattente, nè più alcuno si sentiva il coraggio di porvisi alla difesa. Quand'ecco una giovane e povera fanciulla fu veduta uscire dal famoso santuario di Nostra Donna del Pillar, attraversare di corsa la città, arredata d'un abito bianco succinta alla vita, con una crocetta pendente dal collo, co'capelli nerissimi sparsi sugli omeri, cogli occhi infiammati di un fuoco tutt'altro che profano, ed avviarsi verso il baluardo ove i nemici stavano per montare all'assalto. Questa intrepida fanciulla salì sulla breccia, strappò da un artigliere morente una miccia accesa, diè fuoco ad un pezzo di ventiquattro, e poi baciando la croce, si fe' a gridare siccome un inspirata, « o la morte o la vittoria! » E ricaricò il suo cannone. A quell'atto, a quel grido gli assediati che stavano presi da maraviglia a tanto coraggio, esclamarono unanimi: Viva Agostina! « adelante, adelante a passo de vincidore! » E a furia si precipitarono su i pezzi d'artiglieria, ricominciarono il fuoco e respinsero i Francesi su tutti i punti.

Lefevre accortosi dell'infruttuosità de' suoi attacchi contro una popolazione disposta a morire, risolvette di prendere la piazza per fame e per fuoco. Collocato il suo esercito in linea di blocco e gettato un ponte sull'Ebro, fece devastare dalla cavalleria tutto il territorio circostante, fece distruggere tutti i mulini da macina, e chiuse tutte le vie di comunicazione per le quali potevano gli assediati sperare soccorsi; ma

questi non si lasciarono abbattere. Costrussero nella città stessa dei mulini mossi a forza d'uomini e di cavalli, e per fabbricare nuova polvere, dopo la distruzione della polveriera, s'impegnarono i frati a raccogliere dappertutto e zolfo e salnitro, e le donne attesero a far cartuccie.

Alla fine di luglio venne la città investita da ogni parte: i viveri scarseggiavano, e mancavano affatto i mezzi per averne de' nuovi. Nella notte del 2 agosto e nel seguente giorno i Francesi bombardarono la città. Un ospedale pieno zeppo d'infermi e di feriti prese fuoco e fu in poche ore consumato, a malgrado degli sforzi degli assediati per ispegnerlo. Appena ebbero modo di sottrarvi gli infelici ricoverati che si trovarono ad un tempo esposti all'infuriare delle bombe ed alle vampe dell'incendio. In quel doloroso tramestio di gente che chiedeva soccorso, e nel chiederlo periva sotto le scaglie gettate dalle bombe che scoppiavano, si vedeva unica nel pericolo correre qua e là l'intrepida Agostina ora raccogliere un infermo che stava per ardere nel suo letto, ora fasciare un ferito, ora trasferire sulle stesse sue braccia infermi e feriti in luoghi di scampo. Al coraggio guerriero era in lei sottentrato il coraggio cittadino.

Ma presto doveva dare nuova prova del suo ardore belligero. Nella mattina del 2 agosto i Francesi avevano eretto una nuova batteria sulla riva destra della Guerva, alla distanza di un tiro di pistola dal memorando convento detto di Santa Engracia, santa veneratissima da quelli di Saragozza. Alle prime scariche, il muro di cinta della città presentò una larga breccia per la quale i soldati precipitaronsi. Nella contrada di Santa Engracia, ove i Francesi difilarono, vi aveva da un lato il convento di San Francesco e dall'altro lo spedale dei matti. Questi due edificî furono dai Francesi incendiati. I feriti e gli infermi, per iscampar dalle fiamme, si precipitavano dalle finestre e spiravano sul selciato. Le grida di rabbia e di disperazione dei poveri dementi si mescevano alle grida dei moribondi e dei feriti; si mescevano al fragore delle artigliere e compivano l'orridezza di quella scena terribile. Molti di quegli infelici perdettero la vita o nelle fiam-

me, o sotto i colpi delle baionette nemiche. Quelli che scamparono da quella strage furono dai Francesi condotti prigionieri al Torero, ma quando gli riconobbero per matti gli fecero rientrare per forza in città: quelle bande di forsennati che urlavano, che minacciavano per le vie di Saragozza, porsero uno spettacolo da far fremere.

I Francesi intanto, dopo un lungo e sanguinoso combattimento, si aprivano un passaggio sino alla contrada di Cozo, situata nel centro di Saragozza e si resero in tal modo padroni di mezza la città. Lefevre inviò allora al comandante della piazza, Palafox, un viglietto su cui erano scritte queste brevi parole: « Quartiere generale dei Francesi a Santa Engracia: capitolazione. » — Palafox lesse quella lettera sulla pubblica piazza, e voltosi ad Agostina che stava presso di lui armata in tutto punto, che risponderesti Agostina? le disse — E la fanciulla rispose con un'aria di sdegno, « Guerra a coltillo! E questo grido fu ripetuto da tutto il popolo; e Palafox scrisse a tergo del viglietto di Lefevre: « Quartier generale di Saragozza, guerra a coltello. »

Gli annali della guerra non hanno offerto nulla di simile a quello che avvenne a Saragozza dopo quel rifiuto di capitolazione. Una fila di case di una contrada, di un quartiere, era occupata dai Francesi; la fila opposta era ancora in potere degli abitanti, e da un'ala all'altra delle case era una continua tempesta di palle, era un vesuvio di fuoco. Il mezzo delle contrade era gremito di cadaveri periti nel combattimento, o gittativi dalle finestre. Questa battaglia di nuovo genere durò undici giorni e undici notti: eppure nessuno pensava ad arrendersi: chi non aveva più polvere da schioppo traeva il coltello e come tigre avventavasi contro i Francesi e battevasi corpo a corpo. Non vi aveva una strada, non una casa che non fosse disputata coll'armi e col fuoco. Dappertutto si vedeva Agostina correre di fila in fila, animare i combattenti, prendervi anch'essa una parte attivissima, e destare da per tutto l'urlo selvaggio dell'entusiasmo di guerra. Non era quello un combattere, era un eccidio, una strage satanica, una vera rovina.

In capo ad undici giorni di combattimento fu duopo dare ed accettare una tregua. La putrefazione dei cadaveri ammucchiati per le vie, e che levare nè seppellire potevansi, aveva fatto giustamente temere che un orrendo contagio sarebbe venuto ad aggiungersi ai disastri della guerra. Sospese le stragi si vedevano seppellitori da per tutto slanciare per le contrade de' grafi di ferro attaccati a corde e con questi ritrarre i cadaveri che venivano arsi sopra cataste di legno. Purgata la città da quello schifo di morti, il combattimento ricominciò con nuovo e siffatto ardore che, dopo tre altri giorni di battagliare continuo, i Francesi non si videro padroni che della sola ottava parte della città. Solo allora s'accorsero come riuscisse impossibile vincere que' giganti che parevano rinascere dai cadaveri. Per un ultimo sfogo d'ira guerresca fecero nella notte del 17 agosto piovere una grandine di bombe su tutti i quartieri della città, poi data la mina alla chiesa di santa Engracia la fecero saltar per aria. Un lugubre silenzio tenne dietro a quello scoppio tremendo che atterrò un cento case, ed allo spuntare dell'alba videro gli Spagnuoli con grande stupore che i Francesi avevano abbandonata la città e presa la via di Pamplona.

Fu allora una festa, un tripudio da non dire. Palafox fece dar sepoltura ai bravi che erano morti in quella guerra e pensò a rimunerare i pochi valorosi rimasti in vita. Fra questi vi aveva l'Agostina, ma come premiare questa fanciulla che tanta parte aveva avuta nella salvezza di Saragozza? Palafox, imbrogliato, le disse che a lei sola lasciava la scelta di un segnale d'onore. La fanciulla, arrossendo, risposegli che null'altro avrebbe bramato se non che di conservare nell'esercito il grado d'artigliere, e il privilegio di portare sul braccio lo stemma civico di Saragozza. Agostina, paga di questi semplici distintivi che compendiavano per così dire tutta la sua vita, continuò a vivere povera ma onorata, sino all'anno 1826 in cui cessò di viveere fra il comune compianto.

GIUSEPPE SACCHI.

FINE DELLA PRIMA PARTE VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE VITE E RITRATTI

CONTENUTI NELLA PRIMA PARTE, VOLUME PRIMO
DI QUEST' OPERA.